L'ILIADE D' OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

Ampiamente illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de' piu' celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore.

EDIZIONE II.

Riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso; coll' aggiunta del Testo Greco.

TOMO III.

IN PADOVA

M. DCC. XCVIII.

A spese di Pietro Brandolese.

INDICE

Delle cose contenute in questo
Terzo Tomo.

Vers

COM-

COMPARAZIONE

DELLO STATO ATTUALE DELLA TROADE COLLO STATO DEL TEMPO D'OMERO

DI ROBERTO WOOD.

NELL' andar da Costantinopoli all' Isole della Grecia noi prendemmo terra ai 25. di Luglio al di sotto del promontorio di Sigeo, e sbarcammo all' imboccatura dello Scamandro: il paese spesso infestato dai banditi, era allora così tranquillo che avemmo occasion di rimontar senza pericolo alla sorgente del fiume.

Innanzi di sbarcare noi avevamo esaminato tutto il recinto del regno di Priamo, e un'altra volta noi avevamo veduto alcune parti dell' interno: io m'accingo a darne l'idea la più netta che mi sarà possibile.

Una linea retta tirata dal Caico all' Esepo formerebbe presso poco il confine orientale e interno dei dominj di Priamo. Secondo questa estimazione, la sua circonferenza sarebbe stata di circa cinquecento miglia Inglesi, di cui più di 200. formano delle coste lavate dalla Propontide, dall' Ellesponto, e dal mar Egeo. Vi sono pochi paesi di tal' estensione che riunifcano tanti vantaggi. Il clima è temperato e sano, dei boschi coprono per tutto le colline: le pianure fertili, rivestite di fru-

mento, e di pascoli, sono ben adacquate. Le montagne racchiudono delle miniere che non furono mai ricercate abbastanza. Vi sono delle acque minerali e dei bagni caldi che i naturali del paese impiegano utilmente in varie malattie. La contrada produce dell'olio, e alcuni cantoni erano altre volte famosi pel vino. I Greci ci assicurano, secondo la loro esperienza, che se vi si coltivasse la vigna, ella darebbe un grappolo tanto buono quanto il moscato di Tenedo. La forma peninsulare della Troade, e la sua felice situazione, i suoi porti comodissimi, e tutti i suoi boschi la rendono sommamente propria alla navigazione e al commercio.

Contuttociò se può giudicarsi d'un popolo così antico dietro ad alcuni monumenti sparsi, sembra che un principio della sua costituzione religiosa e civile fosse quello di scoraggiar la navigazione, e di eccitar l'agricoltura e l'industria domestica. Un antico proverbio che sussiste anche ai nostri giorni, l'avvertiva dei pericoli del commercio. Le leggi punivano severamente colui che rubava un bue, un aratro, o qualche altro strumento d'agricoltura. Benchè queste massime non siano conformi allo spirito di commercio che domina nella politica moderna, esse parranno assai giudiziose se si considera il genio e i costumi di quegli antichi tempi.

Quando la navigazione e la pirateria erano termini pressochè sinonimi, un popolo che avea delle greggie, del frumento, del vino, e dell'olio, articoli principali e pressochè i soli della primitiva opulenza, dovea naturalmente fuggir un commercio ove non potea che guadagnar poco e perder molto. La legge delle nazioni non aveva ancora stabilito quel sistema di sicurezza e di confiden-

fidenza che regna fra i popoli civilizzati ; ed ecco perchè l' Egitto e gli altri paesi ricchi detestavano gli stranieri. La sorte della Troade giustificò in effetto i loro timori : imperciocchè , malgrado tutte le loro precauzioni, ella era stata conquistata e saccheggiata tre volte innanzi il tempo d' Omero. Queste invasioni ebbero pretesti così frivoli, che verisimilmente non sarebbero mai accadute se questi popoli non fossero stati più ricchi dei lor vicini. La medesima esca del bottino cagionò probabilmente la emigrazion degli Eolj . Il viaggiatore che rimonta l' Ellespontо, concepirà facilmente che i primi abitanti i quali fecero dell' emigrazioni in questa parte del mondo, abbandonavano una contrada povera per cercarne una fertile: di fatto la costa d' Asia presenta un aspetto più pittoresco e più ricco che quella d' Europa.

Omero parlando del paese di Priamo lo chiama in generale Troja, e i suoi abitanti Trojani : ma quando fa una enumerazione esatta dei soldati condotti da diversi Capitani, dà in particolare il nome di Trojani agli abitanti d'Ilio, la capitale di Troja : è probabile ch' ella non contenesse che il distretto il quale era sotto la potenza di Ettore, di cui daremo una descrizione particolare.

Innanzi di parlare delle nostre scoperte nell' interno del paese, egli è a proposito di dire qual punto di vista formino le dette coste quando si radono da presso. Dal capo di Boba, ch' è l'antico *Lectum*, fino a Capo Gianizzeri, detto altre volte *Promontorio di Sigeo*, la costa corre quasi direttamente al Nord. Sul primo di questi Capi v'è un castello per difender il paese contro i corsari Maltesi. I Turchi temono cotanto le loro invasioni, che si veggono pochi villaggi sulla costa fino a

tanto che non ſi approſſima all'Elleſponto. La coſta è coperta d'alberi di Valonia, ſpezie di quercia, di cui la ſcorza e il frutto s' impiegano nell' acconcio delle pelli. Il paeſe è meno montagnoſo a miſura che ſi avanza al Nord ſino al dirimpetto di Tenedo che reſta ſulla ſiniſtra. Colà ſi ſcorge un delizioſo paeſaggio ſopra una declive collina riveſtita d'alberi, e i navigatori godono nel tempo ſteſſo pienamente della viſta della città di Troja, e delle ruine venerabili che la circondano. Continuando il cammino verſo il Nord, la coſta ſi trova ſempre più ripida ſino a tanto ch' ella termina in una roccia elevata ſul Capo Gianizzeri (*a*), che ſepara il mar Egeo dall' Elleſponto. Girando all' Eſt in queſto mare anguſto il medeſimo Capo ha una ſquarciatura che ſi preſenta tutto ad un tratto in mezzo ad una pianura coperta di belliſſimi alberi. Egli è qui che lo Scamandro riverſa le ſue acque, e il caſtello di cui ſi è parlato, è poſto all' imboccatura, affine di difender l' ingreſſo dello ſtretto. Col medeſimo fine ſe n'è coſtruito un altro ſulla riva oppoſta. Dal capo Gianizzeri, la coſta piana e paludoſa ſi ritira formando una curva confinante all' Eſt col Capo Barbieri: era queſto l' antico *Rhœteum*, ed è più baſſo e meno ſcoſceſo del Capo Gianizzeri. In que' contorni eravi ſenza dubbio *Dardanium*, come può giu-

(*a*) *Yeni-hiſari*, ſignifica in Turco *nuovi Caſtelli*. I noſtri marinaj per ignoranza lo chiamano *Cap des Janiſſaires*. Baſta loro in generale che una denominazione ſtraniera ſi accoſti a qualche termine più uſitato, o anche preſo nella noſtra lingua per ſoſtituirlo all' antico. *Yenitſer*, e *Yeni-shehr*, preſſo i Turchi non ſono la coſa ſteſſa. Biſogna anche diſtinguere *Yeni-ſhehr*, che ſignifica *nuova città*, da *Yeni-hiſar*, che vale *nuovi caſtelli*.

giudicarsene dallo stretto che conserva il nome dei Dardanelli: nome dato poscia ai due castelli costruiti per la sicurezza di questo passaggio a Costantinopoli. Sesto era un tempo nel luogo ov'è quello della costa d'Europa, e l'altro della costa d'Asia è fabbricato su le rovine d'Abido, sì famoso per il ponte di *Serse*, e per gli amori di Ero e di Leandro.

Esaminando quel che dice l'Iliade di queste coste e di questi mari, si scorge che Omero distingue tra il mar Egeo e l'Ellesponto, e questo Poeta non ne parla mai se non se cogli epiteti e le circostanze che all'uno e all'altro convengono. Al principio del primo libro il sacerdote Crise che ha domandato invano sua figliuola, sen ritorna tacito e mesto lungo il mar *turbolento* o *furioso*. La situazione della città di Crisa mostra che in questo passo si tratta del mar Egeo. Lo dimostra ancor maggiormente l'epiteto *turbolento* o *furioso*, posciachè l'Ellesponto e'l canale non sono abbastanza larghi onde i loro flutti abbiano ad esser furiosi. Osserverò che il termine *insaniens* applicato da Orazio al Bosforo, non significa *turbolento*, ma che nulla meglio esprime la contrarietà delle correnti delle quali questo stretto è ripieno.

Nel medesimo libro Achille si ritira sulla *spiaggia spumosa*, per abbandonarsi ai trasporti della sua collera, e indi guarda il *mare oscuro*; l'onde rompono con violenza la sua costa, e'l quadro totale non rassomiglia che al mar Egeo. Di fatto si sa che Achille era ivi accampato. Tosto che trattasi dell'Ellesponto, vien esso dipinto con circostanze che sono ugualmente precise.

Sorprende a prima giunta che Omero dia più volte l'epiteto di *largo* all'Ellesponto, che è men

largo di molti fiumi: Orfeo parla anch'esso del *largo* Ellesponto. Eustazio ed altri Comentatori hanno cercato di spiegare questo termine, ma le loro conghietture non appagano, ed eccone una che si presentò al mio spirito mentre io era in que' luoghi. Navigando dal mar Egeo alla volta dell' Ellesponto, fummo obbligati di affrontar una corrente perpetua, vivacissima, che fa comunemente tre nodi per ora, senza il soccorso d'un vento Nord. Eravamo nello stesso tempo chiusi per ogni lato dalle terre: non vedevamo che la campagna, ed ogni oggetto facea nascer l'idea d'un bel fiume che traversi l'interno d'una contrada. Allora io durava fatica a credere d'esser in mare: noi parlavamo della sua larghezza, della sua imboccatura, della bellezza del suo letto, delle sue rive coperte di boschi, e finalmente di molte altre circostanze che non appartengono se non se ai fiumi. Il Poeta gli applica l'epiteto di *rapido* ch' ei non dà a verun altro mare: dunque non lo considerava che come la corrente d'un fiume, ed Erodoto che esaminò l'Ellesponto colla curiosità d'un viaggiatore, lo chiama parimenti un fiume.

La descrizione che fa Omero del monte Ida, corrisponde al suo stato attuale: *le sue sommità diverse* sono ancora coperte di pini, e vi si trovano molte fontane. Noi ci abbiamo viaggiato di notte; gli urli perpetui dei Jackali, il movimento delle bestie feroci in mezzo alle fratte, la perenne agitazion dei ruscelli richiamavanci vivamente al pensiero i riti di Cibele: poichè nella medesima stagione si celebrava le sue feste al mezzo della notte, e di quelle stesse foreste alte e selvaggie di cui ho parlato.

Il monte Gargaro, il *Cotyle*, ed il *Lectum* non han cangiato che di nome, ed hanno un aspet-

petto ugualmente brillante che nell' Iliade. Plinio offervava già tuttavia che i fiumi di cui parla Omero, non fono più quali erano un tempo: e non è da maravigliarfene, perciocchè il paefe va molto foggetto ai tremuoti. Da quefte montagne fi eftraeva il legname da bruciare e quello da lavoro: Paride ed Enea vi tagliarono quello de'loro vafcelli. L'Eroe di Virgilio non poteva fcegliere un fito più comodo per coftruire i fuoi, quanto Antandro a'pie del monte Ida. Quando egli fi portò a quefto cantiere, dovette fcappar da Troja per una porta oppofta a quella che avea fervito d' ingreffo al nemico nel punto della prefa della città. Antandro era il luogo di tutta la cofta il più rimoto ed il più al coperto dalla flotta Greca. Al tempo del Poeta Romano quefto porto provedeva di legname tutta la provincia. Egli commette nondimeno due errori quando dice:

. . . . *Claffemque fub ipfa*
Antandro, ac Phrygia molimur montibus Ida;

perocchè Antandro non era ancor fabbricato, e la Troade non fi chiamava Frigia.

Noi abbiamo efaminato con diligenza la forgente attuale dello Scamandro; egli efce da una rupe, e fi verfa nel medefimo iftante in un bacino circolare di fette in otto piedi di diametro, all'ombra d'un platano: cade pofcia tra bofchi e rupi affai pittorefche, e viene in breve raggiunto da un altro rufcello prima di prendere la fua direzione verfo il mare. Vi fono in circa venti tre miglia in linea retta dalla forgente alla imboccatura dello Scamandro; ma più confiderabile fi è la diftanza fe fi comprendono i giri del fiume che in sì picciolo fpazio bagna molte differenti parti. Dalla fua forgente fino al di fotto di Chiflik, il fuo letto è pietrofo e fcofcefo; ed anzichè fcor-

rere, salta piuttosto a cascate: indi serpeggia sopra una ricca pianura fino ad Eno, il più grande villaggio di quel paese, ove ci è un ponte di legno. Esso riceve il Simoenta nei contorni fra campi di biada frammischiati di vaghi mori. Di sotto all' unione dei due fiumi, veggonsi le rovine d'un antico ponte, e di Bornabaschi; egli move le sue acque attraverso a montagne piene di balze, sparse di pini, ed altri alberi, le quali molto rassomigliano alle Alpi. La larghezza delle valli ch'egli trascorre, è irregolare: quando lo vedemmo, occupava esso una picciola parte del suo letto che non è interamente ripiena se non che d'inverno. Noi rizzammo la nostra tenda nella porzione del canale ch'era asciutta, sopra un terreno ghiajoso, e presso la corrente, allora sì picciola che un'armata minor di quella di Serse avrebbe potuto disseccarla. Ad onta di siffatto disseccamento, trovammo delle cascate bellissime al disotto di Chiflik. A Bornabaschi egli abbandona la catena di colline nella quale entra alle rovine dell'antico ponte, e scorre senza strepito fino al mare tra fondi paludosi, che sono sommamente fertili quando si dissecchino, e coltivino. Da quel punto appena distinguesi la sua corrente. Bornabaschi significa *la sorgente*: vi è un vago ruscello che dà questo nome al villaggio composto d'una mezza dozzina di capanne: l'acqua che qui si precipita dalla rupe, forma tutto ad un tratto una corrente più considerabile di quella che abbiamo trovata nel canale dello Scamandro: ma queste acque non si uniscono al fiume, e restano stagnanti fra le canne delle paludi, benchè un governator Turco abbia fatto un disseccamento per condurle al mar Egeo. Le pianure all'imboccatura del Caistro, del Meandro, e degli altri fiumi dell'Asia minore sono esattamente

le

le medesime. Tutti questi fiumi acquistanó terreno sul mare, perocchè si trovano ingorgati e stagnanti in mezzo alle terre e muriccie ch'essi vi traggon seco l'inverno. Lo Scamandro era al grado il più basso quando lo abbiamo visitato, e non aveva acqua sufficiente per mantener una corrente dalla sua sorgente al mare: formava un ammasso di molti ruscelletti di differente origine, che perdevansi in un letto ghiajoso dopo un picciol corso debole e languente.

Ma dalla larghezza del suo letto, e dalla lunghezza dei tre ponti si vede ch'egli è molto più grosso in inverno, e sebben gli abitanti non ci abbiano parlato dei terribili danni che producono le inondazioni dell'equinozio, e dell'inverno, noi avevamo sotto gli occhi delle pietre enormi tratte dall'alto della montagna, delle siepi, e degli alberi sradicati, misti e confusi con leccia e rottami di spezie differenti. Noi scoprivamo dei pezzi di zolle erbose sospesi ad alberi a dodici o tredici piedi da terra dalle inondazioni della stagione piovosa: ne abbiamo trovato sopra tutto tra le rovine del vecchio ponte e Bornabaschi, perocchè quivi il letto è ristretto, nè le acque si possono ingrossare senza riversarsi.

Vedesi parimenti nell'Iliade che questo fiume è ora placido ed ora turbolento. Omero parla d'un albero caduto che riempiva l'intervallo da una riva all'altra, e niente non dipinge meglio lo stato di disseccamento in cui l'abbiamo trovato: da un altro canto, nel suo stato di furore e di violenza egli ha potuto demolire di sotto in su i trinceramenti de' Greci, come lo dice Omero, e forse che l'impetuosità e gl'improvvisi devastamenti dello Scamandro gli hanno somministrato l'idea di questa bella finzione.

Ome-

Omero fa della Troade una descrizion differente da quella che abbiam trovata. Troja non è più alla medesima distanza dal mare, che da quell'epoca si è alquanto ritirato dalla costa. La nuova Troja è situata sulle rive del mare, ma non è questa la Troja del Poeta Greco: questa era un po' più alto sopra l'Ellespeonto, e non sopra il mare Egeo. Sono più che sicuro che di molto ha cangiato eziandio la posizione dello Scamandro; perocchè la sorgente calda era, secondo il Poeta, una delle sorgenti di questo fiume, ma essa è ora molto di sotto alla sorgente attuale, e non ha comunicazione collo Scamandro: le sue sorgenti, secondo Omero, erano presso le mura della città; ma il terreno ne' contorni della sorgente che abbiamo veduta, è troppo scoscesо e troppo ineguale per la posizione d'una città: questa situazione è contraria inoltre alla marcia d'Ettore, e a molti altri incidenti del Poema. La distanza di questa sorgente all'Ellespeonto è parimenti troppo grande perchè possa esser avvenuto tutto quel che raccontasi di questa giornata. La città non doveva essere lontana dal mare, altrimenti la flotta non avrebbe potuto veder il campo de' Greci. Virgilio contuttociò ebbe forse torto di supporre che si scoprisse la città dall'alto d'una torre; sendochè sarebbe stato inutile di mandar Polite alla tomba d'Esiete per riconoscere il nemico. Giusta il piano che il Poeta Romano dà di Troja, è probabile che durante il suo soggiorno in Grecia non abbia visitato la Troade.

Le rivoluzioni sofferte dalla sorgente dello Scamandro han dovuto sopravvenire avanti Strabone, che sembra aver trovato il paese nel medesimo stato che noi: ei lo paragona colla descrizione d'Omero, e ne conchiude che v'era accaduto del

can-

cangiamento dopo quel Poeta. Io mi arrischierò a fissar l'antica sorgente del fiume, e la situazione della città al di sotto della sorgente attuale dello Scamandro, ma più in alto della pianura: questa posizione s'accosta più a quella d'Omero.

Si può credere che il Simoenta e lo Scamandro siano stati sempre riuniti prima di arrivare all' antico ponte; ma inoltre si può fissar il luogo della loro riunione al sito che conviene il meglio all' azione del Poema; merce che i torrenti cangiano frequentemente di letto, e da per tutto se ne scorgono delle traccie.

Omero non parla mai del cammino dello Scamandro dal ponte antico a Bornabaschi; se si giudichi dalla situazion del terreno, questa è la sola parte ove si possa assicurar con qualche certezza che il fiume conserva il suo antico letto.

La pianura che termina all'Ellesponto, comincia a Bornabaschi: la storia non meno che l'aspetto della contrada attestano che una gran parte di questa pianura è stata creata dopo Omero. Il suolo che viene a collocarsi all'imboccatura dello Scamandro, accresce questa terra come l'Egitto è stato ingrandito dal Nilo. La costa d'Asia s'aumenta sopra tutto ed in particolare nei contorni del Meandro. L'isola Lade non era lontana dalla costa, e Strabone e Pausania la collocano dirimpetto a Mileto; ma oggi ella fa parte del continente.

Avendo così ristretto la distanza tra le sorgenti dello Scamandro e l'Ellesponto, io supporrò che il campo de' Greci occupasse tutta la costa del mare dinanzi la città. Per provare che tutta questa estensione fosse necessaria, è bene il considerare le loro forze, e la loro maniera di accamparsi. Apparisce che v'erano cento mila soldati; ma

il

il loro ſeguito non imbarazzava come quello de' noſtri eſerciti; non ſi conoſcevano allora gli attrezzi dell'artiglieria, e la ſemplicità dei coſtumi militari non eſigeva nè cuochi, nè ſervi. Credo però che dietro alle truppe andaſſero più donne che al giorno d'oggi. Era uſo coſtante tra gli uffiziali e i ſoldati d'un certo grado di laſciar a caſa le mogli, e di non condur ſeco che la ſua favorita; e della governatrice del vecchio Neſtore ſi vede che eſſe ſervivano nello ſteſſo tempo alla galanteria, ed alle incombenze domeſtiche. Le donne formavano allora una porzione conſiderabile del bottino delle armate, e ciò che sì ſovente rovina un uffiziale, componeva le ſue ricchezze. Se vi ſi aggiungono i figliuoli che produſſero queſti cento mila Greci in dieci anni, è aſſai ragionevole il ſupporre che il loro campo conteneſſe cento cinquanta mila perſone. I cavalli e i carri occupavano un grande ſpazio, e un picciolo non baſtava ai vaſcelli. Queſti baſtimenti erano meſſi a terra e depoſitati fra le tende. Il Signor Pope non fa attenzione a queſta circoſtanza, e commette frequenti errori, perchè non vede che le tende e i vaſcelli erano collocati confuſamente. Queſti baſtimenti non erano in vero che da traſporto, ſenza paliſchermi: quanto alle tende, ſi ſcorge da quella d'Achille, che erano ſpezie di baracche o di capanne che difendevano da ogni ſorta di tempo.

Vi era inoltre in fronte del campo, dalla parte di Troja, un grande trincieramento compoſto d'un riparo con torri e merli, e difeſo da una foſſa impalizzata, molto conforme al ſiſtema di fortificazione ſeguito in Europa avanti l'invenzione della polvere. Dalla parte dell'Elleſponto, eſſi avevano laſciato tra le acque ed il mare uno ſpazio ſufficiente perchè poteſſero adunarſi al biſogno

i prin-

i principali uffiziali. Omero determina espressamente l'estensione di questo campo da dritta a sinistra coi due promontorj ben noti, di Sigeo, e di Reteo. Achille era accampato dalla parte del primo, e Ajace da quella del secondo: Ulisse occupava il centro, come la parte la più acconcia a tener consiglio, quando facea d'uopo della sua eloquenza, o della sua saggezza. Se Agamennone vuol radunare i Capi dell'armata Greca, si porta al vascello d'Ulisse, dirimpetto alla tenda di quest' Eroe, ed indi alza la voce a suo potere, per farsi sentire nelle tende d'Ajace, e d'Achille, alle due estremità del campo. Secondo molti monumenti dell'antichità, l'una di queste estremità non era meno di sei miglia lontana dall'altra, e così il Monarca Greco che si trovava in mezzo a questo spazio, avrebbe dovuto farsi sentire alla distanza di sei miglia per ogni lato, ciò che è incredibile. Dunque vi è dell'esagerazione poetica nell'espression d'Omero.

Non è facile il determinar qual fosse la precisa situazione di Troja, e non resta al presente il menomo monumento che possa rendercene istruiti. I tremuoti e le inondazioni riferite da molti scrittori, hanno interamente sconvolta la superficie di questo paese. I Poemi, le Storie, e le dissertazioni composte in onor di Troja ci mostrano qual fosse la venerazione per questa città. Fu risguardato il tempo della sua espugnazione come una delle principali epoche della Grecia. Era essa già stata saccheggiata tre volte, quando si presti fede ai migliori autori dell'antichità. Licofrone nella persona di Cassandra deplora così le sue sciagure:

O cara mia patria! la tua sorte infelice molto m'affligge: tre volte hai tu sofferto l'invasion de' nemi-

nemici; tu hai veduto atterrati i tuoi edifizj, e i tuoi beni son fatti preda delle fiamme.

Il poeta vuol dir qui che Troja fu presa da Ercole, dalle Amazoni, e finalmente dai Greci sotto gli Atridi. Omero allude all'invasion delle Amazoni, ma non aggiunge, come altri autori, che la città cadde tra le mani di queste Eroine. Caridemo di Oreo se n' impadronì parimenti, come lo intendiamo da Plutarco e da Polieno: e finalmente C. Fimbria, Questore sotto Valerio Flacco nella guerra di Mitridate, se ne rese anch'esso padrone.

E' stato osservato che il cavallo fu sempre fatale ai Trojani. Essi furono da prima soggiogati da Ercole nel tempo della contesa sopra i cavalli di Laomedonte: le Amazoni usavano tutte la cavalleria, e la figura del cavallo era il fregio della loro bandiera; i Greci sorpresero la città col mezzo del cavallo di legno d'Ulisse: alla fine essa cadde nelle mani di Caridemo, perchè cascò un cavallo all'entrar della città, e impedì di chiuder le porte. Ci resta un antico epigramma Latino sopra un uomo, il cui nome sembra che fosse *Asellus*, e che non mostrava gran rispetto per le Opere d'Omero: esso contiene un'allusione alle storie vere o false che ho riferite.

Carminis Iliaci libros consumpsit Asellus:
Hoc fatum Trojæ est, aut equus, aut asinus.

Caridemo e Fimbria non presero l'antica Ilio, ma la nuova Troja situata in qualche distanza dal sito della prima, e che credesi essere stata fabbricata, o almeno ingrandita da Alessandro il Grande, e da Lisimaco. Sussistono ancora dei belli avanzi di quest'ultima città, ma da già molti secoli, non si trova alcuna traccia della vera e famosa Ilio: non v'è una sola pietra che possa atte-

testare la sua posizione : già questa cercavasi indarno al tempo di Strabone ; e Lucano , dopo aver riferito che fu fatto lo stesso tentativo collo stesso poco successo sotto Giulio Cesare , osserva che le stesse rovine di questa celebre città sono state annientate .

. . . . . Fama duce tendit in undas,
Sigaasque petit fama mirator arenas,
Et Simoentis aquas, & Grajo nobile busto
Rhœtion, & multum debentes vatibus umbras,
Circuit exusta nomen memorabile Troja,
Magnaque Phœbei quarit vestigia muri;
Jam sylva steriles, & putres robore trunci
Assaraci pressere domos, & templa Deorum
Jam lassa radice tenent: ac tota teguntur
Pergama dumetis: etiam periere ruinæ.

Pharsal. l. IX. v. 953, 961.

OSSER-

OSSERVAZIONI

SULL' ARTE NAUTICA E MARINARESCA DEI GRECI

DEL SIGNOR GOGUET.

Dopo la ſpedizione degli Argonauti rivolſero i Greci più particolarmente i loro penſieri agli affari marittimi. Si può giudicare de' progreſſi ch' eſſi fecero nella nautica, dall' armata navale che miſero in ordine per portar la guerra nell' Aſia, e mandar Troja in rovina, la quale armata era compoſta di 1200. vaſcelli: pure queſto armamento non fu fatto ſe non 35. anni dopo il viaggio in Colchide.

Aſſai conſiderabili doveano eſſere le forze navali di Agamennone. Re di Argo, e di Micene, il quale aveva un'armata di 160. vaſcelli. Gli Ateniesi ne conduceano cinquanta, e queſto era molto per un popolo che non avea cominciato a frequentare il mare ſe non dal tempo di Teſeo; perciò reca molto ſtupore il vedere, che in meno di quaranta anni foſſero venuti in iſtato da poterne ſomminiſtrare un tal numero; ma è aſſai più da ſtupirſi, che i medeſimi laſciaſſero di poi andare in nulla le loro forze marittime, e che non ſe ne parli per lo ſpazio di 700. anni, che ſono ſcorſi dalla guerra di Troja fino alla battaglia di Mara-

to-

tona: imperciocchè, secondo l' osservazione di Tucidide, dieci o dodici anni solamente dopo questa famosa giornata divennero gli Ateniesi uomini di mare; e fin d'allora nondimeno furono stimati più intendenti dell' arte di navigare di qualunque altro popolo della Grecia.

Convien dire ancora, che i Lacedemonj si fossero dati a quest' arte alquanto tempo prima della guerra di Troja. Menelao Re di Sparta comandava sessanta vascelli. Si potrebbe credere che questi popoli superassero allora gli Ateniesi, che ne diedero cinquanta solamente: ma bisogna osservare che l' armamento di Menelao non era composto de' soli vascelli dati da Sparta. Omero nomina molte altre città, le quali essendo allora dipendenti da Menelao, aveano contribuito ciascuna la sua porzione per formare una squadra; laddove i cinquanta vascelli degli Ateniesi erano stati dati dalla sola città di Atene. I Lacedemonj per altro non si sono mai segnalati in questo genere; e non è maraviglia, attesochè Licurgo che diede le leggi a Sparta molti secoli dopo la guerra di Troja, proibì affatto l' attendere agli affari di mare.

E' da osservare che Omero non parla mai di Corinto, città celebratissima dagli antichi Scrittori per lo suo commercio e forze marittime. Convien dire senza dubbio che gli abitatori di Corinto ne' tempi Eroici non avessero ancora fatto conoscere la loro abilità nell' arte marinaresca. Vero è ch' essi allora erano soggetti a' Re di Micene, e marciavano sotto gli ordini di Agamennone.

Pare che l' armata unita de' Principi della Grecia, che per mare andò contro Troja, avesse un viaggio felice; ma la storia non racconta intorno a questo passaggio alcun avvenimento concernente alla Navigazione. Gli Autori rispetto all' alta anti-

chità non fanno menzione di battaglie date per mare. Omero mai non parla di battaglie navali, nè di combattimenti tra vascello e vascello: pure così fatte descrizioni avrebbero ornati i suoi Poemi, e sarebbe stato a lui facile l'inserirvene qualcuna. Ma vi è di più: è certo, che i Trojani aveano de' vascelli: Enea, ed Antenore si salvarono, ciascuno da se, alla testa di un' armata navale assai considerabile. Contuttociò non si vede che i Greci tentassero di opporsi alla loro ritirata, non dicendone cos' alcuna la Storia; il qual silenzio è più singolare, perchè i Greci, per quanto apparisce, si erano impadroniti del mare. Dicesi nell' Iliade, che Isidamante venendo al soccorso di Troja con dodici vascelli, gli lasciò a Percopo, e terminò il suo viaggio per terra. Non è dunque facil cosa a comprendere come potessero Enea, ed Antenore, senza dar battaglia, passare per mezzo dell' armata navale de' Greci, che faceano la medesima strada nel loro ritorno. Vero è che pretendono alcuni Autori, che vi fosse un trattato tra quei due Principi Trojani, ed i Greci, che a quelli non fosse dato verun disturbo nella loro ritirata. Questo è un fatto che non prendo ad esaminare profondamente; ma supponendo che Omero abbia seguitato questa opinione per non fare che l'armata navale di Enea, o quella di Antenore fosse assaltata da' vascelli di Menelao, di Ulisse, e degli altri Principi Greci, de' quali egli racconta i viaggi per mare dopo la presa di Troja; è cosa degnissima di osservazione, che questo Poeta non abbia pensato di fare la descrizione di qualche battaglia navale, egli che non ha trascurata alcuna occasione di parlare di tutto quello che avesse letto, o veduto.

Ho succintamente esposto la storia delle forze ma-

marittime de' Greci ne' tempi Eroici. Esaminiamo ora come fossero fabbricati i loro vascelli, e la maniera ch' essi tenevano navigando. Sarà Omero la mia principal guida, dovendoci noi riportare alle sue Opere rispetto a tutto ciò che concerne a quest'alta antichità.

Possiamo assicurare che in quei tempi i Greci non metteano molta arte nel fabbricare i loro vascelli. La parte fondamentale dello scafo, o veramente l'ossatura del naviglio era da loro composta di travi, messe assai presso l'una all' altra, e ridotte a far corpo insieme con pezzi di legno in esse incastrati. Il parapetto, o la sponda era fatta di tavole di mezzana grandezza, incavicchiate, e fermate con legnami ai lati della nave. Con tavole più lunghe era formato il fondo di essa, o la carena. Codesti legni aveano qualche palco, e Tucidide si è ingannato nell' asserire che quelli che portarono i Greci contro a Troja, non erano coperti. Basta aprire Omero per restar convinto del contrario. Dice questo Poeta, che Ulisse compiè il suo naviglio coprendolo con tavole molto lunghe: le quali parole necessariamente dinotano il palco o coverta. Suppongo che i detti vascelli non avessero di sotto la costola maestra, come or si costuma: altrimenti Omero non avrebbe lasciato di rammentarla. Rispetto al timone, quelli ne aveano uno solamente, ch' era fortificato dai due lati con graticci fatti di rami di salice, o di grossi vinchi: il che faceasi per difendere il medesimo timone dall' impeto de' flutti. I vascelli de' Greci erano allora in questo differenti da quelli de' Fenicj, i quali, secondochè ho già osservato, aveano più di un timone.

Non si vede che allora fosse adoperato ferro nel fabbricarli. Non poteano dunque essere code-

 sti

sti legni, se non oltremodo grossolani, tanto più che i Greci in que' secoli non sapeano ancora l' uso della sega. Essi lavoravano il legno solamente coll' accetta, e colla pialla. Si può da questo ragguaglio arguire, in quale stato fosse allora l' architettura navale appresso questi popoli. I loro artefici non aveano altra guida, se non una pratica grossolana, nè poteano applicare a questa parte della nautica la Matematica, non avendone essi allora alcuna notizia.

Alcuni stupirebbero in sentire quale spezie d' alberi adoperavano i Greci per fabbricare le loro navi, poichè a tale effetto si servivano di alni, di pioppi, e di abeti. Noi non usiamo oggidì tali legni per fare i nostri vascelli; ma solamente per li lavori interni ad essi appartenenti. Ma bisogna osservare che ne' paesi caldi gli alberi sopraddetti sono assai differenti da quelli de' nostri climi. Quivi sono molto più duri, e molto meno soggetti a contorcersi, o altramente alterarsi. Al presente ancor in Turchia i vascelli sono intieramente fabbricati di abete, perciocchè l' abete in quel paese è buono egualmente che la quercia in Francia. La preferenza dunque che davano gli Antichi ai legni predetti, era ben fondata; quelli trovavano pure un gran vantaggio nel servirsene, perocchè essendo tali legni molto leggieri, erano per questo più atti a rendere leggieri al corso i navigli che se ne faceano.

Omero non ci fa sapere, se i Greci ne' tempi Eroici usassero di dar carena ai loro vascelli, e spalmarli. Suida dice che i Feaci, appresso i quali Ulisse fu gittato dalla tempesta, impegolavano i loro legni. Ma questa autorità è troppo moderna rispetto a secoli così rimoti. Quello che vi è di certo, si è, che ne' tempi posteriori era adoperata

a que-

a quest' uso la pece, la gomma, ed anche la cera.

Non accadde lo stesso rispetto alla savorra. Si era fin d'allora conosciuta la necessità di dare ai vascelli un certo peso, che li facesse entrare nell' acqua, servisse loro di contrappeso, e gl' impedisse che non si rovesciassero; e perciò i Greci aveano la cura di mettere la savorra ne' loro legni. Alcuni Autori pretendono, che Diomede partendo da Troja, facesse servire a tal uso le pietre di quella infelice città.

Dove i nostri vascelli hanno quattro alberi, quelli de' Greci al tempo della guerra di Troja ne aveano uno solamente, il quale non era nè anche fermato immobilmente, poichè si usava di distenderlo sul ponte o coverta, allorchè il naviglio era nel porto; alzavasi quando si volea partire, ed assicuravasi con funi. Questo albero era attraversato da una sola antenna. Sarebbe difficile a determinare con certezza, se questa antenna portasse più vele, o una sola. La prima opinione pare più probabile, attesochè Omero nomina sempre le vele nel numero del più. Queste erano mosse e regolate con varie corde. Si vede che fino da' tempi Eroici le diverse parti di un vascello aveano ciascuna il loro nome particolare, e relativo al suo ufizio.

Erano le vele fatte di diverse materie, di canape, di giunchi, di erbe con lunghe foglie, di stuoje, e di pelli. Pare però che quelle de' Greci fossero per lo più di tela. Lo stesso dicasi delle gomene, a far le quali adoperavasi cuojo, lino, ginestra, canapa; in una parola, tutte le diverse piante, e scorze, che possono servire a quest' uso. Le gomene di giunco, o di salice marino pare che siano state preferite alle altre da'

Greci ne'tempi Eroici: essi le aveano di Egitto, dove questa pianta è molto abbondante. Omero non dice se fosse data qualche coperta, o intonacatura a guisa di vernice ai cordami, che difendendoli dalle impressioni dell' aria e dell' acque, li preservasse dal marcire.

Il costume di dipingere, e adornare i vascelli, è antichissimo, ed era praticato anche avanti la guerra di Troja. Erodoto dice che allora vi si adoperava il cinabro. La maniera con cui s'esprime, fa intendere che non vi fosse più quest' uso a suo tempo.

Dopo aver parlato della fabbrica de' vascelli, e de' loro arnesi e parti ne' secoli Eroici, è cosa opportuna esaminare qual fosse allora la loro forma.

Pare che assai presto abbiano avute i Greci due maniere di fabbricarli, una per li navigli mercantili, e l'altra per li vascelli da guerra. Erano i primi molto larghi e corti, avendo la pancia larghissima; gli altri al contrario erano di forma assai lunga. Tale era, come è fama, il naviglio sopra il quale passò Danao nella Grecia. Questo legno avea cinquanta remi, cioè 25. da ogni banda. Si pretende che servisse di modello per fare la nave Argo, che è il primo vascello da guerra che i Greci abbiano fabbricato. Si debbono inoltre considerare tutti questi legni come tante spezie di galee, che andavano a vele e a remi. In fatti, oltre le vele, si parla sempre de' rematori, e de' banchi, su i quali erano assisi. Non dirò cos' alcuna de' vascelli che aveano più ordini di remi, non parlandone Omero, e non essendo stati usati se non dopo la guerra di Troja.

Qualunque forma avessero allora i navigli de' Greci, non doveano essere molto grandi. I maggio-

giori, de' quali parla Omero, sono quelli de' popoli della Beozia, i quali dice che portassero centoventi uomini. Potrebbe taluno immaginarsi, ch' egli non avesse preteso di significare se non le truppe dello sbarco; ma ciò non è punto probabile, poichè, come osserva molto bene Tucidide, i soldati erano quelli che servivano di rematori. Credo dunque che tutti quelli, ch' erano sopra que' vascelli, si riducessero a centoventi uomini. Giudichiamo inoltre della loro picciola mole dall' uso che aveano allora i Greci di tirare a terra i loro navigli subito ch'erano in porto. Quindi vediamo, che quando si trattava d'imbarcarsi, la prima operazione era di trarre in acqua il naviglio. Questa faccenda era allora sì facile che i marinari non mancavano di portar via il timone de' loro vascelli, quando erano a' terra, per timore che fossero condotti via senza loro saputa.

Pare molto straordinario quest' uso di tirare in secco i navigli quando non erano adoperati: e pure era generalmente praticato. L'armata navale de'Greci era rinchiusa nel loro campo dinanzi a Troja; ed essi aveano fortificato questo campo sì per loro sicurezza, come per assicurare i vascelli dalle scorrerie del nemico. Non è agevol cosa il concepire in qual maniera si potessero, dopo un certo tempo, adoperare sissatti legni che doveano essere sommamente aperti, rattratti, ed incurvati in più luoghi; ed a ciò doveano i Greci essere molto più attenti, perciocchè navigando sul Mediterraneo, i loro vascelli voleano essere molto saldi, e forti; sendochè il flusso e riflusso di questo mare è assai corto e frequente; e per conseguenza esso urta più spesso i navigli, e gli affatica molto più che non fa l'Oceano.

Quanto alla maniera di condurre un vascel-

 lo,

lo, ogni cofa dimoſtra a qual alto ſegno ne' tempi Eroici foſſero i Greci ignoranti in queſt'arte. Comechè eſſi ſi teneſſero vicino a terra quanto era loro poſſibile, erano nondimeno forzati in più e più occaſioni a metterſi in alto mare. Non mi è noto di qual mezzo ſi ſerviſſero allora i piloti per regolare la loro ſtrada. Noi ricaviamo grandi ajuti dall'oſſervazione delle altezze meridiane del Sole: e così ſi determina con facilità l'altezza del polo, e conforme a ciò ſi governa, e dirige il vaſcello. Ma queſti metodi erano del tutto incogniti a' Greci naviganti: eſſi non penſavano pure alle operazioni, che noi facciamo di giorno per aſſicurare il cammino d'un vaſcello in alto mare.

Riſpetto a quelle che ſi fanno di nottetempo, ſi vede che fin d'allora aveano i Greci alcun ſentore dell'utilità che può ricavarſi dall'oſſervazione delle ſtelle per regolare il viaggio per mare. Si pretende ch'eſſi aveſſero ricevute queſte cognizioni da Nauplio, ch'era uno degli Argonauti. Ma come ciò ſia, certa coſa è che l'arte di regolare il cammino d'un legno per mare coll'ajuto delle ſtelle, antica eſſer dovea nella Grecia. Omero ci dipinge Uliſſe riguardante attentamente le *Plejadi*, il *Boote*, l'*Orſa*, e l'*Orione*, mentre attende a governare la ſua navicella. Si vede pure Caliſſo ordinare a queſto Principe di prendere il cammino, laſciando a ſiniſtra l'*Orſa maggiore*. Era queſta coſtellazione la guida principale de' Greci piloti. Ho fatto vedere nella prima Parte di queſt' Opera gl'inconvenienti di queſto modo di operare, ed i pericoli, che doveano quindi riſultarne. Non poteano inoltre queſte oſſervazioni eſſere allora ſe non molto groſſolane e difettoſe, atteſo che ſi faceano colla ſcorta della ſemplice viſta, non avendo i Greci ſtrumento alcuno per prendere le altezze.

Mol-

Molto meno aveano essi cognizione delle carte marine. Come dunque poteano conoscere le terre, alle quali poteano approdare, come scansare gli scogli, le rupi, o le coste, ove era pericolo di urtare, e rompere? Quale finalmente esser doveva il loro imbarazzo quando erano colti da una tempesta? Nelle notti oscure, ne' tempi di burrasca che non permettono di scorgere le stelle, non poteva il piloto regolar bene il suo cammino: bisognava allora andare errando a discrezione del caso, ed approdare ove si poteva. Omero fa arrivare Ulisse in diversi paesi; ma sempre senza che questo Eroe pensi punto a' climi ove gli avviene di ritrovarsi.

Osserviamo ancora che a' Greci, ne' secoli de' quali io parlo, mancavano molte macchine, l'uso delle quali pare indispensabile per navigare. Al tempo degli Argonauti, essi ancora non aveano cognizione delle ancore. Dubito eziandio che non si adoperassero nel secolo di Omero. Il vocabolo Greco, che serve ad esprimere un'ancora propriamente detta, non si trova in alcuno de' suoi poemi, nè egli prende mai da essa alcuna comparazione. Se si vuole dipoi attentamente esaminare i diversi arnesi, o i loro usi, descritti da lui, quando parla di vascelli che entrano ne' porti, o in qualche seno di mare poco frequentato, non si trova cos' alcuna che possa far sospettare che i Greci si servissero di ancore. So bene che vi sono alcuni passi nella Iliade, e nella Odissea, che son tradotti ordinariamente colla frase di *gittare l'ancora*; ma questo è fatto fuor di proposito e senza fondamento. Essi non adoperavano allora, per quanto apparisce, se non grosse pietre per arrestare i loro vascelli. Arrivato Ulisse al seno de' Lestrigoni, attacca il suo legno ad una rupe con

go-

gomene. Allorchè questo Principe parte dal porto de' Feaci, i rematori staccano la gomena che tenea fermo il naviglio per mezzo d'una pietra traforata, alla quale era quella annodata. Mi pare dunque dimostrato che non avessero allora i Greci cognizione delle ancore, e che in luogo di esse si servissero di grosse pietre.

E' molto probabile altresì, che essi non avessero l'uso dello scandaglio. Omero di esso non parla giammai, e niuna cosa da altra parte pare che contraddica al suo silenzio. Da questi fatti giudichiamo a quali e quanti pericoli esposti fossero i Greci naviganti. Difficilmente poteano essi conoscere la profondità del mare, sapere sopra quante braccia d'acqua essi fossero, assicurarsi che i navigli avessero acqua abbastanza, e sgombra da intoppi. Correvano dunque rischio di urtare ad ogni momento. Di più non avendo ancore, quando la tempesta li sorprendea vicino a coste piene di rupi, o di mucchi di arena, quale doveva essere il pericolo, ed il loro stato! Esposti erano a vedere i loro legni infrangersi, o almeno urtare ogni momento, ed arenarsi; il minore accidente che avessero a temere, era di scostarsi troppo da terra. Doveano anche sovente essere gittati fuori del loro cammino, imperocchè non credo, che sapessero allora i Greci l'arte d'incastrare e quasi innestare più alberi l'uno sopra l'altro. Non poteano perciò approfittarsi delle diverse correnti del vento, e quando una volta erano spinti dalla forza del vento verso qualche lido, non era loro possibile il discostarsene, nè andare dove il mare fosse più alto, non potendo in questa occasione agire se non le vele alte. Finalmente non vedesi che ne' secoli Eroici vi fossero alcuni piloti particolari, il cui ufizio fosse di condurre le navi presso a' seni,

o por-

o porti di mare di difficile ingresso, per farle entrare o uscire con più sicurezza. Non dubito dunque che frequentissimi non fossero allora i naufragj. Quindi faceano gli antichi tanta stima de' piloti che la Storia non si è sdegnata di conservare i nomi di molti di loro. Sono nominati quelli che condussero in Creta il vascello di Teseo: rispetto al viaggio degli Argonauti, molto parlasi di Tifi, che serviva di piloto a quei famosi venturieri. E' pure rimaso nella memoria de' posteri Anceo, che a lui succedette in questo ufizio. Si vede finalmente, che Omero parla con grandissimi elogj di Frontide figlio d' Onetore, piloto del vascello di Menelao.

RIFLESSIONI

DEL SIGNOR GOGUET

SOPRA L' ARTE MILITARE DE' GRECI AL TEMPO DELLA GUERRA DI TROJA.

L'Impresa di Troja, celebre per molti riguardi, merita tutta la nostra attenzione, essendo le circostanze di essa attissime a farci conoscere come fosse fatta allora la guerra nella Grecia, e nell' Asia minore.

Ognun sa che il rapimento di Elena fu quello, che determinò i Greci a portare le loro armi contro di Troja. Non interessava quest'oltraggio, a propriamente parlare, se non Menelaò, ed Agamennone; ma essendo allora questi due fratelli i due più potenti Principi della Grecia, impegnarono tutta la nazione nella loro contesa. Non fu difficile a que' Principi di rappresentare ai Greci sì fatto attentato come un' ingiuria fatta a tutta la nazione. Tal motivo per tanto determinò que' popoli a dichiarar la guerra ai Trojani.

Le preparazioni durarono lunghissimo tempo, essendo passati quasi dieci anni tra il rapimento di Elena, e il passaggio de' Greci. Della qual cosa niuno dee stupirsi; perciocchè non era ancora stata fatta una somigliante impresa nella Grecia, e questa era la prima volta, che la nazione si collegava

tut-

tutta in corpo per fare la guerra: conveniva ragunare un forte esercito, e di più mettere in ordine un'armata navale. Non ci stupiamo dunque che le preparazioni per questo armamento abbiano durato dieci anni: impiegato fu questo tempo ad unire le forze de' diversi Principi della Grecia, ed a fabbricare i mille dugento vascelli, sopra i quali fu trasportato l'esercito. Aggiungiamo, che andando i Greci in un paese assai lontano, aveano bisogno di prendere molti provvedimenti. E nel vero non doveano sperare nell'Asia altri sussidj che quelli che fossero per procacciarsi colla punta della spada. Montavano tutte le forze della Grecia ragunate insieme presso a centomila uomini, armata poco numerosa, se si riguarda la quantità di Re e di popoli ch'erano entrati in questa confederazione.

Il tempo che impiegato aveano i Greci a preparare il loro armamento, avea dato campo ai Trojani di disporsi a riceverli convenevolmente. Priamo aveva adunate numerose truppe, ed erasi renduto forte coll'ajuto de' più potenti Principi dell'Asia. Le sue truppe nazionali saranno ascese a cinquantamila uomini (a). Ma quelle de' suoi confederati erano molto più considerabili. Quanto alle fortificazioni di Troja, consistevano esse in un recinto di mura difese da torri di legno, e nelle sbarre messe avanti le porte. E cosa molto sin-

(a) Non dobbiamo stare al ragionamento di Agamennone (Iliad. l. 2., v. 126. ec.) nel quale arriva a dire che se i Greci fossero disposti a tavola a dieci a dieci, e si prendesse per ogni decina un Trojano a servire di coppiere, vi sarebbero molte decine che ne resterebbero senza. Questa è un esagerazione, che il Poeta mette in bocca di Agamennone per incoraggire i Greci, e deprimere i Trojani.

ſingolare che quella città non foſſe circondata di foſſe. Si vede Patroclo, dopo avere reſpinto i Trojani in una battaglia ardentiſſima, ſalire furtivamente ſulle mura di Troja: il che non avrebbe certamente ſuppoſto il Poeta, ſe foſſe ſtato neceſſario trapaſſare una foſſa, o almeno egli ſi ſarebbe ſu queſto ſpiegato. Il medeſimo fatto m' induce ancora a credere, che le mura di Troja foſſero unicamente di terra: alle quali era neceſſario dare molto pendio, altrimenti ogni coſa ſarebbe rovinata. Col favore dunque della pendenza delle mura di Troja, Patroclo vi salì ſopra arditamente; imperocchè, ſe ciò aveſſe fatto coll' ajuto di una ſcala, non avrebbe Omero, che è sì eſatto in notare le particolarità, tralaſciata queſta circoſtanza.

Dopo una lunga e penoſa navigazione eſſendo approdati i Greci al promontorio Sigeo, la diſceſa non fu fatta ſenza oppoſizione per parte de' Trojani; anzi ſuccedette una ſanguinoſa battaglia, nella quale reſtati i Greci vincitori preſero terra, e ſi ſtabilirono ſulla ſponda, formarono il loro campo, e quivi ſi trincerarono.

Non ſo come io mi debba definire l'impreſa de' Greci contro di Troja. Proponendoſi eſſi di prender queſta città, pure non ſi raffigura nè diſegno, nè idea nella loro condotta: non trovaſi nel racconto che fanno gli antichi di queſto celebre fatto, alcuna circoſtanza che moſtri un aſſedio: non ſi vede che i Greci facciano diſpoſizioni per approſſimarſi alla piazza, e molto meno per aſſaltarla: non aprono trincee, non fanno alcuna apertura appiè delle mura per farle cadere, nè tampoco tentano di dar la ſcalata. Quanto alle macchine da guerra, Omero giammai non ne parla, e pure egli ſi diletta di trattare di tutto ciò che concerne

all'

all' Arte Militare. Finalmente pare che i Greci non avessero nè anche usata la diligenza di riconoscere i siti e la disposizione di Troja; ma il solo caso gl' informava de' luoghi forti, o deboli della piazza.

Egli è ugualmente difficile riconoscere nelle lor operazioni contro di Troja quello che si chiama bloccare una città. Non tirano alcune linee di circonvallazione, non dispongono alcun corpo di truppe intorno alla piazza; in una parola, non usano alcun artifizio, nè fanno alcuno de' lavori atti e necessarj a ristringere gli assediati dentro le loro mura; e Troja non fu giammai investita. La prova di questo è, che ne' dieci anni che stettero i Greci a campo sotto le sue mura, non si vede che ad essa siano mai mancate le vettovaglie. Ma v' è di più: gli ajuti stranieri che venivano a' Trojani, entravano dentro liberamente, essendo il campo de' Greci molto lontano: e lo spazio di esso era sì grande che gli eserciti aveano più di terreno, che loro non bisognava per mettersi in ordinanza di battaglia da una parte e dall' altra. Quindi non parlasi nell' Iliade, se non di combattimenti che si davano giornalmente le due parti contrarie. I Trojani si avanzavano per lunghissimo spazio lungi dalle loro mura. Uscivano i Greci dalle loro trincee, e andavano loro incontro nella pianura, ed allora cominciavasi a combattere. Rappresentiamoci questi due eserciti, l' uno accampato sotto le mura di una piazza, e l' altro trincerato ad una grande distanza, che si assaltino reciprocamente; ed avremo un' idea giustissima della posizione de' Greci, e de' Trojani. Intenderemo ancor facilmente, come Troja potesse resistere per dieci interi anni agli sforzi di tutta la Grecia ragunata dinanzi alle sue mura. Erano le forze presso a po-

co

co uguali, nè vi era, a propriamente parlare, alcun assalto dalla parte de' Greci. Questi ignoravano ancora intieramente l'arte di fare assedj; e se finalmente pervennero ad impadronirsi di Troja, ciò avvenne solamente col favore di uno stratagemma grossolano (a).

Bisogna dunque deporre ogn'idea d'assedio: male a proposito si darebbe questo titolo all'operare de' Greci dinanzi a Troja, i quali, come si è detto pur ora, non ne aveano allora alcuna notizia. Esaminiamo solo quali fossero le loro cognizioni rispetto agli altri oggetti dell' Arte Militare.

Comincio dagli accampamenti, e dico che l'arte di farli non era incognita a' Greci ne' tempi Eroici. La disposizione del loro campo presso a Troja pare in generale assai bene ordinata. Il suo circuito era assai considerabile, poichè trattavasi non solamente di ricoverarvi le truppe, ma eziandio di chiudervi tutte le loro navi, usando essi allora di tirarle in secco, quando prevedeano di dovere star qualche tempo senza servirsene. Non essendo il promontorio Sigeo, ove i Greci preso aveano terra, così largo, che vi si potessero collocare nella medesima dirittura i mille dugento vascelli, de' quali era composta la loro armata navale, i detti erano stati disposti in due linee; nella prima e verso la città quelli che erano stati i pri-

mi

(a) Così dee giudicarsi del famoso cavallo di legno; e questa è pure l'idea, che ce ne dà Omero, Odiss. l. 4., v. 272.

Invano han voluto alcuni Scrittori, assai posteriori ad esso, trovare in questa circostanza l'immagine di una macchina da guerra atta a rovesciare le mura di una città. Il silenzio d'Omero su questo articolo smentisce tutte le loro conghietture.

mi ad approdare, nella seconda e vicinissimo al mare, i venuti da sezzo.

Stavano in campo le truppe nello spazio frapposto alle dette due file di navi. Nel mezzo era stata riservata una gran piazza ove dimoravano i vivandieri, era renduta giustizia, ed anche erano stati eretti gli altari destinati al culto degli Dei. All' esercito comandavano diversi Capi, de' quali Agamennone era il Generalissimo; e ad ogni Capo era stato assegnato il suo quartiere a parte. Il campo de' Greci finalmente era trincerato tanto per mettere i loro vascelli in sicuro dagli assalti del nemico, quanto per non essere essi medesimi sorpresi da' Trojani, che venivano sovente ad insultarli persino ne' loro padiglioni. Consisteano le dette trincee in un riparo di terra fiancheggiato qua e là da torri di legno, e difeso da una fossa larga, e profonda, lungo la quale erano varie palizzate. Vi erano state lasciate diverse uscite, perchè le truppe potessero uscire e rientrare liberamente.

L' esercito stava accampato sotto le tende, o piuttosto sotto baracche, com'era quella di Achille descritta da Omero (*a*). Faceasi una guardia esatta; ed i Greci usavano non solamente di porre le sentinelle, ma ancora di mettere delle guardie avanzate. Osserva Omero come un mancamento di disciplina ne' Trojani l' aver trascurata questa cautela. Eravi pure il costume di accendere gran fuochi di notte: nel qual tempo erano mandati degli spioni ad esaminare gli andamenti del nemico.

(*a*) Iliad. l. 24. v. 448. Queste baracche spesse volte da Omero sono chiamate case. Ivi v. 471. e 673.

Si vede che i Greci fino dai tempi Eroici si armavano a un di presso come la maggior parte degli antichi popoli. Aveano per armi offensive la mazza, l'accetta, e la spada, le frecce, il giavellotto, e la fionda. A queste aggiungiamo la picca, della quale si servivano in due differenti maniere; imperocchè ora era lanciata da lontano come un giavellotto, ed ora era adoperata come una spada per combattere da vicino, ed a colpi di mano. Se stiamo agli Scrittori antichi, dai Cretesi aveano i Greci appreso l'uso delle frecce. Era fama, che essi ancora avessero inventata la spada. Non è facil cosa lo spiegare in qual maniera i Greci la portassero. Per quello che può conghietturarsi, la portavano pendente da una spezie di budriere sostenuto da tutte e due le spalle, il quale doveva esser fatto a guisa degli appiccagnoli d'una gerla: era tenuto fermo da una cintura, che si attaccava davanti in fondo alla corazza; e la spada veniva a battere sulle cosce. Coteste spade erano larghe e taglienti, poichè i guerrieri Omerici per ferir di punta non facevano uso che della lancia (*a*).

Le armi difensive erano lo scudo, la corazza, l'elmo, e gli stivali di metallo per difender le gambe. Pretende Erodoto, che i Greci avessero ricevuto dagli Egiziani lo scudo e l'elmo (*b*). Ne'

(*a*) Questa osservazione non è del Goguet, ma del Pope: il soggetto domandava ch'io la trasportassi in questo Ragionamento, come feci d'un'altra più sotto.

(*b*) L. 4. n. 182. Ciò avvenne senza dubbio per mezzo di diverse colonie che passarono successivamente nella Grecia fino dai tempi più remoti. In fatti si trova una grande somiglianza tra gli scudi degli Egiziani e quelli de' Greci ne' tempi Eroici. V. Bochard Phaleg. l. 4. c. 33. Vi erano nondimeno su questo varie tradizioni nella Grecia. V. Apollodor. l. 2. Diod. l. 5. Plin. l. 2.

Ne' principj queste armi non erano fatte se non di pelle degli animali (*a*). S'imparò di poi a farle di metallo.

Non ho cos' alcuna particolare da dire sopra la forma che aveano anticamente le celate de' Greci. Non si può dire lo stesso degli scudi. Si vede prima che erano di una grandezza stupenda, essendo quasi alti come un uomo. Ma quello che punto non si capisce, si è la maniera de' Greci nel portare queste armi al tempo della guerra di Troja, e l'uso che ne facessero. Apparisce chiarissimamente, che allora non portavasi lo scudo al braccio, ma era attaccato al collo con una striscia di cuojo, e pendea sul petto. Quando trattavasi di combattere, si rivoltava sulla spalla sinistra, e si sostenea col braccio. Per camminare si gittava dietro alla schiena, ed allora batteva sui calcagni. Premessa questa descrizione, confesso sinceramente di non intendere come si adoperasse lo scudo. Non poteva essere quest' arma se non di poca utilità, e dovea cagionare molto imbarazzo ed incomodo, attesa sopra tutto la sua mole immensa. Come poteva egli un soldato combattere, mentre poteva appena muoversi, non che operare liberamente? Oltre a ciò si perdeva la principale utilità dello scudo, il quale mi pare essere stato particolarmente destinato a riparare i colpi avventati contro al capo.

 Non

(*a*) Il loro medesimo nome lo dinota: la parola Latina *scutum*, *scudo*, viene dalla parola Greca *scùtos* che significa cuojo; gli antichi scudi erano quasi sempre fatti di pelli di bue. *Galea*, *elmo*, vienei da *gali*, che vuol dire *donnola*, perciocchè le prime celate erano fatte delle pelli di questo animale. V. Eustazio ad Iliad. l. 3. v. 336.

Non si sa in qual tempo abbiano lasciato i Greci di portare gli scudi fatti in una maniera sì poco naturale, e tanto svantaggiosa. Si sa solamente che i Cariani, popolo bellicosissimo, cangiarono quest'uso bizzarro e grossolano, insegnarono a' Greci il modo di portare lo scudo, attaccandovi delle strisce di cuojo dall'uno e l'altro capo per mettervi dentro il braccio.

Quanto alle corazze, pare che esse anticamente fossero fatte in una forma differente da quella, ch'era in uso al tempo della guerra di Troja. Non mi fermo a dare su questo un minuto ragguaglio, e finisco coll'osservare che allora la maggior parte delle armi erano di rame; delle quali è fama che Cadmo fosse il primo che ne portasse la cognizione nella Grecia. Si sa che gli antichi aveano il segreto d'indurare il rame colla tempera; ed essendo le genti in que' secoli rimoti ignorantissime dell'arte di lavorare il ferro, questo era adoperato per pochissimi usi solamente.

Osserva a ragione Plutarco, che Omero rappresenta sempre i suoi Eroi bene armati, nè fa che espongano temerariamente la loro vita. Rispetto ai soldati, i Capi appresso lui hanno grande attenzione di visitare le loro armi: hanno cura altresì di far prendere il cibo alle truppe prima di menarle al combattimento.

Non credo che i Greci ne' tempi Eroici avessero alcuna regola per dividere e distribuire in diversi corpi la moltitudine degli uomini componenti un'armata. Al riferire di alcuni Autori, Menesteo, Comandante degli Ateniesi presso a Troja, era tenuto per il primo, che avesse trovato l'arte di distribuire le truppe in battaglioni e squadroni. Ma questo fatto mi pare assai poco verisimile, perchè non si vede in Omero, che i Greci

ci sapessero allora tal' arte; nè egli si serve mai di alcun termine, che possa ciò significare (*a*). Non si riconoscono nè anche in esso i diversi gradi di uffiziali, de' quali si parla negli Scrittori posteriori. I personaggi introdotti da Omero sulla scena sembrano tutti eguali di autorità. Non parlo de' vestiti uniformi, essendo questa una instituzione del tutto moderna.

Quanto alla maniera di mettere le truppe in battaglia, aveano i Greci intorno a ciò alcuni principj e regole fin dal tempo della guerra di Troja. Sono da Omero celebrati Nestore e Menesteo come due Capitani espertissimi nell' arte di disporre un esercito alla battaglia. Si trova nell' Iliade il modello di due disposizioni differenti. Nella prima Nestore mette alla testa la sua cavalleria, cioè i carri, ne' quali consisteva allora ciò che Omero chiama cavalleria. La fanteria era disposta dietro ai carri, perchè potesse sostenerli. Mette Nestore nel centro le sue truppe inferiori, affine di sforzare que' soldati, de' quali facea meno capitale, a combattere. Gli ordini che dà questo Generale alla sua cavalleria, sono di tenere a freno i loro cavalli, di marciare con buon ordine senza mescolarsi, nè confondere le schiere. Raccomanda sopra tutto, che niun condottiere di carri aspiri a saltare avanti ai suoi compagni per essere il primo a dare addosso al nemico.

In un' altra occasione per lo contrario si vede la fanteria messa in battaglia nelle prime file; e la cavalleria la sostiene, distendendosi dietro ai bat-

(*a*) Omero non adopera mai se non la parola indeterminata generale *Phalanx*.

battaglioni. Omero fa conoscere col disegno di queste due disposizioni, che fin dalla guerra di Troja erano i Greci instruiti nella Tattica, cioè nella scienza di disporre e ordinare i soldati a battaglia, e di fare delle evoluzioni militari; onde a loro era noto, che si doveano schierare e collocare le truppe in differenti maniere, secondochè il campo era più o meno aperto. Essi inoltre allora usavano di stringere sommamente le loro schiere, osservando però di lasciare tanto di spazio tra le file, che potessero i Capitani andare innanzi e indietro liberamente.

Omero ci rappresenta i Greci che tengono un profondo silenzio nell'atto di cominciare la battaglia, e i Trojani che gittano al contrario grandi strida. Quest'uso di gridare altamente andando alla battaglia, correva appresso molte antiche nazioni; e dura ancora al dì d'oggi in molti paesi. I Turchi, e tutti gli Orientali gittano urli spaventosi nell'atto di attaccare la battaglia.

Era in que' tempi un punto di onore l'impadronirsi delle armi e del corpo del nemico già vinto. Si trovano molti esempj di questo modo di pensare in Omero, e in altri Scrittori Greci. Quindi la prima cura degli antichi Eroi, quando si sentivano feriti a morte, era di raccomandare a quelli ne' quali essi più confidavano, di non lasciare le loro armi, nè il loro cadavere in preda al nemico. Il timore di essere lasciati in balia di esso dava loro la più crudele inquietudine. La notte terminava sempre la battaglia: il qual uso sembra essere stato generalmente osservato presso gli antichi popoli.

Sarebbe difficile rappresentare chiaramente il concetto che avesse Omero di un'azione generale. Benchè egli frequentemente ne parli, pure

non

non se ne può distinguere nè la condotta, nè l' effetto: esso non fa mai veruna descrizione, nè dà mai un' idea di tutto l' ordine e direzione di alcuna intiera battaglia. Parla in vero di ordine di battaglia, ma non se ne vede giammai l' applicazione: non si conosce in qual maniera le truppe vengano alla mischia e combattano. L' artifizio con cui sono disposti i diversi corpi componenti un esercito, non si lascia punto vedere. Non si sa se le truppe combattano tutte in una volta, o a parte a parte: niuna evoluzione, niun movimento ragionato si vede in tempo dell' azione: niuno stratagemma, niuna operazione finalmente uscita dalla mente del Generale. Nella mischia i Capi agiscono colla mano quanto i soldati, e più; nè pare che siano occupati, se non a combattere. Il loro merito consiste meno nel comandare ad una truppa che in ammazzare un maggior numero di nemici. Quindi le battaglie descritte nell' Iliade non ci presentano mai se non combattimenti da solo a solo. Tre o quattro personaggi dall' una parte e dall' altra spargono il terrore, e rovesciano un esercito intiero: i nostri Amadigi, ed Orlandi non farebbero di vantaggio.

Oltre a questo, come possiamo concepire que' lunghi colloquj, che spessissimo due Eroi nemici hanno insieme sul campo di battaglia, nel tempo che le truppe sono maggiormente riscaldate e inferite nel combattere? Ripugnano totalmente questi fatti all' idea che abbiamo oggigiorno di un fatto d' armi generale. Si è forse Omero regolato nelle sue descrizioni di battaglia su ciò che si praticava al tempo della guerra di Troja, o le ha egli cavate dalla sua pura immaginazione? Questo è quello che io non so.

 Quan-

Quantunque si parli molto di cavalleria e di cavalli ne' combattimenti dell' Iliade, nondimeno non dobbiamo in ciò lasciarci ingannare; perchè per *cavalleria* non intende Omero la cavalleria tale, quale l'abbiamo al dì d'oggi ne' nostri eserciti, nè come quella che i Greci hanno avuta ne' tempi posteriori alla guerra di Troja. La parola *cavalleria* con significa appresso questo Poeta, se non de' carri tirati ordinariamente da due cavalli, e con due uomini sopra. Ma de' soldati a cavallo non ve n'era pur uno negli eserciti Greci ne' tempi Eroici, nè in quelli degli altri popoli de' quali parla Omero. Non è già che l'arte di cavalcare fosse allora incognita nella Grecia: il che non suppongo; essendovi senza dubbio stata portata da tempi antichissimi questa notizia dalle colonie uscite d'Egitto e di Fenicia, ne' quali paesi il cavalcare era in uso fin da tempi più rimoti: ma il metodo di far servire per la guerra i soldati a cavallo, e l'arte di fare con essi alcuni corpi di truppe era incognita a' Greci ne' tempi Eroici. La sola maniera di adoperare allora i cavalli appresso di loro era di attaccarli a' carri o per combattere, o per viaggiare, e questo fatto è attestato da tutti gli antichi Scrittori.

Ci fa stupore il vedere, che i Greci, e molte altre Nazioni siano state tanto tempo senza sapere l'uso della cavalleria. E che? Non conosceano essi gl'inconvenienti de' carri in un' armata? Queste macchine cagionavano molta spesa sì per farle, come per mantenerle. Inoltre di due uomini ch'erano sopra ogni carro, uno solo combattea; l'altro non serviva se non a condurre i cavalli: di due uomini dunque uno si perdeva infallibilmente. Di più vi erano de' carri tirati non solamente da tre, ma anche da quattro cavalli per

lo

so servizio di una sola persona: altra perdita ugualmente notabile. Finalmente una fossa, una rovina, una siepe, l'inegualità del terreno poteano rendere tutto questo apparecchio, e tutta questa spesa del tutto inutile; a' quali inconvenienti la cavalleria è molto meno esposta.

La poca cognizione che si aveva dell'Arte Militare, è stata quella che ha fatto durare tanto tempo l'uso de' carri negli eserciti: non sapeva allora un'armata valersi del vantaggio del terreno, nè fare la guerra in paese coperto e impedito; e però ordinariamente per combattere era scelta una vasta e larga pianura. Avendo il tempo e l'esperienza renduti i popoli più instruiti nell'arte di fare la guerra, riconobbero gli svantaggi de' carri; e allora le genti colte lasciarono del tutto di servirsene, e ad essi sostituirono la cavalleria; ma questa riforma non fu introdotta che molto tardi. Del resto (*a*) i loro carri erano, per quanto apparisce, molto bassi, poichè nell'Iliade veggiamo assai spesso che una persona la quale sta ritta sopra un carro, è uccisa, e talora con un colpo nel capo, da un uomo che combatte a piedi con una spada. Ciò anche può rilevarsi dalla speditezza e facilità colla quale i guerrieri Omerici scendono e salgono sul cocchio ad ogni occasione. Ad accrescere maggiormente questa facilità sembra inoltre che i loro cocchj fossero aperti di dietro. Che anche le ruote dovessero esser picciole si scorge dalla prontezza con cui queste or si levano, or si rimettono secondo che si vuole o far uso del cocchio, o porlo da parte. Basse pu-

re

(*a*) Anche questo squarcio fino al fine del paragrafo è del Pope.

te n' erano le sponde, poichè veggiamo che nell' Iliade qualunque stando sul carro rimane ucciso, cade costantemente a terra, come non avendo cosa che lo sostenga. In generale tutta la macchina era in sommo grado leggiera e picciola, come lo mostra ad evidenza il libro 10. dell' Iliade, nel quale Diomede delibera s'ei debba tirare il carro di Reso fuor della strada, o porselo in sulle spalle, e metterlo in salvo.

Pare che fin da' tempi Eroici si usasse di metter le barde ai cavalli destinati al servizio de' carri da guerra. Ma non credo che si sapesse allora l' arte di ferrarli, attesochè non vi è alcun passo di Omero, che ne dia indizio, ed è da osservarsi che Senofonte, di cui ci resta un Trattato particolare sopra la maniera di medicare e governare i cavalli, non parla punto del ferrarli. Se al tempo di Senofonte non si ferravano ancora i cavalli nella Grecia, questa è una prova che tal uso non vi si è introdotto, se non molto posteriormente a' secoli Eroici. Questo per altro non dee parerci straordinario, essendovi anche al dì d' oggi non pochi popoli che non usano di ferrare i cavalli.

I Greci anticamente non aveano alcuno strumento militare per sonare all' arme, animare le truppe, dare il segno del marciare, o battere le ritirate. Nell' Iliade non è mai parlato di trombe, tamburi, o timpani. Omero parla invero della tromba, ma solamente per servirsene di paragone; e dee distinguersi in questo Poeta quello ch' egli dice di sua testa da quello che riferisce come istorico. Come Poeta egli adopera spesso alcuni paragoni cavati da usi posteriori alla guerra di Troja; ma come istorico, Omero, saggio osservatore del *costume*, non dice cos' alcuna, che non convenga

ga a' tempi de' quali egli parla; e per questa ragione non fa che i Greci, nè i Trojani avessero trombe. Dice solamente, che si udiva nel campo di questi il suono de' flauti, e delle zampogne. Egli è dunque certo, che i Greci ne' tempi Eroici non aveano ancora l' uso della tromba, nè quello di alcun altro strumento militare. Quindi era allora una qualità sopra modo desiderabile e necessaria in un Comandante l'avere una voce molto forte e sonora. La facoltà di farsi udire molto da lungi era pure sì stimabile una volta, che Omero prende quindi motivo di far un elogio a Menelao.

Gli stendardi, invenzione tanto utile per condurre e mettere in ordinanza le truppe, erano ugualmente incogniti in que' secoli ed a' Greci, ed a' Trojani. Omero non parla di essi giammai; ed egli non avrebbe lasciato di farne menzione, se allora fossero stati generalmente in uso. Non era nè anche stato inventato l' uso di dare alle truppe una certa parola, in virtù della quale potessero i soldati di un medesimo partito essere riconosciuti e riordinati (*a*): le sorprese, delle quali parlano Omero e Virgilio sì spesso, sono prova di questo.

Da tutti questi fatti, uniti e confrontati, risulta che al tempo della guerra di Troja era ancora l' Arte Militare nella sua infanzia appresso i Greci, i quali non avevano allora alcuna idea di quello che al dì d' oggi si chiama *fare la guerra*. L' uni-

(*a*) Vero è che Plinio l. 7. sez. 57. dice, che Palamede aveva inventato tutti questi usi. Ma l' autorità di Plinio che in questo articolo altro non ha fatto che compilare diverse tradizioni vere o false, non può contrappesare il silenzio d' Omero.

L'uniformità che regna nelle operazioni e nella condotta tenuta in guerra secondochè le descrive Omero, abbastanza il provano. I Greci non sapeano nè anche il segreto di stringere l'inimico in una piazza colla fame, e tagliargli ogni comunicazione al di fuori. In que' tempi l'arte di fare la guerra consisteva in sorprendere qualche parte dell' armata nemica e tendere opportunamente alcune insidie. Da molti passi dell' Iliade si vede, che aveano i medesimi Greci un' alta opinione di queste sorti di astuzie. Diciamo ora poche parole della loro disciplina militare.

Non si discernono chiaramente gli usi seguitati anticamente da' Greci per rispetto al far truppe. Nestore dice invero nell' Iliade, ch' egli era stato inviato con Ulisse da Agamennone per far soldati in tutta la Grecia; ma Omero non si spiega intorno a' mezzi da questi due Principi adoperati per ottenere il loro intento. Si sa solamente che ogni famiglia era obbligata a dare un combattente, e che la sorte era quella che decideva chi dovesse andare alla guerra; nè era permesso ad alcuno di esentarsene. Quelli che ricusavano di andarvi, erano condannati a pagare il fio. Pare ancora che i Greci andassero molto giovani alla guerra.

E' certo che in que' tempi i soldati non aveano alcuna paga, ma servivano a loro spese. Il solo compenso che potessero sperare, era la loro parte delle spoglie; imperocchè allora non era permesso al soldato di predare a suo proprio conto, non potendo alcuno appropriarsi qualsisia cosa del nemico. Tutto ciò che si prendeva, era portato molto puntualmente nella massa comune. Si facea la divisione a tutta l'armata di tempo in tempo colla maggior esattezza possibile, dandosi ai Capi una parte più riguardevole, che ai semplici soldati.

Non

Non si spiega Omero direttamente intorno ai mezzi usati da' Greci per provvedere di vettovaglie l'esercito, durante il loro soggiorno dinanzi a Troja. Tucidide pretende, che fossero state mandate nel Chersoneso di Tracia varie bande di soldati a seminare le biade, e fare la ricolta. Mi pare molto poco fondata questa opinione, massimamente che non vedesi nell' Iliade che, dappoichè ragunate furono le truppe dinanzi a Troja, si siano giammai allontanate dal campo. Aveano i Greci per mare le loro vettovaglie, come abbastanza lo fa conoscere Omero. Di tempo in tempo arrivarono loro i convogli, che, per quello che può supporsi, venivano dalle diverse Isole vicine allo Stato di Troja. Si sa che i Greci aveano avuto cura d'impadronirsene durante il corso della loro spedizione.

Termino quel tanto che ho a dire sopra la guerra di Troja, con quest' ultima osservazione. Il desiderio di vendicar l'affronto fatto a Menelao fu l'unico motivo che impegnò i Greci a portar le loro armi nell'Asia: non ci entrò per niente l'oggetto di far quivi conquiste, ed ingrandirsi. Per lo contrario appena presa fu Troja, che il primo pensiero de' Greci fu di rimbarcarsi, senza fare alcun provvedimento per assicurarsi del paese già soggiogato. Il vantaggio che riportarono sopra i Trojani fu dunque puramente, secondo il loro proverbio, una vittoria *alla Cadmea*. Per una leggiera porzione di spoglie che toccò ai Greci, furono cagione che s' introducessero nella loro patria grandissimi vizj e disordini. La lunga assenza della miglior parte de' Principi della Grecia aprì la porta alla licenza sfrenata ed agli sregolamenti. Furono le città in preda a sedizioni, che forzarono gli antichi abitanti ad uscire dal loro paese. Costretti di andare a cercar

nuo-

nuove dimore, si diedero queste truppe erranti a fare i masnadieri ed i corsari. Rispetto ai Trojani, quelli che sopravvissero alla distruzione della loro patria, abbracciarono pure il medesimo genere di vita. Il concorso di tutti questi avvenimenti produsse una moltitudine di corsari, ed assassini, che non cessarono per più secoli di desolare il commercio, e di turbare la quiete per mare e per terra.

DE-

DESCRIZIONE

DEL CAMPO DI BATTAGLIA SOTTO TROJA

DI ALESSANDRO POPE.

GIOVERÀ per mio avviso a farsi un' Idea precisa ed esatta delle battaglie Omeriche, il presentare un picciol quadro della scena della guerra, della situazione di Troja, e d'alcuni luoghi mentovati da Omero, e del campo particolare ove accadde ciascheduna battaglia.

L'antica città di Troja era ad una maggior distanza dal mare di quel che mostrarono poscia le sue ruine. Ciò può raccogliersi dal l. 5. dell' Iliade, v. 791. ove si dice che i Trojani non mai osarono uscir fuora dalle mura sino alla ritirata d'Achille; ma poscia combatterono contro i Greci *molto lungi dalla città*. Imperciocchè, come osserva Strabone, se Troja fosse stata così prossima alla spiaggia del mare, sarebbe stata una stoltezza dei Greci il non far alcuna fortificazione innanzi alla loro flotta in tutti i dieci anni dell' assedio, quando aveano così dappresso il nemico: dall' altro canto sarebbe stata nei Trojani gran codardia non tentar per tanto spazio qualche colpo sopra un' armata che stavasi senza fortificazioni e senza trinciere. Inoltre lo spazio intermedio sarebbe riu-

riuscito troppo angusto perchè potesse servir di campo a tante varie azioni ed avventure di guerra.

I luoghi intorno a Troja, di cui Omero fa una menzione particolare, erano situati nel seguente ordine:

1. La *porta Scea*. Questa apriva il campo di battaglia, e per questa i Trojani uscivano a far le loro scorrerie. Contiguo ad essa era il *faggio* consacrato a Giunone, che Omero generalmente rammemora insieme colla detta porta.

2. Il *colle del fico selvaggio*. Questo era da un lato prossimo alle mura di Troja, e dall'altro estendevasi verso la strada maestra. La prima particolarità apparisce da ciò che dice Andromaca nel l. 6. v. 432. che le mura erano in pericolo di essere scalate per questo colle: l'altra si rileva dal l. 22. v. 45.

3. Le *due fonti dello Scamandro*. Queste erano un po' più in alto sulla medesima strada maestra, *ivi*.

4. *Callicolone*, nome d'un colle piacevole, situato presso il fiume Simoente dall'altro lato della città, l. 20. v. 53.

5. *Batiea* o *sepolcro di Mirinna*: era poco innanzi della città nella pianura, l. 2. v. 318. del Catalogo.

6. Il *monumento d'Ilo*: verso la metà della pianura, l. 11. v. 166.

7. Il *sepolcro d'Esiete:* dominava il prospetto della flotta, e quella parte della costa marittima, l. 2. v. 301. del Catalogo.

Dal verso 368. l. 2. sembra che l'armata Greca fosse schierata sotto varj condottieri lungo le sponde dello Scamandro dalla parte che guardava le navi, e che nel tempo stesso quella de' Trojani e degli ausiliarj fosse disposta in ordinanza pres-

presso il sepolcro di Mirinna, v. 320. Catal. Il luogo della prima battaglia, ove Diomede fa le sue imprese, era alla congiunzione del Simoente e dello Scamandro, perchè Giunone e Minerva vengono a lui alla confluente de' due fiumi, l. 5. v. 773.: e che i Greci non avessero ancora passato il torrente, ma combattessero dall' altro canto presso la flotta, apparisce dal v. 791. dello stesso libro, ove Giunone dice che i Trojani ora vengono a sfidargli fin sotto alle loro navi. Ora nel principio del 6. libro, il luogo della battaglia è specificato esser tra il Simoente e lo Scamandro, cosicchè i Greci, (quantunque Omero non c' istruisca nè del quando, nè del come) avevano già valicato il torrente verso Troja.

Nell' 8. libro l' attacco evidentemente è sulla spiaggia presso le fortificazioni dei Greci. In quella notte Ettore giacque nel campo presso al monumento d' Ilo, come lo attesta Dolone, l. 10. v. 415., e intorno lo stesso monumento principalmente accade la battaglia del libro. 11.

Nel 12. 13. 14. si combatte presso le fortificazioni dei Greci, e nel 15. presso le navi.

Nel 16. i Trojani essendo respinti da Patroclo si trovano colti in mezzo tra la flotta, il fiume, e 'l muro dei Greci, v. 396. Patroclo sempre avanzando combatte presso le porte di Troja, v. 700. Nel 17. la battaglia intorno il corpo di Patroclo è sotto le mura della città, v. 407. Il corpo di Patroclo essendo portato via, Ettore ed Enea perseguitano i Greci fino alle loro fortificazioni, e nel 18. essendo comparso Achille, si ritirano, ed accampano fuori delle fortificazioni stesse.

Nel 20. la battaglia è sempre dal lato che guarda il mare, perciocchè i Trojani essendo perseguitati da Achille varcano lo Scamandro mentr'

essi corrono verso Troja. V. il principio del l. 21. Le battaglie seguenti si fanno o nel fiume stesso, o tra questo, e la città, sotto le di cui mura Ettore è ucciso nel l. 22., il che mette fine alle battaglie dell' Iliade.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Mentre le due armate stanno per azzuffarsi, Paride scontratosi in Menelao si dà alla fuga. Sgridato aspramente da Ettore si rianima, e risolve di sfidar Menelao a duello. La sfida è accettata; e la guerra resta sospesa. Elena avvertita da Iride, e turbata da varj affetti va sulle mura di Troja a contemplar lo spettacolo. Sua conversazione con Priamo, a cui rende conto dei principali Capitani dell' armata Greca. Apparecchj del duello, e patti di esso confermati con solenne giuramento d' ambe le parti. Descrizione del duello. Mentre Paride è sul punto d' esser ucciso da Menelao, Venere rendutolo invisibile lo trasporta nel suo palagio, ove tosto è seguito da Elena. Colloquio d' Elena, e di Paride. Agamennone dichiara vincitor Menelao, ed esige dai Trojani l' adempimento dei patti.

Continua la giornata 23. La Scena è ora dinanzi le mura di Troja, ora dentro la Città.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO TERZO.

Or poichè si furono ordinati ciascheduno co' suoi condottieri, i Trojani marciavano con grida e schiamazzo agguisa d'uccelli. Qual è lo schiamazzo delle gru (*a*) dinanzi al cielo, le quali dacchè fug-

---

(*a*) Due sono gli oggetti di questa comparazione, lo strepito, e l'ordine. Quest'ultimo si rende tanto osservabile nelle gru, che qualche antico ebbe ad imaginarsi che la prima idea di disporre una moltitudine di soldati in ordine di battaglia fosse suggerita dalla foggia di volare di questi uccelli. Ma questa parte della similitudine non essendo direttamente espressa dall'autore, ella scappò all'osservazione di varj Comentatori. Egli è però da notarsi che le comparazioni d'Omero hanno generalmente una relazione assai stretta coll'oggetto in tutti i punti principali, tuttochè il Poeta si prenda molta libertà nel modo di esprimerli. Il Poeta si sente tanto sicuro sopra l'esattezza della similitudine, che non si fa scrupolo di scherzare colle circostanze, ora trasponendone l'ordine, ora aggiungendone alcune altre che possono sembrar estranee, talvolta alfine, come in questo luogo, trascurandone qualcheduna delle principali, e lasciando al lettore la cura di supplire a ciò che manca. Pope.

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ῬΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Γ'.

Ἐπιγραφαί.

Ὅρκοι· Τειχοσκοπία. Μονομαχία Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου.

Ἄλλως.

Γάμμα δ' ἄρ' ἀμφ' Ἑλένης οἴοις μόθος ἐστὶν ἀκοίταις.

ΑΥτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕκαστοι,
Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ', ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς.
Ἠΰτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρὸ,

E' certo che Omero in questo luogo intende di paragonare a vantaggio de' Greci il contegno di questi nell' andar a battaglia con quello de' Barbari. I Trojani marciano con uno strepito confuso, e i Greci in un profondo silenzio: ma chi crederebbe che la comparazione usata da lui a discapito de' Trojani fosse precisamente la medesima che Omero stesso applicò poco dianzi a' suoi Greci in una circostanza, non dirò simile, ma numericamente la stessa, poichè la cosa, il luogo, il tempo sono gli stessi nè più nè meno, senza che siavi altro di mezzo fuorchè la rassegna de' due eserciti? Noi rispettiamo Omero, ma se un Poeta moderno fosse caduto in una simile contraddizione, gli si direbbe ch' egli è più stordito e ciarliere dell' oche e delle gru di cui si parla. TERRASSON.

Questo Critico non avvertì che se la comparazione è la stessa, il punto dell' azione è diverso. I Greci nel 2. libro escono dalle navi, e corrono al campo con esultan-

fuggirono il verno e le immense pioggie, volano facendo schiamazzo (*a*) alle correnti dell'Oceano a recare sterminio e morte a gli uomini Pigmei (*b*), ch'e-

---

tanza militare per ivi raccogliersi, e ordinarsi; perciò le loro grida in quel luogo fanno onore al loro coraggio. All'incontro i Trojani qui sono già raccolti e ordinati, e marciano contro il nemico: quindi il loro schiamazzo presagisce più confusione e disordine, che disciplina. Siccome però questa distinzione non è prontamente sensibile, così non saprei lodar il Poeta d'aver in così breve intervallo usata due volte la comparazione stessa, le applicazioni della quale sembrano produrre un effetto contraddittorio. Del resto l'intendimento di questo luogo di preferir la marcia de' Greci a quella de' Trojani non mi lascia credere che Omero parlando delle gru volesse alludere alla tattica del loro volo, come con acutezza comentatoria suppone il Pope, poichè in tal guisa avrebbe accozzato nella stessa comparazione la lode e 'l biasimo. Che s'egli la intendeva così, ha torto di non essersi spiegato, e di aver anzi allontanata quest' idea dallo spirito dei lettori fissandoli espressamente e unicamente sullo schiamazzo. La franchezza colla quale Omero, secondo il Pope, scherza colle circostanze, inserendovene d'estranee, e omettendo talora le principali, può forse trovar grazia presso gli Apologisti di professione; ma presso i Critici non prevenuti sembrerà piuttosto una mancanza di criterio che una lodevole libertà. Cesarotti.

(*a*) Osservisi la voce *schiamazzo* (clange) ripetuta tre volte in quattro versi. Qual povertà! Cesarotti.

(*b*) E' certo che la storia de' Pigmei ha molto del favoloso, ma non è certo s'ella sia tutta una favola. Molte ricerche possono farsi sopra di loro: 1. Esistè mai realmente una tal nazione? 2. Ov'era situata? 3. Ond'ebbe questo nome? 4. La sua guerra colle gru ha ella qualche fondamento storico? Quanto alla prima ricerca, tutta l'antichità fu persuasa dell'esistenza de' Pigmei. Esiodo ne avea parlato pressochè negli stessi termini d'Omero. Gli Storici e Geografi Greci e Latini se ne mostrano ugualmente persuasi, e quel ch'è più considerabile, Aristotele dice espressamente che *ciò che si racconta de' Pigmei, non è favola, ma verità.* Il solo Strabone, che non è gran fatto disposto a dar fede alle cose stra-

Αἵτ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον ϗ ἀθέσφατον ὄμβρον,
5 Κλαγγῇ ταίγε πέτονται ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων,
Ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον ϗ κῆρα φέρουσαι·

ſtraordinarie, crede che queſto popolo non abbia che un'eſiſtenza Poetica. Lo Scaligero, il Caſaubono, l'Harduino, ed altri moderni aderiſcono a Strabone. Ma il Bochart, ed altri Eruditi non meno riſpettabili dei precedenti non hanno difficoltà di credere ch'eſiſteſſe realmente un popolo così detto, non però di quella ſtrana picciolezza deſcritta da' Poeti, e da Geografi ſubalterni, ma ſolo d'una ſtatura al di ſotto del mediocre, come appunto la rappreſenta Erodoto. Tutto ciò che v'è di nuovo e ſtraordinario ſpezialmente nei paeſi lontani, ſi trasforma naturalmente in prodigio: i Greci amatori del mirabile accolſero volentieri queſte relazioni prodigioſe, e la loro immaginazione ſi compiacque di abbellirle. Gli uomini d'alta ſtatura divennero moſtruoſi Giganti, quelli d'una taglia minore dell'ordinaria doveano trasformarſi in Pigmei. Queſta credenza potrebbe non aver altra origine che l'eſpreſſione enfatica ed iperbolica del primo che ne parlò. Gli eſploratori della Terra promeſſa ſpaventati alla viſta degli Enachidi riferirono eſſervi nella Paleſtina uomini di così ſconcia grandezza che gli Ebrei appetto a loro pareano locuſte. Collo ſteſſo ſenſo dovea dirſi che quel popolo minuto non era più alto d'un cubito. L'eſpreſſione fu preſa alla lettera, e quegli uomicciatoli furono chiamati *Pigmei*, vale a dir *cubitali*; e ſu queſte proporzioni ſi lavorò gravemente la loro ſtoria. Stabilita l'eſiſtenza di queſto popolo, reſta a cercar dove foſſe. Filoſtrato lo colloca nell'Indie verſo la ſorgente del Gange; Plinio diſcorda da ſe ſteſſo, e lo traſporta dall'India ora all'eſtremità ſettentrionale d'Europa, ora alle rive dello Strimone o dell'Ebro. Olao Magno fra i moderni riſguarda i Samojedi, e i Lapponi come i Pigmei Omerici. Egli dovea contentarſi di dire che queſti erano i veri Pigmei moderni, che comprovano l'eſiſtenza degli antichi. Sembra che i Pigmei d'Omero non poſſano cercarſi che nell'Etiopia. Io credo perciò che queſti non ſiano diverſi dai *Pechinj*, popolo d'Etiopia mentovato da Tolommeo, il di cui nome ſignifica appunto *cubitale* ancora più eſpreſſamente che quel di Pigmei. Erodoto, Cteſia, Diodoro di Sicilia, Strabone ſteſſo accordano che in varie parti dall'Africa vi ſono uomini di ſingolar picciolezza.

ch' esse per l'aria recano acerbo conflitto. Ma s' avanzavano in silenzio gli Achei valore spiranti, desiosi nell' animo di sostenersi l' un l' altro

za. Nonnoso, ambasciadore dell' Imperator Giustiniano, trovò nell' Etiopia di così fatti uomini piccioli e neri. I Viaggiatori moderni, la di cui autorità è ancora di maggior peso, attestano concordemente lo stesso intorno gli Etiopi. Jobo Ludolfo nella sua Storia Etiopica confessa che questi popoli sono generalmente picciolissimi: e secondo il Thevenot dall' Etiopia si traggono tutti que' nanerelli che si veggono nelle Corti dei Principi d' Oriente. Sopra tutto è da osservare che i Pigmei d' Omero debbono trovarsi colà ove le gru si ritirano al principio del verno: ora egli è certo per testimonio di tutta l' antichità ch' esse volavano dalla parte delle paludi, che sono verso le sorgenti del Nilo, nell' Etiopia. Omero dice lo stesso poeticamente, poichè non può dubitarsi che in questo luogo per Oceano egli non intenda il Nilo stesso, che secondo Erodoto portava anticamente questo nome. Ora egli è colà precisamente che abitavano i Pechinj di Tolommeo tra il Mar Rosso, e l' Oceano, sul golfo Avalite presso il monte Garbate, e il fiume Astabora, che credevasi esser un braccio del Nilo: e questo è pure, secondo Aristotele, il luogo ov' erano situati i Pigmei. Sembra dunque non potersi dubitare che questi due popoli siano esattamente lo stesso. La loro guerra colle gru non ha niente di straordinario. Può credersi che i Pechinj si radunassero per iscacciar questi uccelli dal lor paese, ove doveano distruggere i seminati, e impedirli dal farvi il loro nido. Non veggiamo noi tutto giorno i villani occupati a discacciare i colombi e gli altri uccelli, i quali calano sulle terre seminate di fresco con una tale ostinazione, che un Poeta potrebbe descriverla sotto l' immagine d' un vero combattimento? AB. BANIER.

Questa guerra dei Pigmei ossia degli Etiopi colle gru potrebbe anche credersi letteralmente vera, se per le gru volesse intendersi i Condor, uccelli dell' interno dell' Africa di smisurata grandezza. Essi hanno tal forza che giungono a rapire, e sollevar in aria le pecore, i vitelli, e talora anche i piccioli elefanti. Non sarebbe dunque strano che i Pigmei si ordinassero in battaglia per difender le loro greggi da cotesti ladroni aerei: spezialmente che, secondo Garcilasso de la Vega, questi uccelli calano con tanto strepito che mettono spa-

Ἠ'ερίαι δ' ἄρα ταίγε κακὴν ἔριδα προφέρονται.
Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένεα πνείοντες Ἀχαιοὶ,
Ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν.

Εὐτ'

---

spavento negli uomini, e quel ch'è più, talora rapiscono e si divorano qualche fanciullo di dieci in dodici anni, età che porta appunto la statura che si attribuisce ai Pigmei. Ma come nacque che i Condor si chiamassero gru? Nulla di più comune quanto il dar un vocabolo noto a una cosa ignota sulla più leggiera analogia. Così Plauto nell' Aulularia chiama picchj i grifoni, e i Romani chiamavano buoi gli elefanti. Ora se uno a cui fosse ignoto questo animale, avesse inteso a dirsi esservi nell' India de' buoi che portavano sul dorso torri armate sulle quali cinque o sei uomini potevano agiatamente combattere, non sarebbesi creduto esser questa una solenne menzogna? Jobo Ludolfo.

La misura massima dell' incremento del Nilo desiderata da tutto il popolo era di 16. cubiti. Questa misura nelle figure simboliche de' Sacerdoti Egiziani soleva rappresentarsi per mezzo di 16. fanciulli di figura cubitale, perciò da loro chiamati *cubiti*, che si davano per compagni a quel fiume, e scherzavano intorno di esso. Tale era la figura in basalto descritta da Plinio lib. 26. c. 7. che vedevasi nel tempio della Pace dedicato dall' Imperator Vespasiano. Tale pur era l' immagine del Nilo rappresentataci da Filostrato nel 1. libro delle Immagini, intorno alla quale *si trastullavano* (ecco le sue parole) i Cubiti, *fanciullini d' una misura corrispondente al loro nome. Vedesi in Roma*, così il Montfaucon, *nella Biblioteca Vaticana la figura del Nilo giacente, che mostra i contrassegni specifici di questo nobilissimo fiume, vale a dire 16. uomicciatoli Trogloditi in un battello, che vanno a caccia de' coccodrili. Il loro numero dinota i 16. cubiti del massimo incremento del Nilo.* Ora a questa locuzione allegorica degli Egizj noi dobbiamo la favola de' Pigmei. Conciossiachè usando i Sacerdoti d' Egitto di mentovar nei loro libri i *fanciulli cubitali*, che in Greco si direbbero *pechiei*, o *pigmei*, e d' usar anche coi forestieri lo stesso linguaggio simbolico, e collocando i detti fanciulli alle fonti del Nilo, i Greci prendendo questa locuzione in senso letterale ed istorico, imaginarono esservi nell' Etiopia un intero popolo non mai veduto da alcuno d' uomini dell' altezza d' un cubito, detti da questo Pigmei.

tro. E come sulla vetta d' un monte Noto diffonde una nebbia poco grata ai Pastori, bensì ai ladri più opportuna della stessa notte, nè vi si vede più là che un trar di pietra: così sotto i piè di costoro s' alzava un polverío tempestoso, mentre ben ratto attraversavano il campo.

Or poichè s' ebbero fatto presso gli uni a fronte degli altri, stava nelle prime file de' Trojani Alessandro divino-al-sembiante (*a*) avente sugli omeri una pelle di pardo, ed archi ricurvi, e la spada (*b*). Egli squassando due dardi armati di bronzo sfidava i più valorosi degli Argivi (*c*) a combatter seco nell' aspra zuffa. Come il caro-a-Marte Menelao l' offervò marciar a lunghi passi innanzi alle squadre, allegrossene agguisa d' un leone che affamato s' avviene nell' ampio corpo o d' un cervo cornuto (*d*), o d' una selvaggia capra, ch' egli lo si trangugia ingordamente (*e*), tuttochè veloci cani, e giovinastri gagliardi gli dien

---

gmei, e questa novella generalmente diffusa trovò credenza presso lo stesso Aristotele. Jablonski.

E' facile a scorgere che nel linguaggio allegorico degli Egizj, da cui questa tradizione ebbe origine, il combattimento de' Pigmei colle gru non dinotava altra cosa che il decrescimento del Nilo nel tempo in cui questi uccelli abbandonano i climi del Nord per passare al mezzo giorno, cioè a dire il mese di Novembre, sull' avvicinar dell' inverno. Rochefort.

(*Le gru fanno la guerra ai Pigmei, e questi cedono dopo una vana resistenza*, è una frase allegorica corrispondente a quest' altra: *all' apparir delle gru, i cubiti del Nilo vanno decrescendo, e a poco a poco spariscono.*)

(*a*) La voce *divino*, o *simile a un Dio*, o altre di simil fatta, non significa presso Omero la perfezione dell' uomo, ma solo si applica alle persone considerabili a cagione di alcune particolari qualità ch' esse posseggono in un grado superiore

10 Εὖτ' ὄρεος κορυφῇσι Νότος κατέχευεν ὀμίχλην,
Ποιμέσιν οὔ τι φίλην, κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω,
Τόσσον τίς τ' ἐπιλεύσσει, ὅσον τ' ἐπὶ λᾶαν ἵησιν:
Ὣς ἄρα τῶν ὑπὸ ποσσὶ κονίσαλος ὄρνυτ' ἀελλὴς
Ἐρχομένων· μάλα δ' ὦκα διέπρησσον πεδίοιο.
15 Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Τρωσὶν μὲν προμάχιζεν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς,
Παρδαλέην ὤμοισιν ἔχων, καὶ καμπύλα τόξα,
Καὶ ξίφος. αὐτὰρ ὁ δοῦρε δύω κεκορυθμένα χαλκῷ
Πάλλων, Ἀργείων προκαλίζετο πάντας ἀρίστους,
20 Ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησεν ἀρηΐφιλος Μενέλαος
Ἐρχόμενον προπάροιθεν ὁμίλου, μακρὰ βιβῶντα,
Ὥς τε λέων ἐχάρη μεγάλῳ ἐπὶ σώματι κύρσας,
Εὑρὼν ἢ ἔλαφον κεραὸν, ἢ ἄγριον αἶγα,
25 Πεινάων· μάλα γάρ τε κατεσθίει, εἴπερ ἂν αὐτὸν
Σεύωνται ταχέες τε κύνες, θαλεροί τ' αἰζηοί·

Ὣς

---

riore al comune. Così Achille è divino per il suo valore, Ulisse per l'accortezza, e Paride per la beltà. Pope.

(*b*) Questo abbigliamento è pittoresco insieme e caratteristico. Esso mostra più di leggiadria che di coraggio o di forza. Mad. Dacier.

(*c*) Egli li sfida coll'apparenza, non colle parole. Sembra che Omero voglia qui mettere in commedia il carattere dei boriosi codardi che si presentano con braveria, si portano con viltà, e finiscono col vitupero.

Alcuni tolgono dal Testo questi due versi, come contraddittorj. L'armatura di Paride non era da duello. Scoliasti Cod. Ven.

(*d*) Con questa comparazione Omero ci mostra innanzi tratto la codardia di Paride, e fa presentire ciò che gli sarebbe accaduto se avesse avuto il coraggio d'aspettare il suo nemico. Mad. Dacier.

(*e*) L'esattezza richiedeva che si dicesse *brama* o si *appresta a divorarlo*, poichè Menelao non divorò Paride se non se coll'intenzione, nè alcuno de' Trojani si mosse a dargli molestia. Più acconcia non meno che più pittoresca, e subli-

me

dien la caccia. Così allegrossi Menelao veggendo co' suoi occhi Alessandro dal-divino-sembiante, ch' egli dicea di gastigar il fellone: tosto armato balzò a terra dal suo cocchio. Ma quando Alessandro dal-divin-sembiante lo vide apparir nelle prime file, sbigottissi nel diletto cuore, e si ritrasse nella folla de' suoi compagni (*a*) per ischifare la morte. Siccome qualora alcuno veggendo un dragone nel fondo d' una foresta rincula fuggendo, e ritorna addietro, un tremito di sotto gli prende le membra, e il pallore gli occupa le guancie (*b*), così Alef-

---

me è la stessa comparazione presso Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 723.

Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comasque arrexit, & hæret
Visceribus super incumbens: lavit improba teter
Ora cuor.

Veggasi a quel luogo il la Cerda. Cesarotti.

(*a*) Si farebbe un'ingiustizia a Paride credendo che la sua fuga sia puramente effetto del suo timore, quand' ella procede soltanto dal senso della sua reità rispetto alla persona particolare di Menelao. Egli comparisce alla testa delle sue truppe, sfida i più valorosi, in tutta l'Iliade non fa mai la figura d' uomo codardo. Omero vuole insinuare una dottrina delicata di morale, vale a dire, che un uomo valoroso, benchè acciecato dalla passione, non può essere insensibile al rimorso alla presenza della persona ingiuriata: quindi è che Paride, valoroso in ogn' incontro, non ismentisce il suo carattere se non quando è soprassatto dalla coscienza della propria ingiustizia. Senza questa spiegazione sarebbe un' incongruità troppo grande quella d' Omero di rappresentarci Paride come un poltrone vituperevole nel tempo stesso ch' ei lo chiama simile a un Dio. Pope.

Al primo apparir di Paride ognuno dovea crederlo il più grande Eroe de' Trojani, e più bellicoso d' Ettore stesso: or eccolo nello spazio di soli quindici versi divenuto il più codardo degli uomini. Il Pope sentì perfettamente la sconve-nien-

Ὣς ἐχάρη Μενέλαος Ἀλέξανδρον θεοειδέα
Ὀφθαλμοῖσιν ἰδών· φάτο γὰρ τίσασθαι ἀλείτην·
Αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε.
30 Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησεν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς
Ἐν προμάχοισι φανέντα, κατεπλήγη φίλον ἦτορ·
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο κῆρ' ἀλεείνων.
Ὣς δ' ὅτε τίς τε δράκοντα ἰδὼν παλίνορσος ἀπέστη
Οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὑπό τε τρόμος ἔλλαβε γυῖα,
35 Ἂψ τ' ἀνεχώρησεν, ὠχρός τέ μιν εἷλε παρειάς.

Ὣς

---

nienza di questo luogo, e imaginò una difesa che fa più d'onore all'ingegno dell'Interprete che al criterio del Poeta. Paride non è vile se non per la vista improvvisa di Menelao. Ma non doveva egli esser preparato a questo incontro? non era più che credibile che avrebbe scontrato nelle prime file il suo rivale, e che anzi questi sarebbe andato immediatamente in traccia di lui per vendicarsi? Che insensataggine era dunque la sua di comparir in campo alla testa delle truppe, anzi pure di sfidar i più forti dei Greci, come se avesse la maggior fretta del mondo di segnalar la sua dappocaggine? Non è la paura, dice il Pope, ma la coscienza che lo fa fuggire. Quest'era appunto la sola cosa che potea dir Omero per giustificar questa fuga, e il tratto sarebbe riuscito bello ed interessante; ma questo è ciò ch'egli nè dice, nè lascia intendere, anzi, come per prevenir l'ufiziosa interpretazione del Pope, dichiara espressamente che Paride fuggì per iscansar la morte. Perciò quanto dice il Pope per giustificar la sua spiegazione, non serve che a mostrare la inconsideratezza, e le contraddizioni d'Omero nel maneggio general dei caratteri. Nella Traduzione Poetica Italiana s'è però fatto uso del correttivo del Pope. V. v. 41. v. 101. Cesarotti.

(*b*) Questa comparazione fu egregiamente imitata da Virgilio nel libro 2.o dell'Eneide.

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem.

Ma può dirsi a gloria di Virgilio ch'egli applica la comparazione a una circostanza che ne accresce di molto la bellezza. Paride alla vista di Menelao che s'avvicina, è paragonato

ad

Alessandro dal-divino-sembiante si confuse tra la folla degli orgogliosi Trojani paventando il figliuol d'Atreo.

Ettore adocchiandolo lo rimbrottò con vituperose parole: Sciaurato-Paride (*a*), bell'imbusto, paz-

---

ad un viaggiatore che vede una serpe alzarsi d'improvviso verso di lui. Ma la sorpresa, e 'l pericolo d'Androgeo è molto più vivo, essendo egli appunto caduto in mezzo de' suoi nemici innanzi di ravvisarli per tali, e la circostanza del serpente che alza la cresta, e risplende nella sua ira, rappresenta con finezza il brillar dell'arme in tempo di notte nell'atto che i Trojani le sollevano per ucciderlo. Scaligero critica Omero per la inutile ripetizione del *rinculare*, e *tornar indietro*. Ma in generale non deesi ricercar in Omero questa minuta esattezza: il genio del suo secolo era troppo incorretto, e quello dell'Autore troppo fiero per tenerne conto. Pope.

Non so se questa scusa possa appagare tutti i lettori. La fierezza del genio, quella che può veramente servir di scusa a questo difetto, è quella che tronca le tediosità inutili, tocca energicamente i punti più luminosi, e presenta più cose che parole. Tal'è la fierezza di Ossian, e quella di Tacito. Ma la verbosità, e le ripetizioni sono una fierezza di nuova spezie. Il Pope avrebbe potuto piuttosto osservare che se l'Epico latino dipinge con più vivacità il serpente, il Greco rappresenta con più d'evidenza lo spavento del viaggiatore. Così ambedue i quadri hanno bellezze che si compensano. Cesarotti.

(*a*) Il carattere di Ettore è non meno grande che amabile. L'amor della patria è il mobile di tutte le sue azioni. Egli non ha altro difetto che quello di difendere una causa ingiusta: ma è costretto a difenderla a suo malgrado. Veggendo che i suoi avvisi non sono ascoltati, l'amor della famiglia e de' suoi amici lo costringe a far ogni sforzo per la loro salvezza. Il discorso presente porta l'impronta del suo carattere. Il caldo rimprovero da lui fatto al fratello mostra ch'egli era tanto sensibile all'onore, che la vita senza di esso gli riuscirebbe insopportabile: il contrasto fra Paride che s'imbarca per conquistar Elena, con Paride stesso che fugge vilmente alla sola vista del marito, contiene un sarcasmo

Ὣς αὖθις καθ' ὅμιλον ἔδυ Τρώων ἀγερώχων
Δείσας Ἀτρέος υἱὸν Ἀλέξανδρος θεοειδής.
Τὸν δ' Ἕκτωρ νείκεσσεν ἰδὼν αἰσχροῖς ἐπέεσσι·
Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανές, ἠπεροπευτά,

Αἴθ'

---

mo pieno di amarezza, e attissimo a destar vergogna. Espressiva ed energica è poi la maniera tronca, e disgiunta colla quale caratterizza il ratto di Elena, e mostra di condannarlo non meno dal lato dell'onesto, che da quel dell'utile. Soprattutto i tratti sprezzanti con cui schernisce la leggiadria della persona, e degli ornamenti di Paride, come prove d'uomo effemminato, corrispondono egregiamente alla gravità del costume, e al carattere bellicoso di Ettore: e questi versi ricevono dalla circostanza, e dal personaggio che li pronunzia, una vivacità ed una bellezza particolare, che manca a quelli d'Orazio, tuttochè questo Lirico gli abbia mirabilmente tradotti nell'Ode del vaticinio di Nereo:

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides. . . .
. . . . tamen heu serus adulteros
Crines pulvere collines. Pope.

Quest'Ode ch'è una delle più celebri d'Orazio, ha per cagion del metro una certa rapidità, e un concitamento militare che quadra mirabilmente al soggetto. Io volli far prova se potessi conservare questa qualità trasportandola nella lingua Italiana collo stesso numero, prova dalla quale mi sarei astenuto se mi fossero giunte prima alle mani le felicissime Ode di metro, e di stile perfettamente Oraziano del mio gentilissimo amico Sig. Co: Fantoni. Comunque sia, ecco la traduzione di cotesto vaticinio, che appartiene troppo strettamente all'Iliade per non esser omesso.

Mentre sul pelago la preda amabile
Traeva ad Ilio l'ospite perfido,
I venti tacquero per udir Nereo
Gli acerbi fati a svolgere.
Con tristo augurio rechi alla patria
Costei cui Grecia vien già a ripetere
Con forte esercito, ferma di frangere
L'infame nodo ed empio.

Ahi

pazzo-delle-donne, seduttore: oh non fustù mai nato, o fossi morto senza moglie! sì ch'io così vorrei, sì che ciò sarebbe assai meglio di quello che essere così svergognato, e mostro a dito dagli altri. Oh come sghignazzano (*a*) i capo-chiomati Achei, dicendo che tu se' campione valente, perchè sei vistoso nel sembiante, ma nel cuor non hai valore, nè forza d'alcuna spezie (*b*). E sendo pur tale sulle navi mar-camminanti valicato il mare, raccolta una frotta di camerate, ti meschiasti cogli stranieri, e colà dall' Apia terra ne menasti via una bellissima femmina sposa d' uomini bellicosi (*c*), grave sciagura a tuo padre, alla città

Ahi quanto attendono cavalli, ed uomini
Sudore e strazio! quanto di gemiti
Porti a' tuoi Dardani! già l' elmo, e l' egida
Palla appresta, e la rabbia.
Invan francheggiati l' amica Venere,
Invan col pettine la bionda zazzera
Increspi, e cantici grati alle femmine
Sposi all' imbelle cetera.
Invano ascenderti cerchi dall' impeto
D' archi, aste, ed ululi che ti perseguono:
Tardo supplicio, la chioma adultera
Bruttera sangue, e polvere.
A tergo hai l' Itaco, a fronte hai Stenelo
Guerriero indomito, cocchiero intrepido,
Di qua Merione, di là vien Nestore
Per tarda età non debole.
Corrono, incalzano nel valor emuli
Col Salaminio l' Eroe di Locride;
Ve' come avanzasi Tidide orribile
Che per trovarti infuria.
Cui tu qual daino che 'l lupo adocchia,
E scorda il pascolo, con alto anelito
Fuggirai rapido, dei vanti impavidi
Fatti alla bella immemere.

Per

40 Αἴθ' ὄφελές τ' ἄγονός τ' ἔμεναι, ἄγαμός τ' ἀπολέσθαι·
Καί κε τὸ βουλοίμην, καί κεν πολὺ κέρδιον ἦεν,
Ἢ οὕτω λώβην τ' ἔμεναι καὶ ὑπόψιον ἄλλων.
Ἦ που καγχαλόωσι καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ,
Φάντες ἀριστῆα πρόμον ἔμμεναι, οὕνεκα καλὸν
45 Εἶδος ἔπ'· ἀλλ' οὐκ ἔστι βίη φρεσὶν, οὐδέ τις ἀλκή.
Ἦ τοιόσδε ἐὼν ἐν ποντοπόροισι νέεσσι
Πόντον ἐπιπλώσας, ἑτάρους ἐρίηρας ἀγείρας,
Μιχθεὶς ἀλλοδαποῖσι, γυναῖκ' εὐειδέ' ἀνῆγες
Ἐξ Ἀπίης γαίης, νυὸν ἀνδρῶν αἰχμητάων;
50 Πατρί τε σῷ μέγα πῆμα, πόληΐ τε, παντί τε δήμῳ;

Per poco il fervido ſdegno del Teſſalo
Fatale ai Dardani l'ora procraſtina;
Alfin preda Ilio del foco Acaico
Per te, fellon, ſia cenere. Cesarotti.

(*a*) La voce Greca *canchaloòſi* rappreſenta perfettamente col ſuono il riſo ſgangherato, e ſarcaſtico d'uno che inſulta. Cesarotti.

(*b*) Ecco dunque Paride tacciato ſolennemente come il più codardo degli uomini. Pure egli era poco prima comparſo alla teſta dei Trojani, e quel ch'è più, pochi Eroi dell' Iliade fanno maggiori prodezze di lui, come può vederſi nel l. 7. 11. 13. Omero ſteſſo non ſa trovar comparazioni più luminoſe per eſaltar il valore di Ettore di quelle che applica a Paride. Come conciliare così ſtrane contraddizioni? Un Poeta non può eſſer mai troppo attento, nè troppo ſcrupoloſo in ciò che riſguarda i caratteri: ſiccome queſti ſono la parte più prezioſa del Poema Epico, e Drammatico, tutto dee portarne, e mantenerne l' idea nello ſpirito dei lettori, e degli aſcoltanti. I caratteri devono eſſere marcati, e conſervati non ſolo da tutto ciò che dicono, o fanno gli Eroi, ma inſieme da ciò che gli altri perſonaggi dicono a loro, o di loro. Terrasson.

(*c*) Teſeo aveva ſpoſata, o rapita Elena innanzi di Menelao. Tu non eri degno di poſſederla, vien egli a dire; ella era deſtinata ad Eroi. Queſto ratto però mal s'accorda colla bellezza attuale di Elena. Coſtei in tal caſo doveva eſſere a un di preſſo coetanea di Neſtore, poichè queſti nel 1. libro dice che ſendo giovinetto eraſi trovato alla guerra de' Centauri

tà, a tutto il popolo, trionfo a' nemici, ed infamia a te. Perchè non aspettasti Menelao caro-a-
Mar-

ri con Teseo già uomo. Converrebbe dire, che costei fosse come quella Archeanassa vagheggiata dal buon Platone, nelle cui crespe, al dir del medesimo, Amore sedeva all'ombra. Ma il voler accordare colla favola la Cronologia; o 'l buon senso, sono imprese da perdervi il cervello.

Luciano se ne fa besse graziosamente nel suo Dialogo del Gallo. Cotesto Gallo ch'era quello appunto del buon Pittagora, e per conseguenza era stato Euforbo al tempo della guerra Trojana, parla così a proposito di Elena: *Costei era una certa biancastra, di collo lungo, dal che potevasi rilevare che fosse nata da un cigno; per altro era una vecchia poco meno di Ecuba, e a ragione, poichè Teseo da prima rapitala, la si tenne seco in Afidna, Teseo, dico, che visse con Ercole; il quale aveva espugnata Troja al tempo de' nostri già vecchi padri.*

Del resto chi crederebbe che la stessa Elena Trojana fosse anche venuta a turbar la pace del Cristianesimo? Pure così è; cotesta famosa Elena comparisce nella Storia Ecclesiastica, e vi suscita guerre, e discordie. Ciò si rileverà dal passo seguente ch'io porrò qui per intero, quantunque lungo, perchè curioso e istruttivo, e perchè appartiene per molti capi alla giurisdizion di quest' Opera. Cesarotti.

Se vogliam credere ad alcuni de' Padri, e sopra tutto a Tertulliano, l' impostore Simone trovò in Tiro in un luogo di prostituzione una femmina assai bella per nome Elena, e la menò seco. Costei, diceva egli, era il primo frutto del suo intelletto: gli Angeli innamorati della sua bellezza si fecero la guerra per possederla, alcuni la ritennero prigioniera, e la obbligarono a nascondersi, e ad errare successivamente di corpo in corpo; quindi passata in quello d' Elena Spartana, eccitò la guerra di Troja. Simone in capo a tanto tempo era venuto a liberarla. Gli antichi aggiungono ch' egli faceva adorar a' suoi discepoli la sua statua sotto il nome di Giove, e quella di Elena sotto quello di Minerva. Se quei P. P. avessero meglio avvertito alla professiond di Simone, e al sistema dei Gnostici si sarebbero facilmente avveduti che tutto questo discorso era figurato e allegorico. La bella Elena è l' anima. Simone ch' era Platonico, come apparisce da vari suoi dogmi, la faceva uscire dall' intelletto divino; quindi non è strano
ch' ei

Δυσμενέσιν μὲν χάρμα, κατηφείην δὲ σοὶ αὐτῷ;
Οὐκ ἂν δὴ μείνειας ἀρηΐφιλον Μενέλαον;

---

ch'ei la confondesse con Minerva che dai Poeti Greci si diceva uscita dal cervello, vale a dire dall'intelligenza di Giove. Quest'anima dagli Angeli creatori dei corpi fu legata colla materia per mezzo della generazione, e fatta passare di corpo in corpo, poichè il dogma della metempsicosi di Pittagora erasi già insinuato fra i Samaritani e i Giudei. Con ciò l'anima era ritenuta come schiava in luogo di prostituzione e impedita di tornar al cielo; quindi gli Angeli buoni e i tristi fecero guerra per lei, cercando gli uni di sprigionarla e renderla alla sua purità, gli altri d'ingolfarla sempre maggiormente nella materia e nel vizio. Che poi quest' Elena fosse la stessa che quella per cui i Trojani e i Greci si fecero guerra sì lunga, è un'espressione che non può prendersi in senso letterale niente più delle precedenti. Simone aveva abbracciato il sistema che veggiamo anche ai tempi nostri adottato da varj Eruditi, che le finzioni d'Omero non sieno che inviluppi di verità filosofiche. Con tal principio egli amava di credere che l'Elena Omerica non fosse che un simbolo di quella *Celeste Virtù* infusa nell'uomo, ch'egli con altro nome chiamava *Ennoea*, ossia intelligenza. La guerra dei Trojani e dei Greci era dunque secondo lui una guerra simbolica; Elena che dall'alto d'una torre accende una fiaccola affine di scoprire ai Trojani l'insidie dei Greci, figurava il lume celeste col quale Ennoea rischiara gli uomini; l'imprudenza dei Trojani che ricettano nelle mura il fatal cavallo, è l'emblema dell'ignoranza che fu l'eccidio dell'uman genere: in una parola Simone allegorizzava la favola di Elena per colorar le sue proprie coll'autorità d'Omero ch'era di così gran peso presso i Pagani. Potrebbe anche dirsi che l'Elena di Simone fosse la Luna, tanto più che da lui o da chi lo fa parlare, vien chiamata *Elene*, o *Selene*, che appunto è il nome della Luna presso i Greci. Nella Teologia Pagana la Luna è lo stesso che Minerva, e Minerva è l'intelligenza o l'anima ragionevole, la luce celeste illuminatrice degli uomini. Questa sembra una conseguenza dell'antica opinione di certi Filosofi che la Luna sia come il magazzino dell'anime che scendono dal cielo, e che dessa sia quella che le distribuisce nei corpi, alla generazione dei quali ella presiede. Di fatto troviamo

Marte? vedresti di qual uomo ti tieni la florida moglie. Eh non ti varrebbe no la cetera (*a*), nè i doni di Venere, nè la zazzera, nè il bell' aspetto, quando fossi avvoltolato nella polve. Ma certamente i Trojani sono dappochi: senza ciò molto è che saresti rivestito d' una tonaca di pietre (*b*), per tanti mali che loro hai fatto.

A lui vicendevolmente rispose il deiforme Alessandro. (*c*) Ettore, poichè a ragion mi sgridasti,

---

viamo presso Plutarco citato un Filosofo Barbaro, il quale pretende che nella produzione dell' uomo la terra somministri il corpo, la Luna l' anima, e 'l Sole l' intendimento, ossia lo spirito puro. Perciò l' amor di Simone per Elena era un amor mistico per cotesta supposta madre dell' anime, alla quale desiderava d' esser congiunto, e di rientrar con questo mezzo nel soggiorno della felicità. Non deve omettersi l' origine della prostituzione Simoniana. Simone chiamava quest' Elena con altro nome *Prunice*, voce d' origine Ebraica, che significa *Messo*, *Inviato*, e si riferiva all' anima inviata dal cielo nel corpo a compier le leggi della Divinità. L' affinità di questo termine coll' altro *Pornice*, vale a dire *Impudica*, fece che si prendesse per una meretrice ciò che nella mente dell' Eresiarca era una Virtù o una Forza Celeste. Beausobre.

(*a*) La cetera di Paride si conserva dagl' Iliesi come una preziosa reliquia. Essendosi Alessandro portato ad Ilio per visitarvi i monumenti dei Poemi Omerici; uno degli abitanti si offerse di mostrargli la detta cetera, ma il Macedone sdegnò di vederla, dicendo che avea seco quella d' Achille. Plutarco.

(*b*) Cioè *tu saresti lapidato*, non già per un supplizio legale destinato agli adulteri, come qui suppone Mad. Dacier, ma per impeto di furor popolare che corre volontieri a' sassi. Il Bitaubè traduce, *tu avresti per vestimento la pietra sepolcrale*: ma la pietra sepolcrale ricopre ugualmente e i morti di morte naturale, e i lapidati, o gli uccisi; perciò l' espressione non sarebbe al caso, e sarebbe una frase insipida. Tal è appunto per se stessa la frase de' Franzesi mentovata dalla Dacier, e che parrebbe tramandata da Omero, colla quale chiamano il sepolcro nello stile basso *le pourpoint de pierre*. Nè il

Γνοίης χ', οἵου φωτὸς ἔχεις θαλερὴν παράκοιτιν.
Οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις, τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης,
55 Ἥ τε κόμη, τό τε εἶδος, ὅτ' ἐν κονίῃσι μιγείης.
Ἀλλὰ μάλα Τρῶες δειδήμονες· ἦ τέ κεν ἤδη
Λάϊνον ἕσσο χιτῶνα, κακῶν ἕνεχ', ὅσσα ἔοργας.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής·
Ἕκτορ, ἐπεί με κατ' αἶσαν ἐνείκεσας, οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν.

---

il Pope, nè il Rochefort non conservarono la vivacità e l'amarezza di questa espressione. Affine di farla sentire senza sgarbo io ne ho sostituita un'altra analoga, che ha inoltre il sarcasmo dell'ironia, alludendo al costume antico di onorare gli Eroi morti coll' inalzar loro un tumulo di terra, o di pietre. V. v. 83. Cesarotti.

(c) Questa parlata ci presenta il vero carattere di Paride. Egli è maestro di gentilezza, non meno polito col proprio sesso che galante coll' altro. I rimbrotti di Ettore erano severi ed acerbi: pur egli li riceve con ingenuità e modestia come da un fratello ed amico. La sua risposta è ammirabile per finezza e desterità. Egli fa prima a quell' Eroe un decente e grazioso rimprovero per aver troppo leggermente vituperati i doni della natura: accorda esser dovuta a lui in grado eminente la qualità del coraggio, ma desidera ch' egli usi altrettanta giustizia a quelle grazie naturali che Paride accortamente nobilita, chiamandole favori del cielo al paro delle prime. Dopo questo delicato proemio egli si scarica dell' imputazione di codardia col proporre il duello contro quello stesso col quale poco dianzi avea sfuggito lo scontro. Omero ci rappresenta Paride gentile nel suo parlare, qualità propria d'un temperamento amoroso, vano, e galante in guerra come in amore, d'uno spirito ugualmente facile ad esser sorpreso e richiamato a se stesso; suscettibile per una parte delle impressioni di vergogna e di paura, e di quelle di generosità e di coraggio: disposizioni proprie di quei facili e gentili temperamenti che sono più soggetti a esser dominati dalla fantasia e dalla passione. In generale questo ritratto non è punto più dispregevole che quello d'un Cavalier di *bell' aria*: gli Eroi de' Romanzi moderni sembrano formati sopra il modello di Paride. Pope.

A torto il Nisiely chiama queste due parlate di Ettore e Pari-

dasti, e non già fuor di ragione (*a*), tu hai un cuore sempre inflessibile a guisa di scure che s' interna in una trave vibrata da un uomo, che con arte taglia un legno di nave (*b*), ed ella a quell' uomo accresce forza; così tu hai nel petto un' anima indomabile; ma non volermi rinfacciare gli amabili doni dell' aurea Venere; non sono da rigettarsi gli splendidi doni degli Dei, ove è loro a grado di farceli, che niun uomo gli prende a sua posta. Orsù se tu vuoi ch' io guerreggi, e combatta, fa che si mettano a sedere tutti gli altri e Trojani, e Achei, e me ponete nel mezzo a fronte di Menelao caro-a-Marte (*c*) a tenzona-

---

Paride dicerie inopportune ed irragionevoli. Esse nascono dalla circostanza, servono a sviluppar i caratteri, e influiscono nell' azione. La mischia era appena incominciata, e Paride ritirato tra la folla dei Trojani potea trattenersi col fratello senza temere d' essere sì agevolmente sturbato. Per la regola giudiziosa del Terrasson sopra l' avvertenza nell' annunziare e sostenere i caratteri merita qui lode Omero d' aver posto in bocca di Paride l' elogio della fortezza di Ettore, elogio ancora più delicato perchè si presenta con qualche aria di rimprovero. Del resto per esser contento di questa parlata bisogna leggerla nel Comento del Pope piuttosto che nel Testo d' Omero, ove è tanto sciapita, e disacconcia nell' espressione, quanto quella di Ettore è aggiustata, ed eccellente in ogni sua parte. Lo vedremo ben tosto. CESAROTTI.

(*a*) E' difficile di trovar un esempio d' una battologia così intolerabile. CESAROTTI.

(*b*) I Poeti de' tempi nostri si contentano di dir che un uomo ha il cuor duro come un ferro, come un marmo, ma non c' informano se questo ferro sia una manaja, una ronca, o una spada; se questo marmo sia bianco o nero, se venga dall' Egitto o dai Pirenei: e molto meno s' avvisano di specificare quai lavori possano farsi col detto ferro, che non dee colà risguardarsi se non come una cosa estremamente dura. PERRAULT.

60 Αἰεί τοι κραδίη πέλεκυς ὣς, ἐστὶν ἀτειρὴς,
Ὅς τ' εἶσι διὰ δουρὸς, ὑπ' ἀνέρος, ὅς ῥά τε τέχνῃ
Νήϊον ἐκτάμνῃσιν, ὀφέλλει δ' ἀνδρὸς ἐρωήν.
Ὣς σοι ἐνὶ στήθεσσιν ἀτάρβητος νόος ἐστί.
Μή μοι δῶρ' ἐρατὰ πρόφερε χρυσέης Ἀφροδίτης.
65 Οὔτοι ἀπόβλητ' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα,
Ὅσσα κεν αὐτοὶ δῶσιν, ἑκὼν δ' οὐκ ἄν τις ἕλοιτο.
Νῦν δ' αὖτ', εἴ μ' ἐθέλεις πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι,
Ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς,
Αὐτὰρ ἔμ' ἐν μέσσῳ καὶ ἀρηΐφιλον Μενέλαον

(c) Ecco una seconda metamorfosi non meno inaspettata della prima. Quel Paride che fugge come da una serpe alla vista di Menelao, diventa tutto ad un tratto così baldanzoso che osa mandar una sfida al suo rivale, e quel ch'è più, metter per premio della vittoria Elena stessa, quell'Elena per cui già da nov' anni si combatte, e ch' egli mai non sofferse di rendere ad onta dello sterminio imminente della patria e della famiglia. Questo, si dice, è un prodigio dei rimproveri efficaci di Ettore che destarono nel fratello un senso di vergogna straordinario. Se così è, Ettore fu ben malaccorto ad aspettar nov' anni interi a rimbrottarlo, quando le sue parole doveano essere di tanta efficacia. O s'egli lo gridò altre volte, com' è credibilissimo, ond' è che i suoi rimproveri non ebbero forza operativa fuorchè in questo punto? Parmi anzi più che naturale, che Menelao appena giunto a Troja avesse già mandato a sfidar Paride a duello più d' una volta: che s'egli non ebbe cuor d'accettarlo, malgrado i vituperi di cui Ettore dovea caricarlo fino d' allora, come può stare che un rimprovero già tante volte ripetuto ora soltanto infondesse in lui tanta esuberanza di coraggio, che lo movesse non ad accettare, ma a far egli stesso gratuitamente una sfida di tal conseguenza? Ma lasciando star ciò, mi ristringerò ad osservare che un passaggio così violento da un' estrema paura a un' estrema audacia dovea per tutte le ragioni essere preparato con qualche sentimento intermedio, e annunziato in un modo corrispondente alla scossa interna, e alla rivoluzione nata nello spirito di Paride. Questo era il luogo di dire al fratello ch' egli da prima non era fuggito per codardia, ma per confusione e rimorso. Un tal sentimento, oltre il purgarlo dalla taccia di vil-

zonare per Elena, e per tutte le sue ricchezze (*a*). Qual di noi vincerà, e resterà superiore, abbiasi le ricchezze tutte, e la donna, e le si porti a casa, e gli altri stringendo amicizia, e dato sulle vittime tagliate il fido giuramento, questi abitino Troja dall'-ampie-zolle, e quelli ritornino in Argo pascitor-di-cavalli, e nell' Acaja dalle-belle-donne (*b*).

Così disse, allegrossi grandemente Ettore udendo queste parole (*c*): e avanzatosi nel mezzo, prendendo per mezzo l'asta fe' ritirare le falangi Tro-

---

viltà, gli avrebbe fatto anche merito presso l'animo onesto di Ettore; perciò l'averlo omesso dimostra ad evidenza che l'interpretazione data dal Pope alla fuga di Paride non ha verun fondamento. Di fatto Paride non fa l'apologia se non della sua bellezza e delle sue grazie. Dopo di ciò egli passa a significar la sua risoluzione inaspettatissima, come se continuasse un discorso con un sangue freddo il più strano, senza calore, senza vivacità, senza verun tratto di anima: *se vuoi ch'io combatta* ec. Non parebbe ch'egli volesse proporre di far una passeggiata amichevole con Menelao? E' questo il linguaggio della natura in così critica circostanza? Nella Traduzione poetica si è cercato di supplire alle mancanze del Testo con qualche tratto opportuno. V. v. 101. e segg. CESAROTTI.

(*a*) Odasi con qual grandezza parla Turno presso Virgilio in simil cimento, lib. 11., v. 434.

Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,
Idque places, tantumque bonis communibus obsto,
Non adeo has exosa manus victoria fugit,
Ut tanta quicquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra, vel magnum præstet Achillem,
Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licet: vobis animam hanc, soceroque Latino
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devoveo.

Paride non avea dritto di parlar tant'alto, ma il sentimento del sacrifizio di se stesso alla patria gli sarebbe stato in bocca egregiamente, e avrebbe nobilitato il suo carattere. CESAROTTI.

70 Συμβάλετ' ἀμφ' Ἑλένῃ καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι·
Ὁππότερος δέ κε νικήσῃ, κρείσσων τε γένηται,
Κτήμαθ' ἑλὼν εὖ πάντα, γυναῖκά τε, οἴκαδ' ἀγέσθω·
Οἱ δ' ἄλλοι, φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ ταμόντες,
Ναίοιτε Τροίην ἐριβώλακα· τοὶ δὲ νεέσθων
75 Ἄργος ἐς ἱππόβοτον καὶ Ἀχαιΐδα καλλιγύναικα.
Ὣς ἔφαθ'· Ἕκτωρ δ' αὖτ' ἐχάρη μέγα, μῦθον ἀκούσας·
Καί ῥ' ἐς μέσσον ἰὼν, Τρώων ἀνέεργε φάλαγγας,

Μέσ-

(*b*) Quest' epiteto dato all' Acaja sembra aver proprietà e grazia nella bocca d'un uomo che suscitò una guerra per posseder una bellezza Greca. Pope.

Che questo non sia che una finezza sognata lo mostra l' epiteto precedente di Argo. Paride era forse innamorato dei cavalli Greci, come delle loro donne? Ambedue questi epiteti sono, come tanti altri, oziosi, inopportuni, e importuni, perchè arrestano la riflessione sopra una circostanza inutile, quando la fantasia doveva tutta fissarsi sull' eroica risoluzione di Paride. Cesarotti.

(*c*) Il sapientissimo Capitano Ettore vede il codardissimo Paride fuggir l' incontro di Menelao quasi sugli occhi, e poi rimette la causa e la terminazion della guerra nell' istesso Paride che venga a duello con l' istesso Menelao. Guarda giudizio militare: porre l' onor, il regno, e la vittoria in compromesso, anzi in manifesta perdita. S' io avessi nella mia greggia in villa un castrone di sì mal condizionato cervello qual è questo di Ettore, comanderei che fosse dato a mangiare ai lupi per non appestar tutto il gregge di sì orribile capogiro. Nisiely.

A ragione Ettore s' allegra, perchè o Paride vincerà, o egli resterà libero da un fratello che lo disonora. Scoliaste Cod. Ven. L. B.

Questo pensiero è inumano e sconvenientissimo ad Ettore, che pecca anzi di troppo amore, e di soverchia condiscendenza per la famiglia. Sembra perciò che quell' Eroe non abbia scusa. Egli avea tutte le ragioni di temere che Paride dovesse di nuovo vituperarsi o soccombere. Perchè dunque esporlo al pericolo d' esser ucciso? perchè avventurare in lui l' onore del nome Trojano? Non poteva egli stesso mandar la

sfi-

Trojàne, essi tutti s'arrestarono, ma i capo-chiomati Achei lo presero di mira cogli strali, e lo bersagliavano con dardi e con sassi, quando il Re d'uomini Agamennone gridò altamente: Fermatevi, Argivi, non iscagliate, o figli degli Achei; mostra di volerci dir qualche cosa l'elmo-crollante Ettore. Così disse, e quelli cessarono prontamente dal travagliarlo, e si stettero queti. Ettore fra l'uno e l'altro popolo così favellò.

Udite da me, o Trojani, e voi Achei da'-begli-schinieri (*a*) le parole d'Alessandro per di cui cagione si suscitò questa briga. Ordina egli che i Trojani e gli Achei tutti depongano le belle arme sulla terra molti-nutrice (*b*); e ch'egli nel mezzo con Menelao caro-a-Marte soli combattano per Elena e per tutte le (sue) ricchezze. Qualunque di loro vincerà e sarà superiore, prendendo le ricchezze tutte e la donna, la si conduca a casa,

---

sfida in suo nome? o non doveva piuttosto, poichè pure avea tanta autorità sull'animo di Paride, persuaderlo a render Elena, come avrebbe dovuto fare fin da principio, poichè ad ogni modo si esponeva a perderla insieme coll'onore e la vita? CESAROTTI.

(*a*) Si domanda come tante nazioni diverse potessero intendersi senza interprete. Omero non ne fa mai veruna menzione. Egli che suol essere così esatto nell'istruirci delle più minute particolarità, non è credibile che fosse stato negligente in questa, se la cosa lo avesse richiesto. Fatto sta che varie ragioni ci fanno credere che ambedue i popoli avessero lo stesso linguaggio. I Trojani, come osserva Dionigi d'Alicarnasso, erano d'origine Greca. Dardano loro primo Re era nativo d'Arcadia: pressochè tutti i nomi Trojani hanno nella lingua Greca una derivazione ed un senso, come Alessandro, Priamo, Laomedonte, Andromaca, ed altri: Omero stesso ci dà l'Etimologia Greca del nome d'Astianatte. Potrebbe però anche dirsi che questa promiscuità di lingue non

Μέσσου δουρὸς ἑλών· τοὶ δ' ἱδρύνθησαν ἅπαντες.
Τῷ δ' ἐπιτοξάζοντο καρηκομόωντες Ἀχαιοί,
80 Ἰοῖσίν τε τιτυσκόμενοι λάεσσί τ' ἔβαλλον·
Αὐτὰρ ὁ μακρὸν ἄϋσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ἴσχεσθ', Ἀργεῖοι, μὴ βάλλετε, κοῦροι Ἀχαιῶν·
Στεῦται γάρ τι ἔπος ἐρέειν κορυθαίολος Ἕκτωρ.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἔσχοντο μάχης, ἄνεῳ τ' ἐγένοντο
85 Ἐσσυμένως· Ἕκτωρ δὲ μετ' ἀμφοτέροισιν ἔειπε·
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί,
Μῦθον Ἀλεξάνδροιο, τοῦ εἵνεκα νεῖκος ὄρωρεν.
Ἄλλους μὲν κέλεται Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς
Τεύχεα κάλ' ἀποθέσθαι ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ·
90 Αὐτὸν δ' ἐν μέσσῳ καὶ ἀρηΐφιλον Μενέλαον,
Οἴους ἀμφ' Ἑλένῃ καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι·
Ὁππότερος δέ κε νικήσῃ, κρείσσων τε γένηται,
Κτήμαθ' ἑλὼν εὖ πάντα, γυναῖκά τε, οἴκαδ' ἀγέσθω.

Οἱ

---

non è che un privilegio della Poesia. Enea e Turno s' intendono l' un l' altro presso Virgilio: la favella poetica si suppone universalmente intelligibile non solo fra le diverse nazioni, ma fino fra la terra e 'l cielo. Pope.

Gli abitanti dell' Asia Minore formavano nell' Epoche primitive una stessa nazione coi Greci d' Europa, denominati anticamente Pelasghi: e dalle frontiere dei Celti fino a quelle dei Medi e dei Sirj sembra che regnasse una medesima lingua divisa in varj dialetti. Lo Schiavone moderno conserva varj caratteri dell' antico Pelasgico; e può considerarsene come un avanzo. Ora essendo gli Schiavoni un popolo disceso dai Geti, e dai Traci antichi, sembra probabile che i primi abitanti della Grecia fossero Traci d'origine, e che di là cercando, com' era ragione, i paesi più fertili, si spargessero per l' Asia minore, portandovi la loro lingua. Di fatto noi veggiamo tra gli Ausiliarj Trojani nominarsi i Pelasghi, ed altri popoli discesi da Colonie Greche. Freret.

Vedi sull' argomento della lingua Trojana le Riflessioni poste dopo questo Canto.

(*b*) La fertilità del terreno non ha ella un gran rapporto coll' atto di depor le arme? Cesarotti.

fa, e gli altri con fidi giuramenti ſtringano fra loro amicizia.

Così diſſe, e tutti ſtetterſi cheti in ſilenzio: ma toſto fra loro parlò Menelao valente in battaglia.

Udite ora anche me, perciocchè il dolore tocca principalmente il mio animo. Penſo però che ormai abbia a deciderſi (la lite) fra gli Argivi e i Trojani, poſciachè molti mali aveſte a ſoffrire a cagione della mia briga, e d' Aleſſandro che ne fu l' autore (a). Ora a qual di noi due s' appreſta la morte e 'l fato, ſi muoja, e voi altri ſeparatevi tantoſto (in pace). Fate d' arrecar due agnelli, l' uno bianco al Sole, l' altra nera alla Terra; noi ne arrecheremo un terzo a Giove (b). Conducete anche qua la forza di Priamo (c), perchè giuri ſulle tagliate vittime, perciocchè i di lui figli ſono ſpergiuri e disleali (d), onde alcun di loro colla ſua traſgreſſione non contamini i giuramenti di Giove. Sempre la mente de' giovani (e) aureggia

---

(a) Queſto diſcorſo è freddo per un uomo valoroſo offeſo nell' onore così altamente, e che ora ſi vede sfidato con affettata braveria da chi poco dianzi non ſofferſe di guardarlo in volto. Paride con queſta sfida ſembrava o più coraggioſo, o più zelante della pace dei popoli. Doveva Menelao laſciarſi rapir queſta gloria? e non piuttoſto proteſtar con forza che nulla bramava di meglio, e che da gran tempo ardeva d' un tal deſiderio, reſo vano dalla viltà del rivale? Con più calore Virgilio: *Unum Æneas vocat, & votet oro.*
E altrove: *Teucrum arma quieſcant,*
Et Rutulum: noſtro dirimatur ſanguine bellum:
Illo quæratur conjux Lavinia campo.
V. Traduz. Poet. v. 137 e ſegg. Cesarotti.

(b) Due i Trojani perchè ſi tratta del lor paeſe. Il Sole, padre della luce, doveva aver la vittima maſchia e candida, la Terra nereggiante e femmina domandava un' agnella nera.

L' a-

Οἱ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ τάμωμεν·
95 Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Κέκλυτε νῦν καὶ ἐμεῖο· μάλιστα γὰρ ἄλγος ἱκάνει
Θυμὸν ἐμόν, φρονέω δὲ διακρινθήμεναι ἤδη
Ἀργείους καὶ Τρῶας, ἐπεὶ κακὰ πολλὰ πέπονθε
100 Εἵνεκ' ἐμῆς ἔριδος, καὶ Ἀλεξάνδρου ἕνεκ' ἀρχῆς·
Ἡμέων δ' ὁπποτέρῳ θάνατος καὶ μοῖρα τέτυκται,
Τεθναίη· ἄλλοι δὲ διακρινθεῖτε τάχιστα.
Οἴσετε δ' ἄρν', ἕτερον λευκόν, ἑτέρην δὲ μέλαιναν,
Γῇ τε, καὶ Ἠελίῳ· Διὶ δ' ἡμεῖς οἴσομεν ἄλλον.
105 Ἄξετε δὲ Πριάμοιο βίην, ὄφρ' ὅρκια τάμνῃ
Αὐτός, ἐπεί οἱ παῖδες ὑπερφίαλοι καὶ ἄπιστοι·
Μή τις ὑπερβασίῃ Διὸς ὅρκια δηλήσηται.
Αἰεὶ δ' ὁπλοτέρων ἀνδρῶν φρένες ἠερέθονται·

Οἷς

L'agnello dei Greci era destinato a Giove Ospitale offeso da Paride. Scoliaste.

(c) *La forza d'Ercole* può dirsi con proprietà in luogo di Ercole stesso, ma la forza d'un vecchio spossato è un complimento alquanto strano. Si risponderà che anche i moderni direbbero *Vostra Altezza* ad un Principe di picciola statura: ma l'Altezza appresso di noi è un titolo statutario; laddove Omero, che non era obbligato a questo cerimoniale, ebbe gran torto di usar il suo titolo così a rovescio. *Il senno di Priamo* sarebbe stato il termine dovuto alla circostanza. Cesarotti.

(d) Perchè offender tanti ad un tempo senza necessità? L'onesto Ettore poteva egli aver meritato questo ingiurioso rimprovero? Cesarotti.

(e) La voce Greca che vuol dir *giovani*, è *oploteri*, vale a dire, *più atti a portar arme*. Questo deve esser un termine dell'Epoca primitiva e selvaggia. I primi vocaboli di tutte le lingue sono tratti dal rapporto che hanno gli oggetti coi bisogni primarj della società. Ora un popolo selvaggio che vive in uno stato di guerra pressochè perpetua, o colle fiere, o con altri popoli affamati, non potea distinguer meglio i varj periodi della vita che denominandoli dall'uso che gli

gia (d'instabilità) ma ove interviene il vecchio, egli risguarda innanzi e indietro, e fa sì che le cose da una parte e dall'altra riescano ad ottimo fine (*a*).

Così disse, e s'allegrarono gli Achei e i Trojani, sperando che avesse a cessare la travagliosa guerra. Quindi ritirarono i cavalli nelle loro file, e ne smontarono essi, spogliarono l'arme, e le deposero al suolo, gli uni presso gli altri: un picciolo spazio di terra restava nel mezzo.

Ettore allora mandò in fretta due araldi alla città perchè recassero gli agnelli e chiamassero Priamo: parimenti il Re Agamennone spedì Taltibio alle concave navi, gli ordinò di condur l'agnello, ed egli ubbidì al divino Agamennone.

Iride intanto sen venne messaggiera ad Elena dalle-candide-braccia, assomigliandosi alla di lei cognata, sposa del figliuol d'Antenore, (dico) a Laodice, la più bella nel sembiante fra le figlie di Priamo, che il figliuol d'Antenore, il Principe Elicaone avea per sua sposa. Trovò ella Elena nel suo palagio che travagliava un'ampia tela doppia, rilucente, e vi tesseva per entro (*b*) le molte fatiche

---

riusciva più necessario. Ecco come lo studio delle voci serve sempre a quello dei costumi delle nazioni. CESAROTTI.

(*a*) La sentenza è bella e buona; ma era ella molto opportuna in tal circonstanza, ove non si trattava di deliberare, ma di osservare un giuramento, e dinanzi a due armate composte ugualmente di vecchi e di giovani? CESAROTTI.

(*b*) Da questo passo si scorge che l'arte del ricamo era già nota al tempo della guerra di Troja; ma oltre a ciò da questo passo medesimo, come pure da qualche altro d'Omero, crede l'Ab. Fraguier di poter dedurre che anche la pittura fosse nota e praticata intorno quel secolo. ,, L'arte, dic'egli, di far i drappi a opera, o ricamarli con varj colori gradata-

Οἷς δ' ὁ γέρων μετέῃσιν, ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω
110 Λεύσσει, ὅπως ὄχ' ἄριστα μετ' ἀμφοτέροισι γένηται.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐχάρησαν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε,
Ἐλπόμενοι παύσεσθαι ὀϊζυροῦ πολέμοιο.
Καί ῥ' ἵππους μὲν ἔρυξαν ἐπὶ στίχας, ἐκ δ' ἔβαν αὐτοί,
Τεύχεά τ' ἐξεδύοντο, τὰ μὲν κατέθεντ' ἐπὶ γαίῃ
115 Πλησίον ἀλλήλων· ὀλίγη δ' ἦν ἀμφὶς ἄρουρα.
Ἕκτωρ δὲ προτὶ ἄστυ δύω κήρυκας ἔπεμπε
Καρπαλίμως, ἄρνας τε φέρειν, Πρίαμόν τε καλέσσαι.
Αὐτὰρ ὁ Ταλθύβιον προΐει κρείων Ἀγαμέμνων,
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς ἰέναι, ἠδ' ἄρν' ἐκέλευεν
120 Οἰσέμεναι· ὁ δ' ἄρ' οὐκ ἀπίθησ' Ἀγαμέμνονι δίῳ.
Ἶρις δ' αὖθ' Ἑλένῃ λευκωλένῳ ἄγγελος ἦλθεν,
Εἰδομένη γαλόῳ, Ἀντηνορίδαο δάμαρτι,
Τὴν Ἀντηνορίδης εἶχε κρείων Ἑλικάων,
Λαοδίκην, Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην.
125 Τὴν δ' εὗρ' ἐν μεγάρῳ· ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινε,
Δίπλακα, μαρμαρέην· πολέας δ' ἐνέπασσεν ἀέθλους

Τρώ-

---

datamente disposti e sfumati non ha dovuto trovarsi se non molto tempo dopo la pittura della quale sembra quella essere una faticosa imitazione. Ora i lavori di questa spezie erano già comuni nel secolo della guerra Trojana, poichè il verbo *empasse* qui, ed altrove usato da Omero significa *rappresentare con varj colori*. Dunque anche l' invenzione della pittura dev' essere anteriore a quest' Epoca. Inoltre è probabile che per far i lavori di ricamo si adoperassero allora come al presente de' modelli coloriti, il che basta a mostrare che l' arte del dipingere era cognita anche ai tempi Eroici „. Ma è poi egli veramente certo che nelle Opere di ricamo, di cui parla Omero, entrassero diverse sorti di colori diversamente digradati e sfumati? Io non lo credo, e sostengo che esaminando la forza de' termini usati dal Poeta si vedrà che significano soltanto diverse figure sparse sui veli. E' affatto spoglia d' autorità l' asserzione dell' Ab. Fraguier, e di Mad. Dacier sul senso della voce *empasso*, la quale letteralmente non altro significa che *spargere*, o *seminare per entro*. I disegni predetti, attenendosi esattamente al Testo, sembrano essere stati d'

uno

tiche che i Trojani domatori-di-cavalli, e gli Achei vestiti-di-bronzo sofferivano per sua cagione sotto le mani di Marte (*a*). Fattasi appresso così le parlò Iride dal piè veloce. Vienne, cara sposa, onde tu vegga le mirabili prove dei Trojani domatori-di-cavalli, e degli Achei vestiti-di-bronzo, i quali testè portavano l'un contro l'altro nel campo il lagrimoso Marte, avidi della struggitrice guerra: ora la guerra cessò, e questi medesimi seggono taciti, curvati sopra gli scudi, e presso loro stannosi confitte le lunghe aste: ma Alessandro e 'l caro-a-Marte Menelao colle lunghe picche combatteranno per te, e tu sarai chiamata la diletta moglie di quello che vincerà.

Così

uno stesso tuono o grado di colore: le figure erano bensì distinte dal fondo del ricamo, ma i colori che servivano ad esprimerle, erano d'una sola tinta senza degradazione o marezzo. Di fatto Omero parlando di tai lavori non fa mai menzione se non di lana d'un sol colore. Questa stessa idea di modelli che servissero di regola parmi un supposto gratuito. Non è noto in qual forma si eseguissero tali lavori al tempo della guerra Trojana, e inchinerei a credere che non altro allor si facesse se non abbozzi con semplici righe o segni. Ma posto che i modelli si credano assolutamente necessarj, dee dirsi che fossero disegni d'un sol colore, come quelli che si fanno oggidì colla matita, col lapis, o coll'inchiostro. Non ha maggior fondamento la supposizione che l'arte del ricamo siasi inventata coll'idea d'imitar la pittura, essendo assai più verisimile che gl'inventori d'ambedue queste arti si prefiggessero d'imitar la natura direttamente. Nè perchè il metodo di rappresentar col pennello fosse più facile, ne viene però di conseguenza che dovesse anche esser il primo a trovarsi; poichè veggiamo per esperienza che nelle arti s'incomincia assai spesso dai metodi più disadatti prima d'arrivare ai più naturali e più semplici. Del resto che l'arte della Pittura propriamente detta non solo non fosse nota innanzi Omero ma che Omero stesso non ne avesse veruna conoscenza, apparisce da ciò, che i termini consacrati nella lingua Greca a dinotare quest'arte non s'incontrano mai nelle di lui Opere. Plinio osserva inol-

tre

Τρώων θ' ἱπποδάμων, καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Οὓς ἕθεν εἵνεκ' ἔπασχον ὑπ' Ἄρηος παλαμάων.
Ἀγχοῦ δ' ἱσαμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις.
130 Δεῦρ' ἴθι, νύμφα φίλη, ἵνα θέσκελα ἔργα ἴδηαι
Τρώων θ' ἱπποδάμων, καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων·
Οἳ πρὶν ἐπ' ἀλλήλοισι φέρον πολύδακρυν Ἄρηα
Ἐν πεδίῳ, ὀλοοῖο λιλαιόμενοι πολέμοιο·
Οἳ δὴ νῦν ἕαται σιγῇ, πόλεμος δὲ πέπαυται,
135 Ἀσπίσι κεκλιμένοι, παρὰ δ' ἔγχεα μακρὰ πέπηγεν.
Αὐτὰρ Ἀλέξανδρος καὶ ἀρηΐφιλος Μενέλαος
Μακρῇς ἐγχείῃσι μαχήσονται περὶ σεῖο·
Τῷ δέ κε νικήσαντι φίλη κεκλήσῃ ἄκοιτις.

---

tre che rariſſime volte egli fa menzion di colori. Egli che ſi compiace cotanto di deſcriver minutamente le operazioni dell' arti, avrebbe egli traſcurato di arreſtarſi ſopra una invenzione cotanto meravigliosa? Nei palagi che quel Poeta ci deſcrive come pompoſi e mirabili, non ſi vede mai alcun quadro, benchè gli adorni di ſtatue e d' altri lavori di ceſellatura e d' intaglio. Ben è vero che preſſo Virgilio ſi ſcorgono alcune pitture nel tempio di Cartagine (Æn. l. 1.), ma queſta non è la ſola occaſione nella quale Virgilio abbia violato il *coſtume* in fatto d'uſanze e di arti. Sapevaſi bensì al tempo della guerra di Troja impiaſtricciar con qualche colore il legno e le altre materie. I vaſcelli d'Uliſſe, come abbiam veduto nel 2. libro, erano tinti di roſſo. Ma daraſſi il nome di pittura a ſiffatte opere? La meſcolanza, l'unione, la contrarietà de' colori, o anche i differenti tuoni o gradi d'un color medeſimo, come pure le rifleſſioni della luce, le ombre, e i lumi ſon quelle coſe che coſtituiſcono l'arte del dipingere. Il reſtante non è che una coperta, o un intonaco. Goguet.

(a) Queſta immaginazione fa grande onore alla delicatezza d'Omero. Qual lavoro più intereſſante per Elena! quanta luſinga al ſuo amor proprio! qual contraſto d'affetti dovea deſtarle queſto ricamo! quanto ſpeſſo l'avrà interrotto bagnandolo di qualche lagrima, raſciugata ben toſto dalla vanità! Povero Menelao! caro Paride!... e tutto queſto per me!... ah io ſon pur bella, ſon pur amabile! Queſte coſe, e molto di più dice queſto ſolo cenno a chi ha il vero tatto del cuore. Cesarotti.

Così dicendo le suscitò nell' animo un dolce desiderio del primo consorte, della patria, e dei genitori (a). Tosto ricoperta di candidi veli, uscì in fretta dal talamo, spargendo una tenera lagrima: non già sola, che la seguivano due ancelle, Etra (b) figlia di Pitteo, e Climene dall'-ampio-sguardo. Arrivarono tostamente ov'erano le porte Scee. Quivi erano d' intorno a Priamo, Pantoo, e Timete, e Lampo, e Clizio, e Icetaone, ramo di Marte, e Ucalegonte, e Antenore, ambedue prudenti. Sedevano essi i vecchi-del-popolo dinanzi alle porte Scee: la vecchiezza gli tenea lontani dalla guerra, ma erano parlatori valenti, simili alle cicale (c) che in una selva assise sopra un albe-

(a) Tutto il pezzo seguente è per mio avviso d'una bellezza che non la cede a' verun altro de' più famosi. Il lettore ha naturalmente qualche avversione per questa perniziosa bellezza (*Trojæ & patriæ communis Erynnis*) ed è disposto a meravigliarsi come i Greci si ostinassero a ricuperar costei con sì gran dispendio e pericolo. Ma l' amabile di lei contegno in questo luogo, il segreto desiderio che in lei si sveglia di tornare al suo legittimo sposo, la sua tenerezza per i suoi genitori e congiunti, l' angustie del suo cuore per le sciagure di cui era cagione la sua bellezza, la confusione che mostra nel suo comparire, la faccia velata, l'occhio bagnato di lagrime, le sue parole che spirano pentimento e modestia, sono particolarità d'una bellezza così naturale e toccante che ogni lettore si sente mosso, se non ad amarla, almeno a perdonarle niente meno di quel che faccia Menelao stesso. Noi venghiamo confermati in questa parzialità dal sentimento dei vecchi consiglieri nell' atto di mirarla, sentimento che Omero sembra aver posto nella loro bocca con questo oggetto. Come non dovremo scusarla, se Priamo stesso la compassiona e scusa? come non dovremo esserne sedotti, s'ella giunge a interessar fin coloro che provano per lei le più gravi calamità? Pope.

(b) Su questa Etra veggasi l' Orazion di Dione p. 275. Altri credono che sia un' altra Etra figlia d'un altro Pitteo, e diversa dalla madre di Teseo. Ad ogni modo Omero avrebbe fat-

Ὣς εἰποῦσα θεὰ, γλυκὺν ἵμερον ἔμβαλε θυμῷ
140 Ἀνδρός τε προτέροιο, καὶ ἄστεος, ἠδὲ τοκήων.
Αὐτίκα δ' ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσιν,
Ὡρμᾶτ' ἐκ θαλάμοιο, τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα·
Οὐκ οἴη, ἅμα τῇγε καὶ ἀμφίπολοι δύ' ἕποντο,
Αἴθρη Πιτθῆος θυγάτηρ, Κλυμένη τε βοῶπις.
145 Αἶψα δ' ἔπειθ' ἵκανον, ὅθι Σκαιαὶ πύλαι ἦσαν
Οἱ δ' ἀμφὶ Πρίαμον καὶ Πάνθοον, ἠδὲ Θυμοίτην,
Λάμπον τε, Κλυτίον θ', Ἱκετάονά τ', ὄζον Ἄρηος,
Οὐκαλέγων τε καὶ Ἀντήνωρ, πεπνυμένω ἄμφω,
Εἵατο δημογέροντες ἐπὶ Σκαιῇσι πύλῃσι,
150 Γήραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι· ἀλλ' ἀγορηταὶ
Ἐσθλοὶ, τεττίγεσσιν ἐοικότες, οἵτε καθ' ὕλην

---

fatto meglio ad omettere queſto nome che ſvegliava idee troppo sfavorevoli alla bellezza di Elena. CESAROTTI.

(c) Che diremo di quella grazioſa comparazione de' vecchi Trojani eloquenti paragonati alle cicale, di cui non è animale al mondo di più ſtridente e importuna voce? E nondimeno Plutarco nel libro delle lodi d'Omero la regiſtra fra le più belle. Ma l'Arioſto che forſe non inteſe i miſteri che trovano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale, anzi diſſe

Staſſi cheto l'augello all'ombra molle:
Sol la cicala con nojoſo metro
Fra i denſi rami del fronzuto ſtelo
Le valli, e i monti aſſorda, e'l mare, e'l cielo. TASSONI.

Queſta è una delle più giuſte e più naturali imagini che ſiano al mondo, benchè vi ſiano alcuni Critici di guſto meſchino che oſano condannarla. La garrulità così comune ai vecchi, la loro compiacenza nel far delle ragunate fra loro, il debole ſuono della loro voce, la delizia che provano di ſtarſi al ſole in un bel giorno, gli effetti ſenſibili della decadenza dell'età che ſi paleſa nel freddo, nella magrezza, nella ſcarſezza del ſangue, ſono tutte circoſtanze eſattamente conformi in queſta comparazione. Euſtazio ci trova inoltre una proprietà particolare riſpetto ai vecchi Trojani, tratta dalla Storia tradizionale di Troja, eſſendovi fama che Titone foſſe nella ſua vecchia età trasformato in una cicala forſe per

eſſer

albero mandano fuora la soave voce. Or come questi videro Elena che s'incamminava verso la torre (*a*), a bassa voce dissero l'uno all'altro alate parole. Non è da stupirsi se i Trojani, e i ben-

---

esser egli così esausto di forze che non gli rimaneva che la voce. Pope.

Resterebbe a sapersi se questo Sinedrio di vecchi esinaniti, se cotesti scheletri cicalatori formino un'imagine piacevole e atta a conciliar rispetto al Senato di Troja, o non piuttosto a farci ridere alle di lui spese. Cesarotti.

La comparazione d'Omero cade sulla lunga monotonia del canto delle cicale che somiglia in qualche modo ai lunghi discorsi dei vecchi, a cui l'età ha tolto il calor dell'anima, e gli accenti della voce. Rocheport.

Lo Spondano si meraviglia come Omero attribuisca alle cicale una voce soave (*opa lirioessan*) quando essa è stridula ed aspra. Ma Esichio osserva che la voce *lirios* vale anche lo stesso che *apalòs*, vale a dire, *tenero* o *gracile*. Quindi ho tradotto *voce debole*, il che fa un miglior senso, e più appropriato. Pure la traduzion più comune può difendersi coll'opinione dei Greci che risguardavano la cicala come un animal musicale. Pope.

Orecchie di Mida e senso male organizzato avevano i Greci che celebravano per molto armonizzante lo stordimento delle cicale. *Tu canti meglio d'una cicala*, dice Teocrito Id. I e Timone appo Laerzio sublimando la divinità del parlar di Platone, lo rassomiglia al canto delle cicale. Anzi Plutarco nel Simposio dice che le cicale erano consacrate alle Muse. Una favoletta appunto intorno le Muse e le cicale leggesi presso Platone nel Fedro. Meleagro Epigrammatista dà alle cicale la melodia della cetra, *melisma lyræ*. Anacreonte le celebra con una delle sue Ode. Forse il canto delle cicale fu lodato per esser acuto, il qual suono è quello che noi domandiamo il *soprano*, ed era in tanta stima presso l'antichità, che di voce acuta son commendate le Muse da Esiodo, Platone, ed altri. Sofocle chiama il rosignuolo *acutisono*. Questo è forse il senso d'Orazio quando dà alla cetra *dolce strepito*, intendendo con questo termine il suono acuto. Nisiely.

Bisognerà dunque credere o che questi animaletti, che da

Δενδρέῳ ἐφεζόμενοι ὄπα λειριόεσσαν ἱεῖσι·
Τοῖοι ἄρα Τρώων ἡγήτορες ἧντ' ἐπὶ πύργῳ.
Οἵ δ' ὡς οὖν εἴδον Ἑλένην ἐπὶ πύργον ἰοῦσαν,
155 Ἦκα πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον·
Οὐ νέμεσις, Τρῶας καὶ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς

---

da noi si appellano cicale, non siano gli stessi animali lodati da Anacreonte (e da Omero), o che le cicale di Grecia siano d'una natura diversa dalle nostre, o finalmente che il gusto de' Greci per la Musica fosse ben diverso dal nostro, e ben cattivo. Noi non abbiam motivo di dar fede a quest' ultimo sospetto, poichè son tali e tanti i segni del gusto Greco per le belle arti, e per la Musica, ch' è un' ingiustizia il dubitarne. Ora tutta l'antichità Greca è piena d'elogj al canto delle cicale; anzi troviamo scritto che mentre un Poeta Greco suonava in pubblico la lira, rottasegli una delle corde, fortunatamente saltò una cicala sullo strumento armonico, e occupando il luogo della corda mancante rese compita l'armonia. Dobbiam dunque credere che le cicale de' Greci fossero di natura diversa dalle nostrali, giacchè Plinio l. 11. c. 27. ci assicura che ve ne sono di diversa spezie, e anche di quelle che non cantano: *At in Rhegino agro silent omnes, ultra flumen in Locrensi canunt*. ROGATI.

(a) Potrebbe a ragione sembrar indecente che Elena osasse comparire in pubblico in tal circostanza, mentre i fanciulli, i vecchi, le donne eran accorse a questo spettacolo. Non doveva la sua sembrar una strana impudenza? e non era piuttosto da credersi ch' ella si sarebbe nascosta per la vergogna? Come non temeva che tutti la mostrassero a dito? la rimproverassero delle loro sciagure? la colmassero d'esecrazioni? Quel ch'è più, qual contegno doveva esser il suo? che dovea dire, o che fare? Qualunque affetto mostrasse, tutto era colpa. A ciò non saprei rispondere se non che l'impulso del cuore prevenne in Elena la riflessione, ch' ella si trovò nel mezzo dei vecchi, innanzi di pensar che vi fossero (cosa che ho cercato di far sentire nella Traduzione Poetica), che il suo contegno, e i suoi discorsi la purgano dal sospetto di sfacciataggine, e sopra tutto che se Omero l'avesse fatta più guardinga, noi non avremmo questo bell' Episodio, ch'è forse il più toccante di tutta l'Iliade. CESAROTTI.

ben-coturnati Achei soffrono da lungo tempo travagli per cotal donna (*a*): certamente nel volto ella somiglia alle Dee immortali. Pure così com' ella è, se ne ritorni colle navi, e non lasci la sciagura a noi, e a' nostri figli nell' avvenire.

Così dissero, ma Priamo chiamò Elena colla propria voce: Vientene qua, cara figlia, siediti accanto di me, onde tu vegga il tuo primo marito, i congiunti, e gli amici. Io non t' accagiono di nulla, ne accagiono gli Dei che mi spinsero contro la lagrimosa guerra degli Achivi (*b*). Or via

---

(*a*) Per conoscer tutto il pregio della maniera onde Omero dipinse la sua Elena, converrebbe esaminare senza parzialità come tutti i Poeti antichi e moderni avrebbero procurato di rappresentarla, e renderla degna dei combattimenti che l' Asia, e la Grecia facevano per possederla. Certamente l' avrebbero fatta tanto bella quanto era loro possibile. Essi avrebbero scrupolosamente descritto tutti i suoi lineamenti, e tutte le grazie della sua persona: ma siccome la bellezza assoluta è poco meno che una chimera, coteste descrizioni avrebbero variato secondo il gusto di ciascheduno, e probabilmente ciò che poteva essere una grazia in un paese, sarebbe sembrato un' imperfezione nell' altro. Omero lascia da parte tutte queste descrizioni, ma i saggi vecchi che compongono il consiglio di Troja, esclamano in veggendola: Ah com' è bella! non bisogna stupirsi se tanti Re, tanti popoli se ne disputano la conquista. Ecco un elogio di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Contuttociò questa beltà che bastava per armar la Grecia e l' Asia, non bastava ancora per interessare la posterità. Un così grande interesse non poteva nascer che dal carattere di Elena, e qui principalmente ciaschedun de' Poeti avrebbe preso una strada diversa secondo il diverso gusto della sua nazione. Niuno però forse non sarebbe ricorso ai mezzi più semplici e più efficaci, che Omero, come uomo superiore alle opinioni particolari, seppe impiegare con gran successo. Questi mezzi sono il pentimento e 'l rimorso che succedono a un momento di debolezza. Non v' è segreto più infallibile per intenerire i cuori più duri. Rochefort.

Τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν.
Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.
Ἀλλὰ καὶ ὧς, τοίη περ ἐοῦσ', ἐν νηυσὶ νεέσθω,
160 Μηδ' ἡμῖν τεκέεσσί τ' ὀπίσσω πῆμα λίποιτο.
Ὣς ἄρ' ἔφαν· Πρίαμος δ' Ἑλένην ἐκαλέσσατο φωνῇ,
Δεῦρο πάροιθ' ἐλθοῦσα, φίλον τέκος, ἵζευ ἐμεῖο,
Ὄφρα ἴδῃς πρότερόν τε πόσιν, πηούς τε, φίλους τε·
Οὔτι μοι αἰτίη ἐσσί, θεοί νύ μοι αἴτιοί εἰσιν,
165 Οἵ μοι ἐφώρμησαν πόλεμον πολύδακρυν Ἀχαιῶν·

(*b*) Nella condotta di Priamo verso Elena è ottimamente espresso il carattere d'un buon vecchio. Veggendola confusa egli la incoraggisce, attribuendo le sue disgrazie solo agli Dei, e non a colpa della medesima. Questo sentimento è anche molto conforme alla pietà naturale di quell'età: quelli che hanno lunga esperienza degli accidenti della vita, sono molto inchinati ad attribuire la disposizione di tutte le cose al voler del cielo. Appunto questa pietà avea reso Priamo così caro a Giove (come si scorge sul principio del 4. libro), che il Dio per qualche tempo differì l'eccidio di Troja, mentre la sua dolce natura e l'indulgenza verso i suoi figli, lo facevano continuar una guerra funesta. Questi sono i due punti principali del carattere di Priamo: ai quali s'aggiunge la curiosità, e il genio interrogativo, proprio dell'età senile, il quale dà luogo al seguente Episodio. Pope.

Che un buon Cristiano colto per altrui malizia da una grave calamità la soffra con rassegnazione come venutagli da Dio, e scusi l'autor de' suoi mali, questo è un vero atto di pietà religiosa che adora una providenza arcana, che permette talora il male con un fine sempre ottimo e santo. Ma i principj degli Eroi Omerici non erano così rispettabili. Gli Dei nell'Iliade (come apparisce pressochè in ogni libro) vogliono direttamente il male, lo consigliano, lo promuovono, nè ciò per alcuna providenza d'un ordine superiore, ma per vendetta, per avversion, per capriccio. Perciò questo non è un tratto di pietà, e nemmeno di una bontà interessante, ma una ingiusta bestemmia proferita con aria di dabbenaggine. La vera cagione delle disgrazie di Priamo era la corruzione di Elena, la malvagità di suo figlio,

via fa di nominarmi quest' uomo maestoso, dimmi chi è quest' Acheo (*a*) e ben complesso, e grande: altri veramente nel capo lo sopravanzano; ma io non ne vidi mai con quest' occhi alcuno più bello o più ragguardevole, poichè ha la sembianza di Re (*b*).

A lui rispose colle parole Elena divina fra le donne: Diletto suocero tu m'inspiri e riverenza, e timore. Volesse il cielo ch'io avessi prescelto di morire di trista morte, quando seguitai tuo figlio (*c*) abbando-

---

e la sua propria inescusabile condiscendenza. Ora un uomo che sgrava se stesso, e gli altri veri colpevoli per caricar della sua colpa gli Dei, non è certamente nè giusto, nè religioso. Priamo poteva esser dolce e umano con Elena, senza esser pazzamente ingiusto verso gli Dei. Sia però questo un fallo di Priamo, o una conseguenza dell' assurda Teologia de' Greci, sentimenti di tal fatta sono ugualmente contrarj alla religione, e alle leggi della convenienza poetica, nè saranno mai approvati se non da coloro a cui la prevenzione per Omero non lascia ravvisar le differenze specifiche che distinguono la bontà, o se si vuole, debolezza interessante dalla stupida e rea dabbenaggine. Nella Traduzione Poetica si è mitigata alquanto l' espressione del Testo, cercando di accostarla alle nostre idee di rassegnazione religiosa. V v. 236 Cesarotti.

(*a*) Questa domanda sembra un nuovo tratto di delicatezza del vecchio Re affine di dissipar più prontamente le triste idee in cui Elena sembrava assorta. Bitaubè.

(*b*) Lo Scaligero domanda come possa stare che Priamo dopo nove anni d' assedio non siasi ancora familiarizzato colla fisonomia dei Capitani Greci. Questo è un antico cavillo, come apparisce dagli Scolj che corrono sotto il nome di Didimo. Si risponde ottimamente che i Greci non s' erano mai accostati così dappresso alla città, essendosi dispersi a saccheggiare i contorni, che i Trojani stavano chiusi, e non osavano mostrarsi per timor d' Achille, e che i Capitani Greci, come ci avverte Omero stesso, allora per la prima volta aveano deposto l' arme, e s' erano mostrati a faccia scoperta. La domanda è più imbarazzante rispetto ad Ulisse, che come vedremo poco appresso, non è ravvisato da Priamo, tuttochè fos-

sesi

Ὥς μοι καὶ τόνδ' ἄνδρα πελώριον ἐξονομήνῃς,
Ὅστις ὅδ' ἐστὶν Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε.
Ἤ τοι μὲν κεφαλῇ καὶ μείζονες ἄλλοι ἔασι·
Καλὸν δ' οὕπω ἐγὼν οὔπω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν,
170 Οὐδ' οὕτω γεραρόν· βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικε.
Τὸν δ' Ἑλένη μύθοισιν ἀμείβετο δῖα γυναικῶν·
Αἰδοῖός τέ μοι ἐσσὶ, φίλε ἑκυρὲ, δεινός τε.
Ὡς ὄφελεν θάνατός μοι ἁδεῖν κακὸς, ὁππότε δεῦρο
Υἱέϊ σῷ ἑπόμην, θάλαμον γνωτούς τε λιποῦσα,
Παι-

---

sesi fin dà principio portato e trattenuto in Troja come ambasciadore. A ciò pure si risponde che ciò poteva accadere, o per la debolezza della vista di Priamo, o per difetto della sua memoria, o perchè Ulisse da quel tempo avesse cangiato di fattezze. Pope.

Tutte queste scuse, alcune delle quali sono meschine, non vagliono a giustificar Omero di non avercene avvertiti. Egli ch'è tanto prodigo di circostanze oziose, omette poi più d'una volta le necessarie. Quando la difficoltà è ragionevole, il Poeta che non la previene, hà sempre torto. Un cenno di Priamo sulla sua vista indebolita dall'età, una reminiscenza confusa della fisonomia d'Ulisse, avrebbero conciliata maggior grazia alle sue domande. Cesarotti.

(c) Eccolo quel linguaggio del pentimento e del rimorso che rende una bella più interessante di quel che faccia la virtù, o tutte le grazie che può prestarle l'imaginazion del Poeta. Rochefort.

Ecùba presso Euripide è ben diversa da Priamo verso di Elena, e crede un po' meno alle lagrime di costei del Signor Rochefort. Nella Tragedia delle Troadi Elena vuol far credere a Menelao d'essere stata sempre dolente del suo ratto involontario, e sempre desiderosa di tornarsene al suo primo consorte. Ma l'accorta vecchia che conosceva un po' meglio di Priamo le malizie donnesche smaschera l'ipocrisia di Elena, e ne ribatte sensatamente i sofismi. „ Orsù, tu dì che mio figlio ti trasse a forza; ma chi lo senti de' Spartani, o qual grido mandasti tu per chiamar colle strida Castore, e'l suo gemello Polluce, non ancor fatti stelle? Indi poichè giungesti a Troja, e i Greci corsero dietro le tue orme, e ci stava intorno il travaglio di guerra, se la fortuna arri-

donando il talamo, e i domestici, e l'unica figlia, e le amabili mie coetanee: ma il fatto non andò così, quindi è ch' io mi struggo in lagrime (a). Or io ti dirò quel che mi ricerchi e domandi: questo è l'Atride ampio-regnante Agamennone, insieme ottimo Re, e valoroso guerriero (b). Egli era cognato a me svergognata (c), se pur meritai che lo fosse (d).

Così

---

arrideva a Menelao, tu allora il lodavi a cielo, per dar martello a mio figlio, e metterlo al punto contro il rivale; se poi le cose erano prospere per i Trojani, Menelao tornava un nulla: perciocchè tu volteggiavi colla sorte, nè pensavi che ad assecondarla, senza curarti del dovere, e dell'onestà? E ci vieni anche a dire che volevi trafugarti calandoti dalle torri, come se qui ci stessi a dispetto: or quando fosti tu colta in atto di sospender le funi, o di aguzzar il ferro? cose tutte che una generosa donna, e fida al marito avrebbe tentate più d'una volta? Che più? non t'ho io assai spesso confortata a farlo? non t'ho io detto, esci di qua, figlia mia, e lascia che i miei figli si procaccino altre nozze: su via metti fine a questa guerra che diserta e i Greci, e noi, ch' io stessa ti agevolerò la fuga, e ti manderò di nascosto alle navi Greche. Così io diceva, ma queste erano trafitture per te: perciocchè tu amavi di lussureggiare nella casa d'Alessandro, e d'esser adorata dai Barbari: quest'era la tua delizia, perciò uscivi di casa tutta acconcia e liscia nel sembiante, e osavi respirar quell'aria medesima che respirava il tuo consorte, peste abbominevole, quando avresti dovuto andartene dimessa, vestita di cenci, tremante di freddo, e rasa il capo alla foggia di Scizia, mostrandoti non già sfacciata, come fosti sempre, ma vergognosa e dolente de' tuoi peccati „. Quest' ultimo tratto avvalora ciò che da noi fu detto di sopra all' Osservaz (a) pag. 85. Cesarotti.

(a) Il discorso di Elena è realmente assai bello, e dà, secondo l'osservazione giustissima di Mad. Dacier, al carattere di quella donna tutto quell' abbellimento di cui è suscettibile: Omero le fa commettere un' ommissione inescusabile. Elena non potea dispensarsi dall' aggiungere che sopra tutto era afflitta dei mali che avea tirati sopra i Trojani. Terrasson.

175 Παῖδά τε τηλυγέτην, καὶ ὁμηλικίην ἐρατεινήν.
Ἀλλὰ τά γ' οὐκ ἐγένοντο· τὸ καὶ κλαίουσα τέτηκα.
Τοῦτο δέ τοι ἐρέω, ὅ μ' ἀνείρεαι, ἠδὲ μεταλλᾷς·
Οὗτός γ', Ἀτρεΐδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,
Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.
180 Δαὴρ αὖτ' ἐμὸς ἔσκε κυνώπιδος, εἴ ποτ' ἔην γε.

Ὣς

(*b*) Alessandro prediligeva questo verso d'Omero sopra tutti gli altri, nè si potea lusingarlo meglio quanto facendone l'applicazione a lui stesso. PLUTARCO.

Questo medesimo verso fu posto per iscrizione sul sepolcro eretto in riva al Tigri all' Imperator Giuliano, emulo d' Alessandro, e forse più degno di questo elogio. CESAROTTI.

(*c*) Il vocabolo Greco è *cynopis*, vale a dire propriamente *faccia-di-cagna*, o *sfacciata come una cagna*, che prendevasi per simbolo dell' impudenza. L' umiltà d' una penitente Cristiana a stento giungerebbe tant' oltre. E' atto lodevole e interessante il confessar le sue debolezze con senso di pentimento: ma nè la natura, nè la decenza non sembrano permettere ad una donna di disonorar assolutamente se stessa, qualificandosi coi termini che si converrebbero a una prostituta. Potrebbe dirsi che la voce *cynopis* presso i Greci non aveva un enfasi così grande, nè giungeva fino al vituperio: ma ciò che fa pensare il contrario, si è che noi troviam questo stesso termine in bocca d'Achille colà ove onora Agamennone coi titoli destinati alla più abbietta canaglia. CESAROTTI.

(*d*) Questo è il vero senso di queste parole ben espresso dal Sig. Bitaubè. Mad. Dacier mostra di non averlo ben colto, e lo indebolisce collo svilupparlo: *Sciaurata! poss' io vivere, e pensare che non posso più dargli un tal nome!* Nemmeno la Traduzione del Pope non parmi che giunga alla finezza del Testo.

My brother once before my days of shame
And oh that still he bore a brother's name!

Il tratto d' Omero è più fino, perchè meno espresso. Elena in quella circostanza non poteva esprimere un desiderio senza offender poco o molto la delicatezza. Le sue parole non cadono che sul passato, e il suo non è un voto, ma un rimorso. Il Rochefort si accosta meglio all' originale: *Mon frere, s' il peut l' être encor après mon crime*. Nella Traduzione

Poe-

Così disse: il vecchio ammirollo e sclamò: O beato Atride, nato-a-buon-destino, con propizj Dei. Molti certamente figliuoli degli Achei soggiacciono (*a*) a te. Io pure andai una volta nella vignosa Frigia, colà vidi molti Frigi, maneggiatori-di-cavalli, popoli d'Otreo e di Migdone simile-a-un-Dio, i quali erano schierati sulle sponde del Sangario: ed io come ausiliario fui annoverato fra loro nel giorno in cui vennero le Amazoni emulatrici-degli-uomini (*b*): pure quelli non erano tanti quanti or sono gli occhi-volubili (*c*) Achei.

Quin-

Poetica ho cercato di conservare il senso preciso del Testo, aggiungendovi un tratto di anima che fa, s'io non erro, sentir molto esprimendo poco. Cesarotti.

(*a*) Era assai naturale che Priamo in tal circostanza paragonasse la decadenza del suo regno col florido stato di quello d'Agamennone, ed opponesse la sua miseria (avendo egli perduto molti de' suoi figli, e de' suoi guerrieri) alla felicità del suo emulo padrone d'un' armata così possente. Per un altro carattere dell'età senile egli trascorre a rammemorar ciò ch'ei vide nella sua gioventù, e le imprese in cui ebbe parte. Inoltre con questa lode dei Greci, posta in bocca d'un nemico, Omero fa l'elogio più delicato alla sua nazione. Pope.

Il Pope avrebbe potuto osservare come una vera finezza che Priamo con questa esclamazione tronca le parole di Elena, nè le permette d'arrestarsi in un'idea che l'avvilisce. L'elogio dei Greci è assai magro, poichè cade soltanto sul loro numero, e forse è meno un elogio che un rimprovero, poichè quanto più grande è la loro moltitudine, tanto è più vergogna che non abbiano finora espugnata Troja, come appunto osserva Agamennone nel l. 2. Bensì è delicatissima, e nobilissima è un'altra scappata d'elogio in una circostanza simile che leggesi presso Ossian nel Canto 5. del Poema di Fingal. Mentre Cucullino insieme coll'amico Connal sta contemplando Fingal che s'avanza alla testa della sua armata, Connal prorompe in queste parole:

Avventurato popolo felice,
Fingallo, è il tuo: tu gli sei fregio e schermo.

Tu

Ὣς φάτο· τὸν δ' ὁ γέρων ἠγάσσατο, φώνησέν τε·
Ὦ μάκαρ Ἀτρεΐδη, μοιρηγενὲς, ὀλβιόδαιμον,
Ἦ ῥά νύ τοι πολλοὶ δεδμήατο κοῦροι Ἀχαιῶν.
Ἤδη καὶ Φρυγίην εἰσήλυθον ἀμπελόεσσαν,
185 Ἔνθα ἴδον πλείστους Φρύγας, ἀνέρας αἰολοπώλους,
Λαοὺς Ὀτρῆος καὶ Μυγδόνος ἀντιθέοιο,
Οἵ ῥα τότ' ἐστρατόωντο παρ' ὄχθας Σαγγαρίοιο.
Καὶ γὰρ ἐγὼν ἐπίκουρος ἐὼν μετὰ τοῖσιν ἐλέχθην
Ἤματι τῷ ὅτε ἦλθον Ἀμαζόνες ἀντιάνειραι·
190 Ἀλλ' οὐδ' οἱ τόσοι ἦσαν, ὅσοι ἑλίκωπες Ἀχαιοί.

Δὲ

Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S'affrettano a ubbidir, ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli Eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal d'invidia degno!

Omero nell'ammirar Agamennone non magnifica propriamente se non il suo popolo, Ossian chiama felice il popolo a cagion del suo Re. Cesarotti.

(*b*) Sulle Amazoni V. le due Dissertazioni aggiunte dopo questo Canto.

(*c*) La voce del Testo *elicopes* è diversamente spiegata: noi ci siamo attenuti al significato più comune indicato dalla più ovvia etimologia, da *elisso* girare, e *ops* occhio: molti però intendono *d'occhi-neri*; benchè la radice di questo termine preso in tal senso non apparisca. Ambedue questi sensi ben si adattano alle donne, a cui comunemente si attribuisce questo epiteto. Qui parlandosi degli uomini, altri con etimologia diversa lo spiegano *giratori di remi*, da *cope*: altri alfine lo deducono non da *elisso*, ma da *Elice*, nome dell'Orsa maggiore, e spiegano *guardatori dell'Elice*. Questa spiegazione non è assurda, nè spregevole. L'Orsa maggiore dirigeva la navigazione dei Greci, come attestano i due versi d'Ovidio;

Magna minorque feræ, quarum regis altera Grajas,
Altera Sidonias, utraque sicca, rates.

Così Valerio Flacco *Grajis Helice servanda magistris.*

E' naturale che le prime denominazioni dei paesi e dei popoli fossero prese dalle plaghe, e dalle loro relazioni coi segni celesti. Così Esperia fu detta l'Italia, come occidentale; e noi tutto giorno diciamo Levantini i popoli Orientali. La navigazione era in que' tempi un'arte che aveva ancor mol-

to

Quindi osservando Ulisse, domandò il vecchio: Dimmi, figliuola mia, anche questo chi egli siasi, minor bensì del capo all' Atride Agamennone, più largo però a vedersi nel petto e nelle spalle. L' arme gli giacciono innanzi sulla terra moltinudrice, ed egli a guisa d' un montone s' aggira intorno le file degli uomini: a un ariete io l' assomiglio denso-velluto (*a*), che scorre un' ampia greggia di candide pecore.

A lui rispose Elena, nata di Giove: Questi è Ulisse, il figlio di Laerte, di-molti ingegni, che fu nudrito nel popolo d' Itaca, benchè scoscesa, sperto in tutti gli artifizj, e nei sagaci accorgimenti. Allora soggiunse a lei l' assennato Antenore: Per certo, o donna, hai detto propriamente il vero. Perciocchè anche altra volta è qua venuto il divino Ulisse, ambasciatore per conto di te con Menelao caro-a Marte: ed io gli accolsi ad ospizio, e gli trattai amichevolmente nella mia casa; e conobbi l' indole d' ambedùe, e gli avveduti consigli: ma poichè si furono mescolati nell' adunanza de' Trojani, stando essi in piedi Menelao sopravanzava coll' ampie spalle: ma sedendo entrambi, Ulisse aveva un' aria più venerabile. Allorchè poi cominciarono a tessere dinanzi a tutti le parole e i consigli (*b*), Menelao a dir vero parlava spedita-

---

to del mirabile, e non è punto strano che i Greci si qualificassero con un aggiunto che indicava le loro cognizioni nautiche ed astronomiche. CESAROTTI.

(*a*) Ciò si riferisce alla vigilanza d' Ulisse che va, e viene per ordinar le sue genti con una tranquilla dignità. Presso Salomone il montone è alla greggia quel ch' è il leone alle fiere, e si prende per il simbolo della grandezza. Presso Daniele il Re de' Persi e de' Medi è disegnato col nome di montone, e la Scrittura Sacra è piena di luoghi ne' quali i mon-

Δεύτερον αὖτ' Ὀδυσῆα ἰδὼν, ἐρέειν' ὁ γεραιός·
Εἴπ' ἄγε μοι καὶ τόνδε, φίλον τέκος, ὅς τις ὅδ' ἐστί·
Μείων μὲν κεφαλῇ Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο,
Εὐρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδὲ στέρνοισιν ἰδέσθαι.
195 Τεύχεα μέν οἱ κεῖται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ,
Αὐτὸς δὲ, κτίλος ὣς, ἐπιπωλεῖται στίχας ἀνδρῶν·
Ἀρνειῷ μιν ἔγωγε ἐΐσκω πηγεσιμάλλῳ,
Ὅς τ' οἰῶν μέγα πῶϋ διέρχεται ἀργεννάων.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειθ' Ἑλένη, Διὸς ἐκγεγαυῖα·
200 Οὗτος δ' αὖ, Λαερτιάδης πολύμητις Ὀδυσσεὺς,
Ὃς τράφη ἐν δήμῳ Ἰθάκης, κραναῆς περ ἐούσης,
Εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα πυκνά.
Τὴν δ' αὖτ' Ἀντήνωρ πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Ὦ γύναι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος νημερτὲς ἔειπες.
205 Ἤδη γὰρ καὶ δεῦρό ποτ' ἤλυθε δῖος Ὀδυσσεὺς,
Σεῦ ἕνεκ' ἀγγελίης, σὺν ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ·
Τοὺς δ' ἐγὼ ἐξείνισσα, καὶ ἐν μεγάροισι φίλησα·
Ἀμφοτέρων δὲ φυὴν ἐδάην καὶ μήδεα πυκνά·
Ἀλλ' ὅτε δὴ Τρώεσσιν ἀγρομένοισιν ἔμιχθεν,
210 Στάντων μὲν, Μενέλαος ὑπείρεχεν εὐρέας ὤμους,
Ἄμφω δ' ἑζομένω, γεραρώτερος ἦεν Ὀδυσσεύς.
Ἀλλ' ὅτε δὴ μύθους καὶ μήδεα πᾶσιν ὕφαινον,
Ἤτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε,

Παῦ-

---

montoni sono chiamati simbolicamente i capi delle truppe. MAD. DACIER.

(*b*) L'espressione è viva e felice. Il ragionamento d'un uomo è appunto una tessitura d'idee. Del resto Libanio volle sfogare la sua vena sofistica col darci le due Aringhe pronunziate da Menelao e da Ulisse in questa occasione. Queste sono due declamazioni che sentono ben più l'Umanista che l'Eroe. Quella di Menelao, malgrado l'affettazione di laconismo, è prolissa assai più di quel che ricercava la cosa, e, quel ch'è peggio, non ha nè calore, nè forza. Tutto si riduce a una semplice quistione di tuo e mio, e parrebbe che Paride gli avesse rubato una cavalla piuttosto che una moglie. Potrebbe

ditamente, poche cose, ma molto piacevolmente (*a*), ch' egli non era verboso, (*b*) nè mettea-parola-in fallo, benchè fosse d'età più giovine. Ma quando si levò Ulisse (*c*) di molti-consigli, stavasi fermo ficcando gli occhi in terra, e non piegava lo scettro nè indietro nè innanzi, ma lo teneva immobile, a guisa d' uomo zotico: avresti detto ch' egli era altamente crucciato, e fuor di senno: ma quando mandò fuor del petto la poderosa voce, e le parole somiglianti alle nevi vernali (*d*), allora niun altro

---

be dirsi che l' altra Aringa rappresenta meglio l' eloquenza dell' Ulisse Omerico: come questa ella rassomiglia alla neve, avendone le due qualità, l' abbondanza, e la freddezza. V. più sotto Osserv. (*d*) pag. 97. Cesarotti.

(*a*) Menelao era un personaggio troppo importante per non parlarne, ma la decenza non permetteva che ne fosse parlato da Elena: accortamente perciò il Poeta mette le lodi di quel Capitano in bocca d' Antenore. Pope.

(*b*) Omero fu molto avveduto nell' aver fatto proprio a Menelao Spartano il parlar breve. Al rovescio fece Diodoro Storico notato dal Bodino (Met. Stor. c. 4.) *il quale scordatosi della brevità laconica, e della riprensione ch' egli stesso fè di Tucidide, è più prolisso nella sola Aringa di Gilippo Lacedemonio, che non è nella Storia delle guerre fatte in Italia per trecent' anni*. Bensì Tito Livio con osservabile accortezza fa che Nabi, Tiranno di Sparta, dopo il suo ragionamento a Tito Quinzio dica: *Pluribus me ipse egisse quam pro patrii sermonis brevitate fateor*. Nisiely.

(*c*) Tutto questo passo è celebre tra i Retori. Omero ci dà le idee più esatte dei tre generi d'eloquenza. Il soave l' abbiam già veduto nel 1. libro nella facondia di Nestore; ora veggiamo il conciso ed acconcio, qual era quello degli Spartani, attribuito appunto allo Spartano Menelao, e il copioso e veemente ad Ulisse. Per tal guisa egli ci fa intendere qual giudizio formasse di ciascheduno. *Homerus brevem quidem cum animi jucunditate & propriam (id enim est* non errare verbis) *& carentem supervacuis eloquentiam Menelao dedit; quæ sunt virtutes generis illius primi. Et ex ore Nestoris dixit dulciorem melle profluere sermonem; qua certe delectatione nihil fingi*

Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολύμυθος,
215 Οὐδ' ἀφαμαρτοεπής· εἰ καὶ γένει ὕστερος ἦεν·
Ἀλλ' ὅτε δὴ πολύμητις ἀναΐξειεν Ὀδυσσεὺς,
Στάσκεν, ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας·
Σκῆπτρον δ' οὔτ' ὀπίσω, οὔτε προπρηνὲς ἐνώμα,
Ἀλλ' ἀστεμφὲς ἔχεσκεν ἀΐδρεϊ φωτὶ ἐοικώς·
220 Φαίης κεν ζάκοτόν τινα ἔμμεναι, ἄφρονά θ' αὔτως·
Ἀλλ' ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν,

---

gi majus potest. Sed summam aggressus, ut in Ulysse, facundiam, magnitudinem illi junxit, cui orationem nivibus hybernis & copia verborum & impetu parem tribuit: cum hoc igitur nemo mortalium contendet. Quintiliano.

(*d*) Questa comparazione non è dettata da un certo spirito d' aggiustatezza. Ma inoltre nulla può essere di più cattivo augurio per un Oratore quanto di esser paragonato alla neve. Ciò è confessato dallo stesso Eustazio, il quale anche osserva che un Orator Greco fu per derisione denominato *Neve*, a cagion della sua freddezza. Terrasson.

Un' eloquenza paragonata alla neve! una tal idea parrà assai bizzarra a molte persone. Che può rispondersi? Questa espressione dipende da un sentimento delicato e vago, che non dà presa ai comenti. Rochefort.

Questa sì che parmi una difesa assai *vaga*, per non dir altro. Procuriamo di dir qualche cosa di più preciso. Se Omero avesse per oggetto di rappresentar un' eloquenza non solo abbondante, ma insieme anche veemente e rapida che strascina colla forza i più resistenti, la comparazione della neve che cade perpendicolare e uniforme sopra la terra aperta a riceverla, non parrebbe la più opportuna, e vi calzerebbe meglio quella d' un torrente. Ma v' è un' altra spezie d' eloquenza abbondante la quale coll' affluenza incessante delle addensate e convenienti parole a poco a poco ingombra senza romore tutto lo spirito, non vi lascia, per così dire, un angolo vuoto, e penetra profondamente nell' animo: e sotto questo aspetto parmi che la comparazione della neve abbia tutta l' aggiustatezza possibile. Ma dall' altra parte la neve risveglia immedia-

altro mortale ſarebbe con Uliſſe venuto a contraſto; nè tanto allora reſtavamo colpiti nel guardar il ſembiante d'Uliſſe (*a*).

In

---

tamente l'idea del freddo; e queſta è una qualità direttamente contraria al fin principale dell'Oratore, ch'è quello di riſcaldare. Chi' voleſſe ſottilizzare alla foggia degli Scoliaſti antichi e moderni potrebbe dire, che appunto la neve poichè ſi è maneggiata alquanto, alfine riſcalda, e tal era, come ſembra, l'eloquenza d'Uliſſe, da cui gli uditori ſi trovavano riſcaldati ſenza preſentirlo o avvederſene. Riſponderò piuttoſto che un qualche punto d'incongruenza non fa che due oggetti non poſſano paragonarſi tra loro quando convengano in qualche altro: ma che in tal caſo il Poeta è obbligato a ſpecificare il punto di viſta ſotto cui gli ſi preſentano come analoghi, affinchè lo ſpirito dei lettori fiſſandoſi nell'indicato rapporto non abbia tempo d'arreſtarſi ſu quelle idee di diſcrepanza, che potrebbero diſtruggere o indebolir l'effetto della comparazione. Non vuolſi dunque per mio avviſo riprendere Omero perchè abbia paragonata l'eloquenza alla neve, ma ſolo perchè avendo la neve alcune qualità analoghe all'eloquenza, ed alcune direttamente contrarie, non abbia cercato di affogar l'idee della ſconvenienza collo ſviluppo dei contemplati rapporti. A queſto difetto riparò il Pope nella Traduzione di queſto luogo. Io ne ho ſeguito le traccie (V. v. 307.)

Del reſto ſembra che anche il Taſſo aveſſe l'occhio a queſta comparazione Omerica (Canto 20. St. 13.); ma egli da maeſtro ſeppe ſchivare anche l'ombra della colpa:

Come in torrenti dall'alpeſtri cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte,
Così correan volubili, e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci. Cesarotti.

(*a*) Queſto ritratto ch'è il ſolo datoci da Omero nelle forme, è veramente ſingolare. Che dite voi d'un uomo immobile come una ſtatua che ha l'aria d'uno ſtravagante, o d'un inſenſato? non è queſto intendere con finezza la differenza dei difetti, e dei vizj? L'originale è ancora più bello: imperciocchè dopo aver eſpreſſo l'apparente ſtupidezza d'Uliſſe, aggiunge ch'egli avea l'aria d'un uomo a cui l'eccesso della colle-

ra

Οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆΐ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος·
Οὐ τότε γ' ὧδ' Ὀδυσῆος ἀγασσάμεθ' εἶδος ἰδόντες.

ta abbia fatto perdere interamente lo ſpirito. Ma ſopra tutto che dite voi d' un uomo il quale con un eſteriore così moſtruoſamente compoſto di ſtupidezza, di ſtravaganza, e di furore ſi fa ammirare per il ſuo aſpetto, e riſpettar per il ſuo contegno venerabile innanzi d' incantare per la ſua eloquenza? Si paragonino queſti ſgorbj alla forza, e all' aggiuſtatezza dei ritratti di Lucano, del quale i Critici in Poeſia fanno così poco conto, o piuttoſto ſi paragonino coi ritratti che fa Erminia dei Capi dell' armata Criſtiana al Re di Geruſalemme appreſſo il Taſſo, che preſe queſta idea da Omero riformandola ed abbellendola, come conviene riformare, e abbellire tutto ciò che ſi prende da quel Poeta. Ma per eſprimere in termini ſcelti le buone, o le ree qualità di ciaſchedun perſonaggio, coſa che è aſſolutamente neceſſaria per far dei ritratti, conviene avere una certa aggiuſtatezza d'idee e d' eſpreſſioni, che i Cenſori ſarebbero ridicoli a domandarla da Omero. Terrasson.

Il Pope, e il Bitaubè veggono in tutto queſto luogo la pittura ammirabile d'un uomo modeſto, e ſenſibile che ſi raccoglie innanzi di parlare, ſi moſtra turbato, e lo è, atteggiamento che ſerve poſcia ad aumentar la ſorpreſa, e a conciliargli maggior ammirazione, e favore dagli aſcoltanti. Ma tra la modeſtia e l' imbecillità, tra la ſtupidezza e l' imbarazzo, tra la confuſione e 'l diſpetto la diſtanza è ſenſibile, e le tinte alquanto diverſe. Il Bitaubè accuſa Mad. Dacier d' aver caricata la ſua copia, quando traduce: *Voi l'avreſte preſo per uno ſtravagante ed un inſenſato*: egli afferma che *zacotos* non può ſignificare uno *ſtravagante*. Egli ha ragione: ſignifica *traſportato di collera*. Egli ha della pena a credere che tal foſſe l' idea d' Omero. Qual foſſe l' idea d'Omero l' indovini chi può, ma quali ſiano le ſue parole, ognuno ſel vede. O conviene abbruciar i Vocabolarj Greci, e rinnegar l' etimologia, o confeſſare che *zacotos* dinota un *eccesſo di collera*. Egli però non trova niente a ridire ſull' altra voce *aphrona*, oſſia *inſenſato*, ch' egli anzi traduce con maggior enfaſi *un homme dont la raiſon étoit égarée*. Il Terraſſon poteva egli bramar di meglio? Queſto ſevero Cenſore ha però

In terzo luogo veggendo Ajace, il vecchio le domandò: Chi è quest' altro Acheo decoroso e grande che sovrasta a tutti gli Argivi nella testa e nell' ampie spalle? A lui rispose Elena dallo-stesovelo, divina fra le donne: Questi è il poderoso Ajace, bastione degli Achei: dall' altra parte sta fra i Cretesi Idomeneo a guisa d'un Dio, e intorno di lui si raccolgono i condottieri dei Cretesi: molte volte Menelao caro-a-Marte lo accolse ad ospizio nella nostra casa qualora ei veniva di Creta. Or io veggo bensì tutti gli altri occhi-volubili Achei, ch' io gli ravviso agevolmente, e potrei dirne i nomi: solo non posso scorgere due reggitori di popoli, Castore doma-cavalli, e Polluce valente nella lotta, miei carnali fratelli, cui partorì una stessa madre (*a*). Forse non vennero cogli altri dall' amabile Lacedemone? o forse vennero qua sulle ondigrade navi, ma ora ricusano d' entrar nella battaglia degli uomini, temendo l' onte e i molti scorni attaccati a me (*b*)?

Così disse, ma questi racchiudeva la terra germi-

---

torto d' aver aderito senza esame all' interpretazione dell' ultimo sentimento fatto da Mad. Dacier: *Alors nous n'admirions plus sa bonne mine, & cet air vénérable qui le faisoit respecter*; interpretazione che, se fosse esatta, darebbe l' ultimo compimento alla stravaganza d'un tal ritratto. Ciò vuol dire che questa erudita diede al verbo *agamæ* usato nel Testo il significato di *ammirare con rispetto*. Questo senso è a dir vero il più comune, e il più ovvio, nè in altro modo è spiegato questo luogo dall' accuratissimo e Omericissimo Clarke. E' però visibile che il senso di questo verbo più conveniente a un tal luogo è l' altro, benche assai più raro, di *riprendere*, o *sdegnarsi*, o se si vuole, *stupir con dispregio di qualche cosa*. E questo è ap-

225 Τὸ τρίτον αὖτ' Αἴαντα ἰδὼν ἐρέειν' ὁ γεραιός·
Τίς τ' ἄρ' ὅδ' ἄλλος Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε,
Ἔξοχος Ἀργείων κεφαλὴν ἠδ' εὐρέας ὤμους;
Τὸν δ' Ἑλένη τανύπεπλος ἀμείβετο, δῖα γυναικῶν·
Οὗτος δ' Αἴας ἐστὶ πελώριος, ἕρκος Ἀχαιῶν·
230 Ἰδομενεὺς δ' ἑτέρωθεν ἐνὶ Κρήτεσσι, θεὸς ὥς,
Ἕστηκ'· ἀμφὶ δέ μιν Κρητῶν ἀγοὶ ἠγερέθονται.
Πολλάκι μιν ξείνισσεν ἀρηΐφιλος Μενέλαος
Οἴκῳ ἐν ἡμετέρῳ, ὁπότε Κρήτηθεν ἵκοιτο.
Νῦν δ' ἄλλους μὲν πάντας ὁρῶ ἑλίκωπας Ἀχαιούς,
235 Οὕς κεν ἐῢ γνοίην, καὶ τοὔνομα μυθησαίμην·
Δοιὼ δ' οὐ δύναμαι ἰδέειν κοσμήτορε λαῶν,
Κάστορά θ' ἱππόδαμον, καὶ πὺξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα,
Αὐτοκασιγνήτω, τώ μοι μία γείνατο μήτηρ.
Ἢ οὐχ ἑσπέσθην Λακεδαίμονος ἐξ ἐρατεινῆς;
240 Ἢ δεῦρο μὲν ἕποντο νέεσσ' ἐνὶ ποντοπόροισι,
Νῦν δ' αὖτ' οὐκ ἐθέλουσι μάχην καταδύμεναι ἀνδρῶν,
Αἴσχεα δειδιότες καὶ ὀνείδεα πόλλ', ἅ μοι ἐστίν;
Ὣς φάτο· τοὺς δ' ἤδη κατέχεν φυσίζοος αἶα

---

appunto quello a cui si attennero nelle loro traduzioni, o imitazioni, il Bitaubè, il Pope, il Rochefort, e ch' io pure ho cercato di esprimere (V. v. 314.). Cesarotti.

(*a*) Da ciò si scorge che la favola dell' uovo di Leda è posteriore ai tempi d'Omero. Mad. Dacier.

Intorno al valor di Polluce nella lotta veggasi il bellissimo Idillio di Teocrito, intitolato i *Dioscuri*, in cui si dipinge con una evidenza ed energia sorprendente la vittoria di quell'Eroe sopra Amico Re de' Bebrici, uomo feroce e bestiale quanto Polifemo.

(*b*) Questo è un altro tratto interessante. Elena, benchè divaghi in altri discorsi, ha sempre presente il suo fallo, ed ogni circostanza gliene risveglia l'idea. Pope.

Ella termina acconciamente, come incominciò. Ernesti.

Abbiam già veduto come Dione dalla mancanza de' due fratelli tragga argomento per provar la falsità della Storia Omerica. V. T. I. p. 280. Cesarotti.

minatrice-di-vita (*a*) colà in Lacedemone, nell'amato patrio terreno (*b*).

E già

(*a*) Questo è uno di quei vocaboli che fanno onore alla Lingua Greca, perchè secondo di molte idee, espresse con armonia e speditezza: *physizoos*, vale a dire, *germinatrice-di-vita*. I Latini non hanno che *alma*, termine assai più freddo, e più ristretto di senso. L'epiteto d'Omero caratterizza perfettamente la terra nell'intendimento de' Greci, poichè si credeva da loro che non solo i vegetabili, ma gli animali, e talora gli uomini stessi fossero usciti dal di lei grembo: così ella era ad un tempo e nudrice, e madre della vita. Resta solo da sapersi se questa voce sia tanto opportuna al luogo, quanto è bella in se, parlandosi della terra che racchiude un morto. Cesarotti.

(*b*) Tutto questo episodio fu imitato felicemente da Euripide nelle Fenisse. Il Tasso nel 2. libro della Gerusalemme, lo imitò anch'egli con successo. Erminia fa conoscere ad Aladino i principali Capi dell'armata nemica, e sono ambedue testimonj d'un combattimento. Questi capi sono interamente coperti dalle loro arme, il che fa che non possano essere così ben dipinti come presso Omero. La scena della Gerusalemme non è tanto interessante quanto quella dell'Iliade. L'assemblea di quei rispettabili vecchi, alla quale presiede Priamo, è molto più imponente del personaggio poco considerabile d'Aladino. Elena era la causa e l'oggetto di questa guerra; i suoi rimorsi interessano in suo favore; ella riconosce i suoi parenti, i suoi amici. Erminia piace molto come amante: ma ella non ha interesse di dipingere se non Tancredi. In generale questo Episodio, nel quale il Tasso ha talmente imitato Omero che il Pope trova la copia troppo servile, ha delle bellezze, benchè un poco guaste dalle acutezze, difetto che regna sciauratamente in tutto il Poema. Non si può paragonare a questo Episodio d'Omero così variato, e in cui ha posto tanto patetico, quello della Tebaide di Stazio l. 7. che inoltre nel fondo è una copia di quello d'Euripide, e nel quale Forbante con una descrizione lunga e secca fa pompa del suo sapere, facendo conoscere ad Antigona i principali condottieri dell'esercito accampato sotto le mura di Tebe. Si scorge che l'idea d'Omero parve così felice, che produsse molti imitatori. Bitaubé.

E' incontrastabile che questo pezzo è uno di quelli che fanno maggior onore al genio d'Omero, uno dei pochi, il

di

Ἐν Λακεδαίμονι αὖθι, φίλῃ ἐνὶ πατρίδι γαίῃ.

di cui merito originale non restasse ecclissato dalla desterità degl' imitatori. Il solo Tasso potrebbe render dubbiosa la gara dell' esecuzione. Abbiam già veduto quel che ne pensi il Bitaubè: al contrario il Terrasson accorda senza esitanza la palma all' Epico Italiano. Notiamo le differenze d' ambedue i Poeti con accuratezza e imparzialità. 1. L' ingresso di Elena ha più di solennità e d' apparato, e produce più aspettazione: la conversazione d' Erminia è affatto privata, il che rende men viva l' impressione di cotesta scena. 2. In ricompensa la sua comparsa è più conveniente e decorosa che quella d' Elena. Ella è chiamata giudiziosamente dal Tiranno, e anche senza di ciò, ella aveva una ragione apparente d' interessarsi quanto Aladino in questo spettacolo, dovendo al par di lui odiar i Franchi distruttori del suo impero. All' incontro la decenza e l' imbarazzo sembravano vietar ad Elena di comparir colà in tal circostanza, come s' è detto all' Osservazione (*a*) pag. 85. 3. Priamo assiste alla battaglia piuttosto come spettatore che come Re: è vero ch' egli è assiso tra' suoi vecchi parlatori: ma di che parlano, se non v' è nulla da deliberare; e tutto si decide dai giovani? Priamo non mostra nemmeno d' intendere lo stato attuale del campo, nè lo apprende che alla venuta dell' araldo, e, quel ch' è più, non mostra veruna curiosità di ciò che significhi quel nuovo aspetto di cose misto a varie apparenze di guerra e di pace. Aladino per lo contrario, personaggio importante, è colà per vegliare e provvedere a ogni cosa. Costui ha un carattere ben espresso e conveniente: Priamo non è che un vecchio spregevole senza autorità, senza forza, senza volontà. 4. Elena è meglio annunciata, e 'l suo ingresso è preparato meglio dalla pittura precedente. Ognuno la conosce, e domanda, che dirà? che farà? Erminia è appena nota: il poeta non ce l' annunziò che fuggitivamente; egli non c' istruì dell' amor di lei per Tancredi, e solo ce lo fa intendere indirettamente nel punto ch' ella risponde al Tiranno. Quindi quel pezzo insigne trovandoci meno preparati fa sopra di noi un' impressione alquanto men viva di quel che ci avrebbe fatto se il Poeta avesse trasportato in questo Canto parte della storia sviluppata egregiamente nel 6. 5. Elena c' interessa: ma l' interesse non è che del momento: noi ne siamo più sedotti che persuasi. Il carattere di questa donna contrasta colle sue parole. E' visibile

E già i messaggieri portavano per la città i fidi giuramenti degli Dei, i due agnelli, e il gio-
con-

---

bile che costei è una civetta che fa la penitente, senza una vera volontà di pentirsi: lo stesso suo languido desiderio di tornar al primo marito sembra un nuovo capriccio della sua galanteria. Sopra tutto che vien ella a fare? per chi parzialeggia in questa zuffa? Qualunque suo desiderio è reo, e la sua indifferenza è ancora peggiore. Elena rappresenta bene il suo personaggio, ma questo è più da Commedia che da Tragedia, e più atto a dilettare che a toccar daddovero e commovere. Erminia è tutt'altra cosa: una donzella regale che ha perduto il regno ed il padre, innamorata occultamente nelle qualità virtuose ed amabili d'un Eroe Cristiano, che lo contempla coll'interesse dell'amore, ed è costretta dalle circostanze a finger quello dell'odio: oh questo sì ch'è un soggetto che unisce insieme l'eroico, il meraviglioso, e 'l patetico nel modo il più interessante e 'l più degno dell'Epopea. 6. E' toccante per se stessa la risposta d'Elena a Priamo: ma la tenerezza e la confusione d'Erminia alla vista di Tancredi, le sue lagrime ambigue, il suo discorso verace insieme e ingannevole, che serve a sfogo d'una passione, e par dettato dalla contraria, formano un pezzo che non ha confronti nell'antichità: e il merito del Poeta è qui tanto originale quanto è nuova la situazione d'Erminia. 7. Aladino ha una ragione viva, pressante, e visibile delle sue ricerche: i Cristiani compariscono per la prima volta sotto Gerusalemme, e sono chiusisi nell'armi. All'opposto v'è bisogno d'un comento per concepire come Priamo e i suoi vecchioni non avessero avuto occasion di conoscere i Capi di quell'esercito, che da nov'anni stava accampato dinanzi alla loro città. Ad ogni modo la curiosità di Priamo cadeva sulla figura degli Eroi Greci, giacchè del loro valore e del carattere i Trojani ne aveano contezza e sperienza da lungo tempo. All'incontro Aladino non poteva avere che notizie assai confuse sugli Eroi Franchi, e perciò l'istruzioni d'Erminia gli riuscivano più necessarie. 8. E' falso ch'Erminia non abbia interesse di dipingere se non Tancredi. Se per questo lo ha più vivo, non può però essere indifferente per gli altri. Si ama a parlare di ciò che si conosce e si ammira, di ciò che forma l'altrui curiosità, di ciò che ha lasciato sopra i nostri animi un'impressione profonda. L'armata

245 Κήρυκες δ' ἀνὰ ἄστυ θεῶν φέρον ὅρκια πιστά,
Ἄρνε δύω, καὶ οἶνον ἐΰφρονα, καρπὸν ἀρούρης,
Ἀσκῷ

---

mata dei Crociati destava nel cuor d'Erminia tutti gli affetti. Ognuno di quei Campioni le ricorda qualche grande o funesta memoria, e la sua passione per Tancredi diffondesi sopra quanto gli appartiene, e l'attacca con un misto di sentimenti diversi a qualunque oggetto di questo nuovo spettacolo. Qual confronto coll' interesse di Elena che lasciò per il drudo la figlia stessa, non che la patria e i congiunti! In generale, se si tolgono a questo luogo i rimorsi veri o finti di Elena, tutto il restante del dialogo non ha verun calore o verun oggetto importante, nè altro sembra che una conversazione oziosa e di pura curiosità. 9. Il Tasso dipinge i Capitani in movimento, Omero ce gli presenta in riposo. Qual è il momento più felice per questi due quadri Poetici? 10. La narrazione d'Omero è consecutiva e uniforme, quella del Tasso è tramezzata dall' azione, e in conseguenza più varia, più piccante, più dilettevole. 11. In grazia di questa mescolanza la narrazione presso il Tasso scorre più naturale e più libera, perchè segue l'andamento dell' azione stessa. Quindi è ch' Erminia può nominare or questo or quello dei Capitani, secondo che le vicende della mischia glieli presentano: laddove Elena che gli scorge tutti per ordine ai loro posti, non ha veruna ragione di ometterne alcuni de' principali, quali sono, per esempio, Diomede e Nestore. Forse però nel Tasso gl' intervalli tra i fatti e i discorsi non serbano un'aggiustata proporzione, e la lunghezza dell'azione tirando a se l'interesse fa talora dimenticare il dialogo, che riesce quasi inopportuno allora che si ripiglia. 12. Aladino interrompe Erminia dicendo quel ch' ei sa di Goffredo, come Antenore fa con Elena parlando d' Ulisse. Ma l' imitazione è tutta a vantaggio del nostro Epico. Antenore non parla che dell' eloquenza d' Ulisse, qualità poco importante rapporto all'oggetto presente: Aladino rappresenta il senno e 'l valore di Goffreddo ancor giovinetto, e la lode data a dispetto da costui all' Eroe Cristiano è ben altra cosa che quella di Priamo ad Agamennone, perchè comanda a un gran popolo. Sopra tutto è finissimo il tratto con cui dopo aver detto che Goffredo dava presagj d' alte speranze, soggiunge: *Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia Turbate inchina, e poi le inalza, e chiede*. I discorsi di Priamo e di

Ante-

condo vino, frutto del ſuolo, in un otre caprigno: l' araldo Ideo portava uno ſplendido vaſo, e bicchieri d'oro, e appreſſatoſi eccitava il vecchio con queſte parole: Sorgi, figlio di Laomedonte, ti chiamano i principali de' Trojani doma-cavalli, e dei bronzo-veſtiti Achei perchè tu ſcenda nel campo a tagliar le vittime del giuramento. Percioechè Aleſſandro e Menelao caro-a-Marte combatteranno per la donna colle lunghe aſte; e il vincitore s' avrà la donna co' ſuoi averi: noi altri ſtringendo fidi patti d' amicizia abiteremo Troja di-larghe-zolle e quelli torneranno in Argo paſcitor-di-cavalli, e in Acaja dalle-belle-donne. Così diſſe, raccapricciò il vecchio, ordinò a' ſuoi ſeguaci d' attaccar i cavalli, ed eſſi prontamente ubbidirono. Vi salì Priamo (*a*), e tirò indietro le redini: accanto a lui Antenore montò nello ſplendido cocchio, e uſciti dalle porte Scee drizzarono i cavalli verſo il piano. Ma poichè giunſero fra gli Achei e i Trojani (*b*), ſceſi dai cavalli in ſulla terra moltinu-

---

Antenore non hanno nulla che vi ſi accoſti. 13. Erminia non ſolo ci rappreſenta tutti i guerrieri principali dell' armata Franca, ma ne ſpecifica i caratteri e le qualità. E' ben meſchina la cenſura del Pope al Taſſo, come s'egli aveſſe imitato troppo ſervilmente Omero, perchè egli pure diede ad uno ſtatura minore, all' altro le ſpalle quadre, lodò Goffredo perchè avea ſembianze di Re, e Raimondo come eſperto in conſiglio: come ſe in tali coſe foſſe poſſibile di evitare ogni ſomiglianza, e ſenza avvertire a tante altre differenze che diſtinguono una narrazione dall' altra. Il Terraſſon la penſa aſſai diverſamente, e appunto nella parte dei caratteri dà la preferenza al Taſſo. Io vorrei ſolo ch' Erminia ſi foſſe meno arreſtata ſull' elogio di Rinaldo: all' enfaſi con cui ne parla, ſi ſente il Poeta di caſa d' Eſte, che coglie l' occaſione di eſaltar un aſcendente di quel Principe, che lo compensò colla carcere. CESAROTTI.

Ἀσκῷ ἐν αἰγείῳ· φέρε δὲ κρητῆρα φαεινὸν
Κήρυξ Ἰδαῖος, ἠδὲ χρύσεια κύπελλα·
Ὤτρυνεν δὲ γέροντα παριστάμενος ἐπέεσσιν·
250 Ὄρσεο Λαομεδοντιάδη· καλεῦσιν ἄριστοι
Τρώων θ' ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Ἐς πεδίον καταβῆναι, ἵν' ὅρκια πιστὰ τάμητε·
Αὐτὰρ Ἀλέξανδρος καὶ ἀρηΐφιλος Μενέλαος
Μακρῆς ἐγχείῃσι μαχήσοντ' ἀμφὶ γυναικί.
255 Τῷ δέ κε νικήσαντι γυνὴ καὶ κτήμαθ' ἕποιτο·
Οἱ δ' ἄλλοι, φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ ταμόντες,
Ναίοιμεν Τροίην ἐριβώλακα· τοὶ δὲ νέονται
Ἄργος ἐς ἱππόβοτον καὶ Ἀχαιΐδα καλλιγύναικα.
Ὣς φάτο· ῥίγησεν δ' ὁ γέρων, ἐκέλευσε δ' ἑταίρους
260 Ἵππους ζευγνύμεναι· τοὶ δ' ὀτραλέως ἐπίθοντο.
Ἂν δ' ἄρ' ἔβη Πρίαμος, κατὰ δ' ἡνία τεῖνεν ὀπίσσω·
Πὰρ δέ οἱ Ἀντήνωρ περικαλλέα βήσατο δίφρον.
Τὼ δὲ διὰ Σκαιῶν πεδίονδ' ἔχον ὠκέας ἵππους.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἵκοντο μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς,
265 Ἐξ ἵππων ἀποβάντες ἐπὶ χθόνα πουλυβότειραν,

Ἐς

(*a*) Ma qual bamboccio di Re era mai cotesto Priamo, i di cui figli facevano a loro grado la guerra o l'accordo, e poi lo mandavano a chiamare come testimonio? Non è perciò da stupirsi se l'araldo Ideo gli parla come farebbe l'inviato d'un Sovrano ad uno che non avesse altro ufizio che d'ubbidire. E' anche da osservarsi ch'egli chiude la sua parlata collo stesso verso usato da Paride, denominando anch'egli Argo dai cavalli, e l'Acaja dalle belle donne, verso inopportunissimo in questo luogo, e che inoltre mostra quanto fosse vana l'acutezza di quelli che credevano che l'epiteto dell'Acaja fosse caratteristico, e posto ad arte in bocca di Paride. Cesarotti.

(*b*) Una descrizione del tutto simile rapporto alla circostanza, ma diversissima nel pregio dell'esecuzione, è quella di Virgilio nel lib. 12. I versi d'Omero in questo luogo sembrano fatti in terra; quei di Virgilio dettati da Febo in mezzo alle Muse. La narrazione della venuta di Priamo par quella d'una vecchiarella; e tutto l'apparato della scena è senza apparato. All'incontro odasi qual aspettazione e meravi-

nudrice si avanzarono nel mezzo dei Trojani e degli Achei. Alzossi tosto allora il Re degli uomini Agamennone, e l'ingegnoso Ulisse: ma i venerabili araldi raccozzarono quanto apparteneva ai fidi giuramenti degli Dei, e nel vaso mesceano il vino, e versavano acqua alle mani a' Re. Quindi Atride traendo colle mani il coltello (*a*), che sempre gli pendeva presso il gran fodero della spada, tagliò i peli dal capo degli agnelli, e questi poscia dagli araldi furono distribuiti ai Primati dei Trojani e dei Greci (*b*): alfine fra questi Atride alzando le mani così ad alta voce pregò.

Giove che signoreggi sull'Ida (*c*), gloriosissimo, massimo (*d*), e tu Sole che tutto vedi, e

---

viglia desta il Poeta Latino colla magnificenza dello spettacolo.

Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadrijugo invehitur curru, cui tempora circum
Aurati bissex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis
Bina manu lato crispans hastilia ferro;
Hinc pater Æneas, Romanæ stirpis origo,
Sidereo flagrans clypeo & cælestibus armis,
Et juxta Ascanius, magnæ spes altera Romæ,
Procedunt castris.

Nel giuramento è in Omero un' inavvertenza notabile, d'aver fatto giurare il solo Agamennone. Qual forza avea l'accordo se non era stipulato d'ambe le parti? L'invocazione degli Dei presso Virgilio è accompagnata da cenni giudiziosi e delicati, che mostrano la ragion d'invocarli.

. . . . . Et hæc mihi terra precanti
Quam propter tantos potui perferre labores,
Et Pater omnipotens, & tu, Saturnia Juno,
Jam melior, jam Diva, precor, tuque inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella pater sub numine torques.

Omero dice crudamente *se Paride ucciderà Menelao, o Menelao Paride.*

Ἐς μέσσον Τρώων καὶ Ἀχαιῶν ἐστιχόωντο.
Ὤρνυτο δ' αὐτίκ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Ἂν δ' Ὀδυσεὺς πολύμητις· ἀτὰρ κήρυκες ἀγαυοὶ
Ὅρκια πιστὰ θεῶν σύναγον, κρητῆρι δὲ οἶνον
270 Μίσγον· ἀτὰρ βασιλεῦσιν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν·
Ἀτρείδης δὲ ἐρυσσάμενος χείρεσσι μάχαιραν,
Ἥ οἱ πὰρ ξίφεος μέγα κουλεὸν αἰὲν ἄωρτο,
Ἀρνῶν ἐκ κεφαλέων τάμνε τρίχας· αὐτὰρ ἔπειτα
Κήρυκες Τρώων καὶ Ἀχαιῶν νεῖμαν ἀρίστοις·
275 Τοῖσιν δ' Ἀτρείδης μεγάλ' εὔχετο, χεῖρας ἀνασχών·
Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε, μέγιστε,
Ἠέλιός θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακούεις,
Καὶ

Virgilio con più delicatezza ed umanità:

Cesserit Ausonio si fors victoria Turno;

indi: *Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem.*
Così cred' io che parlino i Magnati degli Dei nei Concilj celesti. Il Re Latino fa poi lo stesso giuramento con ugual maestà, ma con altri termini, e diverso giro. (Omero avrebbe ripetuto il primo senza cangiarne una sillaba.) Scaligero.

(*a*) Siccome i Principi facevano le funzioni de' sacrifizj, così portavano sempre al fianco in un fodero un gran coltello, accanto alla spada, perchè avrebbero creduto di commettere un' indecenza e un' empietà se si fossero serviti della spada per tali funzioni. Questo costume è osservabile perchè serve a rischiarare un bel passo di Plutarco nella vita di Teseo. (V. la Traduz. e le Note di M. Dacier.) Mad. Dacier.

(*b*) Per far comprendere che ciascheduno avea partecipato del sacrifizio e del giuramento, e che qualunque di loro violasse l'accordo, tirerebbe sopra di se le maledizioni del Cielo. Mad. Dacier.

(*c*) Vale a dire quello ch'è più favorevole ai Trojani. Questo è un tratto nobile di fiducia nella sua rettitudine, e nella giustizia di Giove. Mad. Dacier.

(*d*) Questi due primi versi sono nell' espressione e nel numero ben più sublimi, e magnifici che quei di Virgilio:

Zeu pater, Idèthen mèdeon, cydiste, megiste,
Eèlios' os pand' ephoras, cæ pand' epacúis.

Il sentimento degli altri due sopra gli Dei dell' Inferno punitori degli spergiuri Virgilio non lo sviluppa, ma lo fa sentire

e tutto ascolti (*a*); e voi Fiumi (*b*), e Ter-
ra

tire indirettamente e con più vivacità con un' espressione luminosa ed energica:

Vimque Deum infernam, & diri sacraria Ditis. Ces.

(*a*) Questa espressione intorno al Sole appartiene al frasario dell' Epoca primitiva dell' Idolatria, che fu quella del culto dei corpi naturali, e spezialmente dei celesti. Odasi come parli su questo culto un eloquente ragionatore moderno.

Se qualche spezie d' Idolatria potesse esser degna di scusa, sarebbe quella che avea per oggetto i Corpi Celesti. Queste facelle immutabili che rotano invariabilmente sopra i nostri capi, questi corpi immensi che marciano così tranquillamente nel silenzio della notte; questi astri che nel seno delle tenebre brillano d'uno splendor così dolce: tutto ciò inspira un' ammirazione, e fa nascere un rispetto, che destinato al loro Autore, resta facilmente affisso a così magnifiche opere. La Luna più sensibilmente utile all' uomo, sollecita i nostri omaggi con più possente efficacia: ma il Sole sembra esigerli con incontrastabil diritto. Di fatto qual più grandioso spettacolo! Un soave albore precede il suo ritorno, e sparge un barlume piacevole sulla natura. Questo s' accresce, e sembra insensibilmente levar il velo che copriva l' universo, e mostrar a poco a poco le sue meraviglie. La terra, l' acqua, l' aria, tutto si ravviva e rianima; le belve feroci si ritirano nelle foreste; gli augelletti fanno risonare i boschi dei lor concenti; le greggi rispondono per le campagne alla voce del pastor che le chiama: tutta la natura sembra apparecchiarsi ad accogliere il suo sovrano e 'l suo padre. Un globo di foco spunta ben tosto sull' Orizzonte; egli slancia da ogni parte luminosi raggi, e diffonde un calor salutare: s' inalza, e con una rapidità insensibile sale al più alto del cielo, donde sparge sull' universo le fiamme apportatrici di vita, e se par ch'ei si ritiri dalla terra, questo nol fa che lasciandovi una rugiada che la feconda. Tutto languisce al suo allontanarsi, tutto perirebbe senza di lui: tutto al suo apparire si anima, tutto s'abbellisce alla sua presenza. Le montagne si coprono d' erba, i boschi si adornano di fronde, le valli e le rive si smaltano di fiori, le campagne si arricchiscono a gara di biade nutritive, e di frutti deliziosi. Quand' anche non esistessero monumenti che potessero attestar che il Sole fu il primo oggetto dell' Idolatria: baste-
reb-

Καὶ Ποταμοὶ, καὶ Γαῖα, καὶ οἳ ὑπένερθε καμόντας

Ἀν-

---

rebbe riflettere sopra quest' astro maestoso per convincersi che, dacchè gli uomini abbandonarono Dio per adorar le cose insensibili, dovettero incominciare dal render questo culto ad un corpo di cui le influenze tracciano una così viva immagine della Divinità. Mehegan. I Peruviani si distinsero sopra tutti i popoli nel culto del sole. La descrizione d'un loro sacrifizio negl' Incas del Sig. Marmontel, e l'Inno sublime a quest' astro spirano una maestà religiosa e toccante. Varj altri moderni si sono esercitati a gara su questo soggetto, e attinsero dal medesimo il foco del più felice entusiasmo. Tra questi merita d'esser nominato il Sig Reyrac, che scrisse un Inno, o piuttosto un Poema in prosa in quattro Canti, diretto al Sole, che potrebbe prendersi per un *antico*. Anche il Sig. Berenger in una lettera delle sue *Sere Provenzali* dipinse coll' estasi la più dolce e con un' amabile vivacità il nascer del Sole veduto sul mare. Nell' Apologo della Fenice io pure ho fatto prova di render omaggio al gran luminare celeste, prendendolo però come simbolo della Divinità Creatrice. Non posso astenermi dal riferir qui un sublimissimo Sonetto al Sole d'un mio carissimo alunno ed amico, rapito troppo fatalmente e immaturamente alle lettere, dico dell' Ab. Pellegrino Gaudenzi, Forlivese, Socio della Nostra Accademia, e Autore dell' insigne Poema sulla Nascita di Cristo.

Fonte d'eterna luce, alto sedente
Nell' aurea pompa di perpetui lampi,
Là pei deserti degli eterei campi
Solo il grande sei tu, solo il possente.
Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vuoto, e gli astri avvampi,
Ti volgi intorno in tua grandezza, e stampi
Il mondo di vitale orma lucente.
Vinto dal tuo splendor, prostrato a terra
Sacrò l'uomo al tuo Nume are e trofei;
Sensi d'un cor che in te s'abbaglia ed erra:
Ma te fra l'opre sue, se un Dio non sei,
Divinità che i doni suoi disserra,
Primo prescelse a ragionar di lei.

(*b*) L'utilità che si ricava dai fiumi, e le stragi che spesso cagionano straripando, fecero credere ch' essi fossero abitati

ra (*a*), e voi (Dei) che sotterra punite appo la morte coloro che spergiurarono il giuramento (*b*); siate voi testimonj e custodi di questi leali giuramenti. Se avvien che Alessandro uccida Menelao, abbiasi egli Elena, e tutte le ricchezze, e noi ritorniamcene sulle ondigrade navi: se poi il biondo Menelao uccide Alessandro, allora i Trojani restituiscano Elena e tutte le sue ricchezze, e paghino agli Argivi quell'ammenda che parrà convenevole, acciocchè sia mentovata anche fra gli uomini avvenire (*a*).

---

tati e diretti da un Genio, ora benefico, ora corrucciato. L' interesse e 'l timore furono le grandi macchine della religione dei popoli. BERGIER.

Le fontane furono anch' esse divinizzate per la loro utilità, e noi le vediamo spesso invocate nei giuramenti degli antichi, ma oltre ciò dovevano parimenti esserlo per l'impotenza in cui erano i Greci di spiegar l'origine d'un'acqua che non cessava di scorrere. *Unde tandem fons ille emicans, qui* Labitur & labetur in omne volubilis ævum? *Ludicrum istuc otiosæ Najadis quæ aquulæ ab urna effundendæ perpetim vacat*. CESAROTTI.

(*a*) La terra *tutto-madre*, come la chiama Eschilo, dovea meritar i principali omaggi degli uomini nell'Epoca primitiva dell'Idolatria. Omero, o chiunque sia l'Autore dell' Inno alla Terra, la chiama *madre degli Dei*, *moglie del cielo stellato*, e parla ad essa come ad una vera e propria Divinità. Tali assolutamente dovevano esser le idee degli antichi Pagani: altrimenti il giuramento per un essere inanimato, e incapace d'intelligenza sarebbe una ridicola assurdità. Questo, e varj altri luoghi Omerici mostrano ad evidenza che le Divinità del Paganesimo altro non erano che le parti della natura divinizzate. Una tale osservazione avrebbe potuto disingannare i Mitologisti Istorici. BERGIER.

(*b*) Ecco il più antico monumento dell'opinione generale dei popoli sulle pene e i premj dell'altra vità. Questo dogma è così essenzialmente connesso colla religione, che non vi fu mai nazione o tribù così selvaggia che non lo ammettesse.

Tutti i Barbari sono intimamente persuasi che l'anima non

Ἀνθρώπους τίνυσθον, ὅτις κ' ἐπίορκον ὀμόσσῃ,
280 Ὑμεῖς μάρτυροι ἔστε, φυλάσσετε δ' ὅρκια πιστά·
Εἰ μέν κεν Μενέλαον Ἀλέξανδρος καταπέφνῃ,
Αὐτὸς ἔπειθ' Ἑλένην ἐχέτω καὶ κτήματα πάντα,
Ἡμεῖς δ' ἐν νήεσσι νεώμεθα ποντοπόροισιν·
Εἰ δέ κ' Ἀλέξανδρον κτείνῃ ξανθὸς Μενέλαος,
285 Τρῶας ἔπειθ' Ἑλένην καὶ κτήματα πάντ' ἀποδοῦναι,
Τιμὴν δ' Ἀργείοις ἀποτινέμεν ἥντιν' ἔοικεν,
Ἥ τε καὶ ἐσσομένοισι μετ' ἀνθρώποισι πέληται.

---

non muore insieme col corpo, ed essi immaginarono un paese dell'anime, che gl'Irochesi, e gli Huroni chiamano *Eskennane*, ossia *il paese degli Antichi*, il quale somiglia moltissimo all'Inferno dei Poeti. Esso è collocato dai Selvaggi verso l'Occidente, dal quale intendono d'aver essi la loro origine. Il paese, dicono, è lontanissimo, e ciascheduno dopo la morte è costretto di trasportarvisi per un cammino assai lungo e faticoso, ove si ha molto da soffrire, a cagion dei fiumi che si è costretto di passare sopra dei ponti tremanti, e così angusti che bisogna esser un'anima per potervisi regger sopra. Inoltre in capo al ponte si trova un cane che, come un altro Cerbero, disputa loro il passaggio, e ne fa cader molti nell'acqua, la di cui rapidità li rotola di precipizio in precipizio. Quelle anime che hanno la fortuna di varcar il passo, giungono in un grande e bel paese ove domina *Tharonhiaouagon*, Dio dell'ombre, e passano il tempo in perpetue danze: ma i malvagi, e i suicidi vi portano la pena dei loro delitti, essendo condannati a vivere in un luogo tristo e deserto, in una eterna solitudine, senza mai aver commercio coi loro simili. Lafiteau.

Nel paese di Nastranda (la riva dei morti) havvi un edifizio grande ed informe di cui la porta è rivolta verso il Nord, fabbricato di cadaveri di serpenti: tutte le loro teste guardano verso l'interno della casa: essi vomitano tanto veleno che se ne forma un largo fiume avvelenato. In questo fiume nuotano gli assassini, gli spergiuri, e i seduttori dell'altrui mogli. Edda Islandese.

Gli stessi Caledonj di Ossian, tuttochè presso loro non vi fosse apparenza di verun culto particolare, non erano però spogli di questa idea. I morti andavano ad abitar nelle

re (*a*). Che se Priamo, e i figli di Priamo, atterrato Alessandro, non vorranno pagar l'ammenda, io allora combatterò a cagion del risarcimento, restando qui sino a tanto ch'io trovi il fine della guerra (*b*).

Disse

le nuvole coi lor maggiori, ma i *foschi nell' anima* veniano scacciati bruscamente dal cospetto dei loro padri, ed erano costretti ad errar eternamente in balia dei venti e delle tempeste.

(*a*) Mad. Dacier non ha ben colto il senso di questo luogo ch'ella traduce così: *E pagheranno ai Greci e ai loro discendenti per sempre un tributo*. In tal guisa i Trojani diverrebbero in perpetuo tributarj e dipendenti, non amici e alleati dei Greci, secondo lo spirito dell'accordo. Il senso dell'espressione Greca si è che i Trojani paghino un'ammenda per le spese della guerra, ch'essendo pagata a tutto il comune dei Greci, s'intenda che risarcita la nazione per sempre, vale a dire, che la posterità dei Greci non possa più molestare i Trojani, o domandar loro veruna cosa per questo conto. Questa frase equivale alla nostra, *pagar una volta per sempre*. POPE.

(*b*) Questo giuramento che comprende il Trattato solenne fra i Greci e i Trojani, merita qualche altra osservazione oltre a quelle dello Scaligero. 1. Come mai Agamennone, essendo certo per la promessa di Giove di dover in quel giorno prender Troja, può risolversi a mettere a rischio la vita del fratello: e a rinunziar alla speranza, anzi pure alla sicurezza d'un trionfo ben più solenne, e che solo potea compensarlo di così lunghi travagli? 2. Menelao poteva bensì accettar la sfida per senso di vendetta, e d'onore, e far con Paride un qualche accordo privato; ma non già obbligar tutta la nazione a sottostar alle condizioni d'un trattato, che per molti capi poteva sembrare sfavorevole agl'interessi dei Greci. Agamennone in un governo Aristocratico aveva egli autorità di stipularlo senza consultar i Principali dell'armata? 3. Diomede, Ajace, e gli altri Eroi dell'esercito dovevano esser contenti di rimetter la loro querela nelle mani di Menelao, che non passava per il più valoroso? Checchè pensassero di Paride, gli eventi d'un duello son sempre incerti, e poichè gli Dei nell'Iliade fanno tutto, chi assicurava coloro

che

Εἰ δ' ἂν ἐμοὶ τιμὴν Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες
Τίνειν οὐκ ἐθέλωσιν, Ἀλεξάνδροιο πεσόντος,
290 Αὐτὰρ ἐγὼ καὶ ἔπειτα μαχέσσομαι, εἵνεκα ποινῆς,
Αὖθι μένων, ἧος κε τέλος πολέμοιο κιχείω.

---

che Apollo, o Venere, o Marte con qualche loro soperchieria non facessero trionfare il loro protetto? Non era dunque un'imprudenza dal loro canto espor tutto il nome Greco al rischio d'esser avvilito per la debolezza d'un solo? Menelao forse non aveva in vista che la moglie e la vendetta contro il rivale: ma gli altri Eroi contemplavano l'onor della nazione, la loro gloria particolare, e sopra tutto vagheggiavano una preda immensa. Tutti questi oggetti erano perduti, o assai mal soddisfatti con questo trattato Paladinesco. Che aveva a far un'ammenda col sacco di Troja? 4. Menelao vuol che Priamo venga a dar il giuramento, perchè non si fida de' suoi figli, ch'ei chiama spergiuri; Priamo a mal in cuore viene al campo per questo oggetto, e poi parte senza giurare. Si sente in vero una conferma, ma questa non è di Priamo, ella non è che una voce tumultuaria d'alcuni del popolo che non ha solennità, nè può credersi obbligatoria. Se bastava che giurasse un solo, dovea piuttosto darsi il giuramento al solo Priamo, giacchè v'era più ragion di dubitare che i Trojani violassero i patti. 5. Ettore nel far le proposizioni dell'accordo avea detto *qualunque vinca e sia superiore*. Perchè dunque Agamennone con inumana imprudenza esige per condizione che l'uno uccida l'altro? Paride poteva esser vinto senza esser ucciso, come lo fu, ed allora i Trojani non erano obbligati a osservar il patto. Le parole d'un trattato solenne debbono esser prese letteralmente, e tutti i nostri Gius-Pubblicisti, tutti i facitori di *Manifesti* avrebbero data la sentenza in favor dei Trojani. Persino gli Scoliasti Omerici s'accorsero dell'imprudenza d'Agamennone, ma pretesero di scusarla mostrandosi tanto giudiziosi nella critica quanto colui nel far un Trattato. 6. Niuna delle parti non fa menzione d'Achille; si dirà che non potea farsi, perch'egli era separato dall'armata, nè riconosceva l'autorità d'Agamennone. Ma appunto perciò, come si assicura Ettore di far un trattato coi Greci, nel quale non può comprendersi Achille? Partito Agamennone, quell'Eroe non potea far la guerra da se? Egli solo non valeva l'armata Greca? I Trojani, vincitori o vinti, avrebbero sem-

Disse, e segò le fauci degli agnelli col crudo rame; e quelli depose sulla terra palpitanti, privi d'anima, perchè il rame avea loro tolto il vigore: poscia traendo il vino dal vaso lo riversarono ne' bicchieri, e facevano voti agli Dei sempre-viventi: e alcuno dei Trojani e degli Achei diceva così: Giove gloriosissimo, massimo, e voi altri Dei immortali, quei primi che violeranno i giuramenti, a costoro stilli in terra il cervello, come questo vino, a loro, e a' loro figli; e le mogli si mescolino con altri.

Così dissero, ma non per anco il Saturnio confermava il voto.

Allora il Dardanide Priamo favellò tra loro: uditemi, o Trojani, e voi Achei da'-begli-schinieri: io me ne vado di nuovo alla ventosa Ilio, perchè non sostengo di vedere con quest'occhi l'amato figlio a combattere con Menelao caro-a-Marte: sallo Giove, e gli altri immortali Dei, a qual di loro sia destinato il termine della morte (*a*).

Disse, e pose gli agnelli nel cocchio (*b*) l'uomo pari-a-un-Dio, e vi montò egli, e tirò indie-

pre avuto nuovi travagli e pericoli, e l'ammenda sarebbesi pagata *en pure perte*. 7. Appunto quest'ammenda non si specifica qual fosse: era questo un punto da omettersi? quest'omissione non avrebbe dato un pretesto per ricominciar di nuovo la guerra? Agamennone istesso prevede che la cosa è possibile: perchè dunque non la previene? onde almeno non abbia ad averne ad un tempo il danno e la beffa. 8. Ma se i Trojani finalmente non volessero pagarla, che sarà? Io starò qui, dice Agamennone, finchè la guerra sia finita. Può dirsi nulla di più languido? Ad un aumento di colpa non deesi la minaccia d'una pena più grave della presente? Se la guerra avesse fatto ai Trojani tanto spavento, se ne sarebbero liberati da lungo tempo colla restituzione di Elena. Sembra dunque che per disto-

Ἦ, καὶ ἀπὸ στομάχους ἀρνῶν τάμε νηλέϊ χαλκῷ·
Καὶ τοὺς μὲν κατέθηκεν ἐπὶ χθονὸς ἀσπαίροντας,
Θυμοῦ δευομένους· ἀπὸ γὰρ μένος εἵλετο χαλκός·
295 Οἶνον δ' ἐκ κρητῆρος ἀφυσσάμενοι δεπάεσσιν
Ἔκχεον, ἠδ' εὔχοντο θεοῖς αἰειγενέτῃσιν·
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε·
Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
Ὁππότεροι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια πημήνειαν,
300 Ὧδέ σφ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέοι, ὡς ὅδε οἶνος,
Αὐτῶν, καὶ τεκέων· ἄλοχοι δ' ἄλλοισι μιγεῖεν.
Ὣς ἔφαν· οὐδ' ἄρα πώ σφιν ἐπεκραίαινε Κρονίων.
Τοῖσι δὲ Δαρδανίδης Πρίαμος μετὰ μῦθον ἔειπε·
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί·
305 Ἤτοι ἐγὼν εἶμι προτὶ Ἴλιον ἠνεμόεσσαν
Ἂψ, ἐπεὶ οὔπως τλήσομ' ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρᾶσθαι
Μαρνάμενον φίλον υἱὸν ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ.
Ζεὺς μέν που τόγε οἶδε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
Ὁπποτέρῳ θανάτοιο τέλος πεπρωμένον ἐστίν.
310 Ἦ ῥα, καὶ ἐς δίφρον ἄρνας θέτο ἰσόθεος φώς·
Ἂν δ' ἄρ' ἔβαιν' αὐτός, κατὰ δ' ἡνία τεῖνεν ὀπίσσω·

---

stoglierli dal mancar ai patti si dovesse rappresentar questa guerra sotto un aspetto più terribile che per lo innanzi: si continuerà la guerra, par che dovesse dire Agamennone; ma ben più furiosa di prima, senza tregua, senza pietà, senza riscatti, senza sepoltura; vecchj, donne, fanciulli andranno a fil di spada, e Troja sarà ridotta in un monte di cenere: gli Dei offesi dal vostro spergiuro combatteranno tutti per noi, e vi renderanno esempio d' orrore memorabile in tutti i secoli. Nella Traduzione Poetica ho cercato di mostrar questo quadro almeno in iscorcio. Cesarotti.

(*a*) Io ho creduto che questi sentimenti dovessero esser collocati con altro ordine. Cesarotti.

(*b*) Siccome queste erano vittime di maledizione, non era permesso mangiarle, e quello che le aveva offerte, le portava seco per seppellirle in un fosso, o gittarle in mare. Mad. Dacier.

dietro le redini, e presso di lui Antenore salì sullo splendido cocchio. Così questi ritornati andarono in Ilio.

Ettore intanto, figliuol di Priamo, e 'l divino Ulisse primieramente misurarono il luogo (*a*), poscia prese le sorti le squassarono nella celata di bronzo per saper qual dei due primo l' asta di bronzo avesse a scagliare: i popoli pregavano, alzando le mani agli Dei. E taluno degli Achei, e de' Trojani così disse: O Giove, che imperi sull' Ida, gloriosissimo, massimo, qual dei due fu l' autore fra entrambi di tali opere. fa che costui scenda nella casa di Plutone (*b*), e che tra noi di nuovo stringasi amicizia, e fida alleanza.

Così essi dissero, squassava intanto le sorti l' agitator-dell'-elmo Ettore, rivolgendo il viso all' indietro (*c*): tosto balzò fuora la sorte di Paride. I soldati si posero a sedere secondo le loro file, ove ciascheduno avea i cavalli pie levanti, e le svariate sue arme. Allora il divino Alessandro, sposo di Elena dalla-bella-chioma, vestì d' intorno agli omeri l' arme brillanti. Primieramente calzò le gambe co' vaghi schinieri stretti con fibbie d' argento: poi si mise al petto la corazza di suo fratello Licaone, che gli si adattava perfettamente (*d*). Gittossi attraverso gli omeri la spada di metallo coi-chiodi-d'-argento; imbracciò lo scudo grande e saldo, al valoroso capo accomodò il ben fabbricato elmo cri-

---

(*a*) Quello che si lasciava spinger di là dai termini circoscritti, si riputava vinto, quand' anche non fosse stato ferito, oppure avess' egli ferito il suo avversario. Mad. Dacier.

(*b*) Questo voto è irriverente, e indecente. Che sarà mai del povero Paride udendosi caricato d' imprecazioni dalle due armate? io non so concepire com' ei possa risolversi a combattere. I Trojani fanno anche con questa preghiera un gra-

Πὰρ δέ οἱ Ἀντήνωρ περικαλλέα βήσατο δίφρον·
Τὼ μὲν ἄρ' ἄψορροι προτὶ Ἴλιον ἀπονέοντο.
Ἕκτωρ δὲ Πριάμοιο πάϊς καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς
315 Χῶρον μὲν πρῶτον διεμέτρεον, αὐτὰρ ἔπειτα
Κλήρους ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλον ἑλόντες,
Ὁππότερος δὴ πρόσθεν ἀφείη χάλκεον ἔγχος.
Λαοὶ δ' ἠρήσαντο, θεοῖσι δὲ χεῖρας ἀνέσχον·
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε.
320 Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων. κύδιστε, μέγιστε·
Ὁππότερος τάδε ἔργα μετ' ἀμφοτέροισιν ἔθηκε,
Τὸν δὸς ἀποφθίμενον δῦναι δόμον Ἄϊδος εἴσω,
Ἡμῖν δ' αὖ φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ γενέσθαι.
Ὣς ἄρ' ἔφαν· πάλλεν δὲ μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ,
325 Ἂψ ὁρόων· Πάριος δὲ θοῶς ἐκ κλῆρος ὄρουσεν.
Οἱ μὲν ἔπειθ' ἵζοντο κατὰ στίχας, ἧχι ἑκάστῳ
Ἵπποι ἀερσίποδες, καὶ ποικίλα τεύχε' ἔκειτο.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀμφ' ὤμοισιν ἐδύσατο τεύχεα καλὰ
Δῖος Ἀλέξανδρος, Ἑλένης πόσις ἠϋκόμοιο.
330 Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκε
Καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·
Δεύτερον αὖ, θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνεν
Οἷο κασιγνήτοιο Λυκάονος· ἥρμοσε δ' αὐτῷ·
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον,
335 Χάλκεον· αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε·
Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὔτυκτον ἔθηκεν,

---

grave insulto a Priamo che pur ora avea protestata la tenerezza che nudriva per suo figlio (e ad Ettore ivi presente ch' era pur fratello di Paride). Vi sarebbe stato senza contraddizione ben più di decenza e delicatezza, se il Poeta avesse detto che i Trojani nel fondo del cuore facevano lo stesso voto dei Greci, quantunque nol pronunziassero per rispetto del loro Re. TERRASSON.

(c) Onde non potesse esserci sospetto di frode. MAD. DACIER.

(d) Circostanza veramente degna di memoria. CESAROTTI.

crinito-di-setole: il cimiere di sopra ne tremolava terribilmente: alfine prese la poderosa lancia, che gli stava ben tra le mani.

Per ugual modo vestì l' armatura anche il marzial Menelao.

Posciachè questi adunque dall' uno e dall' altro esercito si furono armati, s' avanzarono nel mezzo dei Trojani e degli Achei torvo guatando. Al rimirarli i Trojani domatori-di-cavalli, e gli Achei da'-begli-schinieri furono compresi di meraviglia. Stettersi essi da vicino, nel misurato luogo, scuotendo l' aste, crucciosi l' un contro l' altro. Primo Alessandro scagliò l'asta di-lunga-ombra, e ferì nello scudo d' Atride da ogni parte uguale, ma non ispezzò il bronzo, che gli s' incurvò la punta nello scudo poderoso: vibrò poi secondo il suo bronzo l' Atride Menelao, orando al padre Giove (*a*): O Giove Re, fa ch' io punisca il divino Alessandro (*b*), che primo m' oltraggiò, e domalo sotto le mie mani, onde alcuno anche degli uomini avvenire inorridisca d' ingiuriare un ospite che gli prestò amichevoli ufizj.

Disse, e vibrando squassò l' asta di-lunga-ombra, e ferì nello scudo da ogni parte uguale del figlio di Priamo; la rapida lancia si fe' via per lo fulgido scudo, e s' infisse nel ben-travagliato usbergo, e di rincontro presso il fianco la lancia squarciò la tunica: ma quegli piegossi, e scansò la negra Parca. Allora Atride traendo la spada dagli-argentei-chiodi, alzatala percosse la cresta dell' elmo; ma intorno ad esso rotta in tre e quattro pezzi

---

(*a*) Acconciamente Omero mette una preghiera a Giove in bocca di Menelao, e non in quella di Paride. Quegli è in-

Ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν·
Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος, ὅ οἱ παλάμηφιν ἀρήρει·
Ὣς δ' αὔτως Μενέλαος ἀρήϊος ἔντε' ἔδυνεν.
340 Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἑκάτερθεν ὁμίλου θωρήχθησαν,
Ἐς μέσσον Τρώων καὶ Ἀχαιῶν ἐστιχόωντο,
Δεινὸν δερκόμενοι· θάμβος δ' ἔχεν εἰσορόωντας
Τρῶάς θ' ἱπποδάμους, καὶ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς·
Καί ῥ' ἐγγὺς στήτην, διαμετρητῷ ἐνὶ χώρῳ,
345 Σείοντ' ἐγχείας, ἀλλήλοισιν κοτέοντε.
Πρόσθε δ' Ἀλέξανδρος προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλεν Ἀτρεΐδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην,
Οὐδ' ἔρρηξεν χαλκὸν, ἀνεγνάμφθη δέ οἱ αἰχμὴ
Ἀσπίδι ἐν κρατερῇ· ὁ δὲ δεύτερος ὤρνυτο χαλκῷ
350 Ἀτρεΐδης Μενέλαος, ἐπευξάμενος Διῒ πατρί.
Ζεῦ ἄνα, δὸς τίσασθαι, ὅ με πρότερος κάκ' ἔοργε,
Δῖον Ἀλέξανδρον, καὶ ἐμῇς ὑπὸ χερσὶ δάμασσον·
Ὄφρα τις ἐρρίγῃσι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων,
Ξεινοδόκον κακὰ ῥέξαι, ὅ κεν φιλότητα παράσχῃ.
355 Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην.
Διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαεινῆς ὄβριμον ἔγχος,
Καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο·
Ἀντικρὺ δὲ παραὶ λαπάρην διάμησε χιτῶνα
360 Ἔγχος· ὁ δ' ἐκλίνθη, καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν·
Ἀτρεΐδης δὲ ἐρυσσάμενος ξίφος ἀργυρόηλον,
Πλῆξεν ἀνασχόμενος κόρυθος φάλον· ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
Τρι-

---

innocente ed offeso, e può implorar la giustizia del Cielo: Paride reo non ha che a tacere Spondano.

(*b*) Il buon Arcivescovo di Tessalonica trova in questa qualificazion di divino a Paride in bocca di Menelao sul punto d' ammazzarlo, una moralità ben degna d' un Prelato Cristiano sulla dilezion dei nemici: noi non ci troviamo che un epiteto posto a contrattempo, come tanti altri. Cesarotti.

zi gli cadde di mano (*a*). Atride ne sospirò, e risguardando all'ampio cielo, Giove Padre, disse, non v'è altro Dio più pernicioso di te (*b*): certo io sperava di punir Alessandro della sua malvagità: ed ecco la spada mi si spezzò tra le mani, e l'asta fu scagliata a vuoto, nè giunsi a ferirlo. Disse, e balzando lo prese per l'elmo irsuto-peicrini-di-cavallo, e traevalo rivolto agli Achei da'-begli-schinieri, e lo soffocava il cuoio ricamato sotto la morbida gola, che stretto era sotto il mento il nodo dell'elmo. E già l'avrebbe tirato, e riportatane immensa gloria, se coll'acuto sguardo non

---

(*a*) Questa descrizione nell'originale è sparsa di versi rappresentativi che dipingono la cosa col numero. Uno si scavezza e s'incurva come l'asta di Paride; *Ud' errexen chalcon, anegnanphthe de i æchme*; in altri due la lancia di Menelao passa con un'agilità dattilica lo scudo del suo nemico: nell'altro si arresta nella corazza coll'intoppo di due spondei: più sotto si sente nel verso scricchiolar tre o quattro volte la spada spezzata; *Trichza te çæ tetrachza diatryphen*. Così fatte bellezze non possono sempre conservarsi in un'altra lingua senza qualche ricercatezza soverchia. Ma ogni lingua dà i suoi compensi in un luogo o nell'altro; e chi sa coglier le opportunità, non resta sempre al di sotto. CESAROTTI.

(*b*) Questo e simili tratti d'empietà non recavano punto di scandalo agli antichi, che pensavano e parlavano dei loro Dei colla più ardita licenza. Senofane Colofonio citato con approvazione da Aristotele, udendo qualche saccente riprensor de' Poeti, il quale si mostrava nauseato di sentir cose men che sante dei Numi, *Tu se' troppo schizzinoso*, rispose: *non la discorrono in tal guisa generalmente gli uomini degli Dei*. Nè solo i Poeti, ma i prosatori antichi prorompono tratto tratto in bestemmie contro gli Dei. Quintiliano afflitto per la morte di suo figlio, mormora dei Numi, come mancanti di providenza. Valerio Massimo descrivendo la costanza colla quale le Romane matrone assistevano ai sacrifizj dopo la sconfitta di Canne, taccia d'ingiustizia gli Dei, e vuol che si vergognino d'aver indegnamente percosse quelle vir-

Τειχθά τε καὶ τετραχθὰ διατρυφὲν ἔκπεσε χειρός.
Ἀτρεΐδης δ' ᾤμωξεν, ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν·
265 Ζεῦ πάτερ, οὔτις σεῖο θεῶν ὀλοώτερος ἄλλος·
Ἦ τ' ἐφάμην τίσασθαι Ἀλέξανδρον κακότητος·
Νῦν δέ μοι ἐν χείρεσσ' ἐάγη ξίφος· ἐκ δέ μοι ἔγχος
Ἠΐχθη παλάμηφιν ἐτώσιον, οὐδ' ἔβαλόν μιν.
Ἦ, καὶ ἐπαΐξας, κόρυθος λάβεν ἱπποδασείης,
370 Ἕλκε δ' ἐπιστρέψας μετ' ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς·
Ἄγχε δέ μιν πολύκεστος ἱμὰς ἁπαλὴν ὑπὸ δειρήν,
Ὅς οἱ ὑπ' ἀνθερεῶνος ὀχεὺς τέτατο τρυφαλείης.
Καί νύ κεν εἴρυσσέν τε, καὶ ἄσπετον ἤρατο κῦδος,
Εἰ

---

virtuose femmine colla perdita dei loro più cari. Quindi presso Racine (grande imitator del costume antico) Agamennone animando la figlia Ifigenia a sottoporsi al suo famoso sacrifizio, si vale del medesimo senso del prefato Storico dicendo: *Faites rougir ces Dieux qui vous ont condamnée*. Osservisi che coteste esagerazioni hanno miglior luogo in bocca d'Attori appassionati, e commossi da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d'un Poeta, o d'un prosatore che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo. Orsi.

Questi brutali trasporti non sono punto rari anche a' nostri tempi nel popolazzo indisciplinato, ardente, e impetuoso. I Napoletani debbono esser soggetti meno degli altri a scandalezzarsi di questa scappata di Menelao, e di qualche altra che vedremo altrove, essi a cui sarà più d'una volta accaduto d'udir i loro *Lazzeroni* passar in un'istante dai voti alle bestemmie, qualora il cielo non si mostra pronto a esaudire i loro divoti ululati. Cesarotti.

L'osservazione di Mad. Dacier a questo luogo è singolarmente curiosa: *Le disgrazie, dice Eustazio, portano ordinariamente alla bestemmia: ma questa bestemmia di Menelao non lascia di racchiudere una spezie di pietà; poichè mostra in lui una forte persuasione che Dio essendo giusto, egli non manca di dichiararsi contro i malvagi, e di punir la perfidia*. Dopo ciò non bisogna stupirsi che Mad. Dacier proponga per modello ai nostri guerrieri le orazioni degli Eroi dell'Iliade. *Ah perchè, dic'ella, non hanno essi la pietà degli Eroi Omerici, siccome ne hanno il valore?* Terrasson.

Nel tradur questo luogo poeticamente mi sono contentato
d'un

non lo avesse scorto Venere figlia di Giove (*a*), che gli spezzò il cuojo del bue ucciso a forza (*b*): l'elmo vuoto seguitò la grossa mano, l'Eroe roteandolo lo scagliò fra gli Achei dai-begli-schinieri, e i suoi fidi compagni il ricolsero. Egli nuovamente l'assalì con l'asta di bronzo (*c*), agognando pure d'ucciderlo: ma Venere lo rapì molto agevolmente, siccome Dea, e lo coperse di densa aria, e portollo nel talamo odoroso, profumato. Andò poi ella a chiamar Elena, e la trovò nell'alta torre, d'intorno a lei v'era una turba di Trojane. Or ella colla mano le scosse la nettarea veste, e le parlò (*d*), in sembianza d'un'antica vecchia lanifica, che fin quando ella abitava in Lacedemone lavorava le splendide lane, e l'amava sopra ogn'altra (*e*). A questa assomigliatasi le favellò la divina Venere. Su vieni, Alessandro t'invita a ve-

---

d'un tratto rapido, anche perchè nello spazio di quattro versi Paride doveva aver tempo di rimettersi, nè doveva esser così agevole a Menelao di afferrarlo per il cimiero. Ciò non poteva effettuarsi che con uno slancio improvviso e rapido della persona. Cesarotti.

(*a*) Sopra le circostanze e lo scioglimento di questa zuffa veggasi Dione Grisostomo nell'Orazione premessa al primo Volume p. 283.

(*b*) Conveniva certamente appagar la curiosità dei lettori, che in tal momento erano ansiosi di sapere se il bue era morto naturalmente, o ucciso da un altro toro, o accoppato dal beccajo. Cesarotti.

(*c*) Qual asta se la sua era confitta nella corazza di Paride? Forse ne avea due: o forse ritrasse la prima. Scoliaste Cod. Ven. B. L. Ma il primo non si disse quando si armò: del secondo perchè non avvisarci per prevenir il dubbio? Cesarotti.

(*d*) Tutta questa macchina (che viene ad allegrar acconciamente la scena con piacevole varietà) è allegorica, nè altro vuol rappresentare se non se il poter dell'amore che trion-

Εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη,
375 Ἥ οἱ ῥῆξεν ἱμάντα βοὸς ἶφι κταμένοιο·
Κεινὴ δὲ τρυφάλεια ἅμ' ἕσπετο χειρὶ παχείῃ.
Τὴν μὲν ἔπειθ' ἥρως μετ' ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς
Ῥῖψ' ἐπιδινήσας, κόμισαν δ' ἐρίηρες ἑταῖροι.
Αὐτὰρ ὁ ἂψ ἐπόρουσε κατακτάμεναι μενεαίνων
380 Ἔγχεϊ χαλκείῳ· τὸν δ' ἐξήρπαξ' Ἀφροδίτη;
Ῥεῖα μάλ', ὥστε θεός, ἐκάλυψε δ' ἄρ ἠέρι πολλῇ·
Κὰδ δ' εἷσ' ἐν θαλάμῳ εὐώδεϊ, κηώεντι·
Αὐτὴ δ' αὖθ' Ἑλένην καλέουσ' ἴε· τὴν δ' ἐκίχανε
Πύργῳ ἐφ' ὑψηλῷ· περὶ δὲ Τρῳαὶ ἅλις ἦσαν·
385 Χειρὶ δὲ νεκταρέου ἑανοῦ ἐτίναξε λαβοῦσα·
Γρηῒ δέ μιν εἰκυῖα παλαιγενέϊ προσέειπεν
Εἰροκόμῳ, ἥ οἱ Λακεδαίμονι ναιεταώσῃ
Ἤσκειν ἔρια καλά, μάλιστα δέ μιν φιλέεσκε·
Τῇ μιν ἐεισαμένη προσεφώνεε δῖ' Ἀφροδίτη.
390 Δεῦρ' ἴθ'· Ἀλέξανδρός σε καλεῖ οἶκονδε νέεσθαι·

Κεῖνος

---

trionfa di tutte le confiderazioni di onore, di vantaggio, o di falvezza. Quefta invenzione fa un eccellente effetto rifpetto al poema, poichè ci mantiene in qualche grado di buona opinione per Elena, guardata da noi con fenfo di compaffione, come quella ch' è coftretta da una potenza fuperiore a contraoperare fuo mal grado agl' impulfi della cofcienza. Pope.

Le due parti di quefta rifleffione fi contraddicono: per compatir Elena conviene che ci trafportiamo nell' idee dei Greci, e che prendiamo il fatto alla lettera, e allora fi viene a perdere la grazia dell' allegoria, e la verità dell' iftruzione. Se poi fi bada all' allegoria, ceffa l' intereffe per Elena che non è più coftretta da una forza efterna, ma fedotta dalla fua viziofa abitudine. Ad ogni modo tutta quefta fcena è caratteriftica, e formerebbe un pezzo Comico pieno d' evidenza e di grazia. Cesarotti.

(*e*) Il perfonaggio è bene fcelto. Coftei doveva effere ftata la mezzana di Elena a Sparta, e continuava a far l' ufizio di confidente. Fu detto: *Il n' y a de Héros au valet de chambre*; può dirfi almeno con ugual ragione: *Il n' y a de prude à la femme de chambre*, Cesarotti.

venirtene a casa: egli è nel talamo e nei torniti letti, rilucente per beltà e per vestiti, nè diresti ch' ei venga dall'aver combattuto con un uomo, ma che sen vada al ballo, e che compiuto un ballo di fresco siasi posto a sedere.

Così disse, e a lei commosse il cuore nel petto (*a*): ma poich'ella osservò il bellissimo collo della Dea, e'l petto desiabile, e gli occhi risplendenti, ne restò sorpresa (*b*), e a lei si volse, e le disse. Dea-terribile, perchè in tal guisa tenti di sedurmi? Forse vuoi condurmi più oltre in alcuna delle ben abitate città o di Frigia (*c*), o dell' amena Meonia, se colà pure fra gli uomini dividenti-la-voce v'è qualche tuo favorito? Ora perchè Menelao, vinto il divino Alessandro, vuol me odio-

---

(*a*) Ciò è immaginato con somma finezza: la prima idea della bellezza di Paride rovescia all'improvviso dentro il di lei animo quel disprezzo che per qualche istante avea concepito per la di lui sconfitta. Questo movimento è naturale, è precede la ricognizion della Dea. Quando la passione s'è impadronita del cuore d'una donna, benchè sembri dileguarsi per qualche spazio, torna ben tosto a riacquistare i suoi dritti. Pope.

(*b*) Volendo continuar nell'allegoria, potrebbe dirsi ch' Elena fu colta senza avvedersene da un momento di tenerezza involontaria, ma quando s'accorse meglio del predominio della sua passione, e del passo vergognoso a cui si sentiva tratta, (idee rappresentate nel ravvisar Venere nella sua forma) s' indispettisce contro di se, e si sgrida con più d'amarezza, appunto perchè si sente più debole. Cesarotti.

(*c*) Questo passo, non meno che varj altri, mostra ad evidenza, che i Frigj erano un popolo affatto diverso dai Trojani; benchè Virgilio in tutta l'Eneide gli abbia perpetuamente scambiati l'uno per l'altro, confondendo anche il carattere dei Frigi antichi con quel dei moderni. Oltre i luoghi, che abbiam veduto, e che vedremo nell'Iliade, la differenza tra questi due paesi è solennemente comprovata dalla

Κεῖνος ὅγ' ἐν θαλάμῳ καὶ δινωτοῖσι λέχεσσι,
Κάλλεϊ τε στίλβων καὶ εἵμασιν, οὐδέ κε φαίης
Ἀνδρὶ μαχεσσάμενον τόνγ' ἐλθεῖν, ἀλλὰ χορόνδε
Ἔρχεσθ', ἠὲ χοροῖο νέον λήγοντα καθίζειν.
395 Ὣς φάτο· τῇ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Καί ῥ' ὡς οὖν ἐνόησε θεᾶς περικαλλέα δειρὴν,
Στήθεά θ' ἱμερόεντα, καὶ ὄμματα μαρμαίροντα,
Θάμβησέν τ' ἄρ' ἔπειτα, ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε.
Δαιμονίη, τί με ταῦτα λιλαίεαι ἠπεροπεύειν;
400 Ἦ πῄ με προτέρω πολίων εὖ ναιομενάων
Ἄξεις, ἢ Φρυγίης, ἢ Μῃονίης ἐρατεινῆς,
Εἴ τίς τοι καὶ κεῖθι φίλος μερόπων ἀνθρώπων;
Οὕνεκα δὴ νῦν δῖον Ἀλέξανδρον Μενέλαος

Νική

---

la Storia di Venere, e d' Anchise, che trovasi nell' Inno a Venere attribuito ad Omero, e che tutta si fonda sulla predetta differenza. La scena è sul monte Ida: la Dea vi rappresenta il personaggio d' una donzella di Frigia, figliuola di Otreo Re del paese. Ella inventa una Storia sulla maniera con cui è venuta di Frigia a Troja, e su i diversi paesi che ha veduti nel suo cammino. Secondo il suo supposto carattere, ella dovrebbe parlar Frigio, ma per non esser tradita dal suo linguaggio, avverte Anchise, che fu allevata da una nutrice Trojana, che le insegnò la lingua di Troja, sicchè questa le divenne familiare quanto la propria. Al tempo adunque della guerra Trojana, la Frigia, e la Troade erano paesi diversi, e lontani, governati da Principi indipendenti l' uno dall' altro, e che usavano diverse lingue. Non si sa a qual Epoca, nè in qual maniera questa distinzione svanisse: ciò fu probabilmente bentosto dopo la guerra di Troja, o almeno innanzi al secolo degli autori Tragici, i quali confondono i due nomi, come Strabone l' osserva. Questo errore ne produsse molti altri; non si fece attenzione nè alla diversa estension del paese, nè alle varie epoche di questo popolo, e la negligenza andò tant' oltre, che i *limiti della Frigia* divennero un proverbio sulle cose imbrogliate, ed incerte. Quindi l' antica Geografia non fu mai tanto imbarazzata per noi quanto nel nostro viaggio di Frigia. Wood.

odiosa ricondurre a casa, per questo ora qua ne venisti per macchinar frodi (*a*). Vanne, e iiedigli ap-

(*a*) Tutto questo discorso di Elena mostra ch' ella intende di scusarsi del suo fallo, attribuendone tutta la colpa alla seduzione di Venere. Quel ch' è più curioso, Menelao stesso nell' Andromaca d' Euripide giustifica sua moglie con questa scusa, e dice ch' ella cadde nella sua disgrazia per voler degli Dei. Quest' era un linguaggio assai comune tra i Pagani. Essi imputavano alla fortuna, vale a dire a Dio non solo le loro sventure, ma i peccati stessi: questa scusa, o questa cattiva consolazione correva tosto alle loro labbra. Plutarco ci conservò una giustificazione di tal fatta in bocca d' un padre non meno che una più sana risposta del figlio.

P. *Gli Dei, figliuolo mio, spesso c' ingannano.*

F. *Tutto scusar, gravando i Numi, è facile.*

Taluno per avventura s' immaginerà che la facilità di scusarsi accusando gli Dei portasse gli uomini a servirsi d' un tal sutterfugio senza esame e senza riflessione, e che questo fosse uno di quei primi moti che si sollevano nel nostro animo, innanzi che abbiamo avuto il tempo di prepararci a giudicar delle cose. Tutto all' opposto quelli appunto tra i Pagani dovevano esser più disposti a formare questo giudizio, i quali studiavano con più di maturità le molle e le circostanze delle loro azioni, e il progresso dei movimenti del loro cuore. Erano essi consapevoli a se medesimi d' aver più volte considerato che tenevano un cammino pernizioso alla loro fortuna, e ignominioso alla loro fama, e d' aver fatto molti sforzi per affogar la passione, che gli traviava dal sentiero della virtù, ma sentivano ancora meglio che tutti cotesti sforzi erano riusciti inutili, e che la ragione mille volte invocata, i voti e le preghiere erano stati soccorsi affatto impotenti. Quindi conchiudevano, che una causa occulta, una forza superiore gli spingeva e strascinava al male loro malgrado; e questa causa non poteva esser altro che la volontà degli Dei.

Ecco lo scioglimento del nodo; qui deve esserci, dicevano, qualche cosa di divino, siccome c' era, secondo l' antica credenza in certe malattie del corpo, che rendevano vana la scienza e l' esperienza dei Medici più illuminati. Una sentenza

Νικήσας ἐθέλει στυγερὴν ἐμὲ οἴκαδ' ἄγεσθαι,
405 Τοὔνεκα δὴ νῦν δεῦρο δολοφρονέουσα παρέστης;

---

tenza poetica riferita da Plutarco mostra, che tal era in tal proposito il ragionamento comune:

Ahimè gli Dei diero tal peste agli uomini,
Che il ben pur si conosca, e 'l mal ci domini.

Così appunto ragiona Medea presso Ovidio dopo molti vani sforzi per tentar di resistere all'amore da lei concepito per Giasone:

Et luctata diu, postquam ratione furorem
Vincere non poterat, frustra Medea repugnas,
Nescio quis Deus obstat, ait...
Sed trahit invitam nova vis, aliudque cupido,
Mens aliud suadet...

Se i Pagani avessero avuto di Dio la giusta idea che ne abbiamo noi, la qual ce lo rappresenta come un essere perfettamente santo, essi si sarebbero preservati da questo temerario giudizio; ma poichè attribuivano agli Dei gli stessi difetti a cui vanno soggetti gli uomini, era una conseguenza non punto strana quella di credere che gli Dei spingessero gli uomini al male, e rendessero inefficaci tutti i lumi della ragione, ora con una dilettazione preventiva che necessitava la volontà, ora con una smania inquieta che avea la medesima conseguenza. Ciò poteva accadere o perchè un Dio particolare, come Cupido, avesse per uffizio di destar nel cuore degli uomini amori sfrenati, (o perchè qualche altra divinità irritata o capricciosa volesse punire o tormentar alcuni inspirandogli una qualche passione funesta) o perchè alfine l'autor del corpo umano ne avesse assestato i pezzi con un tal artifizio, che, per esempio, quel di Giasone potesse destar nel cuore e nella testa di Medea i movimenti degli spiriti, da cui dipendeva l'amore per una legge macchinale ed inevitabile. I Pagani non avevano altro mezzo per uscir dall'abisso che ci presenta la contraddizione di veder il meglio, e seguir il peggio. La sola Teologia cristiana col dogma del peccato d'origine, e della necessità della Grazia può scioglier le difficoltà, e diciferar l'enigma senza far torto alla religione. Bayle.

Ecuba, presso Euripide nelle Troadi con molto spirito e sen-

appresso, e rinnega le vie del cielo, nè più co' tuoi piedi ritorna all'Olimpo, ma sempre attorno di lui tapinati, e guardalo finchè ti faccia sua moglie, ovvero sua schiava. Io colà non andrò a guernire il costui letto, che saria cosa vituperevole, e tutte le Trojane mi sbeffeggierebbero dietro: già ho nell'animo infiniti affanni.

A costei favellò crucciosa la divina Venere: Non irritarmi, sciaurata, perchè non mi sdegni teco, e non t'abbandoni, e tanto poi t'abborrisca, quanto t'amai all'estremo: lavorerò odj crudeli nel mezzo d'entrambi Trojani e Greci, e tu perirai di tristo fato (a).

Così disse: paventò Elena generata di Giove, e n'andò ricoperta nel candido rilucente velo chetamente, che niuna Trojana se n'accorse; la precedeva la Dea. Esse poichè giunsero alla bellissima magione d'Alessandro, le ancelle tosto si applicarono ai loro lavori, ma la divina femmina salì all'alto talamo: e Venere la Dea amante-del-riso (b) pre-

---

sensatezza ribatte la cattiva scusa di Elena. Il detto è memorabile, e può applicarsi a tutti i viziosi.

Fatto sta che mio figlio era bellissimo,
Quindi Ciprigna a te fessi il tuo spirito
Che la propria stoltezza all'uomo è Venere. CESAROTTI.

(a) Il Pope e 'l Rochefort mostrano di credere che Venere la minacci di toglierle il dono della bellezza. La minaccia sarebbe veramente degna di Venere, e la più terribile: ma questo senso non è quello del contesto. Pure questi due valenti Poeti ammirano con enfasi questo tratto come una bellezza dell'Originale. Avrebbero piuttosto potuto osservare per continuar nella spiegazione allegorica, che il più leggiero pretesto diventa una ragione solida quando tende a rappatumarci colla nostra passion favorita. Elena che tornando a Menelao, che la desidera, dee sperare d'esser cagion della pace, vuole imaginarsi che se resiste a Paride, diverrà odiosa ai Gre-

Ἧσο παρ' αὐτὸν ἰοῦσα, θεῶν δ' ἀπόειπε κελεύθους·
Μηδ' ἔτι σοῖσι πόδεσσιν ὑποςρέψειας Ὄλυμπον,
Ἀλλ' αἰεὶ περὶ κεῖνον ὀΐζυε, καὶ ἑ φύλασσε,
Εἰσόκε σ' ἢ ἄλοχον ποιήσεται, ἢ ὅγε δούλην.
410 Κεῖσε δ' ἐγὼν οὐκ εἶμι· νεμεσσητὸν δέ κεν εἴη,
Κείνου πορσυνέουσα λέχος· Τρῳαὶ δέ μ' ὀπίσσω
Πᾶσαι μωμήσονται· ἔχω δ' ἄχε' ἄκριτα θυμῷ.
Τὴν δὲ χολωσαμένη προσεφώνεε δῖ' Ἀφροδίτη·
Μή μ' ἔρεθε, σχετλίη, μὴ χωσαμένη σε μεθείω,
415 Τὼς δέ σ' ἀπεχθήρω, ὡς νῦν ἔκπαγλ' ἐφίλησα·
Μέσσῳ δ' ἀμφοτέρων μητίσομαι ἔχθεα λυγρὰ
Τρώων καὶ Δαναῶν· σὺ δέ κεν κακὸν οἶτον ὄληαι.
Ὣς ἔφατ'· ἔδδεισεν δ' Ἑλένη Διὸς ἐκγεγαυῖα.
Βῆ δὲ κατασχομένη ἑανῷ ἀργῆτι φαεινῷ,
420 Σιγῇ· πάσας δὲ Τρῳὰς λάθεν· ἦρχε δὲ δαίμων.
Αἱ δ' ὅτ' Ἀλεξάνδροιο δόμον περικαλλέ' ἵκοντο,
Ἀμφίπολοι μὲν ἔπειτα θοῶς ἐπὶ ἔργα τράποντο·
Ἡ δ' εἰς ὑψόροφον θάλαμον κίε δῖα γυναικῶν·
Τῇ δ' ἄρα δίφρον ἑλοῦσα φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη,

Greci, e ai Trojani, quando appunto avea incontrato l'odio, o almeno il dispregio degli uni, e degli altri per la sua cieca e sfrenata condiscendenza all'adultero. CESAROTTI.

(*b*) Questo è il senso della voce Greca *philomides*, come si legge comunemente. Ma secondo il Genealogista degli Dei, la voce ammette una lezione ed un altro senso, che noi riferiremo colle parole d'Esiodo:

(*Philomedes*) *amans genitalia, quod* (*ec. medeon*) *ex genitalibus orta esset*. Questa lezione è più coerente al nome Greco di Venere *Aphrodite*, vale a dire, secondo la spiegazione dei Greci, *nata dalla spuma*, che non è precisamente la stessa che quella del mare, se vogliamo stare alla Storia riferita dallo stesso Poeta. V. Teog. v. 189. e seg., e a quel luogo il Clerc e 'l Bergier. Ma vedremo altrove che Omero su questo punto non s'accorda con Esiodo. L'origine però di Venere presso il secondo presenta un'allegoria grossolana, ma esatta e patente degli uffizj di questa divinità, e delle idee

presa una sedia, e portatala la depose per lei al rimpetto d'Alessandro (*a*): ivi s'assise Elena figlia dell'Egi-tenente Giove, rivolgendo gli occhi indietro, e rampognò il marito con tai parole (*b*).

Tornasti dalla guerra: volesse il cielo che tu fossi perito colà, ucciso da quell'uomo forte che fu mio primo marito (*c*). Pur tu ti vantavi d'esser più valente di Menelao caro-a-Marte e nella tua forza, e colle mani, e con l'asta. Or va e sfida un'altra volta il caro-a-Marte Menelao a duellare contro di te: ma io ti consiglio a star cheto, e a

---

dei Greci su queste materie, idee che aveano per oggetto la *pura natura*, piuttosto che *la bella*. Cesarotti.

(*a*) La scena di questo luogo vedesi rappresentata in un bellissimo marmo ora posseduto dal Duca di Noja Carrafa. Vedesi in esso Venere ed Elena assise in una stessa sedia; inoltre Elena turbata col viso inclinato al suolo. Ci rappresenta Paride senz'elmo, perchè rapitogli nel duello da Menelao: egli parla ritto ad Elena, e innalzando una mano agli Dei, quasi dica che per lui altra volta sarebbero propizj. Dinanzi a Paride scorgesi Amore che gli fa vezzi piacevoli, e gli appone la sinistra sull'omero. Dietro ad Elena e a Venere sopra un alto sasso si rappresenta sedente la Dea Pito, ossia la Persuasione, che ha sulla testa il moggio, colla sinistra si alza il velo, in segno di compiacenza della vittoria, e tiene la destra sopra una tortorella, o una colomba, simbolo de' nuziali amori. Maciucca.

(*b*) Tutto questo pezzo mostra il pittore insigne, e il conoscitore finissimo della natura. Elena va con dispetto, ma va: è ingrognata, ma s'asside al dirimpetto di Paride, volta la faccia altrove, ma gli parla, e scoppia in rimproveri, che nelle zuffe galanti son sempre forieri della pace: magnifica caricatamente Menelao, desidera la morte all'amante, ma finisce col raccomandargli di custodir la sua vita. Ogni conoscitore avrebbe inteso lo scioglimento di questa scena. Ella veniva a dire con altri termini: Io sono indispettita meco, ma son sedotta; cederò, ma voglio darmi ad intendere d'aver resi-

425 Ἀντί' Ἀλεξάνδροιο θεὰ κατέθηκε φέρουσα.
Ἔνθα κάθιζ' Ἑλένη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
Ὄσσε πάλιν κλίνασα, πόσιν δ' ἠνίπαπε μύθῳ·
Ἤλυθες ἐκ πολέμου ὡς ὤφελες αὐτόθ' ὀλέσθαι,
Ἀνδρὶ δαμεὶς κρατερῷ, ὃς ἐμὸς πρότερος πόσις ἦεν.
430 Ἦ μὲν δὴ πρίν γ' εὔχε' ἀρηϊφίλου Μενελάου,
Σῇ τε βίῃ, καὶ χερσί, καὶ ἔγχει φέρτερος εἶναι·
Ἀλλ' ἴθι νῦν προκάλεσσαι ἀρηΐφιλον Μενέλαον
Ἐξαῦτις μαχέσασθαι ἐναντίον· ἀλλά σ' ἔγωγε

---

resistito all' ultimo sangue. Stimo mio marito, ma non posso amarlo, lo esalto appunto perchè non l' amo; e amo te, sciaurataccio, benchè non lo meriti. Quanto mi costi! Quanto devi essermi grato! Conservati per me: abbi cervello per un' altra volta, non mi far aver nuovi spasimi; guardati da mio marito, poichè non sei capace... Vuoi tu ch' io ti veggà morto? ah che sarebbe di me? Or basta: fammi una carezza, e son vinta. La verità di questo qnadro non è propria del secolo Omerico: ai nostri tempi quante *Elene à sentimenti!* Cesarotti.

(c) Ecco un altro punto del carattere femminile. Egli si lascia trasportar dal successo. Menelao è vincitore; ciò fa ch' ella accusi se stessa d' averlo sacrificato al più debole, e le desta un desiderio momentaneo d' esser detta la Sposa di Menelao, piuttosto che quella di Paride. Inoltre il bel sesso è ammirator del coraggio, e ama i valorosi. Paride ben conosceva questa disposizion femminile, e perciò sin dal principio cercò di destar in essa un opinion favorabile del suo valore. Pope.

Chi ama di lusingare il bel sesso, può dir che la donna suscettibile d' entusiasmo ammira il bello ancor più di noi, e perciò è sensibile al coraggio e alla forza che formano la bellezza naturale dell' uomo. Ma un Elveziano dirà piuttosto che queste disposizioni partono da tutt' altro principio. La donna è debole in ogni senso, e le due suddette qualità promettono difesa e piacere. Quindi la sua ammirazione per le qualità virili è più interessata che nobile. Ma gli Eroi non sono sempre in ogn' incontro uguali a se stessi: la famosa Ninon ammirava alquanto meno il Gran Condè dopo un suo colloquio. Cesarotti.

e a non guerreggiare, nè cimentarti solamente contro il biondo Menelao, perchè tu non abbia a restar ucciso dalla sua lancia.

A lei rispose Paride con tai parole: Donna, non mi punger l'animo con acerbi rimproveri: ora vinse Menelao con l'ajuto di Minerva, io un'altra volta vincerò lui: che noi pure abbiamo i nostri Dei. Or via torniamo in amicizia giacendo insieme: che giammai l'amore non m'ingombrò cotanto le viscere, neppur quando dopo averti rapita dall'amabile Lacedemone m'imbarcai sulle ondigrade navi, e nell'isola Cranae (*a*) mi mescolai teco in amore nello stesso letto, com'ora ti amo, e come mi domina un dolce desiderio.

Disse, e le andò innanzi avviandosi al letto (*b*), lo

(*a*) Rimpetto a Geteo nella Laconia v'è l'isola Cranae ove Omero dice che Paride dopo aver rapita Elena godè della sua conquista per la prima volta. Quindi è che sulla riva opposta si vede un tempio di Venere *Migonitide* (vale a dire, *Copulativa*), e tutto quel tratto si chiama Migonio. Paride stesso, se si crede agli abitanti, fece fabbricare quel tempio, e otto anni dopo la ruina di Troja, Menelao tornato felicemente a casa consacrò presso al tempio di Venere due Statue, l'una a Tetide e l'altra alla Dea *Prassidice* (ch'è quanto a dire *Operatrice del Giusto*). PAUSANIA.

Non è molto verisimile, che Paride differisse cotanto a goder delle bellezze di Elena. Ma contro la verisimiglianza, anzi pur contro il senso comune pecca ben più d'Omero il Favolista Igino, il quale dopo aver attribuito a Medea una passione così violenta per Giasone che la spinse a più gravi delitti, suppone poscia ch'ella passasse più mesi appresso di lui senza consumare il suo maritaggio. Anzi senza un avviso salutare dato allo Sposo, chi sa sino a quanto sarebbe rimasta pulcella. Ecco le parole. *Quem cum interrogaret Arete, quidnam esset indicaturus, respondit Alcinous, si virgo fuerit Medea, parenti redditurum, sin autem mulier, conjugi. Hoc cum audivit Arete a conjuge, mittit nuncium ad Jasonem; & is Medeam noctu in antro devirginavit.* BAYLE.

Παύσασθαι κέλομαι, μηδὲ ξανθῷ Μενελάῳ
435 Ἀντίβιον πόλεμον πολεμίζειν, ἠδὲ μάχεσθαι
Ἀφραδέως, μήπως τάχ' ὑπ' αὐτοῦ δουρὶ δαμείης.
Τὴν δὲ Πάρις μύθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπε·
Μή με, γύναι, χαλεποῖσιν ὀνείδεσι θυμὸν ἔνιπτε.
Νῦν μὲν γὰρ Μενέλαος ἐνίκησεν σὺν Ἀθήνῃ·
440 Κεῖνον δ' αὖτις ἐγώ· πάρα γὰρ θεοί εἰσι καὶ ἡμῖν.
Ἀλλ' ἄγε δὴ φιλότητι τραπείομεν εὐνηθέντε.
Οὐ γάρ πώ ποτέ μ' ὧδε ἔρως φρένας ἀμφεκάλυψεν,
Οὐδ' ὅτε σε πρότερον Λακεδαίμονος ἐξ ἐρατεινῆς
Ἔπλεον ἁρπάξας ἐν ποντοπόροισι νέεσσι,
445 Νήσῳ δ' ἐν Κραναῇ ἐμίγην φιλότητι καὶ εὐνῇ·
Ὥς σέο νῦν ἔραμαι, καί με γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ.
Ἦ ῥα, καὶ ἄρχε λέχοσδε κιών, ἅμα δ' εἵπετ' ἄκοιτις.

A proposito di Venere Migonitide è grazioso presso Ateneo il tratto di Filetero antico Comico Greco, che potrebbe forse meglio applicarsi al nostro secolo.

Di Venere l' amica
Vedi in tutta la Grecia e tempj ed are:
Venere marital non ha un altare. CESAROTTI.

(*b*) Paride avea combattuto in duello diffinitivo con Menelao la moglie, il proprio onore, e la patria, e rimasto inferiore, si fugge in Ilio vituperato, avendo a gran pena con l' ajuto di Venere salvata la vita: e quando il lettore si sta attendendo di veder quell' Eroe afflitto di tale infortunio che procuri di farne ammenda, egli colla maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo si spoglia l' arme, e si sveste, e sul mezzo giorno se n' entra in letto con Elena sua moglie a pigliarsene una satolla, non essendo ancora sei ore che le si era levato da canto. Veggasi nel I. Canto dell' Ariosto Sacripante abbattuto in giostra da Bradamante, allora che stava in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire e lasciar l' impresa:

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;

lo seguì la moglie, e nei traforati letti giacquero insieme (*a*).

Frattanto Menelao errava fra la turba somigliante a una fiera (*b*) cercando se in qualche luogo potesse scorgere il deiforme Alessandro: ma niuno dei Trojani o degli illustri alleati poteva additar Alessandro al caro-a-Marte Menelao: che già se alcuno lo avesse veduto non l'avria celato per amicizia, poichè era egli da tutti abborrito al paro della negra Parca.

Parlò quindi a loro il Re degli uomini Agamennone.

Uditemi Trojani, e Dardani, e voi alleati: la vittoria è ora manifestamente di Menelao caro-a-Marte (*c*). Voi dunque rendete l'Argiva Elena, e

---

Montò l'altro destrier tacito e muto,
E senza far parola e chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descrivere un uomo intemperato: ma questo non era il luogo, perciocchè anco negl' intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i motivi delle passioni libidinose. TASSONI.

(*a*) Nell'osservar questi quadri grossolani non bisogna mai scordarsi l'epoca dei tempi. L'imaginazione allora non vedea l'amore se non sotto l'aspetto d'un godimento sensuale, e lo Scrittore era ridotto a fare una descrizione licenziosa della beltà, o a parlar dei suoi effetti sopra un tuono che offende la nostra delicatezza. La lingua che dipingeva questa passione, era necessariamente sterile e ristretta come la passione stessa: gli uomini erano così semplici che non impiegavano nè raggiri, nè perifrasi: tutto il vocabolario dell'amore non racchiudeva che una sola parola, e l'espressioni inoltre divennero grossolane e libere dacchè si cominciò ad allontanar le donne dalla Società. Il commercio più libero dei due sessi diede un nuovo tornio alla Società, ed alla letteratura. Una mescolanza di riguardi, d'attenzioni, di premure

Τὼ μὲν ἄρ' ἐν τρητοῖσι κατεύνασθεν λεχέεσσιν.
Ἀτρεΐδης δ' ἀν' ὅμιλον ἐφοίτα, θηρὶ ἐοικὼς,
450 Εἴ που ἐσαθρήσειεν Ἀλέξανδρον θεοειδέα.
Ἀλλ' οὔτις δύνατο Τρώων κλειτῶν τ' ἐπικούρων
Δεῖξαι Ἀλέξανδρον τότ' ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ·
Οὐ μὲν γὰρ φιλότητί γ' ἐκεύθανον, εἴ τις ἴδοιτο.
Ἶσον γάρ σφιν πᾶσιν ἀπήχθετο κηρὶ μελαίνῃ.
455 Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι·
Νίκη μὲν δὴ φαίνετ' ἀρηϊφίλου Μενελάου·
Ὑμεῖς δ' Ἀργείην Ἑλένην καὶ κτήμαθ' ἅμ' αὐτῇ
Ἔκδο-

---

mure, e di riserve dalla parte dei due sessi sembra aver rigenerato i popoli dell' Occidente. Una sorgente inesausta di piaceri s'aperse tutto ad un tratto, l'abitudine della sensibilità diffuse le virtù, e se l'aspetto dell'Europa forma uno spettacolo più consolante che quello dell'Asia, le donne hanno qualche dritto alla gloria d'un tal contrasto. La grossolanità, la delicatezza, la decenza, l'oscenità, l'indecente libertà delle parole, la castigatezza sono termini relativi, di cui la significazione non è al presente la stessa che in altri tempi, e che sono interpretati diversamente nelle varie parti dell'Europa, secondo che la comunicazion dei due sessi è più o meno familiare. Queste riflessioni ci faranno trovar Omero scusabile in questo e in altri quadri un po' troppo naturali, e dovremo confessare ch'egli era anzi più decente e più delicato di quel che portava il suo secolo. Wood.

(*b*) Qual contrasto col quadro delizioso che abbiam vagheggiato pur ora? No, non era un'arte scolastica quella che dettava ad Omero quelle opposizioni che formano la magia di tutte l'arti imitative; era il suo Genio che avea ricevuto l'impronta della natura universale, ove tutto si varia, e si succede per mezzo di opposizioni particolari che costituiscono l'armonia generale degli Esseri. Rochefort.

(*c*) Sembra che Agamennone si comportasse poco avvedutamente nel concertato duello, poichè non prese alcun pegno, nè fece che Elena e le sue richezze fossero messe in deposito: cosicchè era in balia dei Trojani il restituirla, o il ritenerla. Si risponde che non era della lealtà, e schiettezza an-

e insieme con lei le sue ricchezze, e pagate l'ammenda conveniente, la quale sia mentovata anche fra gli uomini avvenire.

Così disse Atride, e gli altri Achei lo approvarono.

---

antica l'osservar tante cautele. Si trattava allora con più semplicità: non v' erano frodi ed inganni, per cui divennero necessarj tanti riguardi. Di fatto perchè Agamennone e Menelao erano senza guardie, quando tolti quelli dal mondo la spedizione era ita? Fatto sta che non si conoscevano in quei tempi le insidie politiche: ora il Poeta come imitatore ch' egli è, deve rappresentare i presenti, non i futuri. SCOL. VEN. L.

SCEL-

Ἔκδοτε, καὶ τιμὴν ἀποτινέμεν, ἥντιν' ἔοικεν,
450 Ἥ τε καὶ ἐσσομένοισι μετ' ἀνθρώποισι πέληται.
Ὣς ἔφατ' Ἀτρείδης, ἐπὶ δ' ᾔνεον ἄλλοι Ἀχαιοί.

Se nei tempi Eroici vi fosse tanta lealtà lo vedremo nel libro 10. Quando non vi sono nè leggi, nè virtù, il primo merito lo ha sempre la forza, il secondo la frode. Achille era l' Eroe del primo genere, Ulisse del secondo. Quindi Agamennone non ha scusa se non si garantì dalla mala fede, spezialmente avendo a fare con persone riconosciute per disleali e spergiure. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 3.

TESTO OM. V. L.

v. 56. Αλλα μαλα Τρωες δειδημονες
Zenod. ελεημονες
Come a dir *troppo buoni*.

v. 99. Αργειους κ̀ Τρωας Zenod. Αργειοι κ̀ Τρωες
L' apostrofe ha più vivacità, ed è più coerente al contesto.

v. 100. Αλεξανδρου ενεκ' αρχης Zenod. ενεκ' ατης
Questa voce è più espressiva e conveniente.

v. 126. Διπλακα, μαρμαρεην
Arist. Zenod. Aristof. πορφυρεην

v. 348. ουδ' ερρηξεν χαλκον Arist. χαλκος

v. 406. αποειπε κελευθους Arist. αποεικε κελευθου

v. 416. εχθεα λυγρα Arist. 2. Ediz. αχθεα

v. 424. Zenodoto omette questo e 'l seguente verso, parendogli indecente che Venere faccia da serva ad Elena, (dovea piuttosto farsi scrupolo che le servisse da mezzana) e legge il verso 427. così:

Αυτη δ' αντιον ιζεν Αλεξανδροιο ανακτος
Οσσε παλιν ec.

CAN-

CANTO TERZO.

Gia' sotto i Duci suoi quell'oste e questa
Vassi accostando coll'armate fronti;
Spettacolo diverso! alto da' Teucri
Esce discorde schiamazzìo, qual suole
Spesso mandarlo un clamoroso storno 5
Di peregrine grù, che le dirotte
Pioggie fuggendo e l'inamabil verno
Dell'Ocean sorvola i gorghi, e porta
Al minuto Pigmeo sterminio e morte (1).
Ma spiranti valor vedi gli Achei 10
In silenzio terribile avanzarsi
Stretti, raccolti, ognuno in suo cor fermo
Di far sostegno de' suoi corpi e scudo
Al congiunto, al fratel: le opposte squadre
Si divoran la via, sparisce il campo, 15
E s'alza procellosa onda di polve,
Che forma all'aere qual di nebbia un velo,
Sicchè poc'oltre vi s'addentra il guardo.
Ecco già si stan presso. Or chi si mostra
Alla testa de' Troi? Paride il bello, 20
Di divine sembianze: al portamento
Spira baldanza, e leggiadrìa: gli pende
Pelle gentil di maculato pardo

Da-

(1) V. Osserv. (a) pag. 52.

Dagli omeri; balzellano ſul tergo
Gli archi ricurvi, e gli percote il fianco 25
La rilucente ſpada; a lunghi paſſi
Pompeggiante s' avanza, e due ſquaſſando
Picche guernite d' affilato bronzo
Sembra tutti sfidar gli Achei più forti
A pugnar ſeco. Menelao l'adocchia, 30
E n' eſulta in ſuo cor. Così talvolta
Manda ruggito di terribil gioja
Famelico leon, ſe avvien che ſcontri
Selvaggia capra, o rigoglioſa mole
Di cervo alticornuto, in cui s'appreſta 35
L' avide ſcane a inſanguinar, ſpregiando
Di veltri e cacciator gli aſſalti e l' arme.
Tal gioì Menelao; cadrà l' indegno,
Grida, cadrà per la mia mano, e balza
Dal cocchio in terra armiſonante. Il vede 40
Paride; a un punto ſol tema e rimorſo
L' aſſalgono e ſcompigliano: vacilla
D' alma e di membra, e tacito s' aſconde
Tra la folla de' ſuoi. Tal ſe nel boſco
Vede incauto paſtor ſorgerſi a fronte 45
Gonfio dragon che 'l ſozzo corpo innalbera,
Raccapricciando, palpitando arretraſi,
Pallor di morte le ſue guancie domina,
Scuote tutte le membra orrido tremito,
Nè fuggir può, ma nel vallon precipita. 50
Con tal tremor dal ſuo rival feroce
Arretroſſi Aleſſandro. (2) Oſſerva Ettorre
L' atto, e ne freme, ed al fratel rivolto
Sì lo ſgrida e rampogna: ahi drudo imbelle,
Battaglier donnajuolo, alma di fango, 55

Oh

---

(2) Queſto era il vero nome di Paride, ma il ſecondo ſi è reſo più comune, e più noto.

Oh non foſtù mai nato, oh foſtù morto
Senza talamo almen; sì che 'l vorrei,
Sì che meglio a te ſteſſo il morir fora
Ch' eſſer ſegno d' obbrobrio. Ohimè non ſenti
Con quale ſcroſcio d' inſultante riſo 60
Guardan gli Achei dietro a' tuoi paſſi, e l' uno
T' addita all' altro? Ecco l' Eroe di Troja
Dicon; verace Eroe! certo al ſembiante
Moſtri valor, ma di valor, di forza
Non hai nel cor ſolo una ſtilla. E quando 65
Tal pur ſei, tal ti ſenti, oſaſti, indegno,
Con un drappello de' tuoi pari impreſa
Tentar sì grande, e il mar varcando andarne
Fin là nell' Apia terra, onde predarvi
Donna d' alta beltà, ſorella e ſpoſa 70
Di magnanimi Duci (3)? infauſta preda,
Peſte alla patria tua, lutto a' tuoi padri,
Macchia eterna al tuo nome, orrore al mondo.
Vile, con fermo piè che non ſoffriſti
D' aſpettar Menelao? Sapreſti a prova 75
Di qual guerrier godi la moglie; eh no
Non ti varriano di Ciprigna i doni,
L'effemminata cetra, il liſcio volto,
E la tua bionda profumata chioma,
Che già brutta ſaria di ſangue, e polve. 80
Or va, malnato, ed abbi a' Troi mercede
Ch' han pur tenero il cor; ſe ciò non foſſe,
Gran tempo è già che te veggente e ritto
Cerchiato avrebbe un tumulo di pietre (4),
Premio de' merti tuoi. — Fratello, acerbo 85
Meco ſei tu, ma non a torto il ſei,

Pa-

---

(3) Elena era ſorella di Caſtore, e Polluce.
(4) Sareſti lapidato vivo.

Paride ripigliò, tacer m' è forza:
Ma che? poſs' io te pareggiar? chi 'l puote?
E' di bronzo il tuo cor, ſomiglia a ſcure
Che le fibre infleſſibile penètra 90
Di noderoſa quercia; ei non conoſce
Nè timor nè fiacchezza. Io ti riſpetto
E t'ammiro, o fratel, tu dal tuo canto
Non avvilir con oltraggioſi detti
Quei ſovrani dei cor ſoavi doni, 95
Che l' amoroſa Venere diſpenſa.
Del par grazia o valor, bellezza o forza
Son presenti del Ciel: dono celeſte,
Qual ei ſi ſia, di riverenza è degno,
Che ad ottenerlo arte o voler non baſta. 100
Pur non ſon qual mi credi, e la mia fuga
Non fu tutta timor. La tua virtude
Deſta la mia: lo provi il fatto: aſcolta:
Fa che ad un cenno tuo Trojani, e Greci
Si riſtian dal pugnar; ſolo s'avanzi 105
L'offeſo Menelao. ſol io con eſſo
Al cimento verrò; s' abbia chi vince
Elena e i ſuoi teſor: Troja ſia ſalva,
Libera, e noſtra; alle lor caſe illeſi
Tornino i Greci, e fra una gente e l' altra 110
Pace ſi ſtringa ed amiſtà. Giocondo
Ettor feſſi a tai detti, ei toſto accorre
Ove ferve la miſchia, ed accennando
Con l'aſta, e colla man ritrar fa il paſſo
Alle Troiche falangi; ognun riſpetta 115
Del Duce il cenno, e ſi ritira; ei ſolo
Reſta nel mezzo, e vuol parlar, ma 'l Greco
Non l' avverte o nol cura, e largo nembo
Scaglia ſu lui di ſtrali, e ſaſſi. Alfine
Avviſoſſene Atride, e ad alta voce 120
Grida, fermate Achei, ceſſino i colpi:
Ettore è quello, e a favellar s' appreſta,

Drit-

Dritto è ben che s'ascolti. Ubbidienti
Si ristettero i Greci; allor s'avanza
Di Priamo il figlio, e placido, e composto 125
Sclama: Uditemi Achei, Trojani udite
I sensi d'Alessandro; ebbe la guerra
Da lui principio, abbia il suo fin per lui.
Eccone il mezzo: i guerrier tutti e i Duci
Posin l'arme e gli sdegni; armato in campo 130
Alessandro verrà, con lui s'affronti
Il prode Menelao; qualunque vinca,
Elena bella e le sue ricche spoglie
Sien premio al vincitor; ciò basti, illesi
Restino i Troi, tornino i Greci, e pace 135
Tra lor si giuri ed amistade eterna.
Tacea ciascun: me me, grida a quei detti
Di Paride il rival (gioja e baldanza
Gli traluce nel volto), io son l'offeso,
Me tutti, udite me, la guerra è mia, 140
Mio sia pure il cimento; il bramo, il voglio,
Fossesi offerto pria! Trojani, Achivi,
Soffriste assai voi pe' miei torti, e voi
Per la colpa d'un sol; decida il fato,
Pera chi dee perir: pace a chi resta. 145
Qua due vittime, o Troi, candido agnello
Offrasi al Sol, fosca alla terra un'agna,
Altro da noi fia scelto a Giove, ma
Priamo qua venga, e giuri; ai figli suoi
Chi può fede prestar? Troppo son noti, 150
N'è l'età mal sicura, instabil aura
E' mente giovanil, ma il vecchio a fronte
Volge il guardo ed a tergo, il tutto esplora,
Consulta il senno, ed ai miglior s'appiglia.
A tai parole per quel campo e questo 155
Alto gaudio si sparge: alfin fia sgombro
Della guerra il terror; potremo alfine
La patria riveder. Tosto dal carro

Sciolgonsi i corridor, smontano i Duci,
Chi slaccia l'elmo, e chi depon l'usbergo, 160
Gettansi l'aste a terra, e breve spazio
Greci e Teucri divide: Ettore in fretta
Manda a Troja gli araldi, e manda Atride
Alle navi Taltibio, onde s'apprestì
Quanto al gran rito è necessario, e ognuno 165
Che già si compia impaziente attende.
Là nelle stanze maritali intanto
Sta la dolce cagion di tanti affanni,
Elena bella dal bel sen di neve.
Iri, la nunzia dei voler celesti, 170
A lei discese, simulando al volto
Delle cognate sue la più leggiadra.
Laodicea, che d'Elicàone è sposa
Il figlio d'Antenòr: trovala assisa,
Ed a formar colle sue mani intenta 175
Ingegnoso lavor d'aurato velo,
Finissimo, vaghissimo, e per entro
Di figure mirabili distinto.
Che sotto e sopra effigiate e inteste
Dal dito industre si vedean le prove, 180
Con cui cacciati dal flagel di Marte
S'urtavano fra lor Trojani e Greci,
Trofei di sua bellezza acerbi e cari.
Le sì accosta la Dea; vientene, disse,
Diletta mia, vieni a veder novello 185
Non atteso spettacolo: coloro
Che poco dianzi furibondi, ardenti
Stragi e sangue mesceano, ora si stanno
Pacatamente sullo scudo inchini,
Fitte al suolo son l'aste, e'l campo è in calma. 190
Soli fra tutti a battagliar son presti
Paride e Menelao; di tal battaglia
Tu sei l'oggetto, il guiderdon tu sei.
Con tai parole ad Elena nel petto
De-

Desta un tumulto, le s' affaccia al core 195
L' amor primiero, e dolci rimembranze
Seco si tragge, e teneri desiri:
La pargoletta figlia, il vecchio padre,
La patria... alzasi in fretta, al capo adatta
Candido vel, chiama le ancelle, ed esce 200
Sparsa di vaghe lagrimette il volto.
Già palpitante il taciturno passo
Volge alla porta Scea: colà raccolti
Sull' alto d' una torre a parlamento
Sedeano i Vecchi, era il buon Priamo in mezzo 205
Fiacco dagli anni e dalle cure: appresso
Stangli Pantoo, e Timete, e Clizio, e Lampo,
E Icetaòn, che con tristezza e gioja
Membra gli antichi fatti, e Ucalegonte,
E 'l prudente Antenòr: l'età lontani 210
Tiengli dal campo, ma nel senno esperti
Seggono ne' consigli, e con favella
Equabilmente placida e composta
Fan lungo sermonar: così sedendo
Su verde pianta le cicale estive 215
Non senza grazia in lor tenor costante
Mandan dai petti esangui arguta voce
Che l' infocato mietitor conforta.
Tali sedean parlamentando i primi
Del Senato Trojan. Come appressarsi 220
Videro Eléna, s' arrestaro, il ciglio
Gravi di meraviglia, e, l' uno all' altro
Vaglia il vero, dicea, no non è strano,
Senza scusa non è se tanta guerra
Stan guerreggiando popoli e cittadi 225
Sol per costei: quanta beltà! mortale
Non par essa, ma Dea: pur vada, e tosto,
Questa beltà fatal, nè rechi a noi
E a' nostri figli alta ruina. Incerta
Ella sospende il piè, dechina il guardo, 230

Parlar non osa; ma la man le stende
Il vecchio Prence e la conforta, e chiama:
Qua qua diletta figlia, a me t'accosta,
Siedimi appresso, onde mirar tu possa
Il tuo primo consorte, i tuoi congiunti, 235
Gli amici tuoi; no non hai colpa, o figlia,
Delle nostre sciagure; il cielo, il cielo
Mi vuole afflitto, e mi raccolse intorno
Questo nembo di guerra: or via mi narra,
Chi è quest'uom sì maestoso e grande, 240
Grande non sì che forse altri di mole
Non sia maggior, ma di più belle forme,
Nè di più altero e signoril sembiante
Altro non vidi mai; splendegli in fronte
Lume augusto di Re. Poss'io, rispose 245
Elena bella con languida voce,
Sostener la tua vista, o venerando
Suocero e padre? al sol pensarne io tremo.
Dolente me! deh foss'io morta innanzi
Che mal seguissi il figlio tuo, scordando 250
Quanto più caro esser doveami e sacro:
Piacque altrimenti al fato; io vissi, ah cielo!
Al mio sangue per onta, al tuo per danno.
Quindi vergogna e pentimento attosca
La vita mia, che in lagrime si stempra. 255
Ma or s'appaghi il tuo desio: quel grande
Che tanto ammiri, è Agamennòn, l'Atride,
D'ampio dominio, per valor, per senno
Esempio de' guerrieri, e de' Regnanti.
Egli è 'l cognato mio...cognato!.. e'l dissi? 260
Sciaurata! egli lo fu... Felice Atride,
Priamo interrompe, e d'alta invidia degno!
Ben furo al nascer tuo le Parche amiche.
Che immensa moltitudine guerriera
Pende da' tuoi voleri! altra più grande 265
Non fu nel mondo. Ei mi ricorda il tempo
Che

Che giovinetto ebbi a recar soccorso
Nella vignosa Frigia ai Frigi amici,
Nel carreggiar valenti, onde far fronte
Alle virili Amazoni feroci. 270
Colà d'Otrèo, di Migdone raccolte
Stavan le squadre del Sangario in riva:
Grand'oste è ver, ma che rispetto a questa
Un drappello saria. Passa col guardo
E s'arresta in Ulisse. E questo, dimmi 275
Cara figlia, chi sia? di tutto il capo
E' d'Atride minor, ma'l vince in forza,
Se guardi al petto e alle quadrate spalle:
Ha l'arme appiè stese sul suolo: oh vedi
Come attento s'aggira, e accenna, e osserva: 280
Sembra montone guidator, che scorre
Di branco in branco ampia lanuta greggia
Di pecore seguaci. E' questo Ulisse,
Quel rinomato Ulisse: Itaca oscura
Ne' suoi scogli il produsse, in guerra, e in pace 285
D'accorgimenti, e tutte arti d'ingegno
Maestro impareggiabile. Ben parli,
Donna, soggiunse Antenore, m'è noto
L'Itaco, e l'arti sue; l'appresi allora
Che col consorte tuo ne venne a Troja
Per tua cagion: nella mia casa entrambi
Ebbero amico ed ospitale albergo;
Ambo avean pregi, ma diversi, l'uno
Grandeggiava d'altezza, e parea l'altro
Uom d'alto affare al dignitoso aspetto. 295
S'appresentaro al parlamento: il primo
Favellò Menelao, piacque il suo dire
Che alla meta correa rapido e franco:
Pochi detti ed acconci, e all'uopo adatti,
Borra no, ma sostanza. Ei tacque. Ulisse 300
S'alzò, spettacol novo! avea lo sguardo
Confitto al suolo, immobile lo scettro

Gli pendea dalle man, confuso il credi
Qual rustic' uom che paurofo ammuta
„ Quando rozzo e selvatico s' inurba . 305
Sciolse le labbra alfin, sorpresa estrema!
Soave, arcana, irresistibil forza
Serpea ne' detti suoi, scorrean dirotti
E sul cor ci fioccavano qual fiocca
Tacita pioggia d'affollata neve 310
Dall'alto rovesciantesi, che fiede
Dolce il terren, dolce si stempra, e dolce
Nelle terrestri viscere s'interna.
E' questo Ulisse? ognun chiedea; no quello
Non è di pria; che affascinato e preso 315
Smentia l'orecchio il testimon del guardo.
Tacque Antenòr: tutti assentiano, intanto
Uom di membruta torreggiante mole
Ferma il guardo del Re, ch'ei colla testa
Tutti soverchia; e signoreggia il campo. 320
Chi è? dic'ei, meravigliando: Ajace,
Rispose Elèna; il poderoso Ajace,
Rocca dei Greci: poco lungi avverti
L'altero Idomeneo ch'aria ha di Nume,
De' Cretesi Signor; spesso io l'accolsi 325
Nella nostra magion, ch'ospite egli era
Di Menelao. Ma che? fra tanti Duci
Tutti scorgo e ravviso, e ad uno ad uno
Potrei nomarli; sol coll'occhio indarno
Cerco due degli Eroi, Castore il prode 330
Domacavalli, e'l lottator Polluce,
Fratelli miei, d'una sol madre nati:
Che pensarne mai deggio? a Sparta forse
Sarian rimasti, della gloria in petto
Affogando le voci? o forse a Troja 335
Vennero sì, ma in tal impresa a sdegno
Han di mescolarsi, e stan celati e mesti,
Vergognosi per me: giusta vergogna!

Mi-

Misera!... e in così dir spunta sull'occhio
Vezzosa stilla: ambi però già spenti 340
L'alma terra natìa chiudeasi in grembo.
Ma già tornaro i banditori, han seco
Ciò che al rito si dee, gli agnelli, e 'l vino,
Dolce frutto del suol, fonte di gioja.
Splendid'urna d'argento, e nappi d'oro 345
Reca l'araldo Ideo; quindi la torre
Sale, e Priamo sollecita: T' affretta,
Figlio di Laomedonte, alzati, al campo
Scendi; colà t'attendono i Primati
De' Trojani, e de' Greci; il giuramento 350
Prestar tu dei della vicina pace.
Paride tuo d'eroico foco acceso
Mandò la sfida al suo rivale; entrambi
Di lunghe picche armati a corpo a corpo
Son già presti a pugnar, fia di chi vince 355
Elena e 'l suo corredo, e in ogni evento
Sarà sciolta la guerra. A tale annunzio
Il vecchio inorridì, trema pel figlio,
Pur tace e s'alza, i suoi seguaci appella,
Fa che i destrier s'accoppino, sul cocchio 360
Sale, e con esso Antenore; le briglie
Tien colla destra vacillante, muto
Esce e pensoso, e lentamento al campo
Giunge, e dal cocchio lentamente scende.
Alzasi Atride ad incontrarlo, Ulisse 365
V' accorre anch'esso: i venerati araldi
Presentano a' due Regi i sacri pegni
Dell'accordo bramato; essi nell' urna
Meschiaro il vino, e limpid'acqua e pura
Alle mani apprestar: ciò fatto, Atride 370
Trasse il coltello, ch'ei portava appeso
Al ponderoso brando, e dalla fronte
La crescente lanugine recise
Dei sacri agnelli, e questa poi fra i Duci

Diſtribuiſſi dai miniſtri; allora 375
Steſe al cielo le braccia il Re dei Greci,
Fra l'auguſto ſilenzio alza la voce.
Giove, Dio degli Dei, che in Ida imperi,
Maſſimo, potentiſſimo, Tonante,
Tu, Sol, che d'alto vegli, occhio del mondo 380
Tuttoveggente, o madre Terra, o ſacre
Fonti de' fiumi, o voi, del cupo abiſſo
Numi tremendi, che i ſpergiuri, e gli empj
Dannate a ſtrazj, ed a perpetuo lutto,
Voi tutti invoco teſtimonj auguſti 385
Del giuramento mio: ſe avvien che cada
Per la lancia di Paride trafitto
Il fratel mio, cedaſi al fato, in pace
La pingue preda, e la rapita donna
S'abbia chi vinſe, e ſia l'aſſedio ſciolto: 390
Ma ſe da Menelao vinto ed ucciſo
Paride reſta, i Troi rendano alfine
Quanto rapiro ingiuſtamente, e a noi
Paghino inſieme in adeguata ammenda
Giuſto tributo che alle tarde etadi 395
L'ingiuria a un tempo, e la vendetta atteſti.
Che ſe, Paride ſpento, ai ſacri patti
Manca Priamo, o i ſuoi figli, ah non ſi ſperi
Nè pace, nè pietà: finchè una ſtilla
Reſti di ſangue Acheo, finch'Ilio, e Troja 400
Non ſia polve, e deſerto, alcun de' Greci
L'arme non deporrà: lo giuro a voi,
Numi eterni del giuſto, e il braccio voſtro
Della tradita fè vindice imploro.
Diſſe, e le fauci coll'acuto ferro 405
Degli agnelli ſegò, quei palpitanti
Caddero al ſuolo: nei bicchier dall'urna
Verſaſi il vino, e i popoli congiunti
Mandan prego concorde: O Giove, o Dei,
Se alcun pur è, che di mancare ardiſca 410
All'

All' accordo, alla fè, possa costui
Mirar la sposa al suo nemico in braccio,
E a lui co' figli suoi dal capo infranto
Stilli a terra il cervel, come al presente
Stilla il sacro licor ch' offresi ai Numi. 415
Trojani, Achei, con fioca voce allora
Parla il vecchio regal, quanto il gran rito
Da me chiedeva, ebbe il suo fine, io parto,
Ritorno a Troja; della dubbia pugna
Qual esser debba il periglioso evento 420
Sasselo il ciel, ma non ho cor, che basti
A mirar con quest' occhi al rischio estremo
Esposto un caro figlio: io già le parti
Compiei di Re; voi rispettate un padre.
Disse, e sul cocchio risalendo insieme 425
Coll' assennato Antenore ritorna
Alle regie sue stanze, impaziente
Di celar la sua doglia. Allor prescelti
Quinci Ettor, quindi Ulisse il luogo acconcio
Pria misuraro, indi crollar le sorti 430
Poste nell' elmo, onde saper qual primo
Debba l' asta lanciar: n' uscì primiero
Paride: a questo nome errò d' intorno
Sommessamente il mormorio confuso
Di questo voto: O santo Giove, ah rendi 435
Ai travagliati popoli innocenti
La pace, e l' amistade, e fa che 'l tristo
Autor di tanti guai paghi col sangue
Il suo delitto, e le sciagure nostre.
Già disarmati ai lor cavalli appresso 440
Tutti schierarsi: della bella Elèna
Il leggiadro amator s' accinge, e pompa
Fa di beltade anco nell' arme, ei calza
Vaghi schinier, cui di polito argento
Stringe fibbia tenace; arma di salda 445
Corazza il petto; agli omeri sospesa

Tra-

Trapunta ciarpa l'attraversa, e quindi
D'argentee borchie luminosa spada
Scendegli al fianco, il ponderoso incarco
Sostien dell'ampio scudo, in sulla testa 450
Lo splendid' elmo alteramente ondeggia
Con setolosa cresta, e la man regge
Asta che'l suol di lungo solco adombra.
Men vago, ma terribile nell'arme
Comparve Atride: i due campion da lunge 455
Vibransi incontro gl' infocati sguardi
Traboccanti di sdegno: al rimirarli
Di meraviglia, e di timor comprese
Stanno le schiere. Al convenuto loco
Stettersi entrambi, e minacciosi in atto 460
Le di sangue nemico assetate aste
Librandole crollar: Paride il primo
Vibrò la sua, ma non però lo scudo
Valse a passar, che intoppo aspro di scoglio
Trovò la punta nelle salde piastre, 465
Si curvò, s'arrestò: Vindice Giove,
Sclama allor Menelao, fa che diretta
La mia lancia da te nel cor s'infigga
Del rapitor Trojano, onde all'esempio
Tremi ciascuno, e quanto costi apprenda 470
Al fido amico, all'ospite cortese
Render compenso di perfidia, e d'onta.
Sì prega, e scaglia: il poderoso acciaro
Passò lo scudo, traforò l'usbergo,
Straziò l'interna tunica, e confitto 475
Già si faria nel delicato fianco,
Ma Paride avvisossene, e piegando
Dal lato opposto la persona a tempo
Schifò la morte: in suo furor mal pagò
Trasse Atride la spada, e un gran fendente 480
Calò sul capo, ma quell'arme infida,
Qual se ne fosse la cagion, si spezza.

Tra

Tra le sue manì; luccicanti al suolo
Ne miri i tronchi; ei visto il braccio inerme
Manda uno stridο al ciel: Giove crudele, 485
Così deludi la mia speme? il giusto
Così proteggi? Furibondo ei balza
Ratto così che le difese, e i moti
Del nemico previen, n'afferra l'elmo
Pel crinito cimier, scrollalo, stiralo 490
Gagliardamente; Paride lo segue
Con tutto il corpo, nè d'aitarsi ha forza,
Nè di ritrarsi, che le fauci stringe
E già l'affoga il trapuntato cuojo
Che sotto il mento la celata annoda. 495
Già preval Menelao, già in foggia strana
Si trae cattivo il suo rival: ma d'alto
Del suo fedel vede il periglio e accorre
La bella Dea, che de' suoi giorni ha cura.
Spezzasi il cuojo, il vuoto elmo s'arrende 500
Alla mano d'Atride, ei con dispetto
Fra' suoi lo scaglia, affrettasi a ricorlo
Lo stuolo amico, e d'alta picca in cima
Festeggiante il solleva, e'l mostra al campo,
Memorando trofeo. Non però sazia 505
Fa tai trofeo l'ira del Duce; impugna
Nuovamente la lancia, e vibra un colpo
D'inevitabil morte: alto prodigio!
L'asta percote un aer vano, e torna
Digiuna al suol: che sia? travede, o sogna? 510
Paride già svanì: Venere amica,
Tuoi portenti son questi: essa l'involve
Entro un ceruleo nubiloso velo,
E 'l solleva nell'aria, e lo trasporta
Nell'amabile talamo vezzoso 515
Profumi soavissimi spirante.
Cala poscia alla torre, ove di Leda
Sedea la figlia, e avea corona intorno

Delle ſpoſe Trojane; a lei s' appreſſa
Preſa la forma d'una donna antica 520
Lavoratrice di polite lane
Che ſino in Lacedemone la cara
Era tra molte, e a lei ſcotendo il manto
Olezzante di nettare celeſte
Pian pian la tragge, e con ſommeſſe voci 525
Vieni, le dice, Paride t'attende
Sul profumato letto, oh ſe vedeſſi
Com' egli è bel! come riluce! amore
Spira da capo a piè; già non direſti
Che dal campo ei ne vien, ma da una danza, 530
O alla danza s' appreſta. A ciò la bella
Arroſsì, palpitò, ma quando innanzi
Le balenò l'eburneo collo e 'l petto
Sorgente di deſiri, e i vivid' occhi
Dolce tremanti d'amoroſo lume, 535
Vener conobbe, e sdegnoſetta in volto,
Inſidioſa Dea, diſſe, nè ſazia
Se' ancor de' mali miei? che sì, che un giorno
Vorrai di Frigia o di Meonia ai lidi
Trarmi di nuovo, onde ripormi in braccio 540
D' altro tuo vago, alla tua ſcola iſtrutto.
Laſſa! or che Atride vincitor vorria
Me ſvergognata ricondurre alfine
A' patrj tetti, e al mio dover, tu torni
Colle tue frodi, e far vorreſti eterno 445
Il mio turpe ſervaggio. E donde mai
Queſto tuo cieco ſtruggimento inſano
Per quel vile Trojan? Se tanto l' ami,
Scorda l'Olimpo tuo, ſiedigli a canto,
Veglialo attenta, e docile, e ſommeſſa 550
Mendica il ſuo favor, ſinch' ei ti faccia
Almeno ancella ſua, ſe non ſua ſpoſa.
Me no non ſedurrai, ſervir non voglio
Al letto di coſtui, favola farmi

Non

Non vo' delle Trojane: assai già soffro 555
Di rossor, di tormenti, assai .... deh parti,
Lasciami in pace, Sciagurata, ingrata,
(Così sgridolla, e folgorò nel guardo
Minacciosa la Dea) non far che tanto
Io ti deggia abborrir quanto pur t'amo: 560
Guai se m'irriti; appassirà quel volto
A un sol mio cenno, e non serbando un' orma
Dell' Elena di pria, d'ogni vivente
Sarai sorpresa, e vil rifiuto, e scherno:
Taci e mi segui. Sbigottì la bella, 565
E vergognosa, e nel suo velo avvolta
Tacito move, e inosservato il passo
Dietro la scorta sua: giunge alla reggia;
La precede la Dea fino alle stanze
Del cupido amator, le addita un seggio 570
Di Paride a rimpetto, e sogguardando
La ritrosetta con furtivo riso
Presago dell' evento al ciel ritorna.
Gettasi Elèna in su la sedia, il guardo
Ritorce altrove, e con rampogne amare 575
Morde Paride suo: tornasti, o prode,
Dalla battaglia, oh fossi tu rimasto
Colà steso sul campo, innanzi al piede
Del primo, e solo mio vero consorte,
E vero Eroe! dove son ora i vanti, 580
Le ciance tue? Venga, dicevi, Atride,
Nol temo io no, della tua man più degno
Mi rende il mio coraggio: or via ritorna,
Ricomincia, s'hai cor: folle, te stesso
Meglio conosci, e i miei consigli ascolta, 585
Che al tuo miglior son volti (ah mal mio grado
Pur n'ho pietà) da Menelao t'ascondi
Se ti cal di tua vita. Amata donna,
Cessa gli acerbi detti, al tuo bel labbro
Sol s'adddice dolcezza (a lei risponde 590

Pa-

Paride lusinghier)., sempre di guerra
Varia è la sorte, or Menelao prevalse
Ch'avea seco Minerva, io forse un giorno
Lui vincerò, che ho qualche Nume anch'io.
Ma sia che può: tu mio compenso e vanto, 595
Ti possеggo, mi basta: amor m'ingombra,
Tutto m'inonda amor: no, più vezzosa
Nè bella più non ti vid'io quel giorno
Che m'abbagliasti a Sparta, o quello in cui
L'Isola vaga, che da te si noma (5), 600
Pria mi beò co'tuoi divini amplessi.
Or m'adeschi di più, per te son foco,
E di dolce desio tutto mi struggo:
Ah vieni omai dove il piacer ne invita;
Perchè più tardi? Egli s'avvia, la bella 605
Par che frema, e desia, repugna il labbro,
Consente il passo, ambi un sol letto accoglie,
E Imeneo co'suoi dritti amor seconda.
Ma d'altra parte di sua preda in caccia
Qual per gran fame inferocita belva, 610
L'irato Menelao scorre col guardo
Le file de' Trojani, e cerca, e grida
Paride ov'è? chi me lo addita? alcuno
Che dir non sa, nè già celarlo brama,
Che ognun costui quanto la negra Parca 615
Avea in orrore, e in abbominio. Allora
Il maggior degli Atridi alzasi, e parla:
Trojani udite, e voi Dardanj, e voi
Popoli a Troja amici, è la vittoria
Di Menelao, ciascun sel vede; or dunque 620
S'attenga il patto, la rapita donna

Ren-

---

(5) Isola di Cranae, detta poscia *Elena*.

Rendasi a noi co' suoi tesor, s'aggiunga
La giusta ammenda, e sia suggello, e pegno
Di pace, e d'amistà. Disse, e concorde
Lieto grido d'assenso alto si sparse. 625

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO III.

Uomo spaventato alla vista d' un serpente.

Om. v. 33. Volg. Poet. v. 44. Lett. p. 60.

Ως δ' οτε τις τε δρακοντα ιδων παλινορσος απεστη
Ουρεος εν βησσης, υπο τε τρομος ελλαβε γυια.

Riso sgangherato e insultante.

Om. v. 43. Volg. Poet. v. 59. Lett. p. 64.

Ηυτε καγχαλοωσι καρηκομοωντες Αχαιοι.

Aggravamento di rimproveri accumulati.

Om. v. 50. Volg. Poet. v. 71. Lett. p. 64.

Πατρι τε σω μεγα πημα, πολη τε, παντι τε δημω
Δυσμενεσιν μεν χαρμα, κατηφειην δε σοι αυτω.

Giuramento solenne, ed invocazione.

Om. v. 276. Volg. Poet. v. 378. Lett. p. 108.

Ζευ πατερ, Ιδηθεν μεδεων, κυδιστε, μεγιστε,
Ηελιος, θ', ος παντ' εφορας, και παντ' επακουεις,
Και Ποταμοι, και Γαια, και οι υπενερθε καμοντας
Ανθρωπους τινυσθον ο, τις κ' επιορκον ομοσση
Υμεις μαρτυροι εστε, φυλασσετε δ' ορκια πιστα.

Punta di lancia che si curva.

Om. v. 348. Volg. Poet. v. 463. Lett. p. 120.

Ουδ' ερρηξεν χαλκον, ανεγναμφθη δε οι αιχμη.

Lan-

Lancia che trafora uno scudo e poi s' arresta.

Om. v. 357. Volg Poet. v. 474. Lett. p. 120.

Δια μεν ασπιδος ηλθε φαεινης ομβειμον εγχος,
Και δια θωρηκος πολυδαιδαλυ ηρηρειστο.

Spada che si spezza.

Om. v. 362. Volg. Poet. v. 481. Lett. p. 120.

Αμφι δ' αρ αυτῳ
Τειχθα τε κ) τετραχθα διατρυφεν εκπεσε χειρος.

ANALISI

DI DUE DISSERTAZIONI INGLESI INTORNO LA LINGUA TROJANA

E RIFLESSIONI DELL'

AB. CESAROTTI

SOPRA LE MEDESIME.

La lingua di Troja ha una grande obbligazione ad Omero. Egli solo potea farle meritar l' onore delle ricerche o divinazioni degli eruditi. Anche recentemente ella fu soggetto di controversia fra due letterati Inglesi, ambedue Accademici di Dublino, il Sig. Francesco Hardy Scudiere, e il Reverendo Sig. Edoardo Ledvvich. La dissertazione del primo fu già pubblicata nelle Memorie di quella Società; l'altra manuscritta l'Autore ebbe la gentilezza d'inviarmela, lasciandomi in arbitrio di farne ciò che più mi piacesse. Io non avrei mancato di farne menzione nella mia prima edizione Omerica, se quando mi giunse alle mani, l' edizione non avesse già oltrepassato di varj Tomi il luogo del testo a cui si rapportava la detta questione. Ora colla presente ristampa colgo volentieri l'occasione di far parola di questa disputa, sì perchè credo che sia pregio dell'opera il farlo, e sì anche per dar un attestato della mia stima e gratitudine tanto al gentilissimo Sig. Ledvvich, quanto all' Accademia di Dublino che volle onorarmi col titolo di Socio.

L'o-

L' opinione del Sig. Ledvvich benchè non s'accordi pienamente con quella del dotto Freret da noi citata alla nota (*a*) p. 74., conviene però con essa nel punto principale della questione, voglio dir nella conformità delle lingue Trojana e Greca, ch' egli pure crede consanguinee come nate ugualmente dall' antica madre Pelasgica.

Nel Tomo precedente abbiam già parlato ampiamente della celebre e problematica nazion dei Pelasghi. Osservando però il Sig. Ledwich che Omero colloca i Pelasghi Europei in Dodona di Tessaglia, e gli Asiatici in Larissa città non molto lontana da Troja, crede assai probabile che i primi abitatori e dominatori della Troade fossero quegli stessi Pelasghi che andarono poi diffondendosi per tante parti della Grecia; e perciò non fa dubitare che uscendo Trojani e Greci dallo stesso ceppo non avessero anche lo stesso idioma ereditario. Si sa che nel 6. anno dopo la presa di Troja le colonie Eoliche possedevano tutta la parte marittima dell' Asia minore, e in queste la Troade. Benchè il linguaggio fosse corrotto dalla vicinanza di popoli Barbari, pure l' iscrizione Sigea posteriore di 500. anni ad Omero mostra che il linguaggio Greco era allora abbastanza sicuro, e dalla forma delle lettere e dalla maniera di scrivere *Bustrofedòn*, ossia *alla foggia che soleano i buoi*, apparisce che i Trojani fino dalla più remota origine nella lingua e nella scrittura non si scostavano dall' usanze dei Greci. Finchè i Greci d' Europa furono un popolo non punto straordinario, non s' avvisarono per varj secoli d'affettar sui loro fratelli Asiatici tal maggioranza che gli facesse scordare o sdegnare la comunione che aveano con loro e di favella e d' origine. Solo poichè divennero colti ed eminenti in lettere e in arme,

cominciarono a guardar i forestieri col più alto disprezzo, e le loro stesse colonie stabilite sopra le spiagge dell' Asia furono da essi distinte col termine avvilitivo di barbare. Questo nome non si trova appresso Omero che una sola volta per contrassegnare i Cari detti da lui: *barbarilingui* . Ora da un passo d' Esichio (attenendosi alla giudiziosa emendazione del Vossio) si rileva che i Cari e gl' Iliesi aveano lo stesso idioma. Sembra però che il barbarismo fosse un difetto piuttosto di pronunzia che di lingua, come appunto lo definisce Diogene Laerzio; ed è verisimile che la lingua di tutte le colonie Asiatiche fosse in progresso di tempo tinta in un modo o nell' altro di questa barbarie Orientale.

Del resto osserva il dotto Seldeno che quando Ifito rinnovò i giuochi Olimpici, fu decretato che niun competitore che non fosse Greco originario, non potesse entrar nella lizza, nè fu permesso al primo progenitor del conquistatore dell' Asia, Alessandro, di contrastar il premio finchè non fece constare d'essere Argivo. Crede egli perciò che la distinzione fra Greco nativo e Greco colonista o altro Greco-parlante incominciasse al tempo che si rinnovarono i suddetti giuochi, vale a dire 40e. anni incirca dopo la guerra di Troja.

Ma non può dissimularsi che una scena dell' Agamennone di Eschilo sembra opporsi direttamente all'opinione del Vood, del Freret e del Ledvvich, e dimostrar senza equivoco che nell'epoca dell'Iliade la Trojana e la Greca erano due lingue radicalmente diverse. Questa singolarità sagacemente osservata dal Sig. Hardy lo colpì vivamente, e diede il soggetto alla sua Memoria nella quale egli maneggia questo argomento con ingegno e facondia. Diamo prima l' estratto della scena attenendosi fedelmente all'

espo-

esposizione del Sig. Hardy medesimo: Nella Tragedia d'Agamennone, Cassandra figlia di Priamo, divenuta schiava di quel Re, comparisce sopra un carro alla presenza di Clitennestra e dei vecchj principali di Argo, i quali compongono il Coro. La Regina la invita a discendere e prende a confortarla sul di lei stato di servitù, facendole sperare un trattamento onesto, e cortese. Cassandra nulla risponde: Clitennestra se ne sdegna. Ma il Coro le fa osservare che ciò forse accade perchè non intende la lingua, *ed ha bisogno d' un interprete*. La Regina la lascia coi vecchj dovendo andare nel palagio a celebrar il sacrifizio per il buon arrivo del Consorte. Sì tosto ch'ella si ritirò, Cassandra rompe il silenzio, e si mette a deplorar le sue sciagure, e a profetizzar la sua morte e quella d' Agamennone. Il Coro si mostra prima spaventato da questa predizione, e indi esprime la sua sorpresa come una forestiera potesse parlar la lingua Greca così correntemente come se fosse stata educata in Argo. Continuando poi ella ne' suoi presagj con profetica oscurità, il Coro si confessa inabile a comprender i di lei concetti; al che ella prontamente replica: *Eppure voi confessate ch' io parlo perfettamente la vostra lingua*. Tutto ciò, soggiunge il Sig. Hardy, mostra così espressamente una differenza sensibile fra la lingua Trojana, e la Greca, che non è possibile di farsi illusione su questo articolo.

Da ciò egli crede di poter conchiudere che tanto Eschilo, quanto gli Ateniesi erano convinti di questa diversità, e che perciò nè il Poeta, nè gli uditori non credevano che Omero pensasse altrimenti, nè che i varj luoghi dell' Iliade escludessero ogn' altra interpretazione fuorchè quella del Freret, e del Wood. Quindi si volge a pro-

 vare

vare non eſſer credibile nè che gli Ateniesi igno- raſſero una coſa di fatto, nè che Eſchilo aveſſe oſato ſcoſtarſi dagli oracoli di quel Poeta di cui era ammirator paſſionato, ed eſporſi alla cenſura di tutto l'uditorio arriſchiando propoſizioni ſmentite dal teſtimonio d'Omero e repugnanti all'opinione comune.

Malgrado l'apparente teſtimonio di Eſchilo e i ragionamenti del ſuo Collega, perſiſte il Sig. Ledvvich a credere meglio fondata l'altra opinione dell'identità delle lingue Trojana e Greca. Nè però egli pretende che i Trojani parlaſſero il Greco con purità, nè che Caſſandra ſteſſa poteſſe parlarlo correttamente. Poichè, dic'egli, per non far menzione che Ecuba era figlia di Dimante Re di Frigia, e che Caſſandra nella ſua infanzia doveva aver adottati molti errori di pronunzia, il commercio fra i Trojani e le circonvicine nazioni dovea neceſſariamente aver viziato il linguaggio dei primi, benchè non giungeſſe a diſtruggerlo. Ora queſta viziatura era quella che facea dai Greci guardar come barbare le nazioni Aſiatiche, e queſta barbarie ſerve di fondamento ad Eſchilo per attribuir a Caſſandra un linguaggio diverſo dal Greco.

Con queſto principio il Sig. Ledvvich non ſi preſe cura nè di arreſtarſi di propoſito ſui varj paſſi del tragico, che poſſono ſembrare imbarazzanti, nè di riſponder accuratamente ai ragionamenti dell'oppoſitore. Io confeſſo che nel punto principale d'una tal queſtione propendo per la ſentenza del Ledvvich, e che la ſua riſpoſta parmi virtualmente baſtante a ſcioglier le obbiezioni dell' Hardy. Siccome però nell'eſporre ed eſaminar la ſcena di Eſchilo parmi che dall'uno e dall'altro degli antagoniſti poteſſe uſarſi una qualche maggiore

accu-

accuratezza, prenderò la libertà di supplirvi, e aggiungendovi alcune riflessioni tenterò di provare 1°. Che dalla scena dell' Agamennone non si può conchiudere necessariamente che Eschilo fosse convinto che la lingua Trojana, e Greca fossero essenzialmente diverse. 2°. Che quand' anche ed esso e gli Ateniesi ne fossero stati convinti, ciò non basterebbe a provare che così fosse.

Darò il dettaglio della scena con tutta l' accuratezza, acompagnando i luoghi controversi con qualche riflessione opportuna.

I. Clitennestra e il Coro parlano replicatamente a Cassandra, e vedendola a tacere se ne stupiscono. Ciò mostra ch' erano persuasi ch' ella potesse e intendere il loro discorso e rispondere: il che non si sarebbe da loro pensato se anticipatamente avessero saputo di certo che la lingua nazionale di Cassandra non avea nulla di comune colla Greca, come niuno di noi si stupirebbe che un Tedesco non rispondesse al discorso d' un Italiano.

II. Clitennestra vedendola dapprincipio tacere dice al Coro (tradurrò tutto verbalmente): *Se costei non è come una rondine possedente una voce incognita, e barbara, parlando assennatamente giungerò a persuaderla.*

Il Sig. Ledvvich osserva che queste parole sono ipotetiche, e non dinotano che un dubbio; ma egli accorda un po' troppo all' avversario quando nell' esprimere questo sentimento si spiega così: *Clitennestra osserva che s' ella intendesse il suo discorso proverebbe a lei la necessità di accomodarsi al suo destino.* Egli aveva con più finezza osservato che il termine di *rondine* applicato a Cassandra ha un rapporto alla pronunzia. Questo uccello era distinto dai Greci coll' aggiunto di *traula*, ossia *balba*; il che sembra mostrare ch' ella dubitasse che Cassan-

dra potesse tartagliare, o scilinguare nel pronunziar il Greco. Questa spiegazione può esser avvalorata dalla parola *phonen*, che dagl' interpreti di Eschilo si spiega per lingua, ma che propriamente vuol dir *voce* o *suono*, laddove il termine proprio di lingua è *glossa*, termine che avendo la stessa misura e la stessa quantità di *phonen*, poteva entrar ugualmente nel verso. Osserverò anche di volo che l'esattezza del sentimento, richiedeva che Clitennestra dicesse non *s' ella avesse lingua o voce*, ec. ma s' ella potesse intendermi, giacchè si trattava di persuaderla. Perciò non è tanto da calcare sui vocaboli d'un Poeta che scrupoleggia così poco sulla convenienza del sentimento. Del resto la Regina di Argo non si cura d'indagare qual fosse la lingua d'una schiava. Ella tace, ella è una barbara, questo basta: ella non può che tartagliare e offender l' orecchie con una pronunzia grossolana: per la stessa ragione non potrà nemmeno intendere abbastanza il linguaggio polito d'una Corte Greca. Così appunto avrebbe pensato e detto un antico Cortigiano del Lovero al presentarsi d'un Guascone, o Borgognone al cospetto del gran Luigi.

III. Il Coro per iscusar Cassandra soggiunge a Clitennestra: *Sembra che questa forastiera abbisogni d' un interprete schietto: i suoi modi sono come d' una bestia colta di fresco.*

Il Sig. Hardy omise l' epiteto di *schietto* dato all' interprete, epiteto che può dar forza a un'altra spiegazione. Ella (può esser questo il senso del Coro) ella non sa e non osa spiegarsi schiettamente; par che abbia bisogno d' alcuno che sviluppi i di lei sentimenti: forestiera, imbarazzata, avvilita non trova le parole, ella è selvaggia e spaurita come una bestia che si trova tra i lacci.

IV.

IV. Clitennestra replica tosto: *Anzi è furiosa e mal animata*. Ciò vuol dire ch'ella attribuisce il di lei silenzio piuttosto a cattivo animo che a incapacità d'intendere o di spiegarsi.

V. Nell' andar al sacrifizio la Regina si volge di nuovo a Cassandra: *Se tu*, dice, *mancando d' intendimento non comprendi il discorso*, *in cambio della voce parla con la barbara mano*. Domanda a ragione il Sig. Ledvvich come poteva ella risponder colla mano alle altrui parole se non avesse potuto intederne il senso? Ciò mostra che Clitennestra non sapea persuadersi che Cassandra non intendesse il Greco, ma solo credeva che non sapesse spiegarsi nella lingua colta e colla buona pronunzia, qual appunto è il caso d'un provinciale o d'un campagnardo. Merita anche osservazione l'epiteto sprezzante di barbara che Clitennestra dà alla mano di Cassandra. Questa mano al certo non parlava nè Greco, nè Trojano: e la Regina di Argo lo sapeva al par di noi: pur ella così una Catacresi dell'orgoglio la chiama così, come se niente potesse esser non barbaro in una barbara. Questo tratto spiega lo spirito di tutte le parole di Clitennestra. Come? (par che dica) costei non mi risponde? Sarebbe ella una stupida, o è piuttosto scilinguata come una rondine della sua Tracia? Certo o è una bestia o non sa parlar che da bestia. Ma che sto io a perder il tempo con questa barbara? Io deggio partire. Orsù se non sai spiegarti con quella tua bocca villana, fa qualche segno colla mano che sarà un po' meno barbara della tua lingua.

VI. Cassandra rimasta sola col Coro si muove a dialogare con esso, e parla correntemente in ottimo Greco per più di sessanta versi senza che il Coro ne mostri la menoma sorpresa, come certo avrebbe dovuto far tosto se credeva che non pos-

sedes-

fedesse il Greco, nè potesse parlar senza interprete nel senso che vien dato a questa parola.

VII. Dopo una lunga filza di predizioni, lamentazioni, e allusioni fatte da Cassandra il Coro si mostrà sorpreso, ma la sua sorpresa nasce da una causa molto diversa da quella che mostra di credere il Sig. Hardy, il quale espone il senso del Coro con questi termini: *Egli esprime la sua sorpresa come una forestiera potesse parlar la lingua Greca così correntemente come se fosse stata educata in Argo*. Convien dire che la prevenzione abbia fatto a questo erudito sbagliar il senso naturale di questo luogo, nè so come il Sig. Ledvvich nonabbia rilevato l'abbaglio di questa interpretazione che impugna direttamente l'uniformità delle due lingue. Ecco la traduzione letterale di questo luogo. Cassandra avea rammemorate al Coro tutte le Tragedie della casa d'Atreo: il Coro sorpreso dell'esattezza della storia, *stupisco*, le dice, *che tu allevata di là del mare in una città di diversa lingua, possa parlar con tal precisione come se fossi stata presente*, E' visibile che lo stupor del Coro non è perch'ella parli Greco, ma perch'ella sia così esattamente istrutta dei fatti della casa d'Argo. Ben è vero che qui si chiama Troja città *diversi-lingu*, ma è altresì chiaro che quest'epiteto è qui usato in senso generale per significare straniera, o lontana, giacchè la diversità o conformità della lingua non avea veruna influenza sulla conoscenza intima che avea Cassandra degli aneddoti della famiglia d'Agamennone. Osserverò anche che il termine Greco *allothrun*, che si è tradotto per condiscendenza all'uso per *diversi-lingue*, può con più proprietà spiegarsi *di-diverso suono*, il che s'accorda colla dissonanza della pronunzia conciliabile coll'uniformità essenzial della lingua.

VIII.

VIII. Allo ſtupore del Coro riſponde Caſſandra: *L' indovino Apollo mi ammaeſtrò in queſt' arte*, o mi *coſtituì in queſto uffizio*. Avendo il Sig. Ledvvich preſe anch'egli le parole precedenti del Coro nel ſenſo dell' avverſario, dà a queſta riſpoſta un' interpretazione sforzata e ſuppone che Eſchilo, perchè gli Atenieſi non ſi ributaſſero all'udire una donna rappreſentata come barbara parlar poi ſpeditamente coll' eloquenza dell' atticiſmo, faccia che Caſſandra ricorra all' inſpirazione d' Apollo da cui ebbe la ſcienza infuſa d' una lingua non ſua, come una volta gli oſſeſſi tra noi per buona grazia del Demonio parlavano tutte le lingue del Calepino. E' però evidente che la riſpoſta di Caſſandra non ha che far colla lingua niente più che la propoſta del Coro. Il ſenſo è chiariſſimo e ſempliciſſimo. Come può ſtare, diſſe il Coro, che tu ſtraniera ſappia così appuntino le coſe noſtre? Apollo, riſponde ella, m' iſtruì nella ſcienza del paſſato, come del futuro.

IX. Più poſitivo e di maggior apparenza è l' ultimo paſſo di queſta ſcena; ma pur, s'io non erro, può ammettere una ſpiegazione analoga alle altre gia date. Caſſandra avea predetto con uno ſtile un po' miſterioſo la Tragedia che allora ſi ſtava appreſtando ſopra Agamennone; al fine riſolve di parlar *fuor d' enigma*, e dice apertamente che quel Re ſtava per eſſere ucciſo perfidamente, e fa intendere abbaſtanza che ſarà trucidato dalla moglie: pure il buon Coro non ſa o non vuol capire chi ſia l' aſſaſſino; e proteſta di non eſſer chiaro ſu queſto punto. *Eppure*, ripiglia Caſſandra, *io mi ſpiego aſſai bene in Greco*. Non v' è neſſuna neceſſità di arguir da queſte parole che la lingua natural di Caſſandra foſſe affatto diverſa. Noi uſiamo aſſai ſpeſſo locuzioni ſimiliſ-

ſime

ſime a queſta ſenza che alcuno l'intenda a queſto modo. *Eppure io parlo in buon Italiano*; *eppure io non parlo Arabo*, è una fraſe comuniſſima di replica a chi ſi moſtra tardo nel comprendere ciò che ſi è detto, o vi prende equivoco. La ſteſſa fraſe avea luogo preſſo i Latini, nè altro con ciò volea ſignificarſi, ſe non, parlo ſchietto e ſenza ambiguità. Caſſandra avea detto di ſopra che parlerebbe ſenza enigmi; e bene, dice ora, io parlo in Greco ſchietto e non enigmatico: come dunque non mi capite?

Dall' analiſi accurata di queſta ſcena parmi che reſti indebolito l'argomento fondato ſulla perſuaſione di Eſchilo, giacchè tutti i paſſi allegati contro l'opinione del Freret e conſorti poſſono ſpiegarſi col ſupporre che l'idioma dei Trojani, lo ſteſſo in origine ed in eſſenza col Greco, aveſſe ſoltanto contratta una tintura di barbariſmo, o, ſe ſi vuole, la differenza che paſſa fra i dialetti d'una ſteſſa lingua.

Ma quand'anche foſſe certo che Eſchilo e gli Ateniеſi foſſero pienamente convinti che le due lingue erano radicalmente diverſe, dovrebbe queſto averſi per un argomento dimoſtrativo della verità? Io ci ho qualche dubbio. Eſporrò le mie rifleſſioni e laſcierò che ognuno ne decida a ſuo talento.

1. Non è coſa molto ſicura il ripoſar ſulla fede dei Drammatici in ciò che ſi riferiſce a popoli ſtranieri, o d'epoca aſſai lontana dalla noſtra. Nulla di più comune quanto il veder attribuite da un tragico le maniere, le idee, le coſtumanze noſtrali, ſoprattutto la noſtra foggia d'eſprimerſi, ai perſonaggi d'un'altra nazione e d'un'altra età. E' nota l'accuſa che ſi dà per queſto capo ai Franzeſi; ma oſo dire che ſino ad un certo ſegno queſto

ſto difetto è preſſochè inevitabile, e i più avveduti c' incappano ſenza volerlo.

2. Per conſenſo dei critici i Tragici Greci o furono i primi ad alterar la ſtoria dei tempi e degli Eroi dell' Iliade, o confluirono molto a propagar le tradizioni favoloſe introdotte dal popolo benchè non autorizzate, e alcune anche contraddette dal teſtimonio d' Omero.

3. Eſchilo per queſto capo merita forſe minor fede di qualunque altro. Almeno è certo ch' egli, ſiccome il primo fra i Tragici, fu anche il primo a darci l' eſempio di queſto difetto, ſia ch' egli faceſſe ciò inavvedutamente o per traſcuranza. Egli non ſi fece ſcrupolo di anticipar forſe di qualche ſecolo l' epoca d' un' inſtituzione militare la di cui origine poteva eſſer nota agli Atenieſi alquanto di più che quella della lingua Trojana. Nella Tragedia dei Sette a Tebe il Nunzio deſcrive ad Eteocle la figura e l' armatura dei Capitani che erano venuti a rimettere in trono il di lui fratello Polinice. Ora in queſta deſcrizione ciaſcheduno dei Capitani è rappreſentato con uno ſcudo effigiato d' un emblema particolare, e quel ch' è più, l' emblema è accompagnato da un motto alluſivo al di lui carattere, come appunto ſi usò per più ſecoli nelle diviſe, o come ſi chiamavano in Italia, *impreſe*, tanto comuni nelle guerre, nelle gioſtre, e infine anche negli ornamenti degli edifizj. Pure nella ſtoria Omerica della guerra di Troja che accadde cinquant' anni dopo quella di Tebe, non ſi fa nè menzione, nè cenno d' alcuna ſpezie d' emblemi militari, e molto meno di parole inciſe, prova evidente che l' invenzione dell' *impreſe* era molto poſteriore all' epoca della ſpedizione Tebana.

4. In queſta ſcena medeſima dell' Agamennone, nel luogo ſteſſo di cui più ſi prevale il Sig. Hardy,

Caſ-

Caſſandra parlando della ſua conoſcenza della lingua Greca la chiama lingua Ellenica. Ora è certo che a quel tempo ella non avea queſto nome, poichè i Greci ſteſſi non ſi chiamavano allora Elleni, ma ſolo Achei, e talora Argivi, o Danai. Il nome d'Elleni in que' tempi era unicamente proprio d'una tribù della Teſſaglia che ubbidiva ad Achille, nè mai Omero, parlando ad ogni pagina dei Greci in generale, non gli denomina con queſto nome, che divenne poi univerſale della nazione ſenza che ſe ne ſappia con preciſione nè il motivo, nè il tempo.

5. V'è di più. Nella ſteſſa Tragedia Clitenneſtra giuſtifica il ſuo aſſaſſinio del marito col dir che lo fece in vendetta della figlia Ifigenia ſacrificata dal padre alla ſua ſnaturata ambizione. Niente di più celebre fra i Drammatici di queſto ſacrifizio che popolò i Teatri antichi e moderni di tante Tragedie. Eppure non ſolo Omero non fa verun cenno d'eſſo, come avrebbe potuto e forſe dovuto fare in più luoghi parlando della ſtoria della ſpedizione di Troja, o volendo rilevar il merito d'Agamennone verſo l'armata Greca, ma, quel ch'è più poſitivo, Agamennone ſteſſo parla di ſua figlia Ifianaſſa oſſia Ifigenia come d'una donzella rimaſta in caſa, ed egli appunto come tale la offeriſce per iſpoſa ad Achille. Non poteva il Sig. Hardy diſſimular a ſe ſteſſo la conſeguenza che potea trarſi da queſto eſempio, e per eluderne la forza ſenza rammentarlo accenna così alla sfuggita che poteva in Atene eſſer un problema ſe Ifigenia foſſe ſtata ſacrificata o no. Ma come poteva mai eſſer problematico un fatto che compariſce apertamente ſmentito da quel ſolo che aveva titolo d'autenticarlo? O dunque in generale il teſtimonio d'Omero non era per Eſchilo di quel peſo che ſi ſuppone dall' Hardy, o

ſe

ſe anche lo era, credea di poter co' ſuoi uditori avventurar qualche opinione, penſando che divertiti che foſſero non avrebbero cercato di più.

6. Convien certo dire che Eſchilo non foſſe gran fatto in pena per la delicatezza degli Ateniesi riſpetto al credibile e al veriſimile, egli che traſcurò cotanto le miſure e i calcoli Geografici, che nella ſua Tragedia eſſendo già i Greci convenuti che immediatamente preſa Troja avrebbero dato col fuoco ſegnali ſucceſſivi della vittoria onde foſſero traſmeſſi di città in città, Agamennone viaggia anzi vola così rapidamente da Troja ad Argo, che appena le ſentinelle potevano aver oſſervato l' ultimo ſegnale dell' impreſa, ch' egli è già approdato alla ſpiaggia. Confeſſa anche il Sig. Hardy la ſconcia e groſſolana violazione di qualunque veriſimiglianza, ma ſuppone che non vaglia l' argomento da un' inveriſimiglianza di queſta ſpezie all' altra che fa ora il ſoggetto della queſtione. Lo vedremo ben toſto.

7. Il popolo d' Atene, anzi i Greci tutti erano aſſai poco Antiquarj nella ſtoria loro, non che nelle foreſtiere, le quali è noto che furono dai Greci o neglette affatto, o manomeſſe e guaſte con un ammaſſo di favole e di aſſurdità. Non ſarebbe punto ſtrano che Eſchilo non foſſe molto più dotto de' ſuoi nazionali ſull' origine della lingua d' un popolo Aſiatico, ſiccome è certo che non facea torto al carattere nazionale nel guſto per il mirabile mitologico, egli che nel ſuo Prometeo mette in ſcena la *cornuta vergine*, e le fa mandar fuora dalla bocca bovina, non già muggiti, ma diſcorſi umani e diſtinti al par d' una beſtia d'Eſopo. La Fiſica non fu mai la ſcienza del popolo, nè la critica era ſtudio di quell' età.

8. Ma, dice il Sig. Hardy, le inveriſimi-

glian-

glianze sopraIlegate non sono gran fatto sensibili che agli eruditi e ai Filosofi; non è così di ciò che appartiene alla lingua: la conoscenza di un tal fatto appartiene all'intera popolazione, nè può ammettere incertezza o diversità di sentenze; la questione è decisa dall'esperienza e dal commercio fra le nazioni. Parmi che questo valoroso Erudito scambi alquanto il vero punto della questione. Non si tratta qui di sapere se la lingua Trojana fosse o sembrasse diversa dalla Greca nell'età di Eschilo, ma se fosse tale nell'Epoca assegnata alla sua Tragedia. Il popolo d'Atene poteva aver al più contezza dello stato della lingua che correva in Troja al suo tempo, ma non è punto necessario ch'egli fosse in caso di dar sentenza definitiva sull'idioma primitivo dei Trojani, egli che non avrebbe saputo render conto esatto della origine e delle vicende del proprio.

9. E' certo che, stando ad Omero, sembra doversi conchiudere che la lingua Trojana e la Greca al tempo della guerra di Troja erano sorelle, o congiunte. Ma è altresì verisimile che in capo ad alcuni secoli l'idioma Trojano per le tante cause che influiscono sulle lingue, siasi imbastardito ed imbarbarito sensibilmente, e non sarebbe punto da stupirsi se al tempo di Eschilo presentasse ai meno avveduti una diversità materiale dal Greco, benchè propriamente non dovesse dirsene che un dialetto. Paragonando la lingua Franzese con se stessa a due secoli di distanza ella sembra tutt'altra da se: il dialetto dalla Romagna che al tempo di Dante era distinto per la morbidezza e soavità, è or divenuto così aspro e consonante, che si ha pena a crederlo d'origine Italica. La distinzione fra dialetto e lingua non appartiene che all'accuratezza dei Gramatici. Chi primo usò il termine di dialetto,

letto, non fu certo un uomo del popolo. Questo non conosce nè l' influenze dei climi, nè le regole etimologiche: quando le sue orecchie sono offese da una pronunzia sgraziata, ch' è tale perchè non sua, quando l' alterazione del suono sfigura i vocaboli, egli non si perde a farne l' analisi per veder se radicalmente fossero gli stessi co' suoi; ma ne resta tosto ributtato, e guarda quell' idioma come straniero. Niuno tra noi ha mai detto, *il dialetto Genovese o Milanese*, ma *la lingua*, e si avrebbe molta pena a persuader chi nol sapesse che molti vocaboli Bergamaschi o Friulani appartengono al par dei Veneti al linguaggio d' Italia, nè hanno altra differenza che di pronunzia.

10. Il Sig. Ledvvich per provare che la lingua Greca era comune ai Trojani fin da tempi assai remoti (rispetto a noi), cita l' iscrizione Sigea, posteriore però di 500. anni ad Omero, scritta puramente e alla foggia antica dei Greci. Questo argomento, s' io non erro, piuttosto che giovare alla causa del Sig. Ledvvich, parmi atto a confermar quella dell' avversario; poichè se nell' età prossima a quella di Eschilo il Greco puro fosse stato l' idioma di Troja, gli Ateniesi dovevano esser ben più disposti a credere che due nazioni avessero fin dal principio avuta una lingua sola invece che due, e perciò Eschilo non avrebbe avventurata l' opinione contraria se non fosse stato certo che il popolo d' Atene era convinto che al tempo della guerra Trojana i due idiomi erano assolutamente diversi, e il Grecismo che allora dominava in Troja, non era dovuto che alle posteriori colonie. Quanto a me che trovo più probabile che la Greca lingua al tempo di Eschilo fossesi già in bocca dei Trojani sfigurata notabilmente, non credo che l' iscrizione del Sigeo debba farmi rinunziare, a questa opinione;

ne : mercecchè niente ripugna che la porzione più colta della nazione possedesse il Greco puro, e che questo anche fosse il linguaggio delle iscrizioni, e dei monumenti pubblici, benchè l' idioma usuale del popolo fosse non più che un dialetto corrotto e barbaro che appena conservava qualche traccia dell' antica origine. Così nelle città Italiche tutti i monumenti pubblici sono scritti in un sufficiente Toscano, benchè l' idioma vernacolo di molte e molte voci sappia di tutt' altro che di Toscanesimo, e quel ch' è più, la lingua delle iscrizioni è generalmente Latina, benchè non vi sia tra i nostri alcun popolo che parli latinamente.

11. Gli Ateniesi inebbriati di vanagloria per le loro vittorie sopra la Persia, gli Ateniesi che credevano la Grecia superiore a tutto il mondo, e Atene alla Grecia, avrebbero mai sentito senza sdegno e vergogna d' aver la lingua e l' origine perfettamente comune con una popolazione sterminata da più secoli dai lor maggiori, già cancellata dal numero delle popolazioni, fatta barbara e schiava di barbari? Eschilo, uno degli Eroi di Salamina, sarebbe stato assai malaccorto se si fosse piccato di veracità in un punto che doveva offendere la vanità nazionale.

12. Da questa discussione sembra dedursi non esserci motivo di prestar fede in una tal questione piuttosto ad Eschilo che ad Omero, e potersi credere senza scrupolo 1. che la lingua de' Trojani e de' Greci era originariamente la stessa, o ambedue erano dialetti dell'antico idioma Pelasgico, che perciò Ettore potea farsi intendere senza interprete, e Cassandra parlar in Greco senza miracolo: 2. che al tempo di Eschilo il dialetto Greco di Troja s'era imbarbarito per modo che a stento si potea ravvisarci i lineamenti della lingua madre, o del-

della ſorella, ed era preſo comunemente dal popolo per una lingua diverſa, e che quindi Eſchilo nella ſua Tragedia ove introduce a parlar Caſſandra, o cadde per inavvertenza nell' error comune, o conoſcendo anche il vero, volle ſaggiamente ſervir piuttoſto al veriſimile e alla prevenzion popolare che all' accuratezza Storico-critica.

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR FRERET

SULLA STORIA DELLE AMAZONI.

La Storia delle Amazoni è ella una pura favola, o ha qualche fondamento di verità? Quest' è ciò ch' io mi propongo d' esaminare. Non intendo perciò di riferire tutto ciò che se n' è detto dagli antichi, come neppur di cercare quali siano le differenti Città, le quali gloriandosi d' aver le Amazoni per fondatrici facevano allusione a questa origine sui monumenti pubblici. Chi volesse appagar la sua curiosità su questo articolo potrà largamente soddisfarsi nell' Opera del P. Petit. Una cognizione profonda di queste antiche tradizioni sarebbe per noi ancora meno interessante delle leggende della maggior parte delle nostre Città moderne. La Storia delle Amazoni non merita d' essere conosciuta se non in quanto può legarsi con quella delle altre nazioni, e spezialmente in quanto ella può dar occasione alla Critica di esercitarsi nel distinguer giudiziosamente dalla verità gli errori tradizionali, e le favole storiche.

Ai tempi d' Omero, il più antico Scrittore della Grecia, e che viveva nel nono secolo avanti Cristo, l'esistenza delle Amazoni dell' Asia Minore era un' opinione incontroversa, e adottata universal-

men-

mente. Questo Poeta suppone ch' esse fossero potenti in questo paese nei secoli di Bellerofonte, d' Ercole, e della gioventù di Priamo. Egli le pone all' Oriente del fiume Sangario, e della Frigia, parla delle loro spedizioni nella Licia, e delle loro scorrerie nella Troade; ma non entra in verun dettaglio intorno al loro governo, e si contenta di dar loro l' epiteto di *Antianira*, che Aristarco citato da Esichio ripete col termine equivalente d' *isandri*, vale a dire *uguali* o *simili agli uomini*.

Il poeta Eschilo contemporaneo di Dario, e un po' più antico di Erodoto parla similmente delle Amazoni, e le chiama *Styganores*, ossia *odiatrici degli uomini*; ma egli credeva ch' esse avessero abbandonato l' Asia Minore cinquecento anni innanzi il secolo d'Ercole (*a*), e in ciò si diparte dalla opinione seguita da Omero, e adottata dagli Scrittori posteriori.

Erodoto è il primo, che parli delle Amazoni con più di diffusione e di accuratezza. Suppone egli che nei tempi eroici esse abitassero la costa Settentrionale dell' Asia Minore; che i Greci sotto la condotta d' Ercole, e di Teseo andassero ad attacarle, le battessero in più battaglie, ne prendessero molte, e che volendo condurle schiave in Grecia le imbarcassero su tre vascelli. Sembrando la servitù a queste donne corraggiose la somma delle disgrazie, vennero a capo di disfarsi delle loro guardie, e d' impadronirsi delle navi, che le portavano, ma ignorando l' arte di guidarle non poterono ritornar al loro paese; i venti e l' onde le cacciarono nella palude Meotide, e le fecero appro-

(*a*) V. Esch. nel Prometeo incatenato Atto 4.

dar sulla sponda del paese occcupato dagli Sciti *Reali*, ossia *Paralati* (*a*). Le Amazoni essendo sbarcate incontrarono felicemente una torma di cavalli, se ne impadronirono, e si valsero di essi a far delle scorrerie pel paese. La vista di questi sconosciuti nemici spaventò dapprima gli Sciti, che le credettero giovani guerrieri: ma dopo un combattimento, in cui alcune Amazoni restarono sul campo, si disingannarono, e pensarono al mezzo più naturale di far la pace, e d' allearsi ancora con queste Eroine, ch' essi chiamarono nella loro lingua *Aeorpata*, cioè a dire *uccidítrici d' uomini*.

L' espediente imaginato dagli Sciti per addimesticar le Amazoni non fu vano: esse acconsentirono pure a maritarsi colla truppa dei giovani, che s'erano con loro azzuffati; ma non potendo assuefarsi alla vita sedentaria delle donne Scitiche, le quali mai non uscivano dai loro carri, obbligarono i loro nuovi Sposi a traversar il Tanai col bestiame che possedevano, per istabilirsi all' Oriente di questo fiume. I loro discendenti, dice Erodoto, formarono la numerosa nazione dei Sauromati, i quali occupano un paese di quindici giornate d' estensione, risalendo il fiume verso il Settentrione, ed otto di larghezza verso l' Oriente. Questi Sauromati, continua lo Storico, conservarono fino ad oggi molte traccie della loro origine. Le femmine s' addestrano a tirar d' arco come i loro mariti, ch' esse accompagnano e alla caccia,

(*a*) *Berlat* o *Perlat* anche al dì d' oggi è presso i Tartari il titolo che si dà alle famiglie dei *Can*, ossia Capi d' una Tribù. *Note sulla Storia de' Tartari*.

cia, e alla guerra. Le donzelle non possono maritarsi se non dopo aver ucciso qualche nemico in battaglia, e 'l destino di quelle, che hanno mancato o di coraggio, o di buon successo, è di morir vecchie zitelle.

Ippocrate, contemporaneo d' Erodoto benchè un po' più giovane, dice anch' egli, che le donzelle Sauromate montano a cavallo, tirano d'arco, e vanno alla guerra come gli uomini; ma conviene secondo lui che abbiano ucciso tre nemici per acquistare il diritto d'aver uno Sposo. Quanto alle maritate, esse sono esenti dall'obbligo di portar l' armi fuorchè in certe occasioni. Ippocrate aggiugne alla sua storia una particolarità, che fu accolta poi universalmente, e che si prese per il distintivo delle Amazoni. Quest'è, che nell' infanzia delle Sauromate si usava svellere o disseccar loro la mammella dritta, applicandovi un vaso di rame riscaldato, operazione che ad esse rende il braccio dritto più pieghevole e più forte. Quindi non ci fu più dubbio, che da ciò appunto fosse loro derivato il nome di Amazoni, vale a dire *senza mammella* (*a*).

Platone, il qual viveva quaranta o cinquanta anni dopo i due citati Scrittori, assicura che anco a' suoi tempi si vedevano verso le sponde del Ponto Eussino delle migliaja di femmine guerriere nominate Sauromate. Egli però si contenta d'istruirci, ch' esse dividevano coi loro mariti le fatiche e i pericoli della guerra; ma non parla d' altre circostanze, e noi dobbiamo osservare che

 tra

(*a*) Dalla voce *mazòs*, cioè *mammella*, e dalla particola privativa *a*.

tra gli autori originali il solo Ippocrate è quello, che ci parla della estirpazione d'una mammella. Ciò che Ippocrate ed Erodoto lasciarono scritto intorno le Amazoni, è l'unico abbozzo sul quale lavorò l'imaginazione degli Scrittori che vennero appresso.

La narrazione di Diodoro, e quella di Trogo Pompeo compilata da Giustino riunite tra loro, ci danno una Storia compiuta delle Amazoni; ma questa pretesa Storia non è che un ammasso di tradizioni sconnesse, favolose, e certo difficili da conciliarsi coi fatti comprovati della Storia generale.

I Sarmati o Sauromati, secondo l'uno e l'altro di questi Scrittori, discendevano da una colonia di Medi, che gli Sciti in una delle loro antiche spedizioni avevano trasportata sulle sponde del Tanai. Questi Sauromati si ribellarono dopo varj secoli contro gli Sciti, e formarono uno stato indipendente. Due Principi Sauromati *Ilino*, e *Scolopito* scacciati a cagion di torbidi domestici, calarono con una parte della Nazione verso il Mezzo giorno, entrarono nell'Asia Minore, e si stabilirono sulle sponde del Termodonte. Essendo in una guerra periti questi due capi con tutti i loro soldati, le femmine presero tosto le armi per difendersi, ed in seguito per vendicar la morte dei loro mariti, o anco per soggiogare i popoli circonvicini. Questi avvenimenti, secondo la Cronologia di Trogo Pompeo, debbono essere accaduti al tempo dell'Impero degli Sciti sull'alta Asia, impero che precedette quello di Nino, durò 1500. anni, e finì secondo questo Storico 1650. anni avanti il principio di Ciro, cioè più di 22. secoli avanti l'Era Cristiana. Dal calcolo di Trogo Pompeo l'Impero degli Sciti sarebbe cominciato

to 3700. anni prima di Cristo, e più di 15. secoli innanzi Abramo.

In questa Storia delle Amazoni si pretende, che la loro potenza, indebolita in pria dalla guerra, che loro fece Ercole, ricevesse un nuovo crollo nella sfortunata spedizione che intrapresero contro gli Ateniesi, e fosse alfine pressochè affatto distrutta dalla sconfitta di Pentesilea, e delle truppe ch' ella aveva condotte al soccorso dei Trojani. Null' ostante, se si voglia credere a Trogo Pompeo, e a Diodoro, mal grado tutte le loro perdite, la nazione delle Amazoni si sostenne sempre nei contorni di Temiscira. Essi ci assicurano seriamente che essa sussisteva anco ai tempi d' Alessandro, e che Talestri, o Minitia loro Regina andò a visitarlo in Ircania.

La falsità dimostrata di questo ultimo racconto ci autorizza a dubitare con più franchezza dell' altre novelle spacciate da questi due Storici sopra le Amazoni relative a tempi così remoti, in cui mancava ogni fondamento di ragionevole autorità. La visita di Talestri era almeno appoggiata ad alcune testimonianze dei contemporanei. Plutarco nella Vita d' Alessandro nomina cinque o sei Storici, i quali riferiscono la Storia di Talestri; ma questi Autori, benchè fossero vissuti ai tempi di questo Principe, o dei suoi primi successori, non erano per questo meno screditati: le loro Opere piene zeppe di finzioni non erano per consenso comune altro, che una spezie di Romanzi Storici. Le vere Storie d' Alessandro, quelle che avevano scritto Aristobulo, Tolommeo figlio di Lago, Duride, Carete, Anticlide, Ecateo, ed alcuni altri Storici autorevoli, non facevano veruna menzione delle Amazoni, nè della loro Regina. Onesicrito, uno di questi Scrittori favolo-

volosi, leggendo un giorno a Lisimaco il quarto libro della sua Storia, allorchè venne al racconto dell' avventura di Taleſtri fu interrotto da questo Principe, che gli disse sorridendo: *Di grazia, ove mi trovava io allora? e perchè mai non seppi nulla di ciò?*

Gli Scrittori Greci avevano preso per la favola delle Amazoni un tale affetto, che propriamente pativano se non le facevano entrar nella Storia di tutti gli uomini grandi. In fatti anche allora quando Pompeo nella guerra di Mitridate sconfisse le truppe dei Re d' Iberia, e d' Albania sulle coste del mar Caspio, venne spacciato che questi due Re barbari avevano delle Amazoni tra' loro soldati. Non già, dice Plutarco, che si siano trovate delle donne tra i morti; pretendevasi solamente d' aver veduto alcuni di cotesti barbari armati di calzari, e di scudi simili a quei che gli scultori mettevano indosso alle Amazoni.

Appiano, il quale copia quasi da per tutto Plutarco, si scosta in questa occasione da lui, e non teme d' affermare che trovaronsi delle Amazoni tra i prigionieri. Ma il fatto era assolutamente falso; giacchè Plutarco, il quale lo nega, aveva tra le mani l' Opera di Teofane, che accompagnò Pompeo in questa guerra. Ora questo Teofane, che pur era persuaso ch' esistessero delle Amazoni almeno al Nord dell' Albania, non sarebbesi scordato di parlar di quelle che si fossero trovate tra i prigionieri.

Questi esempj tratti l' uno e l' altro dai tempi che noi conosciamo colla maggior certezza, c' insegnano a diffidare di ciò che raccontasi sul proposito delle Amazoni del Termodonte, e ci devono render sospetto tutto quel che oggi si spaccia di queste Società politiche di femmine guerriere nemiche degli

gli uomini a segno di bandirli affatto, o almeno di soffrirli solamente come schiavi destinati ai loro piaceri.

Non deesi però risguardar la cosa come impossibile, oppur senza alcun esempio. Si vide pressochè ai nostri giorni nel cuor dell' Africa presso i *Jagas* uno stato composto di femmine, dove le madri uccidevano i figli maschi al momento della loro nascita, conservando solamente le donne, e dove i più bravi prigionieri di guerra erano risparmiati per divenir soltanto gli schiavi del sesso dominante. La Storia di Singa, Regina di questa Nazione, è abbastanza attestata dalle relazioni di diversi Europei testimonj oculari, dalla guerra, che i Portoghesi del Congo dovettero sostenere contro questa Regina, dal trattato che fecero con lei, finalmente dalla sua conversione al Cristianesimo, e dal suo matrimonio con un giovane Portoghese, ch'ella sposò in un'età avanzatissima.

Se la Storia delle altre società d'Amazoni fosse così ben provata, non sarebbe ragionevole il dubitarne: ma allorchè si tratta di fatti che si allontanano dall' ordine comune, non si può mai essere abbastanza scrupoloso nell' esaminarli. In tal caso egli è permesso di rigettar le prove che basterebbero per fissar la certezza storica d'un fatto ordinario.

In conseguenza di questo principio noi porremo nell' ordine delle favole la Storia delle Amazoni della Boemia, le quali Crantzio pretende che abbiano governato questo paese sotto il comando della loro Regina *Walaska*; poichè nulla ei dice, che sia fondato sopra alcuna testimonianza dei contemporanei. Nè daremo un giudizio più favorevole delle Amazoni dell' America. I soldati di Cristo-

ſtoforo Colombo avendo preſo per femmine guerriere i Selvaggi d' alcune iſole delle Antille, perchè gli videro ſenza barba, come ſono tutti gli Americani naturali, poſero in queſt' iſole la ſede delle Amazoni. Eſſi ben preſto ſi diſingannarono; ma ſiccome il rinunziar alla meraviglia delle Amazoni coſtava loro un po' troppo, così s' avviſarono di collocarle nel continente vicino; e amarono di ſupporre che formaſſero un Regno potente ſulle ſponde del gran fiume Maragnon. L' eſiſtenza però di queſta nazione d' Amazoni non fu giammai ben avverata; e i tentativi che tempo fa un uomo di merito fece per riſtabilir queſta opinione, ci poſſono al più obbligar a ſoſpendere ancora il noſtro giudizio. Tutte le prove da lui allegate ſi riducono a relazioni di Selvaggi, i quali altro non dicono che d' aver inteſo a dire, e la di cui lingua era imperfettamente conoſciuta; di maniera che il viaggiatore non poteva aſſicurarſi nè d' eſſerſi fatto intendere, nè d' averli inteſi: inoltre ſiccome gli Europei ſtabiliti in quelle vicinanze da più di due ſecoli e mezzo gl' interrogavano ſovente intorno alle Amazoni, così può darſi che coteſti Selvaggi debbano a noi originariamente l' idea che ſembra loro naturale, di queſte femmine bellicoſe..

Tornando alle Amazoni della Scizia, neſſuno Scrittore degno di fede non parlò d' uno ſtato compoſto unicamente di donne, e dal quale foſſero gli uomini eſcluſi. Erodoto, Ippocrate, e Platone, i ſoli che meritano qualche attenzione, ſi contentano di dire che le donne, e le donzelle dei Sauromati ſtabiliti all' Oriente del Tanai dividono cogli uomini le fatiche della caccia, e i pericoli della guerra. Non dicono eſſi che eſercitino alcuna autorità ſopra gli uomini; o in tal gui-

guisa il titolo di *Gynaecocratumeni* dato da Mela, e da Plinio ai Sauromati della Meotide, titolo che significa *comandati da femmine*, potrebbe non aver altro fondamento, che le antiche favole dei Greci.

Quando furono astretti a riconoscere che sulle rive del Termodonte non eranvi Amazoni, imaginarono allora ch' esse si fossero ritirate sulla cima del Caucaso, e che s'estendessero fino al Tanai nelle pianure irrigate dal fiume *Mermodas*, ovver *Mermandalis*, che è il *Maroubius* di Tolommeo, e 'l *Manitz* della nuova carta di Russia.

Ivi appunto le collocarono Teofane, Ipsicrate, e Metrodoro di Sepsi. Mela, Plinio, e Tolommeo non fecer altro che trascrivere gli antichi: e noi non vediamo che alcun Autore abbia detto d' aver egli stesso conosciuto questo preteso *Regno di femmine*. Strabone, giudizioso e molto istrutto Scrittore, ne niega formalmente l' esistenza; e mette nell' ordine delle favole tutto quel che spacciasi intorno alle Amazoni. Nella descrizione detagliata, che dà Procopio della parte boreale del Caucaso, di cui erasi acquistate delle nozioni esatte nel suo viaggio di Colchide, sul proposito degli *Unnisabiri* ossia *Unni Settentrionali*, i quali occupavano le pianure situate al Nord del Caucaso, dice, che al suo tempo i Greci collocavano ivi le Amazoni, benchè nulla di somigliante vi si trovasse. Quel che può, dic' egli, aver dato luogo a quest' opinione, è che sovente le femmine degli Unni accompagnano i loro mariti alla guerra, e che nelle scorrerie che essi fanno sulle terre dell' Impero si trovarono tra' morti dei corpi di femmine.

La Storia del Medio Evo ci somministra alcuni simili esempj presso gli altri barbari venuti dal

dal Nord dell' Europa, e soprattutto presso quei popoli dove le donne erano obbligate d' accompagnar i loro mariti anco nelle scorrerie, perchè la nazione non aveva ancora un fisso stabilimento.

Alcuni viaggiatori, e tra gli altri la Mottraye, assicurano ch' anche al dì d' oggi le femmine, e le donzelle Circasse montano a cavallo, tirano d' arco, e fan la caccia come gli uomini: ma quel che poi altri v' aggiungono ch' esse vadano alla guerra con loro, uso ch' essi estendono fino ai Tartari *Calmouks*, e *Nogays*, non è altro che una induzione tratta da fatti singolari, che deesi certamente restringere ad alcune occasioni straordinarie, in cui le femmine coraggiose avran prese l' armi per loro propria difesa, e per quella della famiglia.

Se la relazione di questi viaggiatori fosse vera, gli esempj ne sarebbero comuni; la Storia dei Tartari di Aboulgasican, quella di Genghiscan, e di Tamerlan, e le relazioni dei viaggi fatti in Tartaria dai nostri Missionarj nel XIII., e nel XIV. secolo ce ne fornirebbero almeno alcuni; ma si trova anzi al contrario, che le femmine Tartare rinchiuse nelle loro capanne ambulanti, attendendo alle cure domestiche, menano precisamente la vita stessa di quelle femmine Scitiche, disprezzate dalle Sauromate d' Erodoto per le loro occupazioni sedentarie. Io credo però che presso i popoli Sciti, e Sarmati fosse più ordinario nei primi tempi il veder le femmine seguir i loro mariti sia alla caccia, sia alla guerra, di quel che lo sia stato nei secoli posteriori dopo che il Cristianesimo, ed anco il Maomettismo raddolcì i costumi di queste nazioni erranti, e che il commercio coi popoli civilizzati introdusse presso di loro una spezie di lusso sconosciuto ai loro avi.

I no-

I nomi dati dagli Sciti, e dai Greci alle femmine Sauromate mi confermano in questa opinione. Gli Sciti le chiamavano *Aeorpata*, nome che Erodoto traduce *uccidittrici d'uomini*, facendolo derivar dalle due parole Scitiche *aeor*, uomo, e *pata*, uccidere, o forare. Queste due voci ritrovansi anco in più dialetti tartari. *Erè*, ossia *èri* in quello dei Turchi, *arè*, ossia *aerè* in quello dei Calmouks o Mongoux significano *un uomo*. Quanto alla voce *pata*, ella non è in uso, ch'io sappia, nel senso che le dà Erodoto, presso nessuna nazione dei Tartari Occidentali; ma nel dialetto dei Mantchous, ovvero Tartari Orientali, i quali soggiogarono i Chinesi, significa *un nemico*, quello con cui si è in guerra: *hostis*.

Questa origine della voce *aeorpata* converrebbe meglio col titolo di *Styganores*, ovver *nemiche degli uomini*, che il Poeta Eschilo dà alle Amazoni, di quello sia con la spiegazione d'Erodoto: ma egli è ancora assai che i dialetti Tartari abbiano conservata qualche traccia d'un nome imposto già più di due mille anni dagli Sciti della Meotide.

Del nome delle Amazoni non v'è alcuna spiegazione; o almeno le origini che gli danno i Gramatici, e gli Scolastici Greci, neppur meritano d'esser riferite. Questo nome che era barbaro, doveva essere quello, sotto cui le Sauromate s'erano rese celebri nell'Asia Minore: egli è quello sotto cui Omero ne parla, ed al qual aggiugne l'epiteto di *Antianira*, uguali o simili agli uomini.

Io sospetterei, giacchè di più non si può far in questo caso, che questo epiteto facesse una spezie di allusione al senso della voce *Amazoni* nella lingua di queste femmine guerriere; e seguendo

que-

questa congettura io deriverei il nome delle Amazoni da due voci Calmucche, che hanno un significato, che s'avvicina. *Emè*, ossia *aemè* in questa lingua indica una donna, e *Tzaine*, pronunziato *Saine* nel dialetto dei *Mantchous* significa *la perfezione d'una cosa*, la sua eccellenza, la sua bontà: in tal caso *Amazone* secondo la pronunzia Greca, *Aeme Tzaine* secondo quella de' Tartari, potrà significar un' Eroina, *famina excellens*. Le Sauromate assumendo questo nome avranno voluto dinotar che la loro vita attiva, e guerriera le inalzava sopra il rimanente del loro sesso.

Ecco dunque a quanto io ridurrei tutto ciò che devesi credere intorno alle Amazoni.

1. Ai tempi d'Erodoto, d'Ippocrate, e di Platone v'era ancora nella Scizia all'Oriente del Tanai una tribù di Sauromati, dove le femmine accompagnavano gli uomini alla caccia, ed alla guerra.

2. Gli Sciti davano il nome di *Aeorpata*, d'*uccíditrici d'uomini*, ossia di *nemiche degli uomini* a queste femmine Sauromate, le quali chiamavano se stesse nella loro lingua *Amazoni*, ossia *Eroine*.

3. Alcuni secoli innanzi Omero un' armata di queste Sauromate avendo traversato il Caucaso, e la Colchide, era penetrata nell'Asia Minore, ed erasi fermata sulle sponde del Termodonte.

4. Sebbene questa armata fosse probabilmente d'uomini, e di donne, l'amore del maraviglioso da cui furono sempre dominati, gli Autori Greci, anche nei secoli illuminati, gli avrà sconfortati dal far menzione degli uomini; essi non avranno parlato che di femmine, e questa tradizione adottata dai Poeti avrà servito di fondamento a varj Romanzi Storici.

5. La

5. La tradizione del loro soggiorno nell' Asia Minore, e delle scorrerie ch' esse avevano fatto sino alle porte di Troja, dove, secondo Omero, vedevansi alcuni dei loro sepolcri, era troppo antica, e troppo universalmente ricevuta per non avere qualche fondamento istorico: ma lo stesso non era della guerra d' Ercole e di Teseo contro le Amazoni di Temiscira, e della spedizione ch' esse avevano, al dir loro, intrapresa contro gli Ateniesi. Questa tradizione adottata dagli Scrittori dell' Attica non era appoggiata ad alcun antico testimonio. In oltre essa supponeva, che queste femmine guerriere, le quali non avevano nè flotte, nè navi, avessero fatto un viaggio di più di 700. leghe per portarsi per terra nel Nord del Ponto Eusino dalle spiaggie del Termodonte nell' Attica; e che in questo lungo cammino avessero traversato senza ostacolo il Tanai, il Boristene, il Tira, e 'l Danubio presso alla loro imboccatura.

Conviene anco osservare, che i nomi dati a queste Sauromate dagli Scrittori sono tutti nomi Greci, o almeno tratti da radici Greche, Oritia, Menalippa, Ippolita ec Benchè sia evidente che queste femmine dovevano portar nomi barbari, e presi dalla lingua ch' esse parlavano.

6. I Sauromati dell' Asia Minore non essendo reclutati da nuove truppe della loro Nazione, non avendo nè città, nè case, ignorando o disprezzando l' agricoltura, non traevano la loro sussistenza altronde che dal saccheggio delle terre vicine, e dovevano indebolirsi colle stesse loro vittorie; di maniera che in capo ad alcuni anni si saranno trovati fuori del caso di resistere a Nazioni confederate per distruggere dei nemici, coi quali non era possibile di far alcun trattato.

7. Finalmente i Sauromati d' Erodoto forma-

vano una Nazione particolare ſeparata dagli Sciti, ed anco differente aſſolutamente dai Sarmati, o dagli Slavi, che non ebbero mai la loro abitazione all' Oriente del Tanai. Si può congetturare che gli Abeaſſi, i Circaſſi, e gli altri popoli del Caucaſo ſiano dei rimaſugli di queſti Sauromati; e può eſſere ancora che il loro nome ſi ſia conſervato in quello degli *Scheremiſſi*, il qual danno ai popoli ſituati tra il Tanai, e'l Volga nel paeſe da cui ſono ſortiti gli Ungari oſſia Maggareſi. La lingua di queſti *Scheremiſſi* aſſolutamente differente da quella dei Ruſſi, e da quella dei Tartari è un dialetto dell' Ungaro, ed ha molta affinità col linguaggio dei Finlandeſi.

RIFLESSIONI SOPRA LE AMAZONI

TRATTE DAL TOMO SECONDO

DEL OPERA

DEL SIGNOR PAW

INTITOLATA

RICERCHE SOPRA GLI AMERICANI.

GITTIAMO ora uno ſguardo ſulla preteſa Storia delle Amazoni del nuovo Mondo, che avevano fondato, ſi dice, uno ſtato potente ſulle rive del Maragnon nell' America meridionale, dove eſſe non ammettevano uomini, o piuttoſto proletari, che una volta all' anno. Il Sig. della Condamine raccolſe le prove, che ſomminiſtrano gli Scrittori, e la ancor permanente tradizione, per dimoſtrare che queſta Repubblica di donne non è una chimera prodotta dall' imaginazione romanzeſca dei primi Conquiſtatori Spagnuoli.

„ Ritorno, dic' egli, al fatto principale. Se
„ per negarlo ſi adduce il difetto di veriſimiglian-
„ za, e la ſpezie d' impoſſibilità morale che v' è
„ ſupponendo che una ſimile Repubblica di don-
„ ne poſſa ſtabilirſi, e ſuſſiſtere; io non inſiſterò
„ ſull' eſempio delle Amazoni Aſiatiche, nè delle
„ Amazoni moderne dell' Africa; ſendochè ciò che
„ noi leggiamo negli Storici antichi e moderni, è

 „ per

„ per lo meno mescolato di favole, e soggetto a
„ quistioni. Io mi contenterò di far osservare,
„ che se al mondo poterono essevi delle Amazo-
„ ni, questo doveva accader nell'America, dove
„ la vita errante delle femmine che spesse volte
„ seguono i loro mariti alla guerra, e di cui la
„ vita domestica è misera e travagliata all'estre-
„ mo, dovette loro far nascer l'idea, e porger
„ frequenti occasioni di sottrarsi al giogo dei loro
„ tiranni, cercando di farsi uno stabilimento, in
„ cui potessero viver nell'indipendenza, e non
„ esser almeno ridotte alla condizione di schiave,
„ o di bestie da soma. Una tal risoluzione presa,
„ ed eseguita non sarebbe nè più straodinaria, nè
„ più difficile di ciò che tutto giorno succede in
„ tutte le colonie Europee dell'America, dove per
„ ordinario gli schiavi maltrattati o scontenti fug-
„ gono attruppati nei boschi, ed alle volte anche
„ soli quando non trovano compagni, passando
„ molti anni, e talvolta tutta la loro vita nella
„ solitudine „.

Il sentimento di questo Accademico, il quale nel tempo della sua navigazione sul fiume Maragnon interrogò molti Americani, che ad una voce attestarono l'esistenza delle Amazoni, è di molta autorità, ma questa però non toglie che si possano propor su questo fatto tanti dubbj ragionevoli, che sarebbe cosa stucchevole l'esporli tutti. Conciossiachè quand'anche fossesi trovato un numero di donne malcontente bastante a formare una intera Repubblica, con ciò non si verrebbe ancora ad avere se non la minima parte d'una società in grado di sussistere: la difficoltà consisterebbe nel prendere degli uomini tanto vigliacchi, che si lasciassero sforzare a far malgrado loro nascere dei figli a donne, che dovevano scacciarli sì tosto che l'o-

l'opera della generazione foſſe compita (*a*): e ſiccome non attendevano, ſecondo il Signor de la Condamine, che una volta all'anno alla propaga-

 zio-

(*a*) Le ragioni di queſto Filoſofo ſembrano di pochiſſima forza al chiariſſimo Signor Conte Rinaldo Carli Autore delle Lettere Americane, Opera direttamente oppoſta a quella del Paw. La Lettera 25. del 1. Tomo è appunto deſtinata a ſoſtenere la veriſimiglianza, se non la certezza della Storia delle Amazoni Americane, e a confutare i ragionamenti contrarj. Io porrò qui ſotto le ſue riſpoſte, aggiungendoci qualche altra oſſervazione. La prima rifleſſione del Paw, ſulla quale l'Autor delle Lettere non fa parola, parmi veramente aſſai debole. Non è punto più ſtrano, che una truppa d'uomini sì preſti o per intereſſe, o per forza a far l'ufizio di proletarj, a condizione d'eſſer pagata e congedata, di quello che ſia di veder tutto giorno migliaja di perſone adattarſi a cento altri impieghi ancor più vili per biſogno o per abitudine. Chi ricercaſſe eſattamente le Storie domeſtiche, troverebbe forſe che anche nel cuor delle noſtre Società gli eſempj dei *Guacri* (come ſi chiamavano coſtoro) non ſono rari. Poſto che alcun di loro, o anche tutti compiuta l'opera non contenti d'eſſer cacciati aveſſero voluto prevalerſi della forza, qual mezzo potevano avere nella loro impreſa, in un governo già ſtabilito coll'autorità, colla diſciplina, coll'arme? Oſſerviſi che il numero di coſtoro non doveva eſſer molto grande, giacchè un ſolo uomo potea baſtare all'uſo di molte Amazoni; ed in generale è naturaliſſimo che ſe coteſte donne eſiſtevano, abbiano preſo i più ſaggi provvedimenti, perchè i loro emiſſarj non poteſſero abuſare del loro ufizio. Nè tampoco le Amazoni avrebbero avuto meſtiere d'andar a caccia di fecondatori, poichè e potevano coſtoro ritornare regolarmente al tempo convenuto, e la guerra e le ſcorrerie davano ad eſſe occaſione di reclutarli, e niente ripugna che aveſſero in ſerbo un numero determinato di ſchiavi deſtinati ad eſſer il lor *Seminario*: giacchè non ſi ſa che la loro avverſione agli uomini giungeſſe a ſegno di non volerne fra loro ſoffrir alcuno, ma ſolo a volerli o ſterminati o ſoggetti. E' anzi aſſai naturale d'imaginarſi che credeſſero un trionfo del ſeſſo d'averne varj condannati agli uſi ſervili, fra i quali potevano ſcegliere i più opportuni all'opera della generazione. Se ſi oppone, che queſto commercio piacevole poteva a poco a poco indebolirle e riuſcir loro funeſto, può riſponderſi che ciò poteva e doveva eſſer regolato da diſcipline, da leggi, dall'educazione, dal punto d'onore. Gli Americani ſteſſi non ſolo aveano commercio, ma convivevano abitualmente colle loro mogli: ciò però non impediva che non le diſprezzaſſero altamente, e non le trattaſſero per atteſtato dello ſteſſo Paw come beſtie da ſoma. Perchè non potevano coteſte donne imperioſe e feroci tener il medeſimo ſtile cogli uomini, vale a dire uſando di loro nell'iſtante del biſogno, e continuando a tenerli nella ſchiavitù e nel diſprezzo?

zione, così era di meſtieri che queſte Amazoni anco nel tempo della gravidanza foſſero andate a caccia d'uomini per averli pronti quando l'anno foſſe terminato, giacchè queſti uomini non venivano a preſentarſi ſpontaneamente a donne che mortalmente gli odiavano. Quanto poi ai fanciulli, i quali naſcevano da queſti momentanei matrimonj, che ne facevano eſſe ſe aveano la diſgrazia che foſſero maſchj? Mi ſi dirà, che l'eſpediente più opportuno era quello di trucidarli appena nati, ovvero d'allevarli fino ai cinque o ſei anni per quindi eſiliarli dallo ſtato come colpevoli. Tutto ciò nell'imaginazione è ugualmente poſſibile che la Repubblica di Platone o quella di Tommaſo Moro; ma ſe ſi voglia far qualche uſo del giudizio, e della rifleſſione, tutto queſto edifizio precipita, e non vi reſtano che delle aſſurdità che muovono a ſdegno la natura, o che la diſtruggono. Ella ſarebbe una contraddizione, che una donna aveſſe una violenta avverſione agli uomini, e che inſieme acconſentiſſe di diventarne madre: ella ſarebbe una moſtruoſità che una madre uccideſſe ed eſponeſſe i proprj figli ſotto il preteſto che eſſi non ſono femmine. Quindi è egli sì facile riunire 20. o 30. mila femmine inſenſate, omicide, e guerriere? Il carattere del ſeſſo più dolce, più compaſſionevole, e ſe anco ſi vuole, il meno cattivo potrebbe ſmentirſi a ſegno di commettere regolarmente, di conſenſo comune, ed a ſangue freddo, delitti che non ſi commettono che di rado da un individuo agitato dalla collera, e dalla diſperazione (a)?

Enea

(a) A queſto argomento l'Autor delle Lettere oppone gl'infanticidj che accadono anche a'giorni noſtri mal grado il comodo degli

Enea Silvio dice, che una donzella per nome Valaſca, la qual avea letto dei libri di Cavalleria, e degli antichi Romani, attruppò nella Boemia un numero molto conſiderabile di donne, di cui ella formò una ſpezie di Repubblica; e guardaſi come un prodigio, che queſta truppa di Boeme abbia potuto ſuſſiſtere per nove anni. Eſſa perì per non eſſerſi potuta propagare; ed ecco eſattamente ciò, che da per tutto dovette ſuccedere a tali ſtabilimenti fatti a diſpetto della natura, quando pure ſia vero che ve ſiano ſtati, e che la mancan-

 za

---

gli Spedali. Gli eſempj d'un tal delitto fra noi ſono a dir vero troppo poco frequenti per confrontarli con un infanticidio generale e ſtatutario. Direi piuttoſto 1. che non era aſſolutamente neceſſario che gli uccideſſero, potendo o renderli ai loro padri, e farne traffico cambiandoli con altrettante bambine, o eſponendoli ſemplicemente sui confini di qualche ſtato maſcolino, il che ſcema il ſuppoſto orrore dell'azione. 2. Che i Greci e i Romani anticamente eſponevano aſſai ſpeſſo e ſenza rimorſo i loro figli, e lo ſteſſo fanno i Cineſi colla permiſſion delle leggi, tuttochè preſſo queſte Nazioni i padri doveſſero ſentire tutta la forza di queſto nome. Minor dunque doveva eſſere in far ciò il ribrezzo delle Amazoni, che nel loro ſiſtema dovevano riſguardar in ogni figlio maſchio un loro nemico. 3. Che le donne Spartane in forza dell'educazione ſi facevano una gloria di affogar il ſenſo della maternità ſacrificandola francamente alla patria. 4. Che la tenerezza materna riceve fra noi la ſua maggior forza da un cumulo ſtrettamente conneſſo d'idee ſociali e domeſtiche, le quali difficilmente potevano aver luogo in uno ſtato così ſtraordinario, anzi dovevano eſſer diſtrutte da idee contrarie. Inoltre queſta tenerezza è debole nei primi iſtanti, nè ſi corrobora che colle cure dell'educazione, coll'abitudine, e colle carezze infantili. Poche madri ſi diſperano per un figlio morto nei primi giorni. 5. Alfine ch è proprio dell'entuſiaſmo ſublimato di qualunque ſpezie di ſpegnere o calpeſtare i ſentimenti più comuni della natura, ſpezialmente ſe la ſuperſtizione, o 'l governo ne abbiano fatto un dover ſacro, o una legge coſtitutiva, o un ſoggetto di vanità nazionale. La Storia antica e moderna è piena di ſimili atrocità. Ora qual entuſiaſmo maggiore per una Società di femmine quanto quello della libertà del corpo, della vendetta, della gloria unica di dominar ſopra quel ſeſſo, che ſi credeva in diritto di eſercitar ſopra il proprio un'aſſoluta tirannide?.

za di governo e di buon ordine non gli abbia dissipati anche innanzi ai nove anni. Quantunque uno stato Monarchico, o Despotico possa essere governato da una femmina, si può contuttociò dubitare, che uno stato Aristocratico si lasciasse reggere ugualmente (a): almeno nella Storia del Mondo non trovasi di ciò alcun esempio; ed ella è una cosa molto sorprendente che le nazioni, le quali si sono tante volte sommesse, e si sommettono ancora all' Impero d' una sola femmina, non si siano mai sottoposte al governo di molte; sebbene sembri assurdo supporre più lumi, e più capacità in un individuo, il qual comanda ad arbitrio, che in molti, i quali si ripartono l' autorità, e avendo gli uomini nel primo caso degenerato non solo dalla libertà, ma insieme anche dalla servitù, non era loro possibile d' avvilirsi di più nel secondo; non è dunque il timor dell' avvilimento, che gli tenne lontani da una tal forma di governo; ma essi conobbero che per muovere la macchina d'una Monarchia, o d' un Impero despotico bastava essere capace di volere, e che per condurre uno stato Aristocratico bisognava essere capace di governare: in fatti se vi si ponga attenzione, si vede, che il più delle volte dove regnano le femmine, gli uomini governano.

Se dopo tutto ciò allegassero le testimonianze d' Erodoto, di Diodoro di Sicilia, d' Arriano, di Giustino, si risponderebbe che questi testimonj non possono provare ciò che viene rigettato dalla ragione; e quando Quinto Curzio dice, che l' Ama-

zo-

(a) „ Come se gli Scrittori avessero detto che le Amazoni co„ mandassero a una popolazione d'uomini „. Lett. Amer. 25.

zone Taleſtri venne dai confini dell'Ircania per tentar Aleſſandro a giacere tre notti con lei, io nè ammiro, nè credo queſta inſipida favola tuttochè in Latino.

Che dei Negri maltrattati da quei che pretendono eſſer i loro padroni, ſcappino dalle colonie, fuggano nei deſerti, e vi ſi naſcondano, ciò è naturale: che queſti Negri diſertori amino piuttoſto di reſtar tutta la loro vita tra beſtie feroci, di quello che di ritornar ai piedi dei loro tiranni, queſto pure non repugna punto alla natura. Ma parvi egli che ſiavi il più lontano rapporto fra queſti ſchiavi fuggitivi, e le Amazoni che ſi perpetuano per molti ſecoli. Concioſſiachè il Signor de la Condamine è portatiſſimo a credere, che queſta confederazione di femmine Indiane lungi dall'eſſer finita ai tempi di Orellana, abbia continuato fino ai noſtri giorni, ed abbia ſuſſiſtito anco nel centro della Guiana, cioè a dire in uno ſtretto, in cui giammai non penetrano gli Europei, e da dove per conſeguenza non ſi può aver alcuna notizia (a).

Egli

(a) E' giuſto di ſentire la eſpoſizione dello ſteſſo Sig. de la Condamine. Eccone l'eſtratto nella Lettera ſopracitata del Signor Conte Carli. „ Nella memoria pubblicata nel 1745. dall'Accademia „ delle Scienze di Parigi egli dice, che per tutta la lunga navigazione del fiume detto delle Amazoni, interrogò gl'Indiani di diverſe nazioni ſe vi foſſe fra eſſi notizia di alcune donne guerriere, „ e ſe eſſe dimoraſſero ſeparate dal commercio degli uomini, non „ accettandoli che una volta all'anno. Tutti unanimemente confeſſarono che tal coſa era vera, e che l'avevano avuta per tradizione da' padri loro, convenendo tutti che v'era nell'interno del loro paeſe una Repubblica di donne, e che ſi ritiratono al Nord „ per mezzo del fiume Nero, o altro che sbocca dal Maragnon per „ quella parte. Un Indiano fra gli altri di S. Gioachin d'Omaga „ diſſe che a Coari facilmente troverebbe un vecchio, il di cui padre aveva ſicuramente veduto queſte donne. Andato la Condami-

„ ne

Egli è pur troppo vero, che i naturali dell' America oltraggiavano in un modo singolare le loro Spose, e che avevano resa la loro condizione tanto aspra ed infelice, quanto lo poteva mai esse-

---

„ ne coi suoi compagni a Coari ritrovò morto l'Indiano indicato,
„ ma in di lui luogo parlò col figlio, che aveva circa 70. anni
„ d'età, e ch'era capo di quel villaggio. Questo lo assicurò, che
„ il suo avo avea realmente veduto e conosciuto le Amazoni all'
„ imboccatura del fiume Cuchivara, che venivano da Cusame, che
„ sbocca nel Maragnon tra Tese e Coari; che si trattenne particolar-
„ mente con quattro di esse, una delle quali aveva un bambino alla
„ poppa. Sapeva anche il nome di ciascheduna, e soggiunse che
„ partendo da Cuchivara traversarono il gran fiume, e presero la
„ via del fiume Nero. Uniformi furono le notizie ch'egli ebbe do-
„ po Coari, rilevando che dette Amazoni usavano certe pietre ver-
„ di, dette pietre delle Amazoni, le quali si denominavano *Gou-*
„ *guantainsesouima*, che nella loro lingua significa, *Donna senza ma-*
„ *rito*. Un Indiano di Mortigura, Missione vicina al Parà, si esibì
„ di condurlo ad un fiume per cui potesse avvicinarsi al paese abi-
„ tato da queste donne. Un altro Indiano lo avvertì che dopo tal
„ fiume detto Irijo per arrivare alle dette donne conveniva per mol-
„ ti giorni attraversar una selva, e delle montagne verso l'Ovest.
„ Finalmente egli ritrovò un vecchio soldato della guarnigione di
„ Cayena, ch'era della spedizione fatta nel 1726. per riconoscere
„ il paese interno, e che lo assicurò di aver penetrato fino agli
„ Amani, nazione di lunghe orecchie, abitante sopra le sorgenti
„ del Oyapoc, e che avendo interrogato qualcheduno d'essi donde
„ avessero avuto le pietre verdi, di cui erano ornate le donne,
„ risposero d'averle avute dalle *Donne senza marito*. Sicchè, aggiun-
„ ge l'Autore, le notizie avute dal la Condamine sono uniformi e
„ costanti, e per conseguenza coerenti alle informazioni del 1726.
„ fatte dai Governatori di Venezuola, cioè Don Diego Portales, e
„ Don Francesco Torallava „. *Crederemo dunque*, segue la Condamine, *che dei Selvaggi di contrade remotissime fra loro siansi accordati a imaginare senza verun fondamento il medesimo fatto? Che questa pretesa favola siasi sparsa a più di 1500. leghe di distanza, e che ella siasi adottata così uniformemente a Maynas, al Parà, a Cayena, a Venezuola fra tante nazioni che non s'intendono, e che non hanno veruna comunicazione fra loro? Io dico*, conchiude, *che non veggo alcuna impossibilità morale nel supporre che possa esservi stata per qualche tempo una società di donne, le quali vivessero senza aver un commercio abituale cogli uomini, che la moltiplicità dei testimonj non concertati rende il fatto assai verisimile, e che finalmente v'è molta apparenza che questa società al presente più non sussista.*

essere: convengo per conseguenza che non è impossibile, che alcune di quelle femmine stanche della schiavitù abbiano potuto separarsi dai loro mariti per andar a vivere in disparte in luoghi, inabitati, sostentandosi ivi con frutti selvaggi e colla cacciagione. Se queste creature erranti e solitarie le vogliono chiamar Amazoni, cangieranno in tutto e per tutto lo stato della quistione, dando un senso nuovo a termini adottati in un altro. Sendochè noi non pretendiamo di dir altro se non che non vi fu mai nè nel nuovo Mondo, nè altrove una vera Repubblica di donne confederate ed unite con un patto sociale, con leggi e costituzioni particolari, le quali abbiano propagata la loro razza, e 'l loro impero per molte età, non ammettendo uomini tra loro, se non una volta all' anno.

Se tutte le favole non hanno tratto la loro origine dalla verità, o dalla verisimiglianza, almeno ve ne son molte che ripetono la loro nascita da un fatto vero mal interpretato. Trovasi in molte relazioni antiche, ed anco nelle Lettere di Ferdinando Cortez a Carlo V, che gli Spagnuoli penetrando in alcune picciole isole situate alla plaga Oriental dell' America vi videro alcune truppe di femmine, le quali fuor di proposito, dice Pietro d' Angleria, furono prese per Amazoni: queste erano Sacerdotesse, ossia Religiose, le quali vivendo nel più stretto celibato, avevano colle loro austerità reali, e i loro pretesi sortilegj acquistata tanta considerazione, e tanto credito, che i popoli venivano a consultarle come Oracoli, o come Sibille, e gli Indiani gratuitamente lavoravano i loro campi, vi piantavano il Manihoc, e ne facevano per esse la raccolta, la qual cosa si può chiamar un eccesso di divozione in uomini

tan-

tanto infingardi. Neſſuno ſarà tentato di dubitare dell' eſiſtenza di queſte Veſtali Americane, quando ſi ricordi che Strabone riferiſce che al ſuo tempo ſulle coſte della Francia v'era un' iſola abitata da Druidi, oſſia da femmine Druideſſe, le quali avevano fatto voto di caſtità. Le Cronache Settentrionali fanno anche menzione di alcune iſole dell' Inghilterra, e della Svezia occupate anticamente da Vergini ſacre. Furonvi delle Vergini tra gli antichi Batavi, tra i Germani, e in generale tra tutti i Selvaggi del Mondo, i quali per un conſenſo univerſale riconobbero la più alta virtù, e 'l merito più eminente nelle perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo; le quali abbracciavano volontariamente la vita celibe per dedicarſi al ſervigio degli altari. Sembra però che preſſo l' antichità le femmine con queſto ſacrifizio ſi ſiano procurate ancora maggior riſpetto degli uomini: la loro debolezza diede maggior riſalto al loro coraggio, e i loro sforzi ſembrarono più che umani.

Se da queſta ſpezie di Vergini ſacre dell' America, di cui abbiamo parlato, non dee ripeterſi la favola delle Amazoni, egli è anco poſſibile che Franceſco Orellana volendo prender terra o ſu l' una, o l' altra riva del Maragnon con un brigantino, ch' egli avea rubato a Gonzalo Pizarro, abbia ritrovato nel 1541. alcune Indiane ſpaventate, le quali per timor d' eſſere uccise abbiano tentato d' opporſi al ſuo sbarco: queſt' avventuriero ritornando in Europa eſagerò la ſua Storia, che da per tutto avrebbe potuto accadergli, e la Cancelleria Spagnuola, alla quale niente mai coſtarono i titoli più pompoſi, lo nominò con lettere patenti *Governator Generale del fiume delle Amazoni*, per ricompenſarlo di averle ſoggiogate a nome di Sua Maeſtà Cattolica. Gli Storici Turchi con più di

di ragione avrebbero potuto chiamar Amazoni alcune femmine Italiane, le quali ai tempi delle Crociate, acceſe di ſacro entuſiaſmo andarono in truppa per acquiſtar Terra Santa, e vennero preſe e violate dai Saraceni.

Reſta da oſſervare, che Orellana è il ſolo conquiſtatore Europeo, il qual abbia preteſo d'aver trovate nell'America delle femmine armate; e di queſto non ſi trattò mai nè prima, nè dopo di lui (*a*). E ſebbene ſi abbiano acquiſtate infi-

---

(*a*) Se ciò ſia vero ce lo dirà il difenſor dell'America. La relazione di Conſalvo d'Oviedo al Cardinal Bembo, in cui ſulla fede di Franceſco Orellana ſi parla della ſpedizione di queſto Venturiere contro le Amazoni, è del 1543. Ora Nunno di Cuſman Governatore dell'Indie dopo Cortez nella ſua relazione a Carlo V. data da Omitlan agli 8. di Luglio 1530., ſcrive, che ha diſegnato di penetrare nella Provincia di Aztatlan, per indi paſſare alle Amazoni, *che intendo eſſer lontane a dieci giornate. Alcuni mi dicono, che abitano dentro il mare, ed altri che ſtanno in un braccio di mare ... ſon tenute come Dee, e ſon più bianche di queſte altre donne. Hanno commercio in un certo tempo dell'anno cogli uomini loro vicini, e quel che naſce di loro, s'è maſchio, dicono che l'uccidono, e riſerbano le donne. Hanno molte terre e grandi.* Pietro Martire Conſigliere del Conſiglio dell'Indie ſotto Filippo, e Carlo V. aſſicura, che al Colombo ſteſſo fu detto che nell'iſola Matityna erano le donne ſenza uomini, che comandavano, e ſi difendevano coll'arme, ond'egli le chiamò col nome di Amazoni. Alfonſo Ulloa era paggio in Corte del Re Ferdinando e Iſabella al tempo del primo e ſecondo viaggio di Colombo, e fu compagno di eſſo nel terzo viaggio. Ebbe i Giornali di queſto Ammiraglio, e ſopra queſti ſcriſſe le Storie di Colombo. Egli dunque nel cap. 1. dice, che nell'iſola Quado Zupa eſſendo ſmontati a terra varj Spagnuoli, ch'erano con Colombo, ritrovarono molte donne che armate d'archi, ſaette, e pennacchj ſi poſero in atto di difender la terra. Soggiunge che preſa la Cacica, queſta narrò che tutta quell'iſola era di donne, che accidentalmente ſi trovavano con eſſe quattro uomini d'un'altra iſola che in certo tempo dell'anno andavano a giacer con eſſe. Anche Amerigo Veſpucci nel primo ſuo viaggio accenna le donne guerriere, ove deſcrivendo gli archi, ſoggiunge che in alcune parti uſano di queſti archi le donne. Sicchè fin dal principio delle loro conquiſte ritrovarono gli Spagnuoli la voce dell'eſiſtenza delle Amazoni, le videro, e combatterono con loro. Quindi il medeſimo Cacico Aparia avvertì Orellana, che prendeſſe guardia di tali donne, da

finitamente maggiori cognizioni sui differenti popoli dell' Indie Occidentali di quelle che avevano nel 1541., benchè gli Europei siano penetrati in tutte le terre, che costeggiano il Maragnon, e abbiano percorso tutto lo spazio occupato dall' antica Nazione dei Yurimagas, pure non vi si scontrò mai un solo individuo di questa spezie. Se si esaminasse dunque questo fatto secondo le leggi della Critica Storica, converrebbe anco rigettare l' esistenza delle Amazoni come una favola, mal grado l' autorità del Gesuita d' Acugna, il quale senza aver mai veduto Amazoni dice, che quelle dell' America si tagliano una mammella (*a*), lo che secondo lui non è di maggior pericolo, che il tagliarsi i capelli, o le unghie.

Quanto alla tradizione degli Indiani, ella non è d' alcun peso, benchè essi abbiano nel loro linguaggio una voce a bella posta per significare delle femmine che non hanno marito. Conciossiachè se questi Indiani fossero venuti a viaggiar nell' Europa per raccoglier anch' essi delle tradizioni, si sarebbero loro attestate delle assurdità simili dalla gente di campagna, la qual ha nel suo linguaggio

---

da lui dette *Coniapuyara*, cioè *femmine eccellenti*. (E' osservabile, che questo nome corrisponde egregiamente all' altro antico d' Amazoni secondo il senso originario indicatoci dal Freret.)

(*a*) La circostanza della poppa tagliata è tutta del P. Acugna probabilmente ingannato da chi volle render le Amazoni moderne simili perfettamente alle antiche. Ma da questa istessa particolarità favolosa può trarsi un nuovo argomento per provar la verità della Storia. Gli Europei persuasi del costume delle Amazoni Scitiche di tagliarsi la poppa dovettero interrogar gli Indiani su questo articolo; ora non avendo alcun Indiano attestato che le Americane avessero una tale usanza, è manifesto che non volevano ingannarli, nè abusarsi della loro credulità per i racconti mirabili; e perciò quel che negarono, serve di testimonio alla verità di quanto fu da loro costantemente affermato.

gio delle voci a posta, per significare gli Spettri, i Wampiri, e le Fantasime: avrebbero detto loro: noi abbiamo appreso dai nostri padri, e questi dai nostri avi, che l'incantatore Merlino trasportò delle montagne per ben digerire, e che il Demonio fece in Inghilterra *l'argine dei Giganti* per affliggere San Giorgio. Se questi Indiani avessero continuato il loro viaggio fino in Spagna, quante cose gli abitanti non avrebbero loro dette prima d'abbruciarli? Il popolo è da per tutto lo stesso; egli è un fanciullo incapace di far testimonianza, e i Filosofi non dovrebbero far caso del di lui attestato, più di quel che un Giudice della deposizione d'uno scimunito. I nomi imposti ai fiumi, alle montagne, ai monumenti, agli stretti di mare, alle provincie sono tutt'altro che autorità storiche, le quali provino che le persone e i fatti, a' quali questi nomi fanno allusione, siano fatti e persone reali. Sarebbe uno strano ragionamento il dire: Vi è in America un fiume immenso, che alcuni Europei chiamarono *il fiume delle Amazoni*; dunque vi sono, o vi furono delle Amazoni in America. Sarebbe lo stesso che dire, che vi fu tempo fa in Italia un uomo sprovveduto d'ogni sorte di beni, per nome Pietro, il quale comprò dal Senato Romano tutta la campagna di Roma, perchè essa porta ancora dopo 17. secoli il nome di patrimonio di San Pietro. Non v'è Provincia in America, la qual abbia case di smeraldi, e montagne d'oro: conviene per altro, diranno essi, credere che vi sia un *Eldorado*, perchè i Gesuiti, ed un Filosofo Inglese l'hanno cercato. Finalmente se si ammettesse il metodo di mostrare la natura delle cose coi nomi che portano, converrebbe rinunziar al senso comune: non vi sarebbe più niente di male nell'universo, e 'l nostro globo diverrebbe un incan-

can-

cantato ſoggiorno, abitato dall' illuſione, e dall' errore (*a*).

RI-

(*a*) Queſt' ultimo ſquarcio è veramente filoſofico, ma eſſo non ſerve ſe non a provare che l' argomento tratto dalle denominazioni è ſoggetto ad equivoci, e che la Storia delle Amazoni potrebbe eſſer una favola, benchè gli Americani abbiano un vocabolo che ſignifica *le Donne ſenza marito*. Senza pretender di decider una tal queſtione direi così. Tutti gli argomenti contro l' eſiſtenza delle Amazoni ſono o di ragionamento, o di fatto. I primi gli abbiam trovati aſſai deboli, e quando foſſero fortiſſimi non potrebbero reſiſtere a queſta riſpoſta. Vi furono delle Amazoni in Africa, dunque è dimoſtrato, che la loro eſiſtenza non repugna alla ragione, nè alla natura. Ora il loro imperio nell' Africa, di cui prima avea parlato Franceſco Alvarez nel ſuo viaggio per l' Etiopia, intrapreſo per ordine del Re Emmanuele di Portogallo, fu recentemente riconoſciuto per certo. Lo ſteſſo Freret il confeſſa ſenza verun indizio di dubbio. Se le Amazoni regnarono in Africa, è chiaro che potevano parimenti eſiſtere e nella Scizia, e in America. La queſtione dunque al preſente non può eſſere ſe non di fatto, e nelle queſtioni di fatto la preſcrizione del tempo, la diffuſion d' un opinione, la moltiplicità dei teſtimonj autentici ſono di maſſimo peſo. L' eſiſtenza delle Amazoni Scitiche fu creduta da tutta l' antichità, e atteſtata da monumenti pubblici; le Americane hanno per loro l' autorità dei primi conquiſtatori, quella degli Indiani di varie nazioni, quella per ultimo di un Filoſofo de più illuminati del ſecolo, che ito in America volle informarſi eſpreſſamente di queſto punto. Che vi oppongono il Freret, ed il Paw? Delle poſſibilità, delle conghietture, dei dubbj, la meſcolanza di qualche tratto favoloſo. Baſta ciò per negare aſſolutamente, e trattar da chimerica un' opinione fondata ſopra un conſenſo preſſochè univerſale? Se in queſto genere di coſe nulla doveſſe crederſi, che non foſſe dimoſtrato a rigore, ed eſente da qualunque meſcolanza di falſità, ſto per dire, noi non avremo più Storie.

RI.

RIFLESSIONI
SOPRA I COMBATTIMENTI
D' OMERO
ESTRATTE DA UNA DISSERTAZIONE
DI ALESSANDRO POPE.

Per poter essere in grado di seguire il nostro Poeta nei combattimenti, ch' egli ci rappresenta, non sarà forse inutile far su questo proposito alcune generali osservazioni.

Puossi applicar ad Omero quel ch' egli dice de' suoi Eroi al fine del quarto libro : ogni mortale, che condotto da Minerva potesse vedere da vicino le scene particolari di questi illustri combattimenti, troverebbe gran soggetto di sorpresa, e d' ammirazione . Come e con qual arte in dodici Canti consacrati a questi combattimenti seppe mai il nostro Poeta sbandirne la noja ? Invan diresti, che sebben il soggetto sia il medesimo, le azioni però sono sempre differenti ; che ora sono combattimenti particolari, ora generali battaglie ; che il luogo della scena varia continuamente dalla pianura alle navi dei Greci , e dalle porte di Troja alle rive dello Scamandro. Esaminiamo più dappresso l' arte d' Omero per discoprire le ragioni di questa sorprendente e inesauribile varietà.

Quante diversità nelle morti dei suoi combat-

tenti! Egli seppe distinguerli tutti coi loro caratteri, coi loro costumi, colla loro professione, nazione, e famiglia. Questi è giovinastro venuto alla guerra mal grado i consigli d'un padre che lo ama; quegli è un Sacerdote, la cui pietà non puote salvarlo dalla morte: l'uno è un cacciatore dalla stessa Diana ammaestrato: l'altro venne da lontano paese che più non rivedrà; e questo finalmente disceso da una illustre famiglia, vede con se perir la sua illustre schiatta. I discorsi, il portamento, l'abito, l'armatura servono egualmente a differenziar i guerrieri.

Varietà negli atteggiamenti, varietà nelle ferite. Gli altri Poeti non hanno che un modo di far piagar i loro combattenti. Il capo e 'l cuore sono i soli luoghi, a cui dirigono i loro colpi: che se vogliono variar questi accidenti, uccidono la gente con ferite, che non sono mortali che nei loro Poemi. Ma Omero conosceva perfettamente l'Anatomia. Nella moltiplicità delle ferite ch'egli descrisse, è impossibile rimarcarvi il minimo errore, che smentisca quest'elogio

Null'ostante quest'orrore continuo di combattimenti, e questa lunga serie di quadri sanguinosi doveva stancar l'imaginazione, se Omero non avesse destramente saputo dar riposo allo spirito presentandogli qualche nuova scena, che non gli facesse perder di vista l'oggetto principale. Quindi ecco la causa delle sue frequenti comparazioni. Hanno le comparazioni questo doppio vantaggio di esser differenti dal soggetto, e di riferirvisi. Quei Critici che pensano che esse non facciano altro che destar l'attenzione del Lettore, e che in grazia della comparazione vada in dimenticanza la cosa paragonata, come per esempio, che si perda l'idea d'una battaglia rifletten-

do

do a un diluvio ò ad una tempesta; quei Critici, io dico, faranno anco il piacer di sostenere che noi perdiamo l'idea del sole, allora quando ne vediamo l'imagine riflettuta nello specchio delle acque. Gli stessi Critici che non potrebbero soffrire d'aver per tal guisa distratta la loro imaginazione, van sì poco d'accordo con loro stessi, che rimproverano ad Omero esser le sue comparazioni assai spesso le stesse, e relative al medesimo animale. Ma secondo il loro proprio sistema non è egli più ragionevole di paragonar lo stesso uomo al medesimo animale, che di vederlo a vicenda ora sole, or albero, ora ruscello? Omero diversificandone le circostanze, e gli accidenti delle comparazioni fa d'un solo oggetto cento oggetti diversi; e a dir vero, quel che ci muove, è meno l'animale di quello che sia il punto di vista, sotto cui ci viene rappresentato. Due animali differenti si somiglieranno di più in una azione uguale di quello che un animale non sarà somigliante a se stesso in due differenti azioni. Quelli che nelle comparazioni d'Omero si disgustano di trovar sempre il leone, dovrebbero anche disgustarsi di veder sempre rappresentati degli uomini. Il rimprovero che Omero sembra aver più giustamente meritato, si è quello d'aver adoperato in occasioni differenti le stesse comparazioni espresse coi medesimi termini; ma Omero rassomiglia a un uomo, che in un giardino ben piantato colloca una bella Statua in modo ch'ella possa corrispondere a più punti di vista differenti, e con questo artifizio egli sembra moltiplicarla.

Ma le circostanze patetiche, colle quali accompagna la morte de' suoi Eroi, sono senza dubbio ciò che contribuisce di più ad alleggerir l'orrore che inspirano questi quadri. Ora fissa il no-

ſtro ſguardo ſulle ricchezze, le poſſeſſioni, le ſperanze dei moribondi; ora ci traſporta nella loro patria, nel ſeno della loro famiglia, ci fa veder la diſperazione e le lagrime d'un padre oppreſſo dagli anni, d'una tenera Spoſa, e d'innocenti orfanelli rimaſti ſenza appoggio.

Oſſerviamo ancora il profitto, che ſeppe trar Omero dagli avvenimenti diverſi, e dai minimi accidenti, che poſſonò naturalmente ſucceder in una battaglia, come pure da tutti i ſentimenti che poſſono entrar nell'anima d'un Eroe che combatte. I primi fanno della ſua Opera un bel pezzo di Storia, dove le opinioni meno importanti hanno però il loro luogo, e 'l loro punto di viſta. I ſecondi danno al ſuo Poema i vantaggi della Tragedia con quella varietà di paſſioni che animano i diſcorſi degli Eroi, e fanno dell' Iliade la più drammatica di tutte le Epopee.

Oſſerviamo finalmente quanto gli Dei, quelle gran macchine del ſuo Poema, vi ſpargano di varietà, traſportandone la ſcena dalla terra al cielo. Omero li giudicò troppo neceſſarj al ſuo diſegno per poter farne ſenza, anche dopo che Giove avea loro comandata la neutralità. Con quai mezzi deſtramente poſti in opera non li fa egli ricomparir in ciaſchedun Libro, tanto per ſoccorrer il Poeta, come per ajutar i combattenti!

Non v'è però niente che contribuiſca di più a ſparger nei combattimenti d'Omero varietà, ſorpreſa, e ſplendore di quell'ammirevole modo di miſurar, per così dire, i ſuoi Eroi l'uno coll'altro, e d'ingrandir il carattere d'un Eroe opponendolo a un altro, che ha già innanzi ſaputo illuſtrare. In tal guiſa ſembra ſovente ch'egli diſegni un perſonaggio per giugnere a rappreſentarne un'altro, e non intenda d'innalzar il primo che

pe:

per ingigantir di più il fecondo. Prendiamo per efempio la maniera con cui feppe dipingere Diomede. Vediamo con quali oppofti egli innalza il fuo Eroe fopra gli altri guerrieri fino a farlo rivale degli fteffi Dei. Appena comparifce Diomede lo fi vede combattere ed atterrar due guerrieri ad un colpo, volar di fila in fila portando dovunque la morte, e cercando gloria in mezzo ai pericoli. Il Poeta l'oppone prima a Pandaro, pofcia ad Enea, indi ad Ettore. La medefima gradazione viene offervata nei fuoi combattimenti contro gli Dei, in pria contro Venere, poi contro Apollo, finalmente contro Marte, e nell'ottavo libro contro Giove fteffo armato dei fuoi fulmini. Lo fteffo metodo di cui il Poeta fi fervì per dipingere Diomede, adoperò ancora per gli altri perfonaggi.

Quefta gradazione nei caratteri de' fuoi Eroi è quella che contribuifce dal principio del Poema fino alla fine ad aumentare la grandezza, l'importanza, e 'l terrore dei combattimenti. I prodigj di valore che Diomede fece vedere, non fervono che ad ingrandir Ettore, la cui vifta fpaventa il Figlio di Tideo. Ettore vincitor di Diomede, d'Ajace, di Patroclo, mette fuoco alla flotta dei Greci, ed eccliffa la gloria di tutti i combattenti; ma in mezzo al fuo trionfo comparifce Achille, Ettore fugge, e foccombe.

Gli Dei fteffi nel modo con cui agifcono, contribuifcono a quefta gradazione di cui parliamo. Nei primi combattimenti non fi vede, per così dire, dalla loro parte, che fcorrerie momentanee. Venere foccorre Paride, Minerva Diomede, e Marte Ettore. Quel che accade dopo, offre una fcena magnifica, dove Giove fpiegando la fua onnipotenza cangia il deftino delle armate. In fine tutti gli abitatori dell'Olimpo prendono partito, gli

Dei combattono gli Dei , Giove gli anima col romore del tuono , Nettuno fconvolge l'Impero del mare , il cielo è in fuoco , la terra trema , crolla l'inferno , Plutone impallidifce e gettando un terribile grido sbalza dal trono.

L' ILIADE D' OMERO

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Giove dopo qualche altercazione con Giunone, acconſente che ſi continui la guerra. Minerva ſceſa in terra perſuade Pandaro a romper la tregua, ſcagliando una freccia contro Menelao. L' Eroe ferito vien riſanato da Macaone. Ambedue i campi ſi mettono in movimento. Agamennone va in giro per animar le ſue truppe, e parla con lode, o con rimprovero a varj dei ſuoi Capitani. La battaglia ricomincia: i Trojani da prima cedono, poſcia inanimati da Apollo voltano faccia, e ſi combatte con ugual valore d' ambe le parti. Diore Capitano degli Epei, e Piro condottier dei Traci reſtano uccisi ſul campo.

Segue la ſteſſa giornata. La ſcena è coſtantemente nella pianura dinanzi a Troja.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO QUARTO.

Gli Dei accanto a Giove feduti full' aureo pavimento tenevano configlio, e fra loro la beata Ebe (*a*) verfava il nettare (*b*); ed effi con tazze dorate s'invitavano l' un l' altro a bere (*c*) rifguar-
dan-

(*a*) Acconciamente Ebe, la Dea della Gioventù, è fatta coppiera degli Dei, per indicare, come ben offerva Madama Dacier, che gli Efferi celefti godono d'una giovinezza perpetua. Ma l'epiteto di frefca, o bella, o leggiadra, o ridente non le avrebbe calzato meglio che quello di venerabile (*potnia*)? Cesarotti.

Ebe val propriamente *pubertà* dall'Ebraico *Eb* (*viror*), effendo la pubertà nell'uomo ciò che è nell'albero l'inverdir delle foglie. Clerc.

(*b*) Il termine Greco fignifica precifamente *verfare il vino*. Ora *vini-verfare il nettare* è una catacrefi alquanto ftrana, fpezialmente che non è giuftificata nè dalla neceffità,
nè

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Δ'.

Ἐπιγραφαί.

Ὁρκίων σύγχυσις. Ἐπιπώλησις Ἀγαμέμνονος.

Ἄλλως.

Ἐπιπώλησις.

Ἄλλως.

Δέλτα, θεῶν ἀγορή, ὅρκων χύσις, ἄρεος ἀρχή.

ΟΙ δὲ θεοὶ πὰρ Ζηνὶ καθήμενοι ἠγορόωντο
Χρυσέῳ ἐν δαπέδῳ, μετὰ δέ σφισι πότνια Ἥβη
Νέκταρ ἐῳνοχόει· τοὶ δὲ χρυσέοις δεπάεσσι

Δει-

---

nè da veruna vaghezza. *L'equitare in arundine*, che taluno potrebbe citare a queſto propoſito, non è una catacreſi, ma una metafora. Io ſo bene, che alcuni termini particolari e alluſivi divengono col tempo generali, e perdono l'idea del primitivo rapporto. Ma il preſente non è di queſta ſpezie, poichè eſſendo così poche le bevande comuni, non era facile che il verbo prendeſſe un ſenſo generico. Di fatto non s'è mai letto, o ſentito, che alcun dei Greci, non che delle altre nazioni, volendo domandar acqua diceſſe *verſatemi-vino*, CESAROTTI.

(*c*) Gli Dei Omerici ſomigliavano molto agli antichi Germani di Tacito, che trattavano dei loro affari di Stato in mezzo ai bicchieri. Non ſo dire ſe i fumi del vino riſchiaraſſero l'intelletto di quei Selvaggi, ma ſembra che il nettare ſcom-

dando alla città dei Trojani. Tosto il Saturnio fè prova di piccar Giunone (*a*) con detti mordaci, usando un paragone pungente. Due sono le Dea ajutrici di Menelao, Giunone l'Argiva, e l'Alalcomenia (*b*) Minerva: pur esse stando in disparte si dilettano del guardare (*c*); ma Venere del-riso-amica è sempre presente all'altro (*d*), e ne tien lontana la Parca, ed ora appunto il salvò, quand' ei si credeva di morire. Ora la vittoria è del caro-a-Marte Menelao: or noi pensiamo come debba andare questa facenda; se debbasi di nuovo eccitar la trista guerra, e l'aspra battaglia, o conciliar fra gli uni e gli altri amicizia. In vero se ciò fosse a tutti grato e piacevole (*e*), resterebbe abitata la città del Re Priamo, e Menelao di nuovo condurrebbe seco l'Argiva Elena (*f*).

Co-

---

scompigliasse alquanto il cervello dei nostri Olimpici, come vedremo ben tosto. CESAROTTI.

(*a*) L'esattezza vorrebbe ch'egli avesse detto piccar Giunone e Minerva, poichè di fatto egli le punge ambedue, e ambedue ne fremono di dispetto e di sdegno. TERRASSON.

(*b*) L'epiteto d'*Argiva* dato da Omero a Giunone prova manifestamente, che l'altro dato a Minerva d'*Alalcomenia*, non vuol dir *soccorritrice*, come potrebbe interpretarsi, ma protettrice d'Alalcomene, piccola città della Beozia, ove questa Dea aveva un tempio. Strabone lib. 9. conferma validamente il mio sentimento. Egli aggiunge, che credevasi che Minerva fosse appunto nata in Alalcomene, ch'ella vi era particolarmente adorata, e che Omero parlando delle truppe della Beozia non parlò di questa Città, perchè i suoi abitanti essendo consacrati a Minerva, avevano il privilegio singolare di esser dispensati d'andar alla guerra. MAD. DACIER.

Silla saccheggò la Città, e rapì dal tempio la Statua di Minerva ch'era d'avorio, antichissima, e in somma venerazione. Pausania parla con orrore di questo sacrilegio, ed aggiunge che il tempio di Minerva avendo perduto la sua Divinità rimase ben tosto negletto.

(*c*) Il rimprovero di Giove alle due Dee nasce dall'affet-

Δειδέχατ' ἀλλήλες, Τρώων πόλιν εἰσορόωντες.
5 Αὐτίκ' ἐπειρᾶτο Κρονίδης ἐρεθιζέμεν Ἥρην,
Κερτομίοις ἐπέεσσι παραβλήδην ἀγορεύων·
Δοιαὶ μὲν Μενελάῳ ἀρηγόνες εἰσὶ θεάων,
Ἥρη τ' Ἀργείη, καὶ ἀλαλκομενηῒς Ἀθήνη.
Ἀλλ' ἤτοι ταὶ νόσφι καθήμεναι εἰσορόωσαι
10 Τέρπεσθον· τῷ δ' αὖτε φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη
Αἰεὶ παρμέμβλωκε, καὶ αὐτοῦ κῆρας ἀμύνει·
Καὶ νῦν ἐξεσάωσεν ὀϊόμενον θανέεσθαι.
Ἀλλ' ἤτοι νίκη μὲν ἀρηϊφίλε Μενελάε·
Ἡμεῖς δὲ φραζώμεσθ', ὅπως ἔσται τάδε ἔργα·
15 Ἤ ῥ' αὖτις πόλεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνὴν
Ὄρσομεν, ἢ φιλότητα μετ' ἀμφοτέροισι βάλωμεν.
Εἰ δ' αὔπως τόδε πᾶσι φίλον καὶ ἡδὺ γένοιτο,
Ἤτοι μὲν οἰκέοιτο πόλις Πριάμοιο ἄνακτος,
Αὖτις δ' Ἀργείην Ἑλένην Μενέλαος ἄγοιτο.

Ὣς

---

fetto ch'egli ha per Troja, poiche se le Dee protettrici di Menelao lo avessero efficacemente soccorso, egli avrebbe ucciso Paride, e Troja sarebbe stata liberata dall'assedio. All'opposto Giunone e Minerva dovevano permetter, che Paride scampasse la morte, essendo questo il mezzo di continuar la guerra fino alla total distruzione di Troja. Mad. Dacier, Pope.

(*d*) Bisogna intendere per discrezione, che si parla di Paride: la voce del Testo *to de* vuol dir tanto *a questo*, che *a quello*; e chi leggesse questi versi spiccati senza saper la Storia, potrebbe per avventura credere, che tutto questo luogo s'appartenesse a Menelao. L'esattezza dell'espressione è lo strumento principale della chiarezza. Cesarotti.

(*e*) Tutti gli Dei, cioè tutte le cause seconde debbono concorrere a formar il destino. Mad. Dacier.

Di questa allegoria si parlerà altrove. Questo luogo sembra piuttosto insinuare, che il governo degli Dei era Aristocratico, Giove n'era il capo onorario più che il Monarca. Ciò però non par che s'accordi con varj altri luoghi del nostro Poeta. L'una e l'altra opinione può sostenersi ugualmente coll'Iliade alla mano, e talora collo stesso libro. Cesarotti.

(*f*) Questa proposizione di pace sembra annunziar in Gio-

Così disse, e strinsero i labbri Giunone e Minerva, che si sedeano vicine, e macchinavano sciagure ai Trojani: pur Minerva stette cheta, nè fè parola (*a*), crucciata (*b*) col padre Giove, e compre-

---

Giove un senso di bontà e di giustizia. Ma in primo luogo questo Dio si scorda qui del giuramento fatto a Tetide di render i Trojani vittoriosi per l'onoré e per la vendetta d'Achille: poichè se si conchiude la pace, questa promessa che doveva esser immutabile, non avrà più effetto; e le prove di gratitudine, che il Dio supremo, secondo Mad. Dacier, deve alla sua benefattrice, non avran più luogo. Così la riconciliazione, che Giove propone qui, è guastata precedentemente dall' ingiusta promessa, e dal temerario giuramento che è in contraddizione colla medesima. Questo è ciò che accade spesso ad Omero. Egli s' imbarazza talmente per mancanza d'attenzione e di regola, che presso di lui il male è male, e il bene stesso non è più bene. In secondo luogo qual mezzo sceglie Giove per far accettare questo Trattato di pace? Quello di offendere con uno scherno amaro, e con un parallelo odioso ambedue le Dee, a cui ne fa la proposizione? Omero, che vien esaltato come istruttivo in ogni genere, non ci presenta certamente un buon modello nell'arte di maneggiar un trattato. Perchè dunque questa proposizione di pace? per la ragione medesima di tante altre idee d'Omero, per fare un discorso, per dire ciò che gli viene in capo, per allungare il Poema. TERRASSON.

Nella Traduzione Poetica si è dato alla parlata di Giove un giro diverso, più atto a conciliare gli animi irritati, e più degno di quel carattere di bontà, che Omero vuol farci supporre in Giove, benchè si scordi assai spesso dei mezzi di sostenerlo. V. v. 11. e segg. CESAROTTI.

(*a*) ,, Nella Dea della prudenza, dice Madama Dacier, ,, convien che la ragione la vinca sopra la passione, e ch' essa la moderi, e le ponga un freno ,,. Ma questa Erudita non si ricorda che Minerva, secondo lei, è non solo la Prudenza, ma la figlia, vale a dire l'intelligenza, anzi la Sapienza di Giove, e la Sapienza di Giove, che stringe le labbra e scoppia di bile all'udir le proposizioni di Giove stesso, è un' idea singolarmente Comica. Anche il Pope sempre gran Poe-

20 Ὣς ἔφαθ'. αἱ δ' ἐπέμυξαν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη·
Πλησίαι αἵγ' ἥσθην, κακὰ δὲ Τρώεσσι μεδέσθην.
Ἤτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν, οὐδέ τι εἶπε
Σκυζομένη Διὶ πατρί, χόλος δέ μιν ἄγριος ᾕρει·
Ἥρῃ

Poeta, e troppo spesso Comentatore loda in questo luogo Omero, perchè conservi sempre in Minerva il carattere di quella sapienza, di cui era la Dea. Pope ha ragione in un punto: Minerva è sempre simile a se stessa. Se poi ella debba prendersi per la Dea della sapienza, il dirà la nota seguente. Cesarotti.

Un fatto che non deve dissimularsi sia che scemi, sia che accresca il torto d'Omero, si è che in tutta l'Iliade non si scorge, ch'egli avesse la minima intenzione non dirò di far di Minerva la Sapienza di Giove, ma nemmeno una Dea saggia. Omero era senza dubbio capacissimo di presentarci Minerva come la Sapienza, e di farle commettere un' infinità di falli sotto questo aspetto. Ma la verità è, che egli non ha mai pensato a darle questo carattere. In effetto Omero ch'è liberalissimo d'epiteti onorifici, che chiama Priamo uguale in sapienza agli Dei, allorchè ei ricusa di salvar la sua Città col restituir Elena ai Greci (l. 7.), questo medesimo Omero non ha mai pensato a dar una sola volta l'epiteto di saggia a Minerva; essa non è tale che nelle note di Madama Dacier (e degli altri Comentatori); bensì più d'una volta il Poeta la chiama *laossoos*, vale a dire, *sollevatrice-di-popoli*; epiteto ch'egli dona a Marte ed alla Discordia: e secondo il gusto che mostra Omero per lo scompiglio, e le stragi, sembra ch'egli credesse con ciò di dar più rilievo a Minerva che se avesse in lei raccolto tutto il cumulo delle virtù. Terrasson.

(*b*) La voce Greca è *Scyzomene*. Questo verbo potrebbe esser dedotto dagli Sciti, popoli barbari e feroci del Nord, che sin dai primi tempi portarono conquiste e desolazioni nell'Asia. Quindi *Sciteggiare* potrebbe aver significato *imbestialire*, *inferocire*. La stessa parmi, che possa essere l'Etimologia dell'altro termine Greco *Scythropòs*, che significa *ingrognato*, o uomo di brutto ceffo, ch'è quanto a dire *viso di Scita*. E' assai naturale di dedurre i nomi delle qualità e delle operazioni morali da quei soggetti, in cui singolarmente si osservano. Così *une gasconade*, vale, presso i Francesi una millante-
ria,

presa d' acerbo sdegno: ma Giunone non contenne lo sdegno in petto, ma favellò.

Acerbissimo Saturnio, qual parola hai tu proferita? Così dunque vorresti render vana la mia fatica, e infruttuoso il sudore ch' io sudai nel travagliarmi? Si stancarono i miei cavalli mentre io faceva massa di gente (*a*) a danno di Priamo, e dei di lui figli (*b*): fa pure, ma sappi che tutti gli Dei non lo approvano (*c*).

Allora altamente sdegnato rispose Giove l'aduna-nubi: Arrabiata! e qual mai tanto male ti fecero Priamo e i figliuoli di Priamo, che non sai placarti se non vedi a terra la ben-fabbricata città di Troja? La tua bile non è satolla, se non entri nelle porte e nell' alte mura, e non ti divori così crudo (*d*) Priamo, e i figli di Priamo, e tutti gli altri Trojani. Orsù fa come vuoi, onde questa contesa non divenga in avvenire fra noi cagione d' a-

---

tia, e noi sogliam dire *una schiavonata* per un tratto d' impeto brutale. Cesarotti.

(*a*) Se Scarron avesse voluto fare un' Iliade burlesca, egli avrebbe spesso trovato i materiali preparati. La Mothe.

(*b*) E' osservabile, che Giunone non arreca una ragione onesta o plausibile del suo odio implacabile contro i Trojani, nemmeno quella che ci somministra la favola, anzi neppur il Poeta stesso non ce la fa mai presentire. Ella vuol distrutta Troja per un puntiglio malefico. Come interessarsi per una pazza? Pur questa è la gran protettrice dei Greci. Un Poeta più delicato e più perspicace d' Omero avrebbe sentito, che il carattere del protettore, e i motivi della protezione accrescono o scemano l'interesse per il protetto; e quindi non avrebbe mancato di dar all' odio di Giunone quei motivi e quella dignità, che potevano dar risalto alla causa dei Greci. Fu ben altra la maestria di Virgilio. Giunone è la persecutrice d' Enea; pure lungi dal degradarne il carattere, egli lo nobilita, ben sapendo che la dignità dei nemici concilia importanza all' a-

Ἥρη δ' οὐκ ἔχαδε στῆθος χόλον, ἀλλὰ προσηύδα·
25 Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Πῶς ἐθέλεις ἅλιον θεῖναι πόνον, ἠδ' ἀτέλεστον
Ἱδρῶθ', ὃν ἵδρωσα μόγῳ; καμέτην δέ μοι ἵπποι
Λαὸν ἀγειρούσῃ, Πριάμῳ κακὰ, τοῖό τε παισίν.
Ἔρδ'· ἀτὰρ οὔ τοι πάντες ἐπαινέομεν θεοὶ ἄλλοι.
30 Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Δαιμονίη, τί νύ σε Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες
Τόσσα κακὰ ῥέζουσιν, ὅτ' ἀσπερχὲς μενεαίνεις
Ἰλίου ἐξαλαπάξαι ἐϋκτίμενον πτολίεθρον;
Εἰ δὲ σύ γ', εἰσελθοῦσα πύλας καὶ τείχεα μακρὰ,
35 Ὠμὸν βεβρώθοις Πρίαμον Πριάμοιό τε παῖδας,
Ἄλλους τε Τρῶας, τότε κεν χόλον ἐξακέσαιο.
Ἔρξον, ὅπως ἐθέλεις, μὴ τοῦτό γε νεῖκος ὀπίσσω
Σοὶ καὶ ἐμοὶ μέγ' ἔρισμα μετ' ἀμφοτέροισι γένηται.
Ἄλλο

---

all' azione. Egli presta perciò all'odio di Giunone un colore non dispregevole. Ella è ostinata, ma scusabile nel suo irritamento.

Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.

Giunone è potente, e personalmente sdegnata col nome Trojano. Quindi sarà maggiore la gloria d' Enea se giunge a disarmarla colla sua religione e colla virtù. Nella traduzione Poetica si è dato all' odio di Giunone una ragion di giustizia per l' iniquità di Paride, e l' indegna connivenza di Priamo. V. v. 30. v. 35. Cesarotti.

(c) Anche questo luogo mostra, che gli Dei potevano resistere a Giove non senza speranza di successo, e che perciò egli non era dappiù di loro riuniti nè in autorità, nè in potenza. Cesarotti.

(d) Troviamo nelle Satire di Persio mentovato un certo Labeone cattivo Poeta, che avea fatto una miserabile traduzion dell' Iliade, di cui conservò un verso ch' è appunto quello di questo luogo.

Crudum manduces Priamum Priamique pisinnos

Sem-

d'acerba rissa, ma ti dirò un' altra cosa, e tu serbala nella mente; qualora anch' io avrò talento di rovesciar qualche città, ove alberghino genti a te care, non porre intoppo al mio sdegno, ma lasciami fare a mio grado (*a*), perch' io ora ti condiscendo a mal in cuore; perciocchè di quante città sotto il sole, e 'l cielo stellato sono abitate dagli uomini terrestri, niuna fu mai da me più di cuore onorata della sacra Ilio, e di Priamo, e del popolo di Priamo sperto-maneggiatore-del-frassino (*b*). Perciocchè i miei altari per loro non ebbero mai scarsezza di convenienti vivande, e di libagioni, e di fumo, che questo è il premio a noi tocco in sorte (*c*).

A lui

Sembra da ciò, che cotesta traduzione fosse servilmente letterale, come osserva l'antico Scoliaste di Persio. Pope.

(*a*) Ecco ove va a terminare la bontà di Giove. Giunone almeno è ingenua nel suo furore, e non dissimula il suo spirito vendicativo, e crudele. Giove con un' ipocrisia di bontà è molto peggior di lei. Ella è mossa da un odio presente: Giove prevede a sangue freddo il futuro, vuole assicurarsi in anticipazione il piacere d'imbestialire a suo senno, e sacrifica i suoi divoti, i suoi amici attuali all' idea deliziosa di poter distruggere quei nemici, che ancor non ha. Arimano e Satana non potrebbero esser dipinti con tratti più odiosi. Viva la Teologia d' Omero, e Madama Dacier. Cesarotti.

(*b*) Priamo vecchio impotente, che in tutta l'Iliade non tocca mai arme, non è ben determinato in questo luogo dal suo valore nel maneggiar l'asta, di cui s'era da gran tempo dimenticato? Cesarotti.

(*c*) Nulla di più evidente per dimostrar, che il Giove Omerico non solo non conosce la giustizia per se, ma non la domanda neppur agli uomini. Si può dire più chiaramente: Nulla m' importa, che gli uomini siano giusti o ingiusti: rapiscano pure a lor grado, e ritengano finchè n'han voglia, le donne e le sostanze dei lor vicini e degli ospiti; purchè i nostri Tempj siano ben serviti, e che l'Ecatombe non ci manchino, noi non cerchiamo di più. Omero, che ripete ugualmen-

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
40 Ὁππότε κεν καὶ ἐγὼ μεμαὼς, πόλιν ἐξαλαπάξαι
Τὴν ἐθέλω, ὅθι τοι φίλοι ἀνέρες ἐκγεγάασι,
Μή τι διατρίβειν τὸν ἐμὸν χόλον, ἀλλά μ' ἐᾶσαι·
Καὶ γὰρ ἐγώ σοι δῶκα ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ.
Αἳ γὰρ ὑπ' ἠελίῳ τε καὶ οὐρανῷ ἀστερόεντι
45 Ναιετάουσι πόληες ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
Τάων μοι περὶ κῆρι τιέσκετο Ἴλιος ἱρὴ,
Καὶ Πρίαμος, καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.
Οὐ γάρ μοί ποτε βωμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης,
Λοιβῆς τε, κνίσσης τε· τὸ γὰρ λάχομεν γέρας ἡμεῖς.

---

mente volontieri le fue beftemmie, che le fue trivialità, fa dir a Giove la fteffa cofa rifpetto a Ettore (l. 24.). A così chiari indizj Madama Dacier fentirà fenza dubbio l'infinita differenza, che paffa tra'l vero Dio, e'l Giove d'Omero: imperciocchè ella non può ignorare l'indegnazione, colla quale Dio rigettà nella Scrittura i facrifizj materiali quando non fono accompagnati da quel facrifizio di lode, che confifte nell'abborrir il male, e praticar il bene. „ Non è già, dic'egli „ fteffo (Salmo 49.), ful numero delle vittime e degli olo- „ caufti, ch'egli chiamerà in giudizio il fuo popolo: egli „ non fi nudrifce degli animali facrificati, e non ne ha ve- „ run bifogno; tutti appartengono a lui prima che gli fiano „ offerti dagli uomini: egli ne rigetta l'offerta quando gli „ vien dagli odiatori della fua legge, dai trafgreffori de' fuoi „ comandi, dai rapitori, dagli adulteri. Il facrifizio di lode „ è il folo da cui fi terra onorato, il folo che guiderà l' „ uomo alla fua falute „. Quefti fono difcorfi pieni di grandezza rifpetto a Dio, e di morale rifpetto agli uomini: fi mettano al paragone con quefti i fentimenti di Giove, e fi giudichi allora della conformità d'Omero colla Sacra Bibbia. Terrasson.

Il Giove della noftra Traduzione Poetica è affai diverfo dall'Omerico, e la fua parlata è tutt'altra. Qualche Lettore difcreto nell'efaminarla ci troverà forfe più di buon fenfo, e mi faprà buon grado d'aver rifparmiato un tratto di brutalità al padre degli Dei. V. v. 39. e fegg. Ma ohimè! le idee che io prefto a Giove, non fon d'Omero. Io ho foftituito una co-

A lui rispose poscia la venerabile Giunone dall'ampio sguardo: Tre sono in vero le città a me sopra tutte dilettissime, Argo, Sparta, e Micene dall' ampie-strade: queste distruggile, qualora siano odiose al tuo cuore (*a*); io non mi porrò a proteggerle, nè te lo contrasterò (*b*). Perciocchè s' io t'invidiassi tal compiacenza, e volessi impedirti di distruggerle, non farei nulla coll'invidiartela, poichè sei molto più potente di me. Ma dritto è che tu non renda vane le mie fatiche: anch' io son Dea, e traggo l'origine onde l'hai tu, che me Saturno d'adunca-mente generò d'alto onore degnissima sì per la nascita, e sì perchè son chiamata tua moglie, poichè tu regni sopra tutti gl' immortali (*c*). Cediamo dunque in siffatte cose l'uno all' altro (*d*), così gli altri Dei immortali seguiranno i nostri voleri. Or tu imponi tosto a Minerva, che vada ov'è l'alta mischia dei Trojani e dei Greci, e faccia sì che i Trojani comincino i primi ad offendere gli Achei baldanzosi-di-gloria.

Così

---

sa profana a una sacra. Quest'è una mala fede, una frode sacrilega, un attentato da Salmoneo: Grammatici mano alle folgori. CESAROTTI.

(*a*) Omero in questo luogo non avrebbe inteso di dipingere il naturale di molte femmine, le quali non hanno veruna cosa, che non sacrificassero volontieri al loro risentimento? MAD. DACIER

Forse che sì: ma l'esempio di ciò doveva prendersi dalla Regina degli Dei? e questo carattere è da Epopea o da Commedia? CESAROTTI.

(*b*) Omero, secondo Madama Dacier, allude alla ruina delle città di Giunone. Ma tra queste Argo benchè decaduta dalla sua prima potenza pur sussistè, e Sparta si conservò florida, e primeggiò nella Grecia gran tempo dopo Omero. La sola Micene perì.

50 Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη·
Ἤ τοι ἐμοὶ τρεῖς μὲν πολὺ φίλταταί εἰσι πόληες,
Ἄργος τε, Σπάρτη τε, καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη·
Τὰς διαπέρσαι, ὅταν τοι ἀπέχθωνται περὶ κῆρι·
Τάων οὔ τι ἐγὼ πρόσθ' ἵσταμαι, οὐδὲ μεγαίρω.
55 Εἴπερ γὰρ φθονέω τε, καὶ οὐκ εἰῶ διαπέρσαι,
Οὐκ ἀνύω φθονέουσ'· ἐπειὴ πολὺ φέρτερός ἐσσι.
Ἀλλὰ χρὴ καὶ ἐμὸν θέμεναι πόνον οὐκ ἀτέλεστον.
Καὶ γὰρ ἐγὼ θεός εἰμι, γένος δέ μοι ἔνθεν, ὅθεν σοί.
Καί με πρεσβυτάτην τέκετο Κρόνος ἀγκυλομήτης,
60 Ἀμφότερον, γενεῇ τε, καὶ οὕνεκα σὴ παράκοιτις
Κέκλημαι· σὺ δὲ πᾶσι μετ' ἀθανάτοισιν ἀνάσσεις.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦθ' ὑποείξομεν ἀλλήλοισι,
Σοὶ μὲν ἐγώ, σὺ δ' ἐμοί· ἐπὶ δ' ἕψονται θεοὶ ἄλλοι
Ἀθάνατοι· σὺ δὲ θᾶσσον Ἀθηναίῃ ἐπιτεῖλαι,
65 Ἐλθεῖν ἐς Τρώων καὶ Ἀχαιῶν φύλοπιν αἰνήν,
Πειρᾶν δ', ὥς κεν Τρῶες ὑπερκύδαντας Ἀχαιοὺς
Ἄρξωσι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσασθαι.

(*c*) Convien sempre ricordarsi, che Omero sotto il nome degli Dei rappresenta i raggiri dei Principi, di cui le azioni pubbliche non hanno spesso altro motivo che le loro brighe domestiche, e i loro interessi nascosti. Mad. Dacier.

(*d*) Ognun s'accorge quanto un tal sentimento sia collocato a proposito, e vede se questa conversazione somigli ad altro che a un comploto d'assassini, o se si brama una comparazione più nobile ma non meno odiosa, alle proscrizioni dei Triumviri. ,, Madama Dacier in questo luogo osserva, ,, che Omero nei suoi versi semina sempre qualche precetto ,, utile alla vita civile. Qui egli fa vedere quanto sia necessario, che un marito e una moglie abbiano dei riguardi l'uno ,, per l'altro, poichè la loro buona intelligenza conserva l'ordi-,, ne nella famiglia, e tiene tutti in dovere ,,. In vigor d'una morale, ch'io credo più sana che quella d'Omero e di Mad. Dacier, io mi prenderò la libertà d'insegnare che per mantener la tranquillità nella famiglia, come per conservar la riputazione al di fuori, bisogna che una moglie saggia lungi dal condiscendere all'ingiustizie del suo marito, si sforzi di co-

Così disse, nè vi sconsentì il padre degli uomini e degli Dei, e tosto disse a Minerva alate parole. Su tosto, vanne all' esercito dei Trojani (*a*), e degli Achei, e fa sì che i Trojani comin-

---

coprirle e di ripararle. Per questo mezzo Abigail salvò la sua casa dalla vendetta, che Daviddè avrebbe tratto della brutalità di Nabal. Terrasson.

(*a*) Questo è uno di quei luoghi, per cui Omero è biasimato da Platone, che introduce Socrate a riprenderlo nei suoi Dialoghi della Repubblica. In vero se si concede che i Trojani non avessero alcun diritto di romper il trattato, la presente macchina, in cui Giunone propone uno spergiuro, Giove lo permette (anzi comanda), e Minerva è incaricata di affrettarne l'esecuzione, sarebbe il punto il più difficile da conciliarsi colla ragione. Con tutto ciò anche in tal caso taluno potrebbe imaginarsi, che il cielo d' Omero talvolta altro non sia che un mondo ideale d' esseri astratti. Così ciaschedun movimento che sorge nella mente dell' uomo, è attribuito alla qualità a cui esso appartiene, sotto il nome di quella Deità, che si suppone presiedere alla qualità medesima. In questo senso la presente allegoria è bastevolmente chiara. Pandaro crede *prudenza* il guadagnar onore e ricchezze dalla parte dei Trojani col ferir Menelao; (quindi si suppone che Minerva glie ne desse il consiglio). Questo sentimento è parimenti accresciuto dall' idea di *gloria*, di cui Giunone si rappresenta la Dea. Giove poi che si suppone conoscere i pensieri degli uomini, permette l' azione, di cui egli non è l' autore. Pope.

Questa difesa non è dal Pope messa a campo se non in disperazione di causa. In un' altra osservazione precedente egli avea tentato di giustificar Giove coll' esaminar il Problema ventilato da Plutarco nelle questioni convivali, se non essendo morto Paride, i Trojani fossero realmente obbligati ad osservar il Trattato. Egli paragona tutti i passi del 2. libro ove si parla di ciò, e crede di poter conchiudere che ai Trojani non mancava un pretesto ragionevole per credersi sciolti dall' obbligo di osservar il Trattato. Quando ciò gli si conceda, non può menarglisi buona l' altra conseguenza ch' ei ne deduce, vale a dire, che Giove non meritò d' essere direttamente accusato di condiscendenza a uno spergiuro, 1. perchè Giove non

Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Αὐτίκ' Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
70 Αἶψα μάλ' ἐς στρατὸν ἐλθὲ μετὰ Τρῶας καὶ Ἀχαιούς,

P 3 Πα-

---

non ha l'interesse dei Trojani nel cercar un pretesto, 2. perchè Giove stesso dice espressamente, che la vittoria è di Menelao, 3. perchè Giunone guarda l'atto di Pandaro come un' infrazion del trattato, e quel ch'è più, lo stesso Giove ripetendo le parole di Giunone lo autorizza come tale senza riserve; e senza ricorrere a colori d'alcuna spezie.

Più apparenza ha la difesa del Bitaubè, che se non violava il Trattato, Giove non poteva compier la promessa fatta a Tetide. Ma questo motivo non può servire a giustificarlo, posciachè egli se n'era perfettamente scordato, come osservò il Terrasson nell'atto di propor la pace, a segno che s'irritò aspramente contro Giunone, perchè voleva ad ogni patto la guerra. Ma ciò che toglie ogni autorità a queste mendicate difese, si è, che Omero mostra di non averci nemmen pensato, poichè sarebbe stato ben mal accorto a non farne un cenno che non gli avrebbe costato più d'un verso, quando non voglia dirsi, ch'egli lo credesse superfluo riposando sull'apologia dei Comentatori, e sulla cecità religiosa dei suoi divoti.

L'altra difesa del Pope appartiene al sistema dell'allegorismo, di cui altrove parlerassi ampiamente. Io non farò qui che un'osservazione. Volendo pur concedere, che tutti questi Dei non siano che le qualità e i movimenti del nostro spirito, e lasciando di rilevare gl'inconvenienti, le assurdità, e le contraddizioni d'un tal sistema, mi ristringo a dire che questo sarebbe un *idem per idem* assai puerile ed insipido. Pandaro dunque avrebbe tentato Pandaro, come Achille, Achille, e così del resto. Questa dottrina non è ella profonda e istruttiva, e non era prezzo dell'opera l'immaginar un'intera Corte celeste per insegnarla? Si osservi che essendo ogni uomo soggetto a un'eterna volubilità di pensieri, se Minerva è la facoltà pensatrice di ciascheduno, ella sarà una e infinita ad un tempo, e assisterà contemporaneamente a tutti gli Eroi Omerici dell'uno e dell'altro partito, occupata a far a' calci con se stessa, e a guisa del Dio di Spinosa sarà insieme pazza e savia, virtuosa e malvagia, sciocca ed accorta. Ma lasciando star ciò, v'è nulla di più vano, e di più inutile di questa idea?

mincino i primi ad offendere contro il giuramento gli Achei baldanzosi di gloria (*a*).

Così dicendo istigò Minerva, di già bramosa: ella scese frettolosa dalle cime dell' Olimpo: Qual è una splendida stella, che il figliuol di Saturno di-ricurva-mente manda in portento ai nocchieri, o a un ampio esercito di genti, ne scappano molte scintille (*b*). A questa somigliante precipitò sulla terra Pallade-Minerva, e calò nel mezzo: al rimirarla i Trojani domatori di cavalli, e gli

---

idea? Qual diletto o qual interesse può recar un' imaginazione, che letteralmente presenta un' assurdità, intesa nel vero senso un' inezia? e qual pregio d' ingegno può esserci in un' invenzione di tal fatta? chi non sarebbe Poeta a sì buon mercato? In verità se Omero la intendeva realmente così, egli è stato più avaro delle sue grazie di quel che doveva aspettarsi. Per dar un diletto compiuto a' suoi lettori egli dovea far che i Greci non sapessero nè mangiar nè dormire, senza che Cerere o Morfeo comparissero a darne loro l' avviso. Non è questo un bel sistema, nel quale gli Dei sono fantasmi, e gli uomini automati? Cesarotti.

(*a*) Di tutte le ripetizioni d' Omero non v' è la più sconveniente o la più inescusabile di questa, tolerabile solo per ciò ch' è la più breve d' ogni altra. Giunone ordina a Giove di far un comando a Minerva, e Giove Dio tanto superiore a sua moglie lo ripete nei precisi termini a Minerva, ch' era presente al colloquio, e se non pativa di sordità, aveva inteso quest'ordine al par di Giove. I Comentatori non hanno empiastri per questo luogo: quindi prudentemente non se ne accorgono. Il la Bruyere dipinge il carattere d'un uomo che citava per citare: Omero ripete per la bellezza del ripetere. Aggiungo, che potea ben bastare a Giove di permettere una tal perfidia, senza l' indegnità di comandarla. Perciò nella Traduzione Poetica tutto questo luogo si è omesso. Giove pure si oppone e parte, e le Dee fanno tutto da se. Cesarotti.

(*b*) Lo Scoliaste crede, che per quest' astro debba intendersi una Cometa, e il Pope accolse volontieri questa interpre-

Πειρᾶν δ', ὥς κεν Τρῶες ὑπερκύδαντας Ἀχαιοὺς
Ἄρξωσι πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσασθαι.
Ὣς εἰπὼν, ὤτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην.
Βῆ δὲ κατ' οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα.
75 Οἷον δ' ἀστέρα ἧκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω,
Ἢ ναύτῃσι τέρας, ἠὲ στρατῷ εὐρέϊ λαῶν,
Λαμπρόν· τοῦ δέ τε πολλοὶ ἀπὸ σπινθῆρες ἵενται·
Τῷ εἰκυῖ' ἤϊξεν ἐπὶ χθόνα Παλλὰς Ἀθήνη·
Κὰδ δ' ἔθορ' ἐς μέσσον· θάμβος δ' ἔχεν εἰσορόωντας,

---

pretazione, che gli diede luogo di far una pomposa descrizione poetica. Ma, come ben osserva il Wood, non v' è apparenza che Omero avesse una conoscenza distinta dei varj Pianeti. Il Terrasson censura questo luogo, con una severità sconveniente. ,, Ecco un fenomeno, dic' egli, assolutamente sconosciu- ,, to sotto il nome di astro, come ce lo presenta Omero ,,. E' un indiscrezione l' esiger dal nostro Poeta un' accuratezza non conciliabile colle cognizioni della sua età. Astro ne' primi doveva esser il nome generico di quanto apparisce nell' aria. In secoli assai più colti Virgilio chiamò stelle cadenti l' esalazioni che si accendono di notte: *Suadentque cadentia sidera somnos*. Inoltre i Poeti in ogni tempo porlarono popolarmente, e 'l popolo anche presso noi non chiama con altro nome i detti vapori infiammabili. Non è però credibile che Omero in questo luogo intenda parlar di essi, ma di qualche altra meteora luminosa e meno comune. Madama Dacier credendo di sviluppar meglio il senso d' Omero traduce il restante di questa comparazione per modo, ch' espone il suo Poeta a nuove censure: *Questo astro*, dic' ella, *staccandosi dalla volta celeste cadè nel mezzo dell' aria, e dopo aver trascorso uno spazio immenso si spezza in mille e mille fuochi scintillanti*; sopra di che il Terrasson osserva, che cotesta spezzatura nuoce alla comparazione; poichè Minerva avrebbe anch' ella dovuto dividersi in pezzi sopra le due armate. Fatto sta che di tutta questa bella descrizione non v' è nel Testo altro che questo, che *l' astro gittava molte scintille*. La censura potea perdonarsi al Perrault che ignorava il Greco, ma il Terrasson non ha scusa d' aver confuso l' idee di Madama Dacier con quelle d' Omero. CESAROTTI.

e gli Achei da'-begli-schinieri furono presi da stupore, e così alcuno dicea rivolto all'-altro vicino: Or certamente di nuovo sarà guerra perniciosa e grave battaglia, oppur fra gli uni e gli altri ristabilirà l'amicizia Giove (*a*), che agli uomini è il dispensator della guerra (*b*).

Così disse alcuno dei Trojani e degli Achei. Ella penetrò nella turba dei Trojani in forma d'un uomo, di Laodoco figlio d'Antenore, combattitor valoroso, cercando s'ella trovasse Pandaro deiforme (*c*). Trovò ella il gagliardo e senza-taccia figli-

---

(*a*) Questo astro che promette la guerra o la pace, è un prodigio alquanto ridicolo. Era lo stesso che non comparisse quando non annunziava nulla di più preciso. Terrasson.

Questo passo merita una spiegazione, poichè come può stare che questa esalazione, questo astro possa presagire ugualmente due cose tanto contrarie quanto la pace e la guerra? Convien certo che l'uno e l'altro presagio abbiano il lor fondamento. Co' suoi fochi egli può essere un segno di guerra, e colla sua estinzione quando s'immerge nell'aria più crassa, egli può esser preso per un segno di pace. Mad. Dacier.

Che dovea dunque conchiudersi da questa apparizione? Che i Greci e i Trojani avrebbero guerra e pace ad un tempo, o prima guerra e poi pace? L'oggetto del prodigio era dunque vano o ridicolo. Fatto sta che questa sottile interpretazione di Madama Dacier non ha verun fondamento, essendo tratta interamente dalla sua fantasia, e non già dal Testo. Cesarotti.

Errò in questo luogo l'ingegno troppo acuto del Terrasson. Omero non dice che quel prodigio indicasse insieme e pace e guerra, ma i soldati riflettono che l'evento non sarebbe più incerto, poichè Giove avea già fatto il solenne decreto: e ben tosto sarebbe noto se dovessero aver la guerra o la pace. Ernesti.

La risposta ha qualche apparenza di solidità: ma poichè il prodigio non avea verun carattere determinato, e i soldati per intenderlo dovevano aspettar l'evento, esso potea significar ugualmente e pace e guerra, e lasciava la cosa incerta come prima

80 Τρῶάς δ' ἱπποδάμους, καὶ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς.
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
Ἤ ῥ' αὖτις πόλεμός τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνὴ
Ἔσσεται, ἢ φιλότητα μετ' ἀμφοτέροισι τίθησι
Ζεύς, ὅς τ' ἀνθρώπων ταμίης πολέμοιο τέτυκται.
85 Ὣς ἄρα τις εἴπεσκεν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε.
Ἡ δ' ἀνδρὶ ἰκέλη Τρώων κατεδύσεθ' ὅμιλον,
Λαοδόκῳ Ἀντηνορίδῃ, κρατερῷ αἰχμητῇ,
Πάνδαρον ἀντίθεον διζημένη, εἴ που ἐφεύροι.

Εὗρε

---

prima. Perciò l' obbietto del Terrasson sussiste in tutta la sua forza. E' cosa alquanto scandalosa, che i zelatori d' Omero non abbiano tosto ravvisata la vera difesa di questo luogo. Qui non c' è verun prodigio; nè Giove manda verun segno. E' Minerva, che discende rapida e scintillante a guisa d' una meteora prodigiosa, e i soldati vedendo questa striscia di scintille la prendono per un presagio. Con tutto ciò il luogo conserva sempre un' apparenza alquanto ridicola; non però sotto l' aspetto osservato dal Terrasson. Non è necessario che un prodigio abbia caratteri così distinti, che al rimirarlo debba tosto intendersi ciò che presagisca, bastando che indichi qualche cosa d'inaspettato e straordinario. L' interpretare il senso toccava ai Professori della Teratoscopia. Perciò quand' anche ei fosse qui stato un prodigio vero, nulla avrebbe ripugnato ch' ei potesse significar due cose contrarie, e che il popolo fosse incerto di quel che dovesse aspettarne. Il ridicolo sta piuttosto nell' aver ristretto il significato del supposto segno di Giove a due cose, l'una o l'altra delle quali era dell'ultima evidenza, che doveva infallibilmente e immediatamente succedere. Il sentimento degli eserciti sarebbe stato e naturale e ragionevole, se al mirar quel fenomeno avessero detto: cosa mai di nuovo annunzia Giove? ci promette egli salute o calamità? riporteremo un pieno trionfo, o abbiamo a temere qualche più grave disastro? V. v. 73. Cesarotti.

(*b*) Doveva aggiungersi, *e della pace*, ma Omero se ne scordò, omissione tanto meno scusabile, perchè l' ultime parole appartengono alla concordia. Cesarotti.

(*c*) Gli Dei presso Omero impiegando gli uomini per loro agenti secondi non lo fanno indistintamente, ma bensì a tenore delle qualità di cui si mostrano forniti o dalla natura, o dall'

gliuolo di Licaone che stava in piedi, e avea d' intorno gagliarde schiere d'uomini gueriti di scudo, che lo seguitarono dalle correnti dell' Esepo: a lui appressatasi gli indirizzò alate parole.

Vorrestù fare a mio senno, o sperto-in-guerra figliuolo di Licaone? Ah se osassi scagliare una veloce saetta contro Menelao (*a*), tu ne riporteresti grazia e gloria dai Trojani tutti, ma sopra ogn' altro

---

o dall'arte. Così Minerva volendo persuader i Greci, si volge ad Ulisse, e volendo romper la tregua, cerca di Pandaro. Plutarco.

Minerva non sceglie a tal uopo un Trojanno, perchè questi odiavano Paride a morte; sceglie uno di Licia, perchè questo popolo era tacciato di perfidia, e sceglie Pandaro perchè costui era interessato (come si vedrà nel lib. 5.). Si poteva sedurlo colla speranza del premio. La riflessione è di Aristotile. Scoliaste.

(*a*) Questo è il tratto il più nero di Minerva, e il più indegno del suo supposto carattere. Ella istiga Pandaro a romper un accordo solennemente giurato, e ciò con un atto proditorio. La sola azione di tutta l'Iliade ove la sapienza potesse essere decorosamente impiegata, era per lo contrario quella di formar quest' alleanza, in virtù della quale si dovea render Elena al suo Sposo, e terminar una guerra così funesta ai due partiti. Il Tasso ebbe un' idea simile a quella d' Omero (Canto 7. St. 99.) ma egli col suo buon senso suppone, che un Demonio sotto la figura di Clorinda vada a istigar Oradino di scagliar contro Raimondo una freccia, che rompe l'alleanza giurata (poichè come osservai altre volte non si può prender da Omero veruna idea senza alterarla); e di fatto non poteva esser suggerita che dallo Spirito Tentatore un' azione attribuita così mal a proposito alla sapienza. Qual confronto tra la Minerva d' Omero, e quella che istruisce e guida il moderno Telemaco? e in qual de' due Poemi l'allegoria di Minerva, sapienza divina, o prudenza umana, è ella meglio sostenuta? Per giudicar dei due personaggi Poetici non abbiamo che a impiegare una sensatissima prova proposta da Montagna per dar sentenza tra due personaggi Storici; quest'è di por l'uno nel posto dell'altro, e di

Εὗρε Λυκάονος υἱὸν ἀμύμονά τε, κρατερόν τε,
90 Ἑσταότ'· ἀμφὶ δέ μιν κρατεραὶ στίχες ἀσπιστάων
Λαῶν, οἵ οἱ ἕποντο ἀπ' Αἰσήποιο ῥοάων.
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.
Ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο, Λυκάονος υἱὲ δαΐφρον;
Τλαίης κεν Μενελάῳ ἐπιπροέμεν ταχὺν ἰόν.
95 Πᾶσι δέ κε Τρώεσσι χάριν καὶ κῦδος ἄροιο,

Ἐκ

---

di esaminar la figura che avrebbero fatta in quella situazione diversa. Qual onore non si farebbe all'Iliade se vi si potessero trasportare i consigli e gli esempj di bontà, di condotta, e anche di valore che dà Minerva a Telemaco? Imaginiamoci al contrario, che dopo tutto ciò ch' ella ha detto e fatto per inspirare a questo giovine Principe una condotta ugualmente utile a lui e a' suoi sudditi, ella lo istigasse ad una perfidia di questa fatta; ecci alcun Lettore che non riguardasse questo tratto come inserito calunniosamente nel Testo da qualche invidioso della gloria del Telemaco? Onde avviene dunque che un tal fatto presso Omero non offende gli ammiratori di questo Poeta? Quest' è perchè le stravaganze e l'empietà sono nell' Iliade come nel loro elemento e nel loro centro, e che per usar un' espressione della stessa Dacier, *tutto è della medesima stoffa*. Terrasson.

Io osserverò che Minerva nell'istigar Pandaro a una tal azione non fa nemmeno uso del solo colore che poteva in qualche modo giustificarla. Quest'era il caso di rappresentargli, che le condizioni del Trattato non erano compiute; che Paride non essendo morto, i Trojani non erano obbligati all' accordo; che perciò le due armate dovevano considerarsi tuttavia in guerra, e che in conseguenza era buon consiglio il prevenire le soperchierie del nemico. Minerva in tal guisa avrebbe conservato il carattere se non di sapienza divina, almeno di prudenza, o d'accortezza umana, prevalendosi di quei pretesti, che potevano sedurre un uomo, il quale non voglia comparir assolutamente malvagio. Si sa che i sofismi nella passione divengono dimostrazioni. Il personaggio di Pandaro riuscirebbe ancora istruttivo, e in qualche senso interessante, e Minerva non si sarebbe disonorata per ogni verso. Nella Tradur. Poet. si è raffazzonata tutta la parlata di Minerva, secondo queste idee. V. v. 84. e seg. Cesarotti.

altro dal Re Alessandro, da cui ne avresti principalmente splendidi doni, s'egli vedesse il figlio d' Atreo, il Marzial Menelao domato dalla tua freccia, e riposto sul doloroso rogo. Or via, saetta il borioso Menelao: e fa voto ad Apollo (*a*), Licio (*b*), chiaro-per-l'arco, che tornato a casa nella sacra

---

(*a*) Questo suggerimento è una riempitura oziosa. Pandaro favorito d'Apollo, aveva egli bisogno del consiglio d' un Trojano per raccomandarsi al suo Nume tutelare. CESAROT.

(*b*) La voce del Testo è *Lycegenei*, di cui presso gli Eruditi è varia l'interpretazione, come l'origine. La più ovvia, e la più opportuna al senso del luogo, parrebbe quella di *nato in Licia*. In Licia certamente Apollo era adorato d' un culto particolare, e poichè di Licia era pur Pandaro, non doveva Minerva parlando a lui denominar il Dio protettore di quel guerriero piuttosto l' Apollo di Licia, che quel di Delo o di Delfo? Ben è vero, che le favole fanno quel Dio nato non già in Licia, ma in Delo, e in Delo pur nato lo rappresenta l' Inno d' Apollo attribuito ad Omero. E' però verisimile, che i Licj avessero una tradizione diversa, giacchè i Greci, e gli Asiatici facevano a gara per appropriarsi la culla dei loro Dei. I più scrupolosi non sono contenti di questa etimologia, perchè non s' accorda esattamente coll' analogia grammaticale, secondo la quale dovrebbe dirsi *Lyciegenei*, e non *Lycegenei*. Perciò si appagano meglio dell' altra interpretazione, che fa derivar questo epiteto da *lycos* (*lupus*). Questa etimologia sembra piu acconcia al Signor Maciucca, il quale si protesta d'aver grandissima parzialità per i lupi, e di tenerli in sommo pregio, fino ad asserire che gli Dei dovevano recarsi a grandissimo onore d'esser paragonati a questo quadrupede. La maggior parte de' miei Lettori lascierà, cred' io, quest' erudito amare i lupi senza rivale, e cercherà tuttavia la ragione di questo rapporto. Fortunatamente noi la troviamo presso Eliano nella Storia degli animali, il quale ci fa sapere, che Latona gravida d' Apollo, per timor della gelosa Giunone, si trasformò in una lupa (*Lycæna*), onde la lasciasse partorire in pace. Quindi è che questa Dea si adorava in varj luoghi sotto la figura d' una lupa, e che Apollo fu detto *Lycio*, e *Lycegenes*, cioè *lupino* o *di*

Ἐκ πάντων δὲ μάλιστα Ἀλεξάνδρῳ βασιλῆϊ·
Τοῦ κεν δὴ πάμπρωτα παρ' ἀγλαὰ δῶρα φέροιο,
Αἴ κεν ἴδῃ Μενέλαον ἀρήϊον, Ἀτρέος υἱὸν,
Σῷ βέλει δμηθέντα, πυρῆς ἐπιβάντ' ἀλεγεινῆς.
100 Ἀλλ' ἄγ' ὀΐστευσον Μενελάου κυδαλίμοιο.
Εὔχεο δ' Ἀπόλλωνι Λυκηγενέϊ, κλυτοτόξῳ,

Ἀρ-

---

o *di lupa nato*. Un altro famoſo erudito de' tempi noſtri, il Signor Gebelin, ſi ride di queſta favola, e vi ſoſtituiſce una ſua verità allegorica. Apollo deriva ancora dal lupo, ma queſto lupo non è che un ſimbolo d'Apollo ſteſſo, oſſia del Sole. Ma che ha mai di comune il Sole con queſto animale? Altri diſſero ch'egli avea la viſta ſcintillante, che il calor del Sole conſuma tutto, ch'egli è vorace come il lupo. Tutti vaneggiamenti. Ecco la verità palpabile. Queſto ſimbolo nacque dal Genio allegorico, del quale i Greci aveano perduta la lingua. In queſto linguaggio gli aſtri, o il cielo ſtellato erano paragonati a un banco di montoni o di pecore: quindi il nome di queſte greggie era lo ſteſſo che quello delle coſtellazioni, *Aſteroth*. Ma il Sole o la luce fa ſparir queſta greggia luminoſa, come la greggia delle pecore ſpariſce dinanzi al lupo. Il Sole fu dunque il lupo delle ſtelle, e la Luna ne fu la lupa. Biſogna aver lo ſtomaco d'un Allegoriſta di profeſſione per digerire analogie di tal fatta. Io non dirò ſe gli antichi aveſſero queſto guſto; dirò ſolo che ſe un Reggente di Collegio deſſe a' ſuoi ſcolari da far non già un' allegoria, ma una comparazione ſopra il Sole che oſtuſca le ſtelle, e che un fanciullo ſi avviſaſſe di paragonarlo al lupo che dà la fuga alle pecore, è aſſai probabile che in premio della ſua felice ſimilitudine egli aveſſe una mitra in capo per eſſer eſpoſto alla riſata de' ſuoi camerate. Ma laſciando queſte profonde ricerche agli ſcrutatori dell'allegoriſmo, ſuppongo che i più ſenſati crederanno ſenza pena, che la vera etimologia, e ſpiegazione di queſto termine ſia la ſeguente conſervataci da Macrobio. *Gli antichi Greci*, dic'egli, (Saturn. lib. 1. c. 17.) *la prima luce, che precede il naſcer del Sole la chiamavano* lyce; *quindi* amphilyce nyx, *oſſia* la notte che precede il crepuſcolo mattutino, *e* Apollo Lycegenco, *vale a dire*, nato dall' alba. *Così* Licabante *era detto il Sole che* marcia luminoſo, (o l'anno ch'è l'effetto del viaggio della luce). Noi rileviamo da ciò, che la voce *lux*, creduta origina-

cra città di Zelea gli sacrificherai una splendida Ecatombe di primogeniti agnelli (*a*).

Così disse Minerva, e persuase la mente a quello stolto (*b*). Tosto cavò fuora un arco-ben po-

naria del Lazio, è tutta Greca (giacchè l'*y* e l'*u* sono la stessa lettera) quantunque il termine radicale non si trovi mai usato dai Greci, presso de' quali la luce universalmente è chiamata *phos*, e'l mattino *orthron*. Queste sono le peripezie delle parole, il che fa che non può rintracciarsene la Storia senza somma avvedutezza e sagacità. Dalla stessa etimologia deriva probabilmente la voce *leucos* (*candido*), come simigliante alla luce e *leusso* (*vedere*), ch'è quanto *esser colpito dalla luce*. Del resto siccome il termine *Lyce* ha una somiglianza materiale coll'altro *Lycos*, ossia *Lupo*, quindi volendo i Greci rappresentar con una figura simbolica l'alba, o il Sole, per così dire, in culla; e generalmente Apollo, che può dirsi padre e figlio della luce, presero l'immagine del lupo; non già per alcun rapporto reale o allegorico tra il Sole, e questo sozzo quadrupede, ma per una semplice allusion letterale al suo nome, più facile ad assoggettarsi alla vista: pratica resa comune anche in tempi posteriori nei simboli e nell'insegne dei popoli, e delle famiglie. Andato poscia in disuso e in dimenticanza presso i Greci l'antico nome dell'alba, e veggendosi Apollo rappresentato sotto la forma d'un lupo, non si dubitò più che la voce *Lycegenes* non significasse *nato da una lupa*. Quindi gl'ingegni Greci, grandi amatori del mirabile, inventarono la storiella di Latona. Così per un metodo assai comune la favola nacque dalla parola, non la parola dalla tradizione o dalla favola. Gli equivoci e le allusioni dei vocaboli sono la sorgente la più feconda degli errori Mitologici, e la ricerca del vario significato dei termini è la chiave la più sicura per penetrar in questo erario di misteriose stravaganze. CESAROTTI.

(*a*) La più parte degli Eruditi antichi e moderni ha creduto, che l'Ecatombe fosse un sacrifizio di cento buoi. Ma da questo e altri luoghi d'Omero si scorge, che per un tal sacrifizio non era necessario che le vittime fossero nè di buoi, nè di cento. Qui si nomina un'Ecatombe d'agnelli, altrove di tori e di capre. Nell'Odissea dicesi, che Ulisse innanzi di partir da Itaca avea sacrificate *molte Ecatombe* alle Ninfe d' un

Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην,
Οἴκαδε νοστήσας ἱερῆς εἰς ἄστυ Ζελείης.
Ὣς φάτ' Ἀθηναίη· τῷ δὲ φρένας ἄφρονι πεῖθεν.
105 Αὐτίκ' ἐσύλα τόξον ἐΰξοον, ἰξάλου αἰγὸς,

Ἀγρίου,

---

un bosco: ma nè le Ninfe, piccioli Numi, meritavano innumerevoli buoi, nè Itaca di strettissimo dominio potea somministrare al suo Principe tanto bestiame. Nel secondo dell' Iliade si fa un Ecatomba sotto d'un platano: come potevano cento buoi sacrificarsi in sì breve spazio? Nel 1.º si rimanda Criseide al padre in un solo navile fornito di venti remiganti, con Ulisse che scorta l'Ecatombe, e questa si pone dinanzi un unico altare, (*eydmeton perì bomon*): chi non dee credere, che unica pure fosse la vittima? L'opinione contraria nasce dalla falsa etimologia della parola *Ecatombe*. Ella deriva bensì da *Ecaton*, (cento), ma il numero centenario dinota perfezione e compimento, perciò questo numero serve a indicare un'offerta compiuta e nobile (una vittima che val per cento). L'errore nacque spezialmente dall'altra parte della parola, *Be*, nella quale si pretese generalmente che fosse racchiusa la voce *Bus* (bue): quando innanzi dee ravvisarvisi il termine Fenicio *Bo*, che oltre al significato di *abbondanza*, ha pur quello di *tesoro*, e di *pompa*. Soltanto chi legge fuggevolmente Omero, non sa quanti vocaboli presso di lui sono *ibridi*, e formati d'una parte ch'è peregrina, e di un'altra Greca. Ecatombe adunque in questo senso non altro significa che sacrifizio perfettissimo, e decorosissimo. Lo stesso equivoco del *Bo* Fenicio trasformato in *Bus* Greco in altre parole Omeriche diede luogo ad altri errori considerabili, come vedremo. Maciucca.

(*b*) Lo chiama insensato, perchè sta per commettere un' azione notoriamente empia ed ingiusta, e perchè se avesse avuto fior di senno avrebbe resistito a tutte queste tentazioni. Ma perchè poi Minerva si fa autrice d'una tal azione? Quest' è per far intendere, che la Sapienza stessa presiede a tutti i decreti di Giove, e ch'ella stessa dirige tutte le macchine della Providenza. Mad. Dacier.

Il Terrasson è scandalezzato di una tal risposta, e la ribatte col zelo d'un uomo imbevuto della sana dottrina. Tali proposizioni, a dir vero, sarebbero assai mal sonanti, se non

fosse

polito di lascivo selvaggio capro, ch'egli, coltolo in agguato mentre uscia da un balzo, colse e ferì presso il petto, quegli supino cadde in sulla pietra. A questo spuntavano dal capo corna di sedici palmi (*a*); un artefice lavoratore di corna le ripulì, e le acconciò, e avendolo tutto ben ben lisciato vi sovrappose un fregio d'oro. Or questo Pandaro, teso che l'ebbe, il pose giù bellamente chinandolo a terra (*b*), e i fidi amici dinanzi a lui pro-

---

fosse ancor più ridicolo il progetto di ridurre ai dogmi della Teologia il sistema della demenza. CESAROTTI.

(*a*) Ambedue le corna formavano insieme questa lunghezza, e non già ciascheduna di loro, come crede Madama Dacier. Io non contrasto che un solo corno non potesse esser di questa mole in se, nè mi oppongo ad Eustazio, il quale afferma che al suo tempo si vedevano in Delo corna ancor più lunghe di queste, ma parmi evidente che una tal misura sarebbe stata intrattabile, e inopportunissima per farne un arco. POPE.

Ma qual necessità vi era, che l'arco fosse tanto lungo quanto era il corno? CLARKE.

(*b*) La descrizione d'Omero intorno al fatto di Pandaro mi par ben tanto curiosa, ed ardisco di dirlo tanto importuna, che in un Poeta dei nostri tempi non so con qual altro applauso che di risi e di fischj foss'ella accettata. E che domine avea da far allora il descrivere così minutamente la fattura dell'arco, ch'era di corna di capra selvatica, la quale lo stesso Pandaro di nascosto, mentr'ella pendea da una rupe, feritole il petto d'una saetta l'avea gittato a terra, e le sue corna poi che di otto rami erano da ciascheduna parte, avea al maestro di far archi portato, ed impostogli che di esse facesse un bellissimo e buonissimo arco, facendogli la punta d'oro? Nè già solamente in questo luogo adopera questo Poeta simil modo di descrivere o istrumenti, o azioni, o altre cose, con tutte eziandio le più minute circostanze, ma in cotanti altri, che ne riempiono gran parte di quei 24. libri dell'Iliade; non essendo per altro la composizione di quella favola lunghissima. GIULIO GUASTAVINO.

Avendoci il Poeta nel Canto precedente tenuti in aspetta-

Ἀγρίου, ὅν ῥά ποτ' αὐτὸς, ὑπὸ στέρνοιο τυχήσας,
Πέτρης ἐκβαίνοντα δεδεγμένος ἐν προδοκῇσι,
Βεβλήκει πρὸς στῆθος· ὁ δ' ὕπτιος ἔμπεσε πέτρῃ.
Τοῦ κέρα ἐκ κεφαλῆς ἑκκαιδεκάδωρα πεφύκει.
110 Καὶ τὰ μὲν ἀσκήσας κεραοξόος ἤραρε τέκτων,
Πᾶν δ' εὖ λειήνας, χρυσέην ἐπέθηκε κορώνην·
Καὶ τὸ μὲν εὖ κατέθηκε τανυσσάμενος, ποτὶ γαίῃ
Ἀγκλίνας· πρόσθεν δὲ σάκεα σχέθον ἐσθλοὶ ἑταῖροι,

---

tazion della pace, fa ora che le condizioni di essa siano violate in un modo che obblighi i Greci a diportarsi nel corso della guerra con quel furore irreconciliabile, che presti a lui l'opportunità di spiegar pienamente tutto il foco del suo genio. Il colpo di Pandaro essendo perciò di tal conseguenza (Omero lo chiama *fondamento di future doglie*) egli credè convenIente di non passarci sopra e sbrigarsene in poche parole, come se si trattasse dello scocco d'un'altra freccia volgare, ma di farne una descrizione che in qualche modo corrispondesse alla sua importanza. Perciò egli la circonda con un apparecchio di circostanze, la Storia dell' arco, l'atto di curvarlo, i compagni di Pandaro che lo coprono coi loro scudi, la scelta della saetta, il voto ad Apollo, la positura dell' arciere, il fischio della corda, il volar della freccia, cose tutte dipinte con somma vaghezza e vivacità. Osservisi inoltre quanto sia bene scelto il tempo da spaziare in così fatte particolarità, mentre gli eserciti stanno disoccupati, ed un solo uomo è in azione, il che dà al Poeta tutto l'agio di descrivere quest' unica scena, e a chi legge quello di assistere senza distrazione a questo spettacolo. Ognuno, cred' io, converrà meco che le minute circostanze, le quali talora sembrano un po' ridondanti in Omero, hanno in questo luogo una meravigliosa bellezza. Virgilio non mancò d' imitarlo (Æneid. lib. 11.) colla maggiore felicità imaginabile.

Dixit, & aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita, & manibus jam tangeret æquis
Læva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem, aurasque sonantes
Audiit una Aruns, hæsitque in corpore ferrum. Pope.

protendevano gli scudi, onde i marziali figli degli Achei non lo assalissero prima ch'egli avesse ferito il Capitano degli Achei il marzial Menelao. Tosto egli spogliò del coperchio il turcasso, e ne cavò fuora una freccia intatta, pennuta, fonte di negri dolori: quindi acconciò in sulla corda l'acerbo strale, e fè voto ad Apollo Licio chiaro-per-l'-arco di sacrificargli una splendida Ecatombe di primogeniti agnelli, poichè fosse tornato a casa nella sacra città di Zelea. Allora tirò a se la cocca e i nervi bovini, accostò il nervo alla mammella, ed il ferro all'arco (*a*). E posciachè ebbe disteso il grand'arco piegato in cerchio, fischiò l'arco, strepitò la corda, balzò lo strale d'-acuta-punta (*b*) agognante di volar tra la turba (*c*). Nè però gli Dei beati, e immortali si scordarono di te, o Menelao, e prima la figlia di Giove la condottiera-d'-armate, standoti dinanzi, stornò il mortifero strale, e lo ripulsò dal tuo corpo, come qualora una madre caccia dal bam-

---

(*a*) Pandaro per istigazion di Minerva fa una malvagità fuor di tempo ferendo di saetta Menelao quando era già finito il duello. Dovea ferirlo allora che avendo preso per l'elmo Paride lo strascinava e affogava. Non così fece il Tasso nel duello fra Raimondo ed Argante, ma finge che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto che Argante si trovava in maggior pericolo. So che i Greci (o i Grecisti) diranno, che il Tasso rubò l'invenzione ad Omero: e io dirò che non la rubò altrimenti, ma volle mostrare ai Greci com'ella andava finta per esser buona. TASSONI.

(*b*) Questo verso nel Greco rappresenta il fischio, e il balzar dello strale. *Linxe bios, neurè de meg' jachen, alto d'oistos*. La voce *linxe* avea nel Greco un suono più espressivo di quel che possono intendere le nostre orecchie, poichè Quintiliano la dà per esempio di quelle onomatopee, che non sono

Μὴ πρὶν ἀναΐξειαν ἀρήϊοι υἷες Ἀχαιῶν,
115 Πρὶν βλῆσθαι Μενέλαον ἀρήϊον ἀρχὸν Ἀχαιῶν.
Αὐτὰρ ὁ σύλα πῶμα φαρέτρης, ἐκ δ' ἕλετ' ἰὸν
Ἀβλῆτα, πτερόεντα, μελαινῶν ἕρμ' ὀδυνάων·
Αἶψα δ' ἐπὶ νευρῇ κατεκόσμει πικρὸν ὀϊστὸν,
Εὔχετο δ' Ἀπόλλωνι Λυκηγενέϊ, κλυτοτόξῳ,
120 Ἀρνῶν πρωτογόνων ῥέξειν κλειτὴν ἑκατόμβην,
Οἴκαδε νοστήσας ἱερῆς εἰς ἄστυ Ζελείης.
Ἕλκε δ' ὁμοῦ γλυφίδας τε λαβὼν, καὶ νεῦρα βόεια·
Νευρὴν μὲν μαζῷ πέλασεν, τόξῳ δὲ σίδηρον.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ κυκλοτερὲς μέγα τόξον ἔτεινε,
125 Λίγξε βιὸς, νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἆλτο δ' ὀϊστὸς
Ὀξυβελὴς, καθ' ὅμιλον ἐπιπτέσθαι μενεαίνων.
Οὐδὲ σέθεν, Μενέλαε, θεοὶ μάκαρες λελάθοντο
Ἀθάνατοι, πρώτη δὲ Διὸς θυγάτηρ ἀγελείη,
Ἥ τοι πρόσθεν στᾶσα, βέλος ἐχεπευκὲς ἄμυνεν.
130 Ἡ δὲ τόσον μὲν ἔεργεν ἀπὸ χροὸς, ὡς ὅτε μήτηρ

---

sono permesse ai Latini. Ma Virgilio non ne ha forse un grandissimo numero, benchè sempre non giunga a uguagliar quelle ch'egli imita nel Poeta Greco? Si declama al presente colla medesima ingiustizia contro la Lingua Franzese, che si cerca troppo di deprimere perchè si presti difficilmente ad esprimer le bellezze delle altre lingue; ciò non fa però ch'ella non abbia delle bellezze che le appartengono esclusivamente, e chi non è cieco, se ne può convincere leggendo i buoni Autori Franzesi. Io applicherei volontieri a tutte queste dispute nojose sopra le lingue i versi di Pope (Essay on Man):

For forms of gouvernement let fools contest,
Wathe' er is best administred is best. Bitaube'

(*c*) Omero presta senso e anima anche alle cose che più ne mancano; il che fa che i suoi versi son pieni di movimento e di vita. Così pure è tutto animato nei libri del Vecchio Testamento. L'arme presso i Profeti hanno anch'esse sentimento e voce. Odasi Geremia c. 47. v. 6. *O spada di Jehova, quando verrai acchetarti? Rientra nel tuo fodero, riposa, e taci*. Mad. Dacier.

bambino una mosca, allorch'è preso dal dolce sonno (*a*). Ella stessa diresse lo strale ove le fibbie d'oro stringevano la cintura, e incontravasi l'addoppiata corazza. Cadde l'acerba saetta nella cintura ben assettata, e trapassando la cintura ben travagliata si confisse nella corazza di-molto-lavoro (*b*), nella lama (*c*) ch'egli portava guardia del

---

(*a*) Questa comparazione m'incanta e per l'aggiustatezza e per la dolcezza dell'imagine, ch'ella presenta. Il dardo che vola avido di sangue, è paragonato a una mosca, Menelao che confidandosi nell'accordo si trova come addormentato nella tranquillità dell'innocenza, si paragona a un bambino immerso in un sonno tranquillo, e Minerva a cagione della cura costante ed assidua ch'ella prende di Menelao, è rappresentata da una madre che scaccia una mosca dal volto del suo bambino per timore che pungendolo essa non lo svegli. E siccome questa madre si contenta di allontanar questa mosca dalle parti scoperte, e la lascia errar sopra i lini, e sopra tutti i luoghi ov'ella non può far gran male, così Minerva si contenta di allontanar la freccia dai luoghi mortali, e la lascia cadere sulla parte la più scoperta del corpo. Mad. Dacier.

A ciò può aggiungersi, che se la provvidenza vegliante alla guardia delle sue creature vien espressa dall'amor d'una madre verso i suoi figli, se gli uomini rispetto a lei non sono altro che spensierati e addormentati fanciulli, e se quei pericoli che a noi sembrano grandissimi, sono per essa facilissimi da ripararsi, come sembra indicar la comparazione; un tal concetto racchiude un'idea sublime, tuttochè a prima vista l'imagine possa parer alquanto bassa rispetto all'Eroe. Una comparazione più magnifica avrebbe scemata la sproporzione fra gli Dei e gli uomini, e l'aggiustatezza della similitudine sarebbe svanita, non meno che la grandezza del sentimento. Pope.

Questa mosca è qui per mio avviso mal a proposito. Confesso in primo luogo ch'io non so conciliare il movimento istantaneo che allontana un dardo, con l'assiduità necessaria per allontanar una mosca che si ostina sopra qualche luogo. Inoltre Minerva parmi assai mal accorta a lasciar ferir Menelao,

Παιδὸς ἐέργῃ μυῖαν, ὅθ' ἡδέϊ λέξεται ὕπνῳ.
Αὐτὴ δ' αὖτ' ἴθυνεν, ὅθι ζωστῆρος ὀχῆες
Χρύσειοι σύνεχον, καὶ διπλόος ἤντετο θώρηξ·
Ἐν δ' ἔπεσε ζωστῆρι ἀρηρότι πικρὸς ὀϊστός·
135 Διὰ μὲν ἂρ ζωστῆρος ἐλήλατο δαιδαλέοιο,
Καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο,
Μίτρης θ', ἣν ἐφόρει, ἔρυμα χροὸς, ἕρκος ἀκόντων,

---

lao, tuttochè in una parte men pericolosa, e una madre che lasciasse pungere il suo bambino da una vespa in una mano piuttosto che nel volto, mi parrebbe che ne prendesse assai poca cura. Terrasson.

Benchè la mosca ritorni, pure ella fugge immediatamente quando è scacciata dall'uomo, e ciò basta in una comparazione, ove non si vuol rappresentare che la prontezza e la facilità. All'altra parte dell'obbiezione può rispondersi, che Minerva non avea tanto a cuore di preservar Menelao, quanto di romper la tregua, e di suscitar nell'animo dei Greci il furore della vendetta. A tal fine richiedevasi che Menelao fosse poco o molto ferito, e sembrasse in pericolo. Ciò solo poteva generar interesse, e accender lo sdegno dei Greci. Senza di ciò l'atto di Pandaro non avea conseguenza, e sarebbesi appena osservato. Quanto alla bassezza, da cui più d'uno è colpito in così fatte similitudini, in questo luogo parmi ch'ella resti affogata dagli altri rapporti più interessanti, osservati con finezza dalla Dacier, e dal Pope, benchè forse non avuti in vista da Omero. Cesarotti.

(*b*) Questi due versi con molta grazia descrivono il moto della saetta, incominciando da un tribraco per esprimer la leggerezza del suo scoccare, proseguendo con varj dattili per notar la velocità e terminando con due spondei, che dipingono il rallentamento del volo, e il suo arrestarsi nella corazza,

Dia de men zostèros elèlato dedaleio,
Ce dia thorecos polydædalu ereristo. Clarke.

(*c*) La lama detta da Omero *mitra*, era una spezie di cinghia assai larga, guernita di lana al di dentro, e coperta di sopra con una lama di bronzo o d'oro assai pieghevole, che si metteva a basso sotto la corazza per maggior sicurezza. Mad. Dacier.

del corpo, chiusura contro i dardi. Questa gli fu di molta difesa; pur la saetta traforò anche questa, e graffiò la prima pelle del guerriero. Tosto dalla ferita spicciò nereggiante sangue. Come qualora una donna di Meonia, o di Caria (a) tinge di, por-

---

(a) Il principio di questa comparazione è ammirabile, ma il restante è vizioso all' ultimo grado. Di fatto niente può somigliar meglio al sangue sparso sopra una candida carne, quanto un avorio tinto di porpora; e questa imagine è bella, aggiustata, aggradevole; ma le circostanze che vi si aggiungono, non hanno verun rapporto coll' idea principale. In verità io non so come mi trovi fra questi morsi di cavallo, questi Cavalieri, e questi Re nel gabinetto d'una donna di Caria o di Meonia all' occasione di un uomo ferito in una coscia... Noi ci avvisammo di divertirci in campagna con questa spezie di comparazioni *di lunga coda*, ad imitazione del divino Omero. L'uno diceva: Le guancie della mia Pastorella somigliano ai fiori d'un prato, ove pascono delle vacche ben grasse, che danno un latte assai bianco, di cui si fa un formaggio squisito. Dicea l' altro: Gli occhi della mia Pastorella pareggiano il Sole, che vibra i suoi raggi sopra le montagne coperte di foreste, ove le Ninfe di Diana vanno alla caccia di cignali, che hanno denti pericolosi. Soggiungeva un terzo: Gli occhi della mia Ninfa son più brillanti delle stelle, che adornano le volte del firmamento, mentre la note stende il suo velo, *quando ogni gatto ha scuro il pelo*. PERRAULT.

Il Signor Presidente si trova alquanto sconcertato dal bel detto delle comparazioni *di lunga coda*. Pure il risponderci non gli doveva costar molto: bastava ch' ei dicesse ciò che avrebbe detto immediatamente chiunque ha studiato i primi elementi di Rettorica; che nell' Oda e nel Poema Epico le comparazioni non sono poste soltanto per rischiarare e ornare il discorso, ma per divertire e disaffaticar lo spirito del lettore; staccandolo tratto tratto dal soggetto principale, e distraendolo con imagini aggradevoli; che in ciò riuscì sopra tutti eccellente Omero, di cui non solo tutte le comparazioni, ma tutti i disordini son pieni d' imagini della natura sì vere, e sì varie, ch' essendo sempre lo stesso, egli è non pertanto sempre diverso, instruendo incessantemente il lettore, e facendogli ravvisar negli oggetti stessi ch' egli ha sempre dinanzi agli

Ἡ οἱ πλεῖστον ἔρυτο, διὰ πρὸ δὲ εἴσατο καὶ τῆς·
Ἀκρότατον δ' ἄρ' ὀϊστὸς ἐπέγραψε χρόα φωτός·
140 Αὐτίκα δ' ἔρρεεν αἷμα κελαινεφὲς ἐξ ὠτειλῆς.
Ὡς δ' ὅτε τίς τ' ἐλέφαντα γυνὴ φοίνικι μιήνῃ

---

agli occhi qualche cosa ch'ei non s'avvisava di osservarci; ch' ella è una verità universalmente riconosciuta, che non è necessario in materia di Poesia che i punti della comparazione si corrispondano così esattamente, ma basta un rapporto generale, e che una soverchia esattezza putirebbe di scuola. Boileau.

Quando Omero si gitta in una comparazione, egli scorda assai spesso il titolo per cui riceve nel suo Poema l'oggetto da cui la cava, e allunga talmente la descrizione di quell' oggetto, che il punto della comparazione resta totalmente confuso e sepolto nelle circostanze della descrizione. Noi non accettiamo punto la giustificazione del Signor Boileau, il quale pretende che le comparazioni nell'Epopea siano poste anche per divertire il lettore, staccandolo tratto tratto dal suo soggetto, e facendolo divagare sopra imagini straniere e aggradevoli. Misero quel Poeta, che non sa trovar questo soccorso nel proprio fondo, e nei suoi Episodj naturali! Io però sostengo, che le comparazioni non debbono servir che a rischiarare e adornare il discorso. Mettansi in tutto il loro lume le circostanze d'una comparazione, che hanno rapporto alla cosa comparata, ma si allontanino tutte le altre. Dicesi tutto giorno agli spiriti puntigliosi, che non bisogna esaminar con rigore tutte le parti dei soggetti, che servono di comparazione, perchè ogni comparazione zoppica in qualche senso: quanto dunque non sarà ridicolo quel Poeta, che mi presenta egli stesso quelle parti di rifiuto, che fanno zoppicar la sua comparazione? Terrasson.

E' dell' essenza della comparazione di circoscrivere il suo soggetto: tutto ciò che n' eccede l' imagine, è superfluo, e per conseguenza nocivo al disegno del Poeta. La comparazione finisce ove finiscono i rapporti.. Omero trasportato dal talento e dal piacere d'imitar la natura, si scordava più d'una volta, che il quadro ch'ei dipingeva con fuoco, non era al suo nicchio se non in quanto era relativo, e nel calor della composizione egli lo perfezionava come assoluto e interessante per se medesimo. Questo è un bel difetto, se si vuole, ma è sempre un difetto grande l'introdurre in un racconto

to circostanze e detagli, che non hanno a far nulla colla cosa. Il buon senso è la prima qualità del Genio, e l'approposito è la prima legge del buon senso. Così per quanto si abbia scusato la soprabbondanza delle comparazioni d'Omero, niuno dei Poeti più celebri non l'ha imitato nemmen nell' Ode, che di sua natura è più vagabonda del Poema Epico. MARMONTEL.

Non deesi tanto imputar ad Omero l'uso di cotelte comparazioni allungate, quanto al Genio dei popoli Asiatici. Essi erano gran parlatori all'opposto degli Spartani. Noi tenghiamo una strada di mezzo fra gli uni e gli altri; ma non dobbiamo pretendere che il nostro gusto sia la norma universale delle altre nazioni. Allorchè il Perrault afferma positivamente che i Libri Santi, nè alcun Profeta profano o sacro non presentano alcun esempio di così fatte comparazioni, egli non potea dir cosa più falsa. La Sacra Bibbia, i Libri dei Persiani, e degli Indiani, l'Alcorano, gli Scrittori Arabi ne sono pieni. Salomone non paragona egli i capelli della Sposa a *una greggia di capre, che scendono dal monte di Galaad*, i suoi denti *a delle pecore tosate ch'escono dal bagno, avendo tutte due agnelli, senza che alcuna sia sterile*, e'l suo collo *alla torre di Davide, che fu fabbricata con bastioni e ripari, a cui sono appesi mille scudi, che servono ad armar dei bravi soldati*? Quantunque le code di queste comparazioni non siano essenziali alla cosa, non lasciano però di esserne un ornamento. Non basta a cotesti popoli di veder il quadro che vien loro rappresentato; essi non sono contenti se non ne veggono anche la cornice. UEZIO.

I detrattori d'Omero mi opporranno un'altra spezie d'affettazione, che soggiacque alle critiche dei la Mothe e dei Terrasson. Quest'è la moltiplicità e l'estensione delle sue comparazioni, ch'essi chiamano *di lunga coda*. Mentre questi spiriti freddi e metodici insultano cogli scherni il Principe dei Poeti, io credo di veder Omero uscir dal sepolcro per venir a sgridarli. La fiamma del Genio scintilla sulla sua fronte, la sua statura grandeggiante si solleva al paro d'un'annosa quercia, la di cui cima ricetta i raggi del Sole lungo tempo innanzi del viaggiatore addormentato sotto la sua ombra. I suoi occhi penetranti e rapidi abbracciano un Orizzonte immenso: ei si rivolge a' suoi Critici: Uomini ammolliti, dic'egli, nel seno delle vostre città, che avete poco veduto, poco conosciuto, poco sentito, quando i vostri sguardi si fissano sopra un oggetto, voi non vedete che quello; io ne veggo cent'altri ad un tempo; voi non lo vedete che da un lato, io lo veggo in tutte le sue parti. La vostra riflessione fredda e lenta para-

ra-

ragona quest' oggetto con un' altro, e non vi scorge che un rapporto, io ne scorgo mille. Una semplice sensazione basta alla vostra anima, un torrente di sentimenti non riempie abbastanza la mia. Cessate dunque di misurare il mio spirito sopra il vostro. Gli Dei in tre passi arrivano ai confini del mondo. ROCHEFORT.

Bravo! Questa è una prosopopea bellissima, poeticissima, e inconcludentissima. Se ne potrebbe far un' altra della Critica che parla al Signor Rochefort. Ella gli direbbe delle verità più opportune. Direbbe che s' ella è così, Omero e 'l suo Panegirista avevano ciascheduno una malattia nella vista; l' uno pativa d' inconsistenza, e l' altro di traveggole. Aggiungerebbe, che il vero merito d' un Poeta si è quello di veder bene ciò che dee vedersi, e che il *nè più, nè meno* fa la perfezione in ogni cosa. Nè mancherebbe d' ammonire il Signor Rochefort, che le questioni dottrinali non si trattano col linguaggio Poetico, e che l' uffizio del buon Critico non è quello di abbagliare i lettori, ma d' illuminarli. Ma lasciando da parte questa bella figura Rettorica, e volendo dir anch' io qualche cosa su tal proposito non osservata dagli altri, parmi che la comparazione e la cosa comparata debbano aver comuni due spezie d' unità, unità d' aspetto, e unità d' effetto. La prima corrisponde all' apparenza esterna, l' altra all' impressione che fa la cosa considerata nel suo principal rapporto. L' unità della prima spezie non è che superfiziale senza la seconda. Posto ciò, esaminiamo la comparazione d' Omero prima in se stessa, poi nelle sue circostanze. Qual è l' impressione che dee far sopra i Greci il sangue che spiccia dalla ferita di Menelao? Orrore, timore, compassione per l' Eroe tradito, furore contro il perfido che lo ferì. E qual è il senso che desta la vista d' un pezzo di porpora sopra l' avorio? Vaghezza, diletto, ammirazione. V' è nulla di più disparato? La scelta della comparazione Omerica pecca dunque essenzialmente per mancanza d' unità d' effetto, anzi per la discordanza. Ma lo spettacolo era lo stesso: che importa, se da tutti gli astanti era risguardato con un senso affatto diverso? Quest' è una similitudine per Adone ferito da una spina di rosa. Il paragone sarebbe stato più compatibile, se il ferito fosse stato Paride, che si rappresenta come il modello della bellezza. Perciò non può lodarsi abbastanza l' avvedutezza di Virgilio, che prese bensì la stessa comparazione da Omero, ma seppe adattarla ad un luogo, ove cade perfettamente in acconcio, voglio dire alle guancie d' una vereconda fanciulla.

Indum veluti violaverit ostro
Siquis ebur, tales virgo dabat ore colores.

Col-

porpora un avorio (*a*), onde farne il morso d'un cavallo. Sta esso riposto nel talamo, e molti cavalieri agognano di portarlo, ma riserbasi per un giojello del Re, fregio ad un tempo del cavallo, e pompa del guidatore: così a te, o Menelao, furono macchiate di sangue le ben fatte coscie, e le gambe, e le belle calcagna al di sotto (*b*).
Rac-

Collo stesso principio sarà facile il risolver la questione intorno le circostanze, e il giudicar anche in questo punto di quelle d'Omero. Non è necessario che tutte le circostanzè dell' oggetto inserviente alla comparazione abbiano col soggetto comparato una scrupolosa corrispondenza d'aspetto, ma è indispensabile che servano sempre all'unità dell'effetto, vale a dire, che accrescano e rinforzino l'impressione del sentimento dominante, che risulta dal soggetto per cui si sono introdotte. Ossian è pieno di comparazioni di questa spezie: v'è spesso in esse qualche circostanza che potrebbe parer soverchia, ma ella è sempre del color della cosa, e serve mirabilmente a rinfiancar l'idea principale. Tal è quella insigne fra cento d'un uomo feroce, che rompe il silenzio ordinando un' atrocità che stava tra se meditando:

Stava Cairba taciturno udendo
Le voci lor, qual procellosa nube
Che minaccia la pioggia, e pende oscura
Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
Squarciale i fianchi: di vermiglia luce
Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi Spirti.
Sì stette muto di Temora il Sire,
Alfin parlò.

Ora qual effetto fanno nella comparazione Omerica la donzella di Meonia, il morso dei cavalli, la gola dei Cavalieri che bramano d'averlo, e il Re a cui è destinato? Non altro certamente, che d'impreziosir quell'avorio porporato, accrescerne la bellezza, e la maraviglia. Son questi i sentimenti della situazione? Questo abbellimento pecca dunque doppiamente, e perchè le circostanze vanno troppo lungi dalla coscia insanguinata, e perchè hanno un effetto diametralmente opposto a quel della cosa, e all'interesse degli spettatori.
Se

Μῃονὶς, ἠὲ Κάειρα, παρήιον ἔμμεναι ἵππων·
Κεῖται δ' ἐν θαλάμῳ, πολέες τέ μιν ἠρήσαντο
Ἱππῆες φορέειν· βασιλῆϊ δὲ κεῖται ἄγαλμα,
145 Ἀμφότερον, κόσμος θ' ἵππῳ, ἐλατῆρί τε κῦδος·
Τοῖοί τοι, Μενέλαε, μιάνθην αἵματι μηροὶ
Εὐφυέες, κνῆμαί τ', ἠδὲ σφυρὰ καλ' ὑπένερθε.

Ῥί-

Se non che il Pope trova in questo luogo un' allusione finissima che lo nobilita, e comunica a queste circostanze un' importanza inosservata e singolarissima. Era poca cosa per Omero, dic' egli, il rappresentarci il colore delle carni insanguinate di Menelao, egli volle inoltre insegnarci colle particolarità di quell' avorio, che le ferite onorevoli di un Eroe, sono il più bel manto di guerra, e lo decorano come il più bell' ornamento con cui possa comparire in campo. Questa, sarà la prima volta, che una ferita ricevuta, a tradimento da un uomo invisibile siasi risguardata come una marca d' onore, di cui un Eroe possa e debba gloriarsi. Agamennone ebbe ben torto a non accorgersi tosto dell' onore fatto al fratello. Oh così, doveva egli dire, caro Menelao, così mi piaci: quest' è appunto quel ch' io ti desiderava da lungo tempo, guardati dal lavare la tua armatura insanguinata, ella è il più bello dei tuoi vestiti. E vero, che in questo conflitto tu non facesti prova del tuo valore, e che non rendesti ferita per ferita: che importa? Il Pope ci assicura, che la cosa è tanto e tanto onorifica, e che Omero lo ha detto a lui, e a chi sa intenderlo con un ghiribizzo il più bello del mondo. CESAROTTI.

(*a*) Si sapeva fin dai tempi antichi l' uso degli elefanti rispetto ai servigi dell' uomo, ma l' elefante animale non era conosciuto prima del tragitto dei Macedoni nell' Asia, nè alcun popolo l' avea veduto, trattone gli Indiani ed i Licj, ed altre nazioni circonvicine. Di ciò rende testimonio Omero, il quale afferma bensì che i letti dei Re, e le case de' più potenti erano fregiate d' avorio, ma dell' animale che lo produce, non ne fa menzione d' alcuna spezie. PAUSANIA.

(*b*) Non parvi egli, che Omero mostri molta scienza anatomica quando ei dice, che le calcagna di Menelao erano all' estremità delle sue gambe? PERRAULT.

Parimenti, o Menelao, dice Omero, *la tua coscia e le tue*

Raccapricciò allora il Re degli uomini Agamennone, quando vide il nero ſangue ſgorgante dalla ferita, raccapricciò parimenti il caro-a-Marte Menelao: ma come s'accorſe che il nervo e le punte non erano penetrate addentro, gli tornò toſto il cuore nel petto, e ſi ravvivò. Intanto alto ſoſpirando il regnante Agamennone preſo per mano Menelao così favellò, e gli amici accompagnavano i di lui ſoſpiri.

Caro fratello (*a*), io dunque feci il giuramen-

---

tue gambe ſino all' eſtremità del tallone furono tinte del tuo ſangue. E' queſto un dire anatomicamente, che Menelao avea le calcagna in fondo alle gambe? E il Cenſore è egli ſcuſabile di non aver almeno veduto nella Verſione Latina, che l' avverbio *infra* non ſi coſtruiva con *tali*, ma con *fœdata ſunt*? BOILEAU.

Altro è che vada coſtruito, altro che Omero lo coſtruiſca così. Il Perrault volle fare una caricatura ſcherzevole ſulla vantata anatomia d' Omero; ma le parole del Teſto, come oſſerva il Signor di S.t Marc, ſono diſpoſte per modo che preſentano queſto ſenſo ridicolo. Il Boileau per farlo ſparire raddrizzò la coſtruzione con poco buona fede. Queſta non è che un' inavvertenza d' Omero; ma ſe un moderno foſſe caduto in una tale inavvertenza, il Satirico Franzeſe lo avrebbe ſtraziato ſenza pietà. CESAROTTI.

(*a*) Queſto diſcorſo ch' è belliſſimo, può ſembrar un po' lungo in tal circoſtanza: ma ognun vede che deve eſſer pronunziato rapidamente, e che Agamennone è così ſorpreſo e ſdegnato della inaſpettata perfidia dei Trojani, ch' egli è come fuor di ſe ſteſſo, e ſi abbandona alla folla dei ſentimenti che gli ſcompigliano lo ſpirito, innanzi di penſare a ſoccorrere il fratello. Dopo eſſerſi da prima abbandonato ai moti d' amor fraterno, fa dei lamenti relativi alla ſorte della Grecia e dell' armata, e deplora la ſua propria ignominia; il che s' accorda perfettamente col carattere d' un Capitano, e ſpezialmente con quello dell' ambizioſo Agamennone. BITAUBE'.

Il diſcorſo è bello in ſe ſteſſo, e tutti i ſentimenti ond' è compoſto, ſono naturali e convenienti al carattere di chi parla. Ma può dubitarſi ſe la loro diſpoſizione, e il loro ſvilup-

po

Ῥίγησεν δ' ἄρ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Ὡς εἶδεν μέλαν αἷμα καταῤῥέον ἐξ ὠτειλῆς·
150 Ῥίγησεν δὲ καὶ αὐτὸς ἀρηΐφιλος Μενέλαος.
Ὡς δ' εἶδεν νεῦρόν τε καὶ ὄγκους ἐκτὸς ἐόντας,
Ἄψοῤῥόν οἱ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀγέρθη.
Τοῖς δὲ βαρυστενάχων μετέφη κρείων Ἀγαμέμνων,
Χειρὸς ἔχων Μενέλαον, ἐπεστενάχοντο δ' ἑταῖροι.
155 Φίλε κασίγνητε, θάνατόν νύ τοι ὅρκι' ἔταμνον,
Οἶον

---

po siano ugualmente adattati alla circostanza. 1. La parlata è troppo lunga: dopo i primi moti di sorpresa e di dolore, l'idea che dee succedere immediatamente, si è quella d'accertarsi se la ferita sia mortale, e di pensar a curarla. Non credo, che siasi mai dato l'esempio di un fratello o d'un congiunto, che lasci l'altro ferito così come sta per far uno sfogo dello spazio di trenta e più versi senza prendersi verun pensiero di dargli soccorso. Il Poeta dee forse riposarsi sulla pronunzia dei lettori? e la celerità della pronunzia non deve ella stessa rappresentarsi colla rapidità, e colla sprezzatura brusca dell'espressione e del verso? 2. I sentimenti sulla morte di Menelao sono inopportuni, sconsolanti, e imprudenti. Perchè disperarsi innanzi tempo? perchè disanimar ad un tempo e 'l fratello e l'armata? Menelao stesso, come vedremo, s'accorge della sconvenienza di questa desolazione di Agamennone, e del cattivo effetto, che dovea far sull'esercito. Agamennone parla di questo fatto come se fosse solo nella sua tenda. Qual madre tenera, qual moglie amorosa mal grado i suoi timori, ed il suo cordoglio disse mai a un marito o a un figlio gravemente malato, che per lui non v'è più speranza, e si diffuse a descrivergli le particolarità, e le conseguenze più afflittive della sua morte? La circostanza non domandava che un cenno fuggitivo di un'idea da cui Agamennone dovea fuggir con orrore. Egli in vece si arresta quasi con compiacenza a rappresentar a Menelao le sue ossa che marciscono sotto Troja, e i nemici che vengono ad insultarne il sepolcro. 3. La descrizione del castigo del cielo, che dovea cader sopra i perfidi Trojani, è troppo lunga, atteso il momento, e non sarebbe stata opportuna che riserbandosi al fine del discorso per confortar il fratello e i Greci. 4. Agamennone in luogo di trar profitto da

mento della tua morte quando solo ti esposi a combattere coi Trojani a pro degli Achei; poichè i Trojani in tal guisa ti ferirono e calpestarono i sacri giuramenti: pure in qualche modo non sarà vano il giuramento, e il sangue degli agnelli, e le libagioni di vin pretto, e le strette destre in cui confidammo. Perciocchè, ancorchè tosto l'Olimpio non adempia esso il nostro voto, pur quando che sia lo adempierà, e a caro prezzo (costoro) ne pagheranno il fio co' proprj capi, colle moglj, e coi figlj. Che questo so io ben di certo nel cuore, e nella mente, verrà il giorno in cui sarà spenta la sacra Troja, e Priamo, e il popolo di Priamo sperto-maneggiatore-del-frassino: Giove Saturnio alto-sedente, abitatore dell'etere, scoterà su tutti costoro la formidabil sua Egida, sdegnato per questa frode: e tali cose non andranno senza compimento. Ma estremo sarà il mio cordoglio per te, o Menelao, se fia che tu muoja, e compisca il destino della vita. Allor sì, che tornerò alla sospirata Argo (*a*) carico d'ignominia: che tosto

da questa idea per la situazione presente, ne distrugge interamente l'effetto in un modo anche irragionevole e contraddittorio. Dopo aver descritto a lungo la ruina di Troja come certa, egli segue a dire, che ciò non gioverà punto perchè Menelao morrà, e i Greci avviliti torneranno a casa, e gli Atridi saranno il ludibrio degli amici e dei nemici. Non è questo un pensiero assurdo dopo ciò ch'ei disse? Come dunque si verificherà la vendetta celeste? Egli è incerto, dice il Pope, quando ella debba verificarsi e da chi. Ma s'egli è certo, che Troja sarà distrutta dagli Dei in pena di questa perfidia, non era dunque naturale e pressochè necessario l'imaginar altresì, che Giove la distruggerebbe al presente, onde niuno avesse dubbio che ciò non fosse in punizione d'un tal sacrilegio? e non era altresì ragionevole il credere, che i Gre-

Οἶον προστήσας πρὸ Ἀχαιῶν Τρωσὶ μάχεσθαι·
Ὥς σ' ἔβαλον Τρῶες, κατὰ δ' ὅρκια πιστὰ πάτησαν·
Οὐ μέν πως ἅλιον πέλει ὅρκιον, αἷμά τε ἀρνῶν,
Σπονδαί τ' ἄκρητοι, καὶ δεξιαὶ, ᾗς ἐπέπιθμεν.
160 Εἴπερ γάρ τε καὶ αὐτίκ' Ὀλύμπιος οὐκ ἐτέλεσσεν,
Ἔκ τε καὶ ὀψὲ τελεῖ· σύν τε μεγάλῳ ἀπέτισαν,
Σὺν σφῇσι κεφαλῇσι, γυναιξί τε, καὶ τεκέεσσιν.
Εὖ γὰρ ἐγὼ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν,
Ἔσσεται ἦμαρ, ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ,
165 Καὶ Πρίαμος, καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.
Ζεὺς δέ σφιν Κρονίδης, ὑψίζυγος, αἰθέρι ναίων,
Αὐτὸς ἐπισσείῃσιν ἐρεμνὴν Αἰγίδα πᾶσι,
Τῆσδ' ἀπάτης κοτέων· τὰ μὲν ἔσσεται οὐκ ἀτέλεστα·
Ἀλλά μοι αἰνὸν ἄχος σέθεν ἔσσεται, ὦ Μενέλαε,
170 Αἴ κε θάνῃς, καὶ μοῖραν ἀναπλήσῃς βιότοιο·
Καί κεν ἐλέγχιστος πολυδίψιον Ἄργος ἱκοίμην.

Αὐτί-

Greci in luogo d'avvilirsi per questa morte, s'infiammerebbero maggiormente del desiderio di vendetta, e farebbero gli ultimi sforzi per placar l'ombra di Menelao col sangue della famiglia di Priamo? Questi pensieri non erano più opportuni alle circostanze, e più consolanti in qualunque evento? Conchiudiamo, che i materiali di questo discorso son buoni, ma il loro accozzamento è fatto a caso, e a rovescio. Nella Traduzione Poetica si è cercato di dar a tutta questa parlata più di celerità e di passione. V. v. 176. Cesarotti.

(*a*) La voce Greca è *polydipsion*, che sembra significare *assetato*. Questo epiteto trasse molti in errore, i quali credettero che Omero avesse così chiamato Argo, perchè anticamente fosse scarso d'acqua. Ma poichè presso la città passava il fiume Inaco, e il paese abbondava di laghi e paludi, è visibile, come osserva Strabone, che quanto si trova presso i Poeti sulle acque improvvise uscite prodigiosamente in Argo, sono favole posteriori nate dalla falsa interpretazione di questo luogo. Alcuni perciò leggono *polyipsion*, come a dire *molto travagliato*; altri collo stesso senso credono che il *d* vi soprabbondi. Ma questo vocabolo ammette un'altra spiegazione più naturale e più vera. *Polydipsion* non vuol dire *valde siti-*

tosto si sovverranno gli Achei della patria terra, e noi lascieremo per vanto a Priamo e a' Trojani l'Argiva Elena, e le tue ossa intanto infracideranno sotterra dinanzi a Troja, senza che l'impresa siasi condotta al suo termine: e alcuno dei baldanzosi Trojani insultando alla tomba dell' illustre Menelao, oh possa, dirà, Agamennone soddisfar così l'ira sua in ogn'altra cosa, siccome ora condusse qua in vano l'esercito degli Achei, e ritornò a casa alla diletta sua patria terra colle vuote navi qui lasciando il prode Menelao: così dirà costui: ah che allora l' ampia terra mi si apra sotto.

Allora incoraggiandolo rispose il biondo Menelao: Confortati, e non far che si sgomenti il popolo degli Achei (*a*): l'acuto strale non colpì in sito pericoloso, perchè di sopra mi difese la cintura ricamata, e di sotto la corazza, e la lama cui travagliarono i lavoratori di rame (*b*).

A lui

---

siticulosum, ma *valde sititum*, vale a dire, *ardentemente bramato*, come appunto usavano questo verbo i Latini. Strabone arreca questa interpretazione, ma non sembra d'aver afferrato la vera ragione di questo nome, e perciò non vi si arresta come doveva. L'epiteto Omerico è la precisa spiegazione del nome di Argo. Esso deriva dalla voce Ebraica *Arag*, che dinota un desiderio ardente, simile alla sete degli animali: quindi *Argo* è lo stesso, che Città *ardentemente desiderata*. Ciò convalida la nostra opinione che gli antichi Pelasghi, i primi abitatori della Grecia, fossero naviganti Fenicj. Il nome è convenientissimo allo stato, e all' idee d' una colonia straniera, che dopo una lunga e travagliosa navigazione mette piede finalmente in terra. Colla stessa disposizione di spirito Cristoforo Colombo diede il nome di Desiderada a una delle Antille. GIBERT.

Non ho voluto omettere questa spiegazione, tuttochè possa credersi piuttosto ingegnosa, che vera. Una tradizione degli Argivi riferita da Pausania lib. 2. c. 15. portava, che essendo nata

Αὐτίκα γὰρ μνήσονται Ἀχαιοὶ πατρίδος αἴης,
Καδδέ κεν εὐχωλὴν Πριάμῳ καὶ Τρωσὶ λίποιμεν,
Ἀργείην Ἑλένην· σέο δ' ὀστέα πύσει ἄρουρα
175 Κειμένου ἐν Τροίῃ, ἀτελευτήτῳ ἐπὶ ἔργῳ.
Καί κέ τις ὧδ' ἐρέει Τρώων ὑπερηνορεόντων,
Τύμβῳ ἐπιθρώσκων Μενελάου κυδαλίμοιο·
Αἴθ' οὕτως ἐπὶ πᾶσι χόλον τελέσει' Ἀγαμέμνων,
Ὡς καὶ νῦν ἅλιον στρατὸν ἤγαγεν ἐνθάδ' Ἀχαιῶν·
180 Καὶ δὴ ἔβη οἶκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Σὺν κεινῇσιν νηυσί, λιπὼν ἀγαθὸν Μενέλαον·
Ὥς ποτέ τις ἐρέει· τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών.
Τὸν δ' ἐπιθαρσύνων προσέφη ξανθὸς Μενέλαος·
Θάρσει, μηδέ τί πω δειδίσσεο λαὸν Ἀχαιῶν·
185 Οὐκ ἐν καιρίῳ ὀξὺ πάγη βέλος, ἀλλὰ πάροιθεν
Εἰρύσατο ζωστήρ τε παναίολος, ἠδ' ὑπένερθεν
Ζῶμά τε, καὶ μίτρη, τὴν χαλκῆες κάμον ἄνδρες·

---

nata gara fra Nettuno e Giunone chi dovesse aver il dominio sulla città di Argo, ed avendo gli Dei rimesse le loro ragioni ad Inaco Dio fiume, e figlio di Nettuno, questi insieme con altri due fiumi Asterione e Cefiso, diede la sentenza contro suo padre; di che adirato Nettuno diseccò tutti questi fiumi a segno che nè Inaco, nè gli altri non potettero più dar acqua se non se tutto al più nella stagione la più abbondante di pioggia. *Di fatto*, soggiunge Pausania, *durante la siccità della state tutti i fiumi in questo paese mancano d' acqua, trattone la palude di Lerna*. Non può dubitarsi, che questa non sia l'origine della favola e del soprannome di *dipsion* ossia *siticulosum* dato ad Argo. Il Signor Bergier è della stessa opinione. Cesarotti.

(*a*) In Agamennone Omero ci ha mostrato l' esempio d' un naturale tenero, e dell' amore fraterno, ora in Menelao ci mostra quello d' una generosa tolleranza militare, e della presenza di spirito. Egli parla del suo caso colla sola vista dell' effetto che può fare sopra i soldati, ed esorta il Capitano a guardarsi dal disanimare i loro spiriti nel proseguimento della guerra. Spondano.

(*b*) Doveano dunque lavorarla i falegnami? Qual circo-

A lui replicò il regnante Agamennone: Voglia il cielo che ſia così, o diletto Menelao; intanto il medico eſaminerà la tua piaga, e vi porrà ſopra medicine, che calmino i negri dolori. Così diſſe, ed appellò il divino araldo Taltibio: Su toſto, o Taltibio, chiama qua Macaone, il figlio d'Eſculapio, medico perfettiſſimo, onde vegga il marzial Menelao, condottier degli Achei, che un uomo Trojano o Licio ſperto nell'arco ferì di ſtrale, il che è a lui gloria, a noi lutto.

Così diſſe, e l'araldo l'inteſe, e ubbidì, e ſe n'andò per l'eſercito degli Achei dalle corazze di rame rintracciando l'Eroe Macaone; ravviſollo che ſtava ritto, e gli erano intorno gagliarde ſchiere d'uomini armati di ſcudo, che il ſeguitarono da Trica paſcitrice di cavalli; e fattogliſi appreſſo gli diſſe alate parole: Sorgi, o Aſclepiade, ti chiama il regnante Agamennone, perchè tu vegga il marzial Menelao figliuolo d'Atreo, che un uomo Trojano o Licio ſperto nell'arco ferì di ſtrale, il che è a lui gloria, a noi lutto.

Così diſſe, e a lui commoſſe l'animo nel petto: eſſi attraverſarono la turba per l'ampio eſercito degli Achei: quando poi giunſero ov'era il biondo Menelao ferito, e intorno ad eſſo erano aſſembrati a cerchio tutti i più ragguardevoli: ſtetteſi in mezzo a loro quell'uomo Dei-ſimile (*a*), toſto

---

coſtanza da rilevarſi! e quanto degna di eſſere riſerbata nel fine d'un verſo! Si oſſervi ch'ella non è eſpreſſa in un epiteto, ma in una fraſe compiuta. Cesarotti.

(*a*) Tutti gli Interpreti traducono come ſe ciò ſi riferiſſe a Menelao: a me ſembra evidente, che qui ſi parla di Macaone, e mi compiaccio di convenire col dotto Ridolfi, che

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Αἲ γὰρ δὴ οὕτως εἴη, φίλος ὦ Μενέλαε.
190 Ἕλκος δ' ἰητὴρ ἐπιμάσσεται, ἠδ' ἐπιθήσει
Φάρμαχ', ἅ κεν παύσῃσι μελαινάων ὀδυνάων.
Ἦ, καὶ Ταλθύβιον, θεῖον κήρυκα, προσηύδα·
Ταλθύβι', ὅττι τάχιστα Μαχάονα δεῦρο κάλεσσον,
Φῶτ', Ἀσκληπιοῦ υἱὸν, ἀμύμονος ἰητῆρος,
195 Ὄφρα ἴδῃ Μενέλαον ἀρήϊον, ἀρχὸν Ἀχαιῶν,
Ὅν τις ὀϊστεύσας ἔβαλεν, τόξων ἐῢ εἰδὼς,
Τρώων, ἢ Λυκίων· τῷ μὲν κλέος, ἄμμι δὲ πένθος.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα οἱ κῆρυξ ἀπίθησεν ἀκούσας·
Βῆ δ' ἰέναι κατὰ λαὸν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
200 Παπταίνων ἥρωα Μαχάονα· τὸν δ' ἐνόησεν
Ἑσταότ'· ἀμφὶ δέ μιν κρατεραὶ στίχες ἀσπιστάων
Λαῶν, οἵ οἱ ἕποντο Τρίκης ἐξ ἱπποβότοιο.
Ἀγχοῦ δ' ἱστάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ὄρσ', Ἀσκληπιάδη· καλέει κρείων Ἀγαμέμνων,
205 Ὄφρα ἴδῃς Μενέλαον ἀρήϊον, Ἀτρέος υἱὸν,
Ὅν τις ὀϊστεύσας ἔβαλεν, τόξων ἐῢ εἰδὼς,
Τρώων, ἢ Λυκίων· τῷ μὲν κλέος, ἄμμι δὲ πένθος.
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Βὰν δ' ἰέναι καθ' ὅμιλον ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν.
210 Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἵκανον, ὅθι ξανθὸς Μενέλαος
Βλήμενος ἦν, περὶ δ' αὐτὸν ἀγηγέραθ' ὅσσοι ἄριστοι
Κυκλόσ', ὁ δ' ἐν μέσσοισι παρίστατο ἰσόθεος φὼς·

R 2 Αὐτί-

che solo conobbe il senso più conveniente alle parole, ed al luogo. CESAROTTI.

Questa descrizione del Tasso c. 11, st. 68, 71. non è tanto distinta quanto quella di Omero nel 4. dell'Iliade, quando Macaone curò Menelao, dov'egli leva prima la canna della saetta dalla coreggia, taglia le cime del ferro, scinge la coreggia e le lame, indi considera la ferita quanto sia profonda, ne preme il sangue fuori, ed ultimamente le applica i rimedj convenevoli a mitigare il dolore, ed a sanar la fe-

rita,

tosto trasse lo strale dell' affettata cintura, nel ritrarlo se ne curvarono le acute punte. Sciolse poscia il variegato cinto, e di sotto la corazza, e la lama cui lavorarono gli artefici di rame: e poichè ebbe veduta la piaga ove cadde l'acerba saetta, succhiatone il sangue (*a*), sperto com' era, vi sparse sopra farmachi lenitivi, che già Chirone (*b*) per benevolenza avea comunicati al di lui padre.

Mentre questi s' affaccendano intorno a Menelao valente in battaglia, mossero le squadre degli scudieri Trojani (*c*). Questi rivestirono di nuovo l'arme, e si sovvennero della pugna. Allora tu non vedresti già sonnacchioso il divino Agamennone-

---

rita, i quali esso aveva appresi da suo padre, e suo padre da Chirone: alla quale minutissima, come ognun vede, distinzione sono somiglianti quasi tutte l' altre di quel Poeta: e non so alle volte con che grandezza Eroica, o con quanto gusto di chi ha a leggere, ed a star ogni volta sopra queste minuzie: dove che un certo temperamento per avventura, ed una mediocrità, nè stando sempre su gli universali, nè a così fatte minuzie ogni volta discendendo, è forse quello che partorisce insieme evidenza alla cosa, e non apporta bassezza, nè fastidio, o sazietà. GIULIO GUASTAVINO.

(*a*) Il verbo usato da Omero (*ecmizao*) oltre il senso di *succhiare* può averne un altro, ch' è quello di *asciugar la piaga dopo averla premuta*. Il Clerc nella Storia della Medicina lo prese in questo secondo senso: ma l' autorità d' Eustazio mi fa preferire il primo. Sappiamo da lui, che al suo tempo le nazioni più barbare usavano di succiar le ferite, e che il rimedio comunemente produceva il suo effetto. GOGUET.

(*b*) Il Centauro Chirone fu uno dei maggiori Sapienti dell' antichità Mitologica. Egli era Musico, Medico, Botanico, Astronomo. Il gran Neuton sulla fede d' un certo Ermippo di Berito, e di un Poeta oscuro ebbe la clemenza di credere, che fosse peritissimo della scienza degli astri, e che avesse-

Αὐτίκα δ' ἐκ ζωστῆρος ἀρηρότος ἕλκεν ὀϊστόν·
Τοῦ δ' ἐξελκομένοιο, πάλιν ἆγεν ὀξέες ὄγκοι·
215 Λῦσε δέ οἱ ζωστῆρα παναίολον, ἠδ' ὑπένερθε
Ζῶμά τε, καὶ μίτρην, τὴν χαλκῆες κάμον ἄνδρες.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδεν ἕλκος, ὅθ' ἔμπεσε πικρὸς ὀϊστός,
Αἷμ' ἐκμυζήσας, ἐπ' ἄρ' ἤπια φάρμακα εἰδὼς
Πάσσε, τά οἱ ποτὲ πατρὶ φίλα φρονέων πόρε Χείρων.
220 Ὄφρα τοὶ ἀμφεπένοντο βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον,
Τόφρα δ' ἐπὶ Τρώων στίχες ἤλυθον ἀσπιστάων·
Οἱ δ' αὖτις κατὰ τεύχε' ἔδυν, μνήσαντο δὲ χάρμης.
Ἔνθ' οὐκ ἂν βρίζοντα ἴδοις Ἀγαμέμνονα δῖον,

---

avesse composto un nuovo Calendario per uso degli Argonauti. Ma il sagace ed accurato Goguet mostrò chiaramente la vanità e l'insussistenza di questa imaginazione. La scienza la meno controversa del nostro Centauro fu la conoscenza d'alcune piante per uso della medicina. Egli ebbe per discepoli i più celebri Eroi di quei tempi, vale a dire Ercole, Giasone, ed Achille. Dione Grisostomo ci lasciò un dialogo ingegnoso fra Achille e Chirone, nel quale il maestro convince alla foggia Socratica il focoso alunno, che l'accortezza e l'industria giunge al suo fine più sicuramente della forza e dell'impeto. Dicesi, che morisse ferito inavvedutamente da una freccia d'Ercole. I Poeti o gli Astronomi, che amavano di crederlo il fondatore della loro scienza, lo trasportarono in cielo a dinotar la costellazione del Sagittario.

(e) „ I Trojani si muovono, dice Madama Dacier, „ credendo che il colpo di Pandaro fosse fatto per ordine „ dei Capitani „. Ma i Capitani, che sapevano il contrario, e spezialmente Ettore ch'era il supremo Comandante, perchè non tenne a freno i subalterni? perchè non s'avvisa di rischiarar il fatto, e giustificarsi? E come i Trojani, che odiavano tanto Paride, e sospiravano la pace, sono così pronti a sostenere una perfidia, che probabilmente doveva riuscir loro funesta? Le mosse della guerra non dovevano piuttosto cominciar dai Greci così giustamente irritati? Nella Traduz. Poet. si è cercato di dar un motivo il meno assurdo a questa mossa inaspettata dei Trojani. V. v. 249. Cesarotti.

none, nè costernato, nè ricusante di combattere; ma bensì presto ad accingersi alla zuffa produttrice di gloria. Lasciò egli in disparte i cavalli sbuffanti, e i cocchi intarsiati di rame al ministro Eurimedonte figlio di Tolomeo Piraide, molto raccomandandogli di star lì presso, mentre egli s' aggirava ordinando le schiere, onde accorrere se a caso la stanchezza gli prendesse le membra. Egli intanto a piedi se n'andava scorrendo le file degli uomini (*a*), e qualora scorgeva i Greci lesti-a-cavallo affrettarsi, appressatosi a loro gli animava colle parole: O Argivi, non rallentate punto della vostra impetuosa forza, che il padre Giove non sarà il protettore della perfidia, ma quei che primi violarono i giuramenti, gli avoltoi per certo ne divoreranno le molli carni, e noi ricondurremo sulle navi le care mogli, e i pargoletti figli dopo aver distrutta la città (*b*).

Ma quelli ch' egli scorgeva al contrario scansar la trista guerra, costoro gli rimbrottava con iraconde parole: O Argivi bersaglio-di freccie (*c*), vituperj, e non avete vergogna? perchè vi state così

(*a*) Omero compisce di svilupparci il carattere d' Agamennone, e dei principali Capitani della Grecia. Seguitiamo questo Re nella revisione ch'ei fa delle sue truppe, ascoltiamolo a parlare, veggiamo lo stato in cui trova ciascheduno dei Generali, e noi distingueremo tutti questi personaggi colle loro fisonomie, e coi loro caratteri, come se realmente gli avessimo veduti e ascoltati. ROCHEFORT.

Annovera, prudentissimo Lettore, quanti dialogismi, quante storie, quanti cicalamenti si consumino fra Agamennone e i suoi guerrieri prima di venire al fatto d'arme. Credo fermissimamente, che sieno di maggior quantità i versi quivi gracchiati, che le gocciole del sangue dei feriti. NISIELY.

L'Episodio è veramente lungo, poichè comprende poco meno che la metà del libro, e non sembra molto necessario. Pure

Οὐδὲ καταπτώσσοντ', οὐδ' οὐκ ἐθέλοντα μάχεσθαι,
225 Ἀλλὰ μάλα σπεύδοντα μάχην ἐς κυδιάνειραν·
Ἵππους μὲν γὰρ ἔασε καὶ ἅρματα ποικίλα χαλκῷ·
Καὶ τοὺς μὲν θεράπων ἀπάνευθ' ἔχε φυσιόωντας
Εὐρυμέδων, υἱὸς Πτολεμαίου Πειραΐδαο.
Τῷ μάλα πόλλ' ἐπέτελλε παρισχέμεν, ὁππότε κέν μιν
230 Γυῖα λάβῃ κάματος, πολέας διακοιρανέοντα·
Αὐτὰρ ὁ πεζὸς ἐὼν ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν.
Καί ῥ' οὓς μὲν σπεύδοντας ἴδοι Δαναῶν ταχυπώλων,
Τοὺς μάλα θαρσύνεσκε παριστάμενος ἐπέεσσιν·
Ἀργεῖοι, μήπω τι μεθίετε θούριδος ἀλκῆς·
235 Οὐ γὰρ ἐπὶ ψεύδεσσι πατὴρ Ζεὺς ἔσσετ' ἀρωγός·
Ἀλλ' οἵπερ πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσαντο,
Τῶν ἤτοι αὐτῶν τέρενα χρόα γῦπες ἔδονται.
Ἡμεῖς δ' αὖτ' ἀλόχους τε φίλας, καὶ νήπια τέκνα
Ἄξομεν ἐν νήεσσιν, ἐπὴν πτολίεθρον ἕλωμεν.
240 Οὕστινας αὖ μεθιέντας ἴδοι στυγεροῦ πολέμοιο,
Τοὺς μάλα νεικείεσκε χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν·
Ἀργεῖοι ἰόμωροι, ἐλεγχέες, οὔ νυ σέβεσθε;

Pure in generale può dirsi ben introdotto, perchè tende a mettere in maggior lume il zelo e la destrezza del Comandante, a portar al sommo grado l'aspettazione, e a procacciar movimento e sviluppo ai principali caratteri. Resta a vedere se l'aggiustatezza e l'eccellenza dei discorsi corrisponda all'oggetto, e ne compensi la prolissità. Cesarotti.

(*b*) Agamennone non si ricorda d'aver detto nel 2. Canto, che le mogli e i figliuoletti dei Greci erano a casa, e gli aspettavano con ansietà. Cesarotti.

(*c*) La voce del Testo è *iomori*, il di cui senso non è il più ovvio. Sembra a prima vista, che debba spiegarsi come l'altra voce simile *enchesimori*, che trovasi nel Catalogo del libro 2. e in altri luoghi Omerici, e che noi abbiamo tradotta *furiosi per l'aste*, e forse con più proprietà dovea dirsi *dedicati all'aste*. Similmente *iomori*, termine gemello all'altro dovrebbe tradursi *dedicati*, o *destinati alle freccie* da *ios* freccia, e *moros* dedotto da *moira*, sorte, o destino, come

così spauriti a guisa di cerbiatti? i quali dopo essersi stancati a correre per un ampio campo, s'arrestano senza vigor nelle viscere, così voi vi state lì sbalorditi senza combattere. Aspettate voi forse, che i Trojani s'appressino ove son ritratte le navi di bella-poppa sul lido del canuto mare per veder se il Saturnio vi tenga sopra le mani?

Così egli imperando scorreva le file degli uomini. Giunse ai Cretesi andando per la turba degli uomini. Questi si armavano intorno a Idomeneo mastro-di-guerra: Idomeneo era alla testa, simile in forza a un cignale, e Merione concitava l'ultime schiere: allegrossi nel rimirarli il Re degli uomini Agamennone, e tosto parlò ad Idomeneo con lusinghevoli parole.

Idomeneo, io sopra tutti i Danai presti-a-cavallo t'onoro e in guerra, e in ogni altra impresa, e al convito, ove i principali fra gli Achei mescono nelle coppe il nero prelibato vino. Perciocchè laddove gli altri capo-chiomati Achei beono a misura, la tua tazza ti sta innanzi sempre piena al par della mia, onde tu bea quantunque n'hai voglia (*a*). Or tu slanciati alla guerra con quell'ardore di cui dianzi ti vantasti.

A lui

---

me a dire, ch'ebbero in sorte di consacrarsi all'esercizio della freccia. Ma conviene osservare, che *enchesimori* è sempre termine di lode, laddove qui *iomori* è un titolo di vitupero. E' dunque forza d'intendere la voce *mori* in un senso diverso, vale a dire, *destinati* non a distinguersi nell'esercizio delle freccie, ma ad esserne segno, a ricettarle vilmente nel corpo, e a morir per esse. Quindi nella Traduz. Poet. si è da noi detto *vil bersaglio di freccie*. Di tutt'altro avviso è l'erudito Sig. Maciucca, il quale non vuol che *iomori* possa dedursi da *ios* freccia, e ciò perchè il jota di *iomori* è breve,

lad-

Τίφθ' οὕτως ἔστητε τεθηπότες, ἠΰτε νεβροί;
Αἵ τ' ἐπεὶ ἂν ἔκαμον, πολέος πεδίοιο θέουσαι,
245 Ἑστᾶσ', οὐδ' ἄρα τίς σφι μετὰ φρεσὶ γίγνεται ἀλκή·
Ὣς ὑμεῖς ἔστητε τεθηπότες, οὐδὲ μάχεσθε.
Ἦ μένετε Τρῶας σχεδὸν ἐλθέμεν, ἔνθα τε νῆες
Εἰρύατ' εὔπρυμνοι, πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης,
Ὄφρα ἴδητ', αἴ κ' ὔμμιν ὑπέρσχῃ χεῖρα Κρονίων;
250 Ὣς ὅ γε κοιρανέων ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν·
Ἦλθε δ' ἐπὶ Κρήτεσσι, κιὼν ἀνὰ οὐλαμὸν ἀνδρῶν.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἰδομενῆα δαΐφρονα θωρήσσοντο·
Ἰδομενεὺς μὲν ἐνὶ προμάχοις, συῒ εἴκελος ἀλκήν·
Μηριόνης δ' ἄρα οἱ πυμάτας ὤτρυνε φάλαγγας.
255 Τοὺς δὲ ἰδὼν γήθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Αὐτίκα δ' Ἰδομενῆα προσηύδα μειλιχίοισιν·
Ἰδομενεῦ, περὶ μέν σε τίω Δαναῶν ταχυπώλων,
Ἠμὲν ἐνὶ πτολέμῳ, ἠδ' ἀλλοίῳ ἐπὶ ἔργῳ,
Ἠδ' ἐν δαίθ', ὅτε πέρ τε γερούσιον αἴθοπα οἶνον
260 Ἀργείων οἱ ἄριστοι ἐνὶ κρητῆρι κέρωνται.
Εἴπερ γάρ τ' ἄλλοι γε καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Δαιτρὸν πίνωσιν, σὸν δὲ πλεῖον δέπας αἰεὶ
Ἕστηχ', ὥσπερ ἐμοί, πιέειν, ὅτε θυμὸς ἀνώγοι.
Ἀλλ' ὄρσευ πόλεμόνδ', οἷος πάρος εὔχεαι εἶναι.

Τὸν

---

laddove quello d' *ios* presso Omero è generalmente lungo. Mosso da questa ragione, che non parmi senza risposta, egli deriva la voce Omerica da *ion* viola, e ne dà una spiegazione veramente originale. *O Argivi, che temete il pericolo della vita, e non dell' onore, e amate più presto morire imbelli come un fior di viola ec.* Ma siccome non si sa, che un fiore sia imbelle più dell' altro, nè si trova nella storia dei fiori, che alcuno di essi, a differenza della viola, morisse in battaglia, così confesso ch' io non ho palato per gustar la squisitezza di questo rapporto, e la lascio tutta assaporare in pace all' eruditissimo Napoletano. Cesarotti.

(*a*) Presso gli antichi il maggior segno d' onore consisteva nel dar al personaggio distinto la miglior porzione di vi-

A lui risposе Idomeneo condottier dei Cretesi: Atride io ti sarò daddovero fido compagno, siccome già ti promisi e confermai: ma tu eccita gli altri capo-chiomati Achei, onde si combatta quanto prima, poichè i Trojani riversarono i giuramenti, e morte e guai verranno dietro a costoro, poichè primi i giuramenti violarono.

Così disse; Atride andò innanzi allegro nel cuore, e trapassando per la folla degli uomini, venne agli Ajaci: s' armavano questi, e gli seguiva un nembo di pedoni. Siccome talora dall' alto d' una rupe il pastore scorge un nembo (*a*) venir sul mare sospinto dal soffio di Zefiro, e così da lungi avanzando, lungo il mare gli apparisce più nero che pece, e trae seco molta tempesta: egli raccapriccia a tal vista, e caccia il gregge sotto una grotta: tali cogli Ajaci moveano alla feroce guerra le folte squadre dei giovani presti-all'-opre-di-Marte negre e orride per gli scudi e per l'aste. Alle-

---

vivanda, e una libertà indeterminata di bere, a differenza degli altri, i quali mangiavano e beevano a misure uguali. Questo costume era anteriore ai tempi della guerra di Troja, poichè lo vediamo praticato nel banchetto che Giuseppe diede a' suoi fratelli in Egitto: *Majorque pars* (Genesi c. 43.) *venit Beniamin, ita ut quinque partibus excederet*. Mad. Dacier

Lo stesso costume aveano i Germani, gli Scandinavj, e gli altri popoli selvaggi. Quando la società fu civilizzata, si conservarono ancora per lungo tempo questi monumenti dell' antica barbarie. Rochefort.

(*a*) La versificazione di questo pezzo è da gran maestro. Ella corre con una furiosa rapidità a paro del nembo:

To de t' aneuthen eonti melanteron ète pissa
Phænet' ion cata ponton, agi de te lælapa pollen.

L' ultimo verso rappresenta coi primi quattro piedi dattilici la

265 Τὸν δ' αὖ Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
Ἀτρείδη, μάλα μέν τοι ἐγὼν ἐρίηρος ἑταῖρος
Ἔσσομαι, ὡς τὸ πρῶτον ὑπέστην καὶ κατένευσα·
Ἀλλ' ἄλλους ὄτρυνε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς,
Ὄφρα τάχιστα μαχώμεθ'· ἐπεὶ σύν γ' ὅρκι' ἔχευαν
270 Τρῶες· τοῖσιν δ' αὖ θάνατος καὶ κήδε' ὀπίσσω
Ἔσσετ', ἐπεὶ πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσαντο.
Ὣς ἔφατ'· Ἀτρείδης δὲ παρῴχετο, γηθόσυνος κῆρ·
Ἦλθε δ' ἐπ' Αἰάντεσσι, κιὼν ἀνὰ οὐλαμὸν ἀνδρῶν·
Τὼ δὲ κορυσσέσθην· ἅμα δὲ νέφος εἵπετο πεζῶν.
275 Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπόλος ἀνὴρ,
Ἐρχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφύροιο ἰωῆς,
Τῷ δέ τ', ἄνευθεν ἐόντι, μελάντερον, ἠΰτε πίσσα,
Φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δέ τε λαίλαπα πολλήν·
Ῥίγησέν τε ἰδὼν, ὑπό τε σπέος ἤλασε μῆλα·
280 Τοῖαι ἅμ' Αἰάντεσσιν ἀρηϊθόων αἰζηῶν
Δήϊον ἐς πόλεμον πυκιναὶ κίνυντο φάλαγγες
Κυάνεαι, σάκεσίν τε καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι.

Καὶ

---

la marcia rapida delle schiere, e coi spondei nei quali termina, la massa ferrata dei battaglioni, e l'acuta siepe delle picche, che la difendono da ogni parte:

Cyaneæ, sacesinte cæ enchesi pephricyæ.

Virgilio ha una comparazione simile nel l. 12. dell'En., ma ella ha bellezze diverse. Il Sig. Rochefort espresse questo luogo con somma felicità:

Tel un Berger assis sur des rochers déserts
Voit un épais nuage à l'horison des mers;
L'Aquilon le conduit; l'air siffle à son passage,
Les flots sont obscurcis, ses flancs portent l'orage:
Le Berger s'épouvante, & vers les antres creux
Hâte le pas tardif de ses troupeaux nombreux;
Telle autour des Ajax leur phalange pressée
D'un sombre airain couverte & de dards hérissée
Sous des boucliers noirs échauffant sa fureur
Portoit devant ses pas l'épouvante & l'horreur.

CESAROTTI.

Allegrossi il Re Agamennone, e chiamandoli proferì alate parole.

O Ajaci, condottieri degli Achei vestiti-di-rame, a voi non comando, che non fa mestieri d'inanimare (i soldati), perciocchè già da voi stessi incitate il popolo a valorosamente combattere: oh così pure, Giove padre, e Minerva, e Apollo avessero tutti in petto un animo uguale al vostro, che tosto cadrebbe la città del Re Priamo presa e saccheggiata dalle nostre mani!

Così detto, lasciò questi lì (*a*), e andossene oltre, ove ritrovò Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, che ordinava i suoi seguaci, e gli spronava a combattere intorno al gran Pelagonte, ed Alastore, e Cromio, ed Emone Re, e Biante pastor de' popoli: dispose prima i cavalieri coi cavalli e i cocchi, e i pedoni numerosi e forti gli pose addietro perchè fossero il bastion della guerra, e i codardi poi cacciogli nel mezzo, perchè anche non volendo, fossero costretti a pugnare (*b*). Primieramente dava i suoi ordini a'cavalieri, e comandò loro di ritenere i lor cavalli, e guardarsi dal mettere scompiglio nella moltitudine; nè alcuno (diceva) confidato nei cavalli e nel suo valore non si arrischi a combatter solo innanzi agli altri contro i Trojani, nè tampoco retroceda, perchè sarete più deboli. Ma chi dal suo carro monta sopra un altro, stenda la lancia, perchè così sia meglio

---

(*a*) Gli Ajaci erano uomini da fatti più che da parole: la loro attività impetuosa era la risposta più obbligante per Agamennone. Cesarotti.

(*b*) L'artifizio di collocar coloro, il di cui valore era sospetto, nel mezzo della battaglia, perchè dovessero combattere anche lor mal grado, fu praticato da Annibale nella battaglia

Καὶ τοὺς μὲν γήθησεν ἰδὼν κρείων Ἀγαμέμνων,
Καί σφεας φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
285 Αἴαντ', Ἀργείων ἡγήτορε χαλκοχιτώνων,
Σφῶϊ μὲν, οὐ γὰρ ἔοικ', ὀτρυνέμεν· οὔ τι κελεύω.
Αὐτὼ γὰρ μάλα λαὸν ἀνώγετον ἶφι μάχεσθαι.
Αἲ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον,
Τοῖος πᾶσιν θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γένοιτο·
290 Τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος,
Χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε, περθομένη τε.
Ὣς εἰπὼν, τοὺς μὲν λίπεν αὐτοῦ, βῆ δὲ μετ' ἄλλους·
Ἔνθ' ὅγε Νέστορ' ἔτετμε, λιγὺν Πυλίων ἀγορητὴν,
Οὓς ἑτάρους στέλλοντα, καὶ ὀτρύνοντα μάχεσθαι,
295 Ἀμφὶ μέγαν Πελάγοντα, Ἀλάστορά τε, Χρομίον τε,
Αἵμονά τε κρείοντα, Βίαντά τε ποιμένα λαῶν.
Ἱππῆας μὲν πρῶτα σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφι,
Πεζοὺς δ' ἐξόπιθεν στῆσεν πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς,
Ἕρκος ἔμεν πολέμοιο· κακοὺς δ' ἐς μέσσον ἔλασσεν,
300 Ὄφρα καὶ οὐκ ἐθέλων τις ἀναγκαίῃ πολεμίζῃ.
Ἱππεῦσιν μὲν πρῶτ' ἐπετέλλετο· τοὺς γὰρ ἀνώγει
Σφοὺς ἵππους ἐχέμεν, μηδὲ κλονέεσθαι ὁμίλῳ.
Μηδέ τις ἱπποσύνῃ τε καὶ ἠνορέηφι πεποιθὼς,
Οἶος πρόσθ' ἄλλων μεμάτω Τρώεσσι μάχεσθαι,
305 Μηδ' ἀναχωρείτω· ἀλαπαδνότεροι γὰρ ἔσεσθε.
Ὃς δέ κ' ἀνὴρ ἀπὸ ὧν ὀχέων ἕτερ' ἅρμαθ' ἵκηται,
Ἔγχει ὀρεξάσθω· ἐπειὴ πολὺ φέρτερον οὕτως.

Ὣς δ'

glia di Zama, come fu osservato con lode da Polibio, che cita questo verso medesimo in attestato della perizia d'Omero nella disciplina militare. Frontino reca un esempio simile di Pirro Re degli Epiroti, che si pregiò anch'egli di seguir l'istruzione del nostro Poeta, riconosciuto da Eliano nella Tattica per primo maestro dell'arte militare fra i Greci. Finalmente l'Imperator Giuliano (gran guerriero, e grande ammiratore del nostro Epico) imitò l'accortezza di Nestore, come attesta Ammiano Marcellino libro 14. *Imperator catervis militum infirmis medium inter acies spatium, secundum Homericam dispositionem praestituit*. Pope.

glio (*a*). In tal guisa gli antichi serbando in petto tal coraggio, e tal mente rovesciarono mura e città. Così quel vecchio da lungo tempo esperto nelle

---

(*a*) ,, Questo luogo, dice Madama Dacier, è osservabile per la sua ambiguità. Eustazio scrive, che questi due
,, versi possono aver quattro sensi diversi, e tutti ragionevoli.

,, 1. *Chi combattendo sul suo carro, guadagnerà un carro nemico, continui a combattere, e non si ritiri dalla mischia per metter la sua preda in salvo* ,,.

Questo primo senso non può cavarsi se non colla viva forza d'un comento.

,, 2. *Se qualchedunno è rovesciato dal suo carro, quello che gli è più vicino, gli stenda la picca per ajutarlo a salir sul suo* ,,.

Questo è senza comparazione il senso più ragionevole d'ogni altro, il solo che possa esprimersi in Latino collo stesso numero di parole: *Qui a suo curru ad alienum transierit, hasta sublevetur*.

,, 3. Affatto opposto al secondo: *Se alcuno rovesciato dal suo carro vorrà montar su quello d'un altro, questo lo respinga colla picca, e non lo riceva, perchè ciò rallenterebbe il combattimento* ,,.

Ciò è orribile per l'inumanità di ributtare un amico in pericolo, e inoltre la diversione nata dalla gara di chi vuol salire e di chi respinge, rallenterebbe ben altrimenti il calore della battaglia.

,, 4. Finalmente quello che ho seguito, vale a dire: ,, *Quelli, che rovesciati dal loro carro, monteranno su quello d'alcuno dei lor compagni, non intraprendano di guidar i cavalli che non conoscono, e non pensino se non a combattere a colpi di picca* ,,. Questo non è tradur, ma comporre.

,, Eustazio, continua Madama Dacier, aggiunge che
,, Omero ha qualche volta affettato di gittar così ne' suoi
,, versi una moltiplicità di sensi, affine di mostrar la forza
,, del suo Genio, e di far vedere, *che anche ne' suoi equivoci egli è tetragono senza taccia, e che in qualunque maniera ei cada, cade però sempre ritto*. Ma egli non fa ciò
,, che a proposito, e quando si tratta di parlar a una moltitudine ,,. Egregiamente, acciocchè una parte prendendo la cosa

Ὧδε ϗ οἱ πρότεροι πόλιας ϗ τείχε' ἐπόρθουν,
Τόνδε νόον ϗ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔχοντες.

Ὧς

---

cosa in un senso, un' altra nell' altro, gettino nelle loro file la confusione d' una rotta sin dal principio del combattimento.

„ Qual vantaggio (continua Madama Dacier) non sareb-
„ be mai quello di poter dire con una sola espressione quat-
„ tro cose differenti, e tutte ugualmente ottime? Gli uomini
„ trovarono rare volte questo segreto. Quanto a me non
„ potendo conservare nella mia lingua questa felice anfibolo-
„ gia, ho dato la preferenza a quel senso, che mi parve
„ il più naturale „.

Noi abbiam veduto che quel che dovea preferirsi, era il secondo, e non il quarto. Del resto l' Accademia Franzese possede ai nostri tempi varj membri, che possono decidere con ugual dottrina tanto le questioni di guerra, che quelle di lingua: io rinvio a loro Madama Dacier per sapere se quattro sensi o differenti, o contradditorj usciti da un Generale in un ordine dato sul punto d' una battaglia sarebbero onore alla sua prudenza, o alla sua elocuzione. Terrasson.

Il senso a parer mio è questo: *Chi rovesciato dal suo carro volesse ricoverarsi ad un altro, questi piuttosto combatta a piedi con l' asta, di quello che salendo sul carro altrui rechi imbarazzo a chi vi sta sopra*. Ernesti.

Eustazio pretese, che questo passo possa intendersi in quattro maniere diverse, e loda con buona fede Omero della fecondità di questo equivoco. Io non so appagarmi d' alcuna di queste interpretazioni, ed ecco quella che ho seguita. I Guerrieri ch' erano sul carro combattevano coi dardi, che scagliavano contro il Nemico. Nestore ordina loro di servirsi della lancia qualora occorra di combattere a piedi contro i carri dei Trojani. E' facile di sentir il vantaggio, che doveva aver un uomo armato d' una lunga picca contro un altro, il quale non aveva che un dardo, e che vacillando sul suo carro non poteva portar che colpi mal sicuri. Dacchè il pedone avea schifato il dardo, era certo di trafiggere il suo nemico. Rochefort.

Vuolsi che l' ordine di Nestore contenga quattro sensi affatto diversi, e c' è chi loda Omero di questo bel segreto di dir tante cose in una volta. Questo anzi sarebbe secondo me il massimo de' suoi falli. Un ordine dato ai soldati nel forte dell' azione può mai essere abbastanza chiaro? Ma io giudico

più

nelle arti di guerra ſtimolava le ſue genti. Il Re Agamennone gioì nel vederlo, e a lui rivolto proferì alate parole: Oh vecchio, deh qual è il tuo cuore nel caro petto, così gli corriſpondeſſero le ginocchia, e le tue forze foſſero ſalde! ma ti logora la vecchiezza (a tutti) uguale (*a*): voleſſe il

---

più favorabilmente d'Omero, e checchè ſe ne dica, non ſo accuſarlo di così ſtrana imprudenza. E' molto più veriſimile, che la noſtra ignoranza della ſua lingua ſia cagione del noſtro imbarazzo, e non ci laſci cogliere con preciſione il ſuo intendimento. La Mothe.

L'ignoranza del Greco rimproverata al De la Mothe torna queſta volta in profitto d'Omero. Noi abbiam veduto, che queſto luogo fu tradotto o ſpiegato in ſei maniere diverſe Ogni interprete ne ſceglie una, e rigetta tutte l'altre; ſegno evidente che niuna porta i caratteri della certezza. Non parmi, che Terraſſon abbia fatto la miglior ſcelta preferendo la ſeconda fra le interpretazioni d'Euſtazio: non avvertì che il verbo (*orexaſtho*) è deponente. Senza che ſembra ridicolo il dar un ordine ſuggerito naturalmente dall'umanità; e quel ch'è più deciſivo il rifleſſo aggiunto da Neſtore, che così è meglio, indica chiaramente, che qui ſi tratta d'un modo di combattere. La quarta, ch'è quella ſeguita dalla Dacier, dal Pope, e dal Bitaubè, oltrecchè è affatto gratuita, vien anche contraddetta, come avverte il Clarke, dall'uſo dei Greci i quali ſui loro carri non combattevano colle picche (*encheſi orectis*) ma coi dardi. Migliori di tutte le ſpiegazioni Euſtaziane mi ſembrano quelle del Rochefort, e dell'Erneſti, perchè oltre il formar un ſenſo conveniente, s'accordano più dell'altre colle parole, e tra queſte vorrei preferir queſt'ultima come più ſemplice. Ma qualunque di queſte ſpiegazioni ſi adotti, e benchè ſia certo che Omero non poteva aver nello ſpirito altro che un ſenſo determinato (giacchè per intenderla altrimenti biſogna aver la ſtupidiſſima acutezza d'uno Scoliaſte), è però certo altresì, che Omero non può ſcuſarſi della taccia d'una anfibologia ſingolare. Mal grado la buona intenzione del De la Mothe, queſto non è il caſo d'incolparne la lingua, poichè non ſi tratta d'un termine uſato una ſola volta, ma molte da Omero ſteſſo: nè l'ambiguità cade ſopra un termine ſolo, ma ſopra tutto il conteſto. Gli Omeriſti non vorranno creder-

310 Ὣς ὁ γέρων ὤτρυνε, πάλαι πολέμων εὖ εἰδώς·
Καὶ τὸν μὲν γήθησεν ἰδὼν κρείων Ἀγαμέμνων,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ὦ γέρον, εἴθ', ὡς θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν,
Ὥς τοι γοῦναθ' ἕποιτο, βίη δέ τοι ἔμπεδος εἴη.
315 Ἀλλά σε γῆρας τείρει ὁμοΐιον· ὡς ὄφελέν τις

---

derlo o confessarlo, se non si fa loro toccar con mano la cosa. Ecco dunque il Testo per uso degli studiosi del Greco:

Os de c'aner apò on ocheon, eter' armath' iceta.

Or chi sa dirmi se *apò ocheon* voglia dir *giù del carro*, o *dall' alto del carro*? E quando debba intendersi nel primo senso, domando se si parla d'un uomo che smonti per volontà, o che ne sia rovesciato? *Eter armath' iceta*, cioè *viene ad altri carri*. Questi secondi carri sono d'amici, o di nemici? e l'uomo a terra ci viene per montarvi sopra, o per combattere? *Enchi orexastho*. Il verbo *oregomæ*, vuol dire in cento luoghi *stendere*: è attivo e medio. Chi dunque stenderà questa lancia? e in qual senso la stenderà? *Epiè poly pherteron utos*, *perchè così è meglio*. Meglio di che? qual è la cosa comparata? l'accogliere, o 'l respingere? il salir sul carro, o 'l combattere a piedi? l'usar la picca, o un'altra arma? Io credo difficile l'accozzar più imbarazzi in due versi. Si giudichi ora se da tutto questo luogo possa mai trarsi con sicurezza un senso preciso ed unico; e se gli equivoci che ne risultano, possano attribuirsi alla nostra poca esperienza della Lingua Greca. Non si dirà certamente, che gli Scoliasti ed Eustazio non la intendessero a dovere, pur essi vi si trovarono imbarazzati al par dei moderni. Non posso spiccarmi da questo luogo senza far un'osservazione, che spiega il carattere dei partigiani appassionati. Il Pope nella sua Nota a questo luogo confessa con ingenuità, che la giustificazione d'Omero fondata sulla nostra ignoranza del Greco è un'idea felice del De la Mothe: ma il Bitaubè, e qualche altro, senza far. menzione del Critico Franzese, danno al solo Pope tutta la gloria di questa difesa tantò da loro creduta solida, quanto a me sembra vanissima. Sembra che ad esempio di quell'antico Spartano non abbiano voluto esser obbligati d'un buon consiglio a un cattivo cittadino, e amassero di doverlo ad un uomo onesto, vale a dire a un zelator della loro Setta. CESAROTTI.

(*a*) I complimenti d'Agamennone sono assai poco obbligan-

il cielo che qualche altro l'avesse (in cambio di te), e tu fossi annoverato fra i giovani!

A lui rispose Nestore il cavaliere Gerenio. Atride, molto anch'io bramerei di essere qual fui allorchè uccisi il divino Ereutalione (*a*): ma gli Dei non diedero mai agli uomini tutti i doni ad un tempo. Allora io era giovane, ora m'assalse vecchiezza. Pure anche così comparirò fra i Cavalieri, e gli reggerò col consiglio, e colle parole, che questo è il pregio dei vecchi. L'aste le vibreranno i giovani, che sono più atti all'arme di me, e confidano nella loro forza.

Così disse, e Atride oltrepassò allegro nel cuore. Trovò poscia Menesteo figliuol di Peteo, sferzator di cavalli, ritto, e intorno gli stavano gli Ateniesi sperti di guerra. Vicino eragli l'astuto Ulisse, e presso a lui stavansi le non imbelli schiere de' Cefaleni. Il popolo non aveva inteso l'urlo di guerra, che pur allora incominciavano a sommoversi le falangi de' Trojani domatori-de'-cavalli, e degli Achei; ed essi stavano aspettando che qualche altro stuolo degli Achei, facendo impeto, piombasse sopra i Trojani, e desse principio alla guerra. Or come il Re degli uomini Agamennone gli rimirò, diessi a rampognarli, e parlando a loro proferì alate parole.

O figlio di Peteo Re alunno-di-Giove, e tu ricolmo di male astuzie, spirito-di-volpe, perchè sbigottiti vi state voi così lontani e aspettate gli altri (*b*)? A voi si conveniva di mettervi tra i pri-

---

ganti. A qual proposito rimproverar la vecchiezza ad un uomo nell'atto che si adopera con una attività giovanile? Nestore in fatti nel corso del Poema dà prove di forza e di valor tale, che senza gli avvisi d'Omero niuno il prenderebbe per

Ἀνδρῶν ἄλλος ἔχειν, σὺ δὲ κουροτέροισι μετεῖναι.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἀτρείδη, μάλα μέν κεν ἐγὼν ἐθέλοιμι καὶ αὐτὸς
Ὣς ἔμεν, ὡς ὅτε δῖον Ἐρευθαλίωνα κατέκταν·
320 Ἀλλ' οὔπως ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν·
Εἰ τότε κοῦρος ἔα, νῦν αὖτέ με γῆρας ἱκάνει.
Ἀλλὰ καὶ ὣς ἱππεῦσι μετέσσομαι, ἠδὲ κελεύσω
Βουλῇ καὶ μύθοισι· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων.
Αἰχμὰς δ' αἰχμάσσουσι νεώτεροι, οἵπερ ἐμεῖο
325 Ὁπλότεροι γεγάασι, πεποίθασίν τε βίηφιν.
Ὣς ἔφατ'· Ἀτρείδης δὲ παρῴχετο, γηθόσυνος κῆρ,
Εὗρ' υἱὸν Πετεῶο, Μενεσθῆα πλήξιππον,
Ἑσταότ'· ἀμφὶ δ' Ἀθηναῖοι, μήστωρες ἀϋτῆς·
Αὐτὰρ ὁ πλησίον ἑστήκει πολύμητις Ὀδυσσεύς·
330 Πὰρ δὲ, Κεφαλλήνων ἀμφὶ στίχες οὐκ ἀλαπαδναὶ
Ἕστασαν· οὐ γάρ πώ σφιν ἀκούετο λαὸς ἀϋτῆς,
Ἀλλὰ νέον συνορινόμεναι κίνυντο φάλαγγες
Τρώων θ' ἱπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν· οἱ δὲ μένοντες
Ἕστασαν, ὁππότε πύργος Ἀχαιῶν ἄλλος ἐπελθὼν,
335 Τρώων ὁρμήσειε, καὶ ἄρξειαν πολέμοιο.
Τοὺς δὲ ἰδὼν νείκεσσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Καί σφεας φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ὦ υἱὲ Πετεῶο, διοτρεφέος βασιλῆος,
Καὶ σὺ, κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε, κερδαλεόφρον,
340 Τίπτε καταπτώσσοντες ἀφέστατε, μίμνετε δ' ἄλλους;
Σφῶϊν μέντ' ἐπέοικε μετὰ πρώτοισιν ἐόντας

S 2 Ἑστά-

---

per un vecchio. Goffreddo nel Taſſo tratta con ben altra delicatezza il vecchio Raimondo. CESAROTTI.

(*a*) Di queſto fatto ſi parla più diffuſamente nel libro 7.

(*b*) Uliſſe poco dianzi avea reſo ad Agamennone il più ſegnalato ſervigio, arreſtando l'eſercito già ſul punto di rimbarcarſi. Agamennone nel giorno ſteſſo ne perde affatto la memoria. La nuova dell'accordo violato, e della guerra che ri-

primi, e farvi incontro all'ardente zuffa, poichè primi pure al convito fiete invitati da me qualora dagli Achei s'imbandifce il convito ai Primati: allor sì che vi giova mangiar le arroftite carni, e cioncar le tazze di melato vino finchè ne avete voglia: ora voi ftarefte volentieri a guardare quand' anche dieci fquadroni degli Achei combatteffero innanzi di voi col crudo rame. A lui torvo guatandolo parlò lo fcaltrito Uliffe: Atride, qual parola ti fcappò dal ferraglio dei denti? come puoi tu dire che fiam neghittofi alla guerra? Allorchè avverrà che noi Achei fufcitiamo il feroce Marte contro i Trojani doma-cavalli, vedrai allora, fe ne fei vago, e fe ti cal di tai cofe, il diletto padre di Telemaco mefcolarfi colle prime file dei Trojani domatori-di-cavalli: ma tu non fai che cianciare al vento (*a*).

Allora il Re Agamennone fentendolo crucciato, (*b*) forridendo ripigliò. O fcefo-di-Giove figliuol di Laerte, ingegnofo Uliffe: io non ti fgrido fuor di tempo, nè ti comando, ch'io ben fo che il tuo cuore nel caro petto volge manfueti penfieri (*c*), e fenti appunto quel che fent'io. Or va

---

ricominciava ad accenderfi, non era giunta perfino a lui; quindi egli teneva le fue truppe tranquille fino a tanto che intendeffe la cagione di quell'improvvifo movimento, e riceveffe dal Capitano l'ordine di metterfi in battaglia. Queft'e, fecondo la fteffa Madama Dacier, non folo una giuftificazione, ma infieme un elogio d'Uliffe. ,, Egli era troppo prudente, e gli ,, Atenieft troppo giufti per cominciar un combattimento fen- ,, za faperne il perchè dopo un'alleanza giurata ,,. Pure Agamennone veggendolo nell'inazione, fenza penfar altro, gli fa un fanguinofo rimprovero. Madama Dacier confeffa, che un tal trafporto non è troppo giufto; ,, ma quefto Principe, ,, foggiunge, impaziente di vendicarfi della perfidia dei Tro- ,, jani

Ἑστάμεν, ἠδὲ μάχης καυστειρῆς ἀντιβολῆσαι.
Πρώτω γὰρ καὶ δαιτὸς ἀκουάζεσθον ἐμεῖο,
Ὁππότε δαῖτα γέρουσιν ἐφοπλίζοιμεν Ἀχαιοί·
345 Ἔνθα φίλ' ὀπταλέα κρέα ἔδμεναι, ἠδὲ κύπελλα
Οἴνου πινέμεναι μελιηδέος, ὄφρ' ἐθέλητον·
Νῦν δὲ φίλως χ' ὁρόῳτε, καὶ εἰ δέκα πύργοι Ἀχαιῶν
Ὑμείων προπάροιθε μαχοίατο νηλέϊ χαλκῷ.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
350 Ἀτρεΐδη, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;
Πῶς δὴ φῂς πολέμοιο μεθιέμεν; Ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοισιν ἐγείρομεν ὀξὺν ἄρηα,
Ὄψεαι, ἢν ἐθέλῃσθα, καὶ αἴ κέν τοι τὰ μεμήλῃ,
Τηλεμάχοιο φίλον πατέρα προμάχοισι μιγέντα
355 Τρώων ἱπποδάμων· σὺ δὲ ταῦτ' ἀνεμώλια βάζεις.
Τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων,
Ὣς γνῶ χωομένοιο· πάλιν δ' ὅγε λάζετο μῦθον·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Οὔτε σε νεικείω περιώσιον, οὔτε κελεύω.
360 Οἶδα γὰρ, ὥς τοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν
Ἤπια δήνεα οἶδε· τὰ γὰρ φρονέεις, ἅ τ' ἐγώ περ.

„ jani non consulta, che la sua collera „. Quest'è appunto ciò che rende più stravagante, ed inescusabile un tal linguaggio nella bocca d'Agamennone, diretto a Principi uguali a lui, da'quali attende soccorso, e che non vennero alla guerra se non per sostenere la di lui querela. TERRASSON.

(a) Ulisse ribatte l'insolenza, ma non risponde all'accusa. Egli non rende ragione della sua lentezza. Sembra, che al carattere del saggio e avveduto Ulisse sarebbe convenuta meglio una risposta precisa e delicata, che facesse sentir con finezza ad Agamennone la brutalità e l'insensatezza del suo rimprovero. V. Trad. Poet. v. 389. CESAROTTI.

(b) Agamennone credea dunque, che Ulisse avesse a ringraziarlo del suo strano complimento? Le parole convenienti erano accorgersi del suo trascorso. CESAROTTI.

(c) Che mai ha qui fare la mansuetudine? CESAROTTI.

va che se ora ci fu qualche cosa di mal detto, l'accomoderemo poscia: (*a*) facciano gli Dei che tutto ciò torni vano.

Così detto, lasciò questi lì, e andossene ad altri, e trovò il figliuol di Tideo l'oltre-magnanimo Diomede, che stava in mezzo ai cavalli e agli assettati cocchi, e al fianco stavagli Stenelo, il figlio di Capaneo. Il Re Agamennone veggendolo lo rampognò, e gli disse alate parole. Ohimè, figliuol di Tideo, il mastro di-pugne, domator-di-cavalli, perchè paventi, perchè vai guardando intorno ai ponti della guerra (*b*)? Non usava già Tideo di paventare in tal guisa (*c*), ma bensì di combatter coi nemici molto innanzi de' suoi diletti compagni, come fu detto da chi lo vide travagliarsi; ch'io mai non mi scontrai con esso, nè lo vidi, ma dicesi ch'ei sovrastasse ad ogn'altro. Certo egli tempo fa venne in Micene senza apparecchio di guerra come ospite insieme con Polinice pari-a-un-Dio per ammassar genti, perciocchè allora apprestavano guerra alle sacre mura di Tebe, e molto supplicarono perchè si dessero loro illustri ausiliarj; e questi volevano dargli, e approvavano ciò che si domandava; ma Giove ne gli sconfortò, mostrando loro tristi segni. Or come quelli si furono partiti, e avanzati nel lor cammino, vennero all'Asopo dai-profondi-giunchi, dagli-erbosi-letti. Allora gli Achei spedirono ambasciadore Tideo (*d*); andossene egli, e trovò molti Cadmei che banchetta-

(*a*) Benchè Agamennone sia superiore ad Ulisse, egli non lascia di dargli soddisfazione, e con ciò fa vedere che tutta la superiorità dei Principi non li dispensa da ciò che devono a coloro, che hanno offeso ingiustamente. La giustizia più sovrana dei Re esige, che l'ingiuria sia riparata. MAD. DACIER.

Ἀλλ' ἴθι· ταῦτα δ' ὄπισθεν ἀρεσσόμεθ', εἴ τι κακὸν νῦν
Εἴρηται· τὰ δὲ πάντα θεοὶ μεταμώλια θεῖεν.
Ὣς εἰπὼν, τοὺς μὲν λίπεν αὐτοῦ, βῆ δὲ μετ' ἄλλους.
365 Εὗρε δὲ Τυδέος υἱὸν ὑπέρθυμον Διομήδεα,
Ἑσταότ' ἔν θ' ἵπποισι καὶ ἅρμασι κολλητοῖσι·
Πὰρ δέ οἱ ἑστήκει Σθένελος, Καπανήϊος υἱός.
Καὶ μὲν τὸν νείκεσσεν ἰδὼν κρείων Ἀγαμέμνων,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
370 Ὤ μοι, Τυδέος υἱὲ δαΐφρονος ἱπποδάμοιο,
Τί πτώσσεις, τί δ' ὀπιπτεύεις πολέμοιο γεφύρας;
Οὐ μὲν Τυδέϊ γ' ὧδε φίλον πτωκαζέμεν ἦεν,
Ἀλλὰ πολὺ πρὸ φίλων ἑτάρων δηΐοισι μάχεσθαι·
Ὥς φάσαν, οἵ μιν ἴδοντο πονεύμενον· οὐ γὰρ ἔγωγε
375 Ἤντησ', οὐδὲ ἴδον· περὶ δ' ἄλλων φασὶ γενέσθαι.
Ἤ τοι μὲν γὰρ ἄτερ πολέμου εἰσῆλθε Μυκήνας
Ξεῖνος, ἅμ' ἀντιθέῳ Πολυνείκεϊ, λαὸν ἀγείρων,
Οἵ ρα τότ' ἐστρατόωνθ' ἱερὰ πρὸς τείχεα Θήβης,
Καί ῥα μάλα λίσσοντο δόμεν κλειτοὺς ἐπικούρους.
380 Οἱ δ' ἔθελον δόμεναι, καὶ ἐπῄνεον, ὡς ἐκέλευον·
Ἀλλὰ Ζεὺς ἔτρεψε, παραίσια σήματα φαίνων.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ᾤχοντο, ἰδὲ πρὸ ὁδοῦ ἐγένοντο,
Ἀσωπὸν δ' ἵκοντο βαθύσχοινον, λεχεποίην·
Ἔνθ' αὖτ' ἀγγελίην ἐπὶ Τυδῆ στεῖλαν Ἀχαιοί·
385 Αὐτὰρ ὁ βῆ, πολέας τε κιχήσατο Καδμείωνας

Sarebbe però assai bello, e di miglior esempio il rappresentare un Capitano, che colla saviezza della sua condotta non si esponesse a questa spezie d'obbligazioni (spezialmente per un trasporto insensato). TERRASSON.

(*b*) Cioè i varchi per una scappata. L'espressione è ardita, e in un moderno sarebbe tacciata di stranezza e di seicentismo. CESAROTTI.

(*c*) Intendasi che non lo vide a combattere poichè ben tosto egli accenna d'averlo conosciuto personalmente. CESAR.

(*d*) Tutta questa Storia è diffusamente riferita da Stazio nel 2. della Tebaide.

tavano nella casa della forza Eteoclea (*a*). Qui Tideo reggitor di cavalli, tuttochè fosse straniero, e solo fra molti Cadmei, non si sgomentò; ma gli provocava alla tenzone dei giuochi e in ciascun di essi restò agevolmente vincitore: tanto eragli soccorritrice Minerva! Irritati perciò i Cadmei spronatori di cavalli, mentr'egli tornava addietro, gli tesero una folta imboscata di cinquanta giovani, e due n'erano i condottieri, Meone d'Emone simile agl'immortali, e Licofonte saldo-in-battaglia figlio d'Autofono. Pure Tideo diede a costoro la trista morte, tutti gli uccise, e un solo ne mandò a casa, Meone lasciò andarsene ubbidendo ai prodigj degli Dei. Tal fu Tideo l'Etolio, ma egli generò un figlio inferior di se in battaglia, e sol più valente in parole (*b*) (*c*).

Così

(*a*) *La casa della fortezza d'Eteocle*, per dir *del forte Eteocle*, può sembrar a taluno un'espressione un po' strana, senza pensar ch'ella è affatto gemella della nostra comunissima, *in casa di Sua Eccellenza*. Cesarotti.

(*b*) Qual esempio può trarsi da un Principe, che seguita sfrenatamente la sua passione, o 'l suo capriccio? Agamennone sembrava ravveduto e corretto: ed ecco che un momento dopo prorompe in invettive ancora più brutali e ridicole contro un Eroe d'un valore a tutte prove, tacciandolo di codardia senza verun color di ragione. Egli rinfaccia a Diomede l'esempio di suo padre, e a questo proposito mal grado tutta la sua furiosa impazienza di combattere, e di vendicarsi, intraprende (con uno stile disteso e agiato) una storia circostanziata (lunghissima e piena di particolarità le più oziose, ed importune) delle azioni di Tideo in Tebe, e conchiude che se suo figlio non sa combattere tanto bene quanto il padre, sa però parlar meglio di lui. Qual sciocchezza rispetto a Diomede, che non è mai rappresentato come parlatore, e che anzi non gli dà nessuna risposta!,, Diomede, soggiunge acutamente Madama Dacier, non potea rispondere ,, senza giustificare il rimprovero, che gli vien fatto d'essere

,, mi-

Δαινυμένους κατὰ δῶμα βίης Ἐτεοκληείης.
Ἔνθ' οὐδέ, ξεῖνός περ ἐών, ἱππηλάτα Τυδεὺς
Τάρβει. μοῦνος ἐὼν πολέσιν μετὰ Καδμείοισιν·
Ἀλλ' ὅγ' ἀεθλεύειν προκαλίζετο· πάντα δ' ἐνίκα
390 Ῥηϊδίως· τοίη οἱ ἐπίρροθος ἦεν Ἀθήνη.
Οἱ δὲ χολωσάμενοι Καδμεῖοι, κέντορες ἵππων,
Ἂψ οἱ ἀνερχομένῳ πυκινὸν λόχον εἷσαν ἄγοντες,
Κούρους πεντήκοντα· δύω δ' ἡγήτορες ἦσαν,
Μαίων Αἱμονίδης, ἐπιείκελος ἀθανάτοισιν,
395 Υἱός τ' Αὐτοφόνοιο μενεπτόλεμος Λυκοφόντης.
Τυδεὺς μὲν καὶ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφῆκε·
Πάντας ἔπεφν', ἕνα δ' οἶον ἵει οἶκόνδε νέεσθαι·
Μαίον' ἄρα προέηκε, θεῶν τεράεσσι πιθήσας.
Τοῖος ἔην Τυδεὺς Αἰτώλιος· ἀλλὰ τὸν υἱὸν
400 Γείνατο, εἷο χέρεια μάχῃ, ἀγορῇ δέ τ' ἀμείνω.

Ὣς

,, miglior parlatore che buon soldato ,,. Ciò vien a dire, che per toglier a un uomo qualunque difesa sopra i rimproveri più falsi che possono fargliſi, è un bellissimo trovato quello di aggiungere con ugual falsità ch' egli è un discorritore, e allora o parli, o taccia, egli è convinto di colpa. Terrasson.

Nella Traduzione Poetica si è procurato di render il discorso, se non più sensato, almeno più animato, e più rapido.

(c) S' era già veduto nel 2. Canto la versatile eloquenza d' Ulisse ritenere i fuggitivi, citata per modello da tutti i Retori. Un esempio simile molto esaltato del Pope ce ne diede ora Agamennone facendo sfoggio della sua maestria persuasiva per confortar i valorosi e spronare i vili alla battaglia. A questi vantati esemplari contrapporrò un luogo del Tasso, ove s'introduce Emireno Capitano dell' armata Egizia ad animar le sue squadre.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso,
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?

Che

Così disse, ma il valoroso Diomede nulla rispose, rispettando la bravata del rispettabile Re: bensì risposegli il figlio dell'inclito Capaneo. Atride, non voler mentire, quando pur conosci il vero (*a*). Noi ci vantiamo d'essere assai migliori de' nostri padri: che noi prendemmo la sede di Tebe dalle-sette-porte conducendo più scarse truppe sotto il muro di Marte confidati nei prodigj degli Dei, e nel soccorso di Giove: laddove quelli perirono per le loro stoltezze (*b*). Perciò non istarmi a pareggiar i padri a noi nel pregio del valore (*c*).

A questo bruscamente guatandolo replicò il valoroso Diomede: T' accheta, o camerata (*d*), e ubbidisci alle mie parole: io non mi dolgo d'Aga-

---

Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.
Ad altri: O valoroso, or va con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' imagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l' addita
Della tremante patria e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.
Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa che del sangue mio non bagni o lavi:
Assicura le Vergini dagli empj,
E i sepolcri, e le ceneri degli Avi.
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.
A molti poi dicea: L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
Contro que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.

Co-

Ὣς φάτο· τὸν δ᾽ οὔτι προσέφη κρατερὸς Διομήδης,
Αἰδεσθεὶς βασιλῆος ἐνιπὴν αἰδοίοιο.
Τὸν δ᾽ υἱὸς Καπανῆος ἀμείψατο κυδαλίμοιο·
Ἀτρείδη, μὴ ψεύδε᾽, ἐπιστάμενος σάφα εἰπεῖν·
405 Ἡμεῖς τοι πατέρων μέγ᾽ ἀμείνονες εὐχόμεθ᾽ εἶναι·
Ἡμεῖς καὶ Θήβης ἕδος εἵλομεν ἑπταπύλοιο,
Παυρότερον λαὸν ἀγαγόνθ᾽ ὑπὸ τεῖχος Ἄρειον,
Πειθόμενοι τεράεσσι θεῶν καὶ Ζηνὸς ἀρωγῇ·
Κεῖνοι δὲ σφετέρῃσιν ἀτασθαλίῃσιν ὄλοντο.
410 Τῷ μή μοι πατέρας ποθ᾽ ὁμοίῃ ἔνθεο τιμῇ.
Τὸν δ᾽ ἄρ᾽ ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη κρατερὸς Διομήδης·
Τέττα, σιωπῇ ἧσο, ἐμῷ δ᾽ ἐπιπείθεο μύθῳ.

Οὐ

Così con arte varia in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta. Cesarotti.

(*a*) La risposta, che Agamennone si procaccia giustamente da Stenelo, fa sentir che Omero diede al suo Capitano il carattere più dispregevole rappresentandolo come uno stravagante, che dice a torto e a traverso tutto ciò che gli vien nello spirito, e che con ciò rende vane le sue rimostranze anche nei casi in cui sarebbero più necessarie. Ciò viene in generale perchè non Diomede, ma Omero è un vero discorritore, che non ha verun oggetto fisso nei suoi discorsi, e che non si è fatto per ciascun di essi un piano di ragione e di convenienza. Terrasson.

(*b*) Si parla della guerra detta degli Epigoni, di cui s'è parlato altrove. Capaneo vi perì fulminato da Giove per la sua sacrilega audacia, Tideo per aver dato l'esempio di un'atrocità orribile, lacerando co'denti la testa di Menalippo suo nemico, Polinice restò anch'egli ucciso da Eteocle, che egli avea prima ferito a morte, o per troppo furore, o per disattenzione.

(*c*) Ciò fa la censura la più forte della poca avvedutezza di Nestore, che volendo placar Achille, e Agamennone esalta con un elogio umiliante i loro antenati, e ciò pure mostra la vanità delle difese messe a campo dai Comentatori. V. lib. 1. Osserv. (*d*) p. 69. e segg. 5. Cesarotti.

(*d*) La voce Greca è *Tetta*, che sembra un'espressione di famigliarità.

gamennone pastor de' popoli, s'egli conforta al pugnare gli Achei (*a*) dai-begli-schinieri, perchè a lui ne verrà gloria, se avverrà che gli Achei facciano macello de' Trojani, e prendano la sacra Ilio, e all'incontro fia gran duolo per lui se gli Achei restano sopraffatti ed uccisi. Orsù dunque anche noi pensiamo a dar prove d'impetuosa fortezza.

Egli disse, e tosto balzò dal carro in terra tutto armato: strepitava terribilmente il bronzo sul petto del concitato Re, e l'uomo di-cor-più-fermo n'avrebbe preso spavento. Come qualora sul lido molti-sonante (*b*) il fiotto del mare si desta affolla-

(*a*) Si loda con apparenza di ragione il silenzio rispettoso e magnanimo di Diomede sicuro del suo valore, e la correzione ch' egli fa a Stenelo scusando Agamennone. Io osserverò 1. che questo tratto di eroica moderazione sarebbe stato collocato meglio in bocca d' Ulisse. 2. Le scuse di Diomede non sono le più opportune, perchè altro è stimolar le truppe, altro strapazzar a torto i suoi Capitani; e l' interesse che Agamennone ha in questa guerra, per la quale ha bisogno di tutto il zelo dei suoi guerrieri, doveva appunto far l' effetto contrario. Dovea dirsi piuttosto, Agamennone è compatibile se nell' impazienza di vendicarsi va in furore per qualunque apparenza di freddezza. 3. Quest' uomo, che mostra questa virtuosa rassegnazione quando il risentimento sarebbe stato più scusabile, ricorda altrove (lib. 9.) ad Agamennone questa medesima insolenza, e ne lo rimprovera con molta acrimonia, nè ciò da solo a solo, come qui, ma in pieno parlamento. Perchè dunque adesso tace? Perchè, dice il Bitaubè, era tempo di combattere, e non di giustificarsi, come se quattro versi di più ritardassero di molto l' azione, e come s' egli dovesse aver più fretta d' Agamennone, che ne spese trentuno a fargli un intemerata così a sproposito In verità è un assunto alquanto scabroso l' impegnarsi a render una ragione apparente di tutto ciò che ad Omero viene in fantasia di far dire, o non dire ai suoi personaggi. Cesarotti.

(*b*) Ecco una comparazione ben singolare. Omero paragona le truppe Greche alle onde che spinte dal vento d' Oc-

Οὐ γὰρ ἐγὼ νεμεσῶ Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν,
Ὀτρύνοντι μάχεσθαι ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς.
415 Τούτῳ μὲν γὰρ κῦδος ἅμ' ἕψεται, εἴ κεν Ἀχαιοὶ
Τρῶας δηώσωσιν, ἕλωσί τε Ἴλιον ἱρήν.
Τούτῳ δ' αὖ μέγα πένθος, Ἀχαιῶν δηωθέντων.
Ἀλλ' ἄγε δή, καὶ νῶϊ μεδώμεθα θούριδος ἀλκῆς.
Ἦ ῥα, καὶ ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἆλτο χαμᾶζε·
420 Δεινὸν δ' ἔβραχε χαλκὸς ἐπὶ στήθεσσιν ἄνακτος
Ὀρνυμένου· ὑπό κεν ταλασίφρονά περ δέος εἷλεν.
Ὡς δ' ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχέϊ κῦμα θαλάσσης
Ὄρνυτ'

---

cidente s'accavallano in mezzo del mare, e vanno a spezzarsi contro la riva: ma siccome questa imagine dà un' idea svantaggiosa, e che non corrisponde all'evento, imperciocchè i Greci ben tosto rispingono i Trojani; così egli la corregge, e la rileva aggiungendo, che questi medesimi flutti lottando contro un orgoglioso masso sono alfine i più forti, e sollevandosi al di sopra lo coprono d'alga e di schiuma, le quali sono come i trofei della loro vittoria. MAD. DACIER.

Ecco come gl' Interpreti coi loro raffinamenti nuocano spesso più di quel che giovino ai loro Autori. La sottile riflessione della Dacier espose Omero in questo luogo alla censura del Terrasson, il quale condanna prima in tal senso la comparazione come quella che presenta due faccie, la prima delle quali è assolutamente contraria al fatto, e ha bisogno d' esser cangiata nella seconda. Io però son d' avviso, che la censura e l' elogio manchino ugualmente di fondamento. I Greci non sono sul punto d'azzuffarsi coi Trojani, e solo si mettono in marcia. Omero perciò con questa similitudine non intende di descrivere l' incontro delle due armate, ma solo il successivo e graduato movimento, indi l' impeto e 'l rimbombo dell' onde si fa appunto sentir maggiormente quando si spezzano sul lido, o sopra uno scoglio, così questa particolarità non è punto nociva all' oggetto. E siccome niuno mai s' aspetta, che l' onda rompa uno scoglio, così la durezza di esso non può pregiudicare all' idea del furor dell' onde, e della cosa che rappresentano se non se nel caso, che si voglia metter al confronto e l' impeto, e la resistenza, come nella imagine di

Os-

latamente sommosso da Zefiro, che prima nell'alto rigonfiasi, poi spezzato sulla sponda gagliardamente freme, e intorno gli scogli incurvandosi colmeggia, e sputa fuori la marina schiuma (*a*); così l'una dopo l'altra le falangi de' Danai moveano senza ristarsi alla guerra (*b*). Comandava ad esse ciascheduno de' condottieri, gli altri marciavano chetamente, nè avresti detto che tanto popolo avesse voce nel petto, tanto era il silenzio, e la riverenza dei Capitani: scintillavano sopra tutti le svariate armi di cui rivestiti s'avanzavano ordinatamente. Ma i Trojani, siccome le pecore nella stalla d'uomo straricco stannosi a migliaja mentre loro mugnesi il bianco latte, nè rifinano di belare udendo le voci degli agnelli (*c*); così per l'ampio eser-

---

Ossian, ove vuolsi far sentire ad un tempo il furor dell'armata Danese, che va contro gl'Irlandesi, e 'l contrasto che questi vi oppongono:

Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l'oste, o come scoglio
Mille onde affronta, di Svaran la possa
Tale Erina incontrò.

Io poi non dirò con Madama Dacier, che le schiume siano i trofei della vittoria formale dell'onde sopra lo scoglio, ma dirò che l'onde rimbalzando dallo scoglio, e sollevandosi di nuovo hanno un'apparenza maestosa, e che le schiume brillanti accrescono la pompa dello spettacolo. CESAROTTI.

(*a*) Il verbo *apoptyo* del Testo, che vuol dire *sputar fuori*, riuscirebbe tra noi basso e sconcio, ma sarebbe volontieri accolto l'altro verbo *vomitare*, benchè presenti un'imagine ancor più schifosa. Questi sono capriccj dell'uso, che alterano o affogano le idee accessorie. I Latini, e gl'Italiani non videro nello sputo che la bassezza; nell'atto del vomito sembra che osservassero uno sbocco impetuoso e continuato, che coll'idea della violenza compensa in qualche modo la sconcezza della cosa, ed è applicabile ad altre imagini di simil genere. CESAROTTI.

Ὄρνυτ' ἐπασσύτερον, Ζεφύρου ὑποκινήσαντος·
Πόντῳ μὲν τὰ πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα
425 Χέρσῳ ῥηγνύμενον μεγάλα βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας
Κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνην·
Ὣς τότ' ἐπασσύτεραι Δαναῶν κίνυντο φάλαγγες
Νωλεμέως πόλεμόνδε· κέλευε δὲ οἷσιν ἕκαστος
Ἡγεμόνων· οἱ δ' ἄλλοι ἀκὴν ἴσαν, (οὐδέ κε φαίης
430 Τόσσον λαὸν ἕπεσθαι ἔχοντ' ἐν στήθεσιν αὐδήν,)
Σιγῇ δειδιότες σημάντορας· ἀμφὶ δὲ πᾶσι
Τεύχεα ποικίλ' ἔλαμπε, τὰ εἱμένοι ἐστιχόωντο.
Τρῶες δ', ὥστ' ὄϊες πολυπάμμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῇ
Μυρίαι ἑστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκόν,
435 Ἀζηχὲς μεμακυῖαι, ἀκούουσαι ὄπα ἀρνῶν·

Ὣς

(*b*) Questa è la prima battaglia dell'Iliade. Osservisi con qual forza ella sia dipinta, e come le circostanze accumulandosi l'una sopra l'altra servano ad accrescerne il terribile apparecchio, finchè l'orrore e'l tumulto inviluppano ambedue l'armate, ed il campo. La comparazione dei venti che sorgono per gradi, e formano una generale tempesta, è un'imagine del progresso dello spirito d'Omero in questa descrizione. Scorgesi un'armata innumerabile marciar da prima in ordine di battaglia in maestoso silenzio, indi piombar sul nemico con un orribil fracasso. Gli Dei avversarj scendono a prender parte in questo combattimento, e ne accrescono la solennità; il Terrore, la Fuga, la Discordia animano i combattenti, succede una confusione d'orrore, un quadro spaventevole, ove a traverso dei nembi di polve scorgesi cader qua e là alcuni guerrieri sopra un monte di morti. Pope, Rochefort.

Qui sì che gli elogj sono ben applicati; anzi non ve n'è alcuno che basti. Tutto questo squarcio che abbraccia 34. versi, è d'una eccellenza senza taccia. Tutto è pittoresco, animato, sublime, conveniente, mirabile: il meccanismo del verso porta nell'orecchie e nell'anima l'evidenza dello spettacolo generale, e degli oggetti particolari. Se tutta l'Iliade fosse scritta così, i Critici non avrebbero che una voce, e l'apoteosi d'Omero sarebbe scusabile. Cesarotti.

(*c*) Questo verso, che forma un iato continuo, rappresenta a meraviglia l'incessante belar delle pecore:

Azeches memacye, acusasa opa arnòn.

Ognun

esercito destossi lo schiamazzar dei Trojani, poichè tutti non aveano lo stesso suono, nè una sola voce, ma le lingue erano mescolate, e gli uomini eransi raccozzati di molti-luoghi. Questi poi spronava Marte, e quelli l'occhi-cilestra Minerva, e 'l Terrore, e la Fuga (*a*), e la Discordia insaziabilmente furibonda, sorella e compagna di Marte omicida, la quale da prima sorge picciola, ma poi ferma il capo nel cielo, e passeggia sopra la terra (*b*): costei allora si cacciò nel mezzo la tenzone

---

Ognun poi vede la bellezza del contrasto fra i belanti Trojani, e i Greci che non hanno voce nel corpo. Cesarotti.

(*a*) Da questi esseri imaginarj mescolati senza distinzione cogli Dei reali ricava non senza ragione il Signor Bergier, che tutti gli Dei del Paganesimo fossero della medesima spezie, nè altro fossero in origine che o corpi naturali, o nozioni del nostro spirito divinizzate prima dall' imaginazione, poi dall'errore. Cesarotti.

(*b*) Questa imagine non è tanto la misura della Discordia, quanto dell'elevatezza del Genio d'Omero. Longino.

Cav. Questa imaginazione non porta nello spirito un' imagine abbastanza netta. Finchè si potrà veder la testa della Discordia, la sua testa non sarà nel cielo, e se la sua testa è in cielo, non si sa bene quel che si veda. La grandezza dello spirito consiste nel trovar dei sentimenti grandi, e non già nel formarsi dei corpi d'una massa smisurata. Ab. Il Cavaliere ha ragione, e Longino non l'ha, quando in fatto di sublime ei paragona questa descrizione della Discordia colla risposta d'Alessandro a Parmenione sopra le offerte di Dario. Conviene aver l'anima grande come Alessandro per fare una tal risposta, ma non fa mestieri d'uno spirito assai grande per dir che la Discordia avea il capo nel cielo e i piedi in terra: basta solo aver ben voglia di far una grande e smisurata iperbole. Presid. Omero ha voluto dire con ciò, che la Discordia regnava in cielo tra gli Dei, e sulla terra tra gli uomini. Nulla di più bello di questo sentimento, e nulla di più poetico della finzione, di cui Omero si serve per esprimerlo. Cav. Il pen-

Ὡς Τρώων ἀλαλητὸς ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ὀρώρει·
Οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμὸς θρόος, οὐδ' ἴα γῆρυς,
Ἀλλὰ γλῶσσ' ἐμέμικτο, πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες.
Ὦρσε δὲ τοὺς μὲν Ἄρης, τοὺς δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
440 Δεῖμός τ', ἠδὲ Φόβος, καὶ Ἔρις ἄμοτον μεμαυῖα,
Ἄρεος ἀνδροφόνοιο κασιγνήτη, ἑτάρη τε,
Ἥ τ' ὀλίγη μὲν πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα
Οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη, καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει.

---

pensiero è assai buono, ma la finzione ha il difetto sopraccennato. Io credo che Omero avrebbe fatto meglio ad attribuirle due grandi ale, onde potersi in un punto render presente ovunque volesse in cielo ed in terra. Perrault.

Virgilio tradusse questo verso quasi a parola a parola nel libro 4. dell' Eneide applicando alla Fama ciò che Omero dice della Discordia:

Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.

Un così bel verso imitato da Virgilio, e ammirato da Longino non fu al coperto dalla critica del Sign. Perrault, che lo tratta da iperbole eccessiva. Egli non avverte, che nei discorsi i più ordinarj ci scappano tutto giorno delle iperboli ancor più forti di questa, la quale in fondo non dice che una cosa verissima, vale a dire, che la Discordia regna per tutto sulla terra e anche nel cielo fra gli Dei, vale a dire, fra gli Dei d' Omero. Questa non è dunque la descrizione d' un Gigante, come lo pretende il nostro Censore: quest' è un' allegoria giustissima, e quantunque egli faccia della Discordia un personaggio, quest' è un personaggio allegorico, che non offende punto di qualunque figura ei lo faccia, perchè si risguarda come un' idea, e una imaginazion dello spirito, e non già come un essere materiale sussistente nella natura. Così quest'espressione del Salmo: *Io vidi l'empio esaltato come un cedro del Libano*; non vuol dir, che l' empio era un Gigante grande come un cedro del Libano: ma significa soltanto, che l'empio era al colmo delle grandezze umane, e il Signor Racine entrò assai bene nel pensiero del Salmista con quei due versi della sua Ester, che ricordano il passo d' Omero:

Pareil au Cedre, il cachoit dans les cieux
Son front audacieux.

Di

zone ugualmente perniziosa, scorrendo fra le truppe, e accrescendo l' angoscie degli uomini.

Or

Di questo luogo Omerico il Signor Perrault fece questa bella Critica, che non può farsi un' idea ben netta della Discordia, perchè finchè può vedersi, ella non ha la testa nel cielo, e se l'ha nel cielo, non si sa più quel che si veda. Oh ammirabile ragionamento! ma dove mai Omero ha detto, che si vegga la testa della Discordia? e perch' ella abbia la testa nel cielo, che importa che vi si vegga, o non si vegga? Non è forse il Poeta che parla? e il Poeta non si suppone vedere tutto ciò che accade anche nel cielo, senza che perciò gli occhi degli altri uomini possano scoprirlo? In verità io temo che i lettori non arrossiscano per me nel vedermi confutare così strani ragionamenti. Boileau.

Omero disse, che l' *Eride*, ossia la *Contesa* comincia picciola, e poi cresce fino al cielo. La stessa cosa Virgilio attribuì alla Fama, ma sconvenevolmente, poichè la Fama e la Contesa sono di natura assai diverse. Perciocchè la Contesa benchè giunga fino alle stragi vicendevoli, ed alle guerre, resta però nè più nè meno essenzialmente quella stessa Contesa, che nacque e crebbe: laddove la Fama quand' è immensamente diffusa, cessa d' esser Fama, e divien conoscenza di cosa certa. Poichè chi mai vorrà chiamar Fama la notizia d' una cosa che riempie la terra, e 'l cielo? Inoltre Virgilio non potè nemmeno adeguar l' iperbole Omerica; poichè quegli disse il cielo; e questi l'aria e le nuvole. Macrobio.

Ciò che presso Macrobio vanno ciarlando i Gramatici intorno la Discordia, e la Fama Virgiliana, è veramente ridicolo. Gridano che Virgilio ha torto di metter la testa della Fama tra le nuvole, quando Omero, da cui lo imitò la mette in cielo. Risponderò io per Virgilio. No non l' ho imitato, non voglio imitarlo, non mi piace, non è vero che la Discordia metta il capo nel cielo. Ciò è ridicolo, insensato, Omerico, non è da me. Inoltre non conoscono costoro la squisitezza del Virgiliano giudizio. La sua Fama asconde il capo tra le nuvole, perchè il capo della Fama, cioè l' autor di essa è incerto, e disse le nuvole, non il cielo, perchè un grido può salir dalla terra alle nuvole, al cielo no. Scaligero.

Eraclide Pontico ci allegorizza sopra con le solite sue allegoriche e ridicolose cantafavole. O voi, Omeristi, che vi sde-

Ἥ σφιν καὶ τότε νεῖκος ὁμοίϊον ἔμβαλε μέσσῳ,
445 Ἐρχομένη καθ᾽ ὅμιλον, ὀφέλλουσα στόνον ἀνδρῶν.

sdegnate perchè io celebro Virgilio sempre superiore ad Omero, che non arrossite qui che il vostro Poeta pone il capo della Discordia in cielo, e i piedi in terra? Aristide e Dione declamatori, benchè sien Pagani, apertamente o tacitamente si ridono di tanta empietà. Nisiely.

E' ridicolo in questo luogo lo Scaligero, il quale nel confronto ch' egli ne fa, non s' accorse, che qui non si descrive la mole, e l' aspetto d'un Gigante; ma bensì una cosa che va a dismisura crescendo, nè si parla qui del cielo come della sede della Contesa (benchè ciò pure sarebbe permesso al Poeta), ma come d' una imagine della grandezza. Clarke.

Questa grande e sublime idea, che il Critico tratta da iperbole eccessiva, è impiegata nei libri sacri, in un soggetto gravissimo. Odasi l' autor della Sapienza parlando dell' Angelo sterminatore, che uccise i primogeniti d' Egitto: *Il tuo Verbo Onnipossente venne dal Cielo, dalle sedi regali, aspro devastatore, e scagliossi in mezzo alla terra dello sterminio. Avea nella mano acuta spada esecutrice de' tuoi comandi: egli riempì tutto di morte, e piantato sulla terra toccava il cielo*. Mad. Dacier.

Virgilio applicò questa sublime imagine alla Fama: ma dov'è quel sentimento d' orrore e di spavento, che imprime la Discordia, che da principio si arrampica sopra la terra, e ben tosto spinge la sua testa fino al cielo, sentimento convenevole all' immensità dello spettro? Nel quadro di Virgilio si scorge il Poeta, in quello d' Omero non veggiamo che il mostro che ci fa fremere. Ecco lo svantaggio delle imitazioni: esse non hanno quasi mai se non una parte dei pensieri dell' Originale. Rochefort.

In questo lago di riflessioni, tutte però per varj capi degnissime d' esser lette, io scorgo qualche eccesso dall' una e dall' altra parte, e un guazzabuglio di ragioni e di torti, come spesso accade nelle questioni trattate con troppo riscaldo. Dopo tutti questi Critici, spero che non si troverà superfluo che anch' io spieghi i miei pensamenti affine di far guardar la cosa nel punto individuale della sua vista, e avvezzar gli amatori di questi studj a portar idee più precise nelle materie di gusto. Premetto che questa imagine d' Omero mi par bella, grande,

Or poichè tutti convennero nello stesso luogo

e Poetica; non vorrei però estasiarmene quanto Longino, nè risguardarla come la misura della elevatezza d'un Genio, idea più degna d'un ripetitor di Collegio, che d'un Filosofo che conosce il sublime dell'anima. Ma per entrar nella disputa esaminerò 1. Se il personaggio della Discordia Omerica sia reale o allegorico: 2. Qual sia l'intento di quest'allegoria: 3. S'ella sia espressa colla maggior convenienza e perfezione possibile.

Il Perrault avea censurata questa imagine come soverchiamente iperbolica. Che risponde il Boileau? che ciò non fa nulla, perchè questo non è un personaggio, ma un'idea, e perciò di qualunque figura si rappresenti, non può mai trovarsi sconvenevole. Ciò vien a dire, che se la Discordia fosse un essere reale, l'iperbole potrebbe esser eccessiva. Il Boileau non s'avvide, che così parlando egli correa rischio di dar per questo capo la causa vinta al suo disprezzato Antagonista. Di fatto leggendo Omero senza prevenzione, parmi visibile, che in tutta l'Iliade non vi a neppur un sol essere propriamente e strettamente allegorico, vale a dire, pienamente imaginario, ma che tutti sono enti reali, o realmente verisimili, nè possono chiamarsi allegorici e Poetici se non in un senso, che si dà loro, come a cause, il corredo di tutti gli effetti ch'essi producono. Almeno è certo, che in questo luogo la Discordia si prende per una reale malefica Divinità. Leggasi tutto il Testo: *Quelli spronava Marte, e questi Minerva, e'l Terrore, e la Fuga, e la Discordia insaziabilmente furibonda, sorella e compagna di Marte omicida* ec. E' chiaro, che la Discordia in questo quadro ha una viva e vera esistenza al paro di Marte. Sappiamo inoltre, che il Terrore e la Fuga aveano Tempj presso gli antichi, come l'avea pure Bellona presso i Romani, e sarebbe un po' strano, che si fossero alzati tempj a un'idea del nostro spirito considerata come tale. Ma quando voglia concedersi, che la Discordia fosse un essere allegorico, non ne segue però, come suppone il Boileau, che Omero sia con ciò solo giustificato a dovere. Perciocchè anche un essere imaginario dee sempre aver la sua base nel verisimile, proprio di quella classe a cui s'appartiene quel nuovo idolo: nè perciò sarebbe lecito a un Poeta di architettarlo a capriccio; ma le sue misure dovrebbero corrispondere alle idee tradizionali, già ricevute in quel genere. Ciò tanto è vero, che anche

Οἱ δ', ὅτε δή ῥ' ἐς χῶρον ἕνα ξυνιόντες ἵκοντο,

T 3 Σύν

che a' tempi nostri, in cui l'allegoria non ha più verun fondamento nè di credenza, nè di credibilità, e si prende semplicemente per un gruppo d'idee espresso con qualche vaghezza mirabile, ella deve almeno corrispondere ai canoni già convenuti del verisimile Poetico. Sia dunque la Discordia d'Omero un ente reale o allegorico, se nel figurarlo egli avesse peccato d'iperbole, vale a dire, eccedute le misure del verisimile o del conveniente, egli non potrebbe scusarsi. Fatto sta, che nè il Perrault non prova che l'iperbole Omerica sia smodata, nè il Boileau non la purga esattamente da questa taccia, e il Censore e l'Apologista mi sembrano in questo punto andar ugualmente lungi dal segno. Dovea rispondet il Boileau, che l'iperbole, comunque prendasi il personaggio della Discordia, non è incompatibile colle idee del Gentilesimo, poichè la religione Pagana ci dà l'esempio di varj idoli Giganteschi, e terribili, come Tifeo, Briareo, Encelado, e attribuisce agli stessi Dei principali qualità mostruose, come a Marte una voce per diecimila uomini, e a Minerva un elmo, che ricopre cento città. Resterebbe solo a cercare se fosse ugualmente conveniente il far della Discordia un Gigantaccio così smisurato. Osserverò prima, che la Discordia eccita piuttosto ira che spavento, e perciò non par che la enormità della mole sia un requisito così naturale di questo principio malefico. Noterò in secondo luogo, che la voce *Eris* usata da Omero ha comunemente il senso di Contesa, e per *Contentio* appunto è sempre tradotta da Macrobio. Esiodo nella Teogonia dice, che vi sono due spezie di *Eridi*, una buona che produce l'emulazione, e l'altra trista che genera l'invidia. Tutto ciò ci dà dell'Eride un'idea privata, e odiosa, piuttosto che violenta o terribile, qual sarebbe quella del Furore, o della Guerra. Tra i personaggi introdotti in questo luogo d'Omero, la mole mostruosa sarebbe stata forse appropriata meglio allo Spavento, perchè la figura gigantesca sopraffà e sbigottisce lo spirito, e perchè con ciò verrebbe a rappresentarsi l'aumento successivo di un'idea dominante di terrore, che ingigantisce a vista d'occhio nell'animo d'un infelice, e lo perseguita fino a trarlo per disperato fuor di se stesso. Per questo aspetto di terrore, e terror veramente celeste, divinamente sublime, e in ogni senso conveniente è l'imagine Scritturale citata da Ma-

dama

dama Dacier, la quale ha torto di non sentirne la prodigiosa differenza da quella d' Omero. L' Angelo dello sterminio spedito da Dio a far macello di tutti i primogeniti Egizj dovea comparire in una taglia la più spaventevole; egli sta in terra e tocca il cielo, per mostrare che vien dal cielo, che chi lo manda, è il Sovrano dei mondi, e che l' universo non ha scampo contro la spada celeste. Grande pure e conveniente parmi che per questo rispetto sarebbe l' imagine di Satana, che dopo aver per divina permissione ineffabile sedotto l' uomo alla prima colpa, piantasse il capo sotto il cielo, e passeggiasse con trionfo terribile sopra la terra.

La Discordia è dunque per mio avviso un personaggio reale in un senso, allegorico in un altro. Ora qual è l' intendimento di quest' imagine allegorica contemplato da Omero? Questo, rispondono varj Critici, che la Discordia regna in terra ed in cielo. Domando se ciò voglia dire, che gli Dei siano attualmente in discordia al paro degli uomini, o se si dica in generale che la Discordia abita fra gli Dei. Molti Critici sono divisi fra questi due sentimenti, o per dir meglio, si spiegano con tal ambiguità, che non è facile intenderli. Se si accetta la prima interpretazione, questo non sarà più un sentimento singolarmente sublime, come contenente una verità non osservata, espressa con forza e vivacità, ma solo una frase poetica per esprimere un fatto notissimo. Di fatto si aggiunga alla frase Omerica sulla Discordia la sola parola *al presente*, e ognuno vedrà tosto svanire ciò che faceva la principal parte del suo mirabile. Se un Poeta de' tempi nostri volesse dire che la guerra è attualmente in Europa e in Asia, e che egli della guerra avesse fatto una donna, posto che non gli piacesse farla scorrazzare, nè darle un bel pajo di ale, non è egli vero ch' ei dovrebbe dire che a guisa di Tifeo sotto l' Etna ella giace colla testa in Europa, e giunge coi piè fino in Asia? E' vero che così distesa non farebbe tanto buona figura, quanto la fa ritta ritta presso Omero; ma ad ogni modo l' imagine sarebbe la stessa, e la sola differenza nascerebbe da ciò, che fra noi i popoli belligeranti son posti orizzontalmente fra loro, laddove il cielo è perpendicolare alla terra, e perciò la Discordia può starvi più agiatamente. Che intendo io di dire con ciò? che se Omero non vuol dir altro, il suo sentimento è buono e bello, ma non è tale da strabiliarsene; poichè divien quasi necessario, data la forma della Discordia, e il fatto che vuol esprimersi.

L' imagine avrebbe più grandezza e più nobiltà s' ella significasse in generale, che la Discordia regna ugualmente in terra ed in cielo: il che da taluno potrebbe intendersi allegori-

goricamente, per dire che i grandi e i piccioli ſono del paro ſoggetti a queſto flagello, e che ſpeſſo le miſerie dei popoli naſcono dagli odj e dalle geloſie dei potenti. Queſta verità così poeticamente eſpreſſa avrebbe la bellezza che ha l'imagine d'Orazio ſopra la morte, che batte a piè pari alle porte delle capanne e dei palagi. Ma in tal caſo queſta imagine ſarebbe poi ella eſatta in ſe ſteſſa e conveniente alle idee ricevute intorno gli Dei? Io non accuſerò Omero, come il Niſiely, per non aver delle ſue Divinità l'idee luminoſe della Filoſofia Criſtiana. Ma può dirſi con verità, che la Diſcordia pianta il capo in cielo? Ciò verrebbe a dire, che tutta l'origine della Diſcordia naſce dagli Dei, che ſono eſſenzialmente diſcordi. Or ciò era falſo e indecoroſo al loro carattere. Erano bensì eſſi talora in diſcordia, ma in generale doveva intenderſi che menaſſero una vita felice, e amaſſero gli uomini, il che non toglie che non faceſſero loro talvolta del male, come un gran Signore pacifico fa talora baſtonare un miſerabile che gli manca di riſpetto, o ha delle brighe col ſuo vicino ſenza volerle. I Principi d'Europa ſono ſpeſſo in guerra tra loro: non però può dirſi aſſolutamente, che la guerra abbia la ſua ſtanza in Europa, perchè i Principi Europei non vivono in perpetuo ſtato di guerra, nè ſi ſono fatti un ſiſtema di volerla. Quanto meno dunque può dirſi con verità e con decenza che la Diſcordia abbia la teſta nel cielo, che anche in ſenſo pagano fu ſempre creduto la ſede dell'eterna tranquillità? Del reſto, poichè ſi parla di queſte imagini giganteſche allegoricamente preſe, parmi che gemella a quella d'Omero nella grandezza poetica, ma più aggiuſtata nell'intendimento, e in ogni ſenſo più acconcia ſarebbe quella del Fanatiſmo, che naſconde il capo nel cielo, e marcia ſopra la terra col ferro alla mano.

Ma tornando alla preſente, e rigettando le due accennate interpretazioni, io m'accordo più volontieri con quei Critici i quali non veggono in queſta imagine d'Omero altro che poeticamente eſpreſſa la natura della Diſcordia, la quale da piccioli principj creſce all'infinito. Di fatto oſſervo, che *Uranos* oſſia *il cielo*, non vuol dir ſempre preſſo Omero la ſede degli Dei, ma ſi prende aſſai ſpeſſo nel ſenſo nel quale è preſo da noi, quando ſi dice; *Le voci vanno al cielo*; vale a dire, all'alto dell'aria ſino a un confine indeterminato. Avvertaſi parimenti, che la fraſe d'Omero porta propriamente che la Diſcordia *ferma il capo nel cielo*; il che vien a dire, che non lo vi ha, anzi dinota che naſce in terra, e che creſcendo giunge dappoi ſino al cielo, cioè ingrandiſce ſenza miſura.

Resta ora ad esaminarsi se Omero abbia espresso questa idea con una eccellenza cotanto trascendentale e incommensurabile, che sia un delitto, non che altro, il paragonargli Virgilio. In una imagine allegorica parmi che si ricerchino due spezie di corrispondenza colla cosa che vuol esprimersi, corrispondenza d' idea, e corrispondenza d' effetto. Non può negarsi che l' imagine d' Omero non possegga la seconda corrispondenza. Egli vuol destar terrore, e lo desta. Ma quanto alla prima, può dubitarsi se la possegga in un grado così distinto. Primieramente il carattere d' ingrandir crescendo non è proprio esclusivamente della Discordia: l'Ira, il Terror panico, l' Entusiasmo, la Superstizione d'ogni spezie, la Fama sono tutte nel caso stesso. E a proposito della Fama, per far un ragguaglio fra i quadri degli Epici rivali, leviamo dall' uno e l' altro il nome della figura, e veggiamone solo il ritratto. Ecco quello d' Omero: *Un mostro che prima sorge picciolo, poscia pianta il capo nel cielo, e passeggia sopra la terra*. Si dimandi, chi è? Vorrei scommettere, che alle cento non s'indovina ch' è la Discordia. Verrà più facilmente in capo la Superstizione, il Fanatismo, l' Idolatria, che so io? la discordia non mai: perchè ciò? perchè questo non è il preciso suo colore; perchè la Discordia per se stessa non appartiene al cielo; perchè il cielo sembra preso in senso proprio, per un termine reale che insieme colla terra pianta i confini ai progressi di questo mostro. Veggasi ora il ritratto Virgiliano: *Un mostro velocissimo che ingagliardisce col moto, alato, tutto occhi, orecchie, e lingue: nasce picciolo e timido, indi s' alza nell' aria, spazia sulla terra, e nasconde il capo tra le nuvole*. O io m' inganno, o anche i non sagacissimi mi diranno tosto: questa è la Fama. Si replicherà, che Virgilio volle farne una pittura formale, laddove ad Omero bastava un tratto: sia pure, ma niente ripugna che il tratto sia distintivo e caratteristico. Si dirà parimenti, che avendo già Omero nominata prima la Discordia, e ciò coll' aggiunto *d' insaziabilmente furibonda*, non era necessario che i tratti con cui la presenta, fossero marcatamente particolari, e potea bastare che si convenissero anche a lei. Io l' accordo, e perciò ho protestato e riprotesto, che l' imagine ha la sua bellezza, ma sostengo che quella di Virgilio è per questo capo più bella, perchè il nasconder il capo tra la nuvole è un tratto felicissimo proprio e particolar della Fama e coessenziale alla sua natura, laddove il capo della Discordia fitto nel cielo non è che un' espressione indeterminata e poetica.

Ma parmi che a questa imagine manchi un altro punto più importante di corrispondenza. Questo è, che l' ingrandirsi

della Discordia Omerica non è quello della Discordia reale. Di fatto la Discordia, spezialmente accesa fra due nazioni diverse, non s'ingrandisce che coll'estendersi, collo spargersi, col propagarsi, e in certo modo col dividersi in varie parti. Or io domando se un ingrandimento in altezza, e giunga pur ella al cielo quanto si vuole, corrisponda aggiustatamente, vale a dire, con tutta la perfezion di un'imagine, all'ingrandimento progressivo dell'estensione? Domanderò inoltre se quest'altra imagine: *La Discordia sorella e compagna di Marte omicida, tutta foco (o armata della negra sua face), che da prima gitta scintille, poi desta e propaga un immenso incendio che divora popoli, e città*; se dico, questa imagine sarebbe stata bassa o picciola perchè non giungeva fino all' Olimpo, e se non avrebbe più esattamente corrisposto all' idea precisa della Discordia?

Lodisi pur dunque Omero per questa imagine, che ha sempre forza e vaghezza Poetica, ma si riservino gli elogj Longiniani per qualche cosa di più, come a dire, per quei tratti fantastici che presentano una verità profonda con un tratto luminoso e rapido, che congiungono in un grado eminente l'aggiustatezza e la vivacità, la forza e la proporzione, la sensatezza e la grazia. Di questo genere ve ne sono molte presso i Poeti più celebri dei tempi nostri, e se i Critici si compiacessero di far a questi un'adeguata giustizia, forse non avrebbero tempo di estasiarsi cotanto sopra una figura, o una frase di un Autor Classico. Del resto confesso che sono alquanto scandalezzato del Signor Rochefort. Perchè non abbandonar a Macrobio e a tanti suoi simili queste inette e puerili comparazioni? Qual rapporto v'è mai tra la Fama e la Discordia per poterne far un confronto ragionevole? Con qual principio d'arte poetica, anzi pur di buon senso, può egli domandar a Virgilio una sensazione di spavento inconciliabile colla natura del soggetto? Non basta, ch'egli abbia trattato il suo proprio con una perfezione invidiabile? L'*Hoc age* non è la legge generale di chiunque scrive? *In Virgilio*, dic'egli, *vede il Poeta, in Omero il mostro*. Anzi in Virgilio io veggo la Fama senza ch'ei parli, in Omero io non riconosco la Discordia se non perch'egli me ne avvertì. Che se pure il Poeta vi si mostrasse alquanto di più, il momento disoccupato e tranquillo non gli permetteva forse di arrestarsi più di proposito in questa pittura? Sembra che il Signor Rochefort voglia tacitamente rimproverar al sobrio Virgilio un po' d'intemperanza Ovidiana. Ma perchè non ha egli considerato, che cotesta Fama era quella che dovea decidere della riputazione e del destino di Didone, che avea sparse per le cit-

tà

go (*a*), e insieme accozzarono gli scudi, insieme l'aste, e le forze degli uomini corazzati-di-bronzo, e le targhe umbilicate s'affrontarono l'una coll'altra, levossi un alto fracasso: quinci i gemiti, quindi i vanti d'ucciditori e d'uccisi: la terra correva sangue. E come qualora due torrenti sgorgando dalle montagne accozzano le poderose onde nel centro di-molte-valli, e si precipitano dai larghi sbocchi nel fondo d'una voragine, il pastore da

---

tà della Libia le nuove dei suoi amori, ch'era ita a suscitar Jarba, le di cui querele e suppliche a Giove mossero il padre degli Dei a mandar un ordine risoluto ad Enea di abbandonar tosto Cartagine? Una Divinità di tanta influenza in questo interessante Episodio era non solo un Personaggio curioso, ma per la circostanza, importante, e perciò ben degno che Virgilio vi spendesse una pennellata di più. Quindi la pittura riesce ad un tempo interessante e mirabile. Aggiungo, che le descrizioni imaginose non sono le parti nè le più rare, nè le piu difficili della Poesia, ma per far un quadro come quel di Virgilio ci vuole un'aggiustatezza d'idee e una precisione di stile, che non è propria se non d'un Poeta Filosofo. E a questo proposito il Signor Rochefort disapprova le imitazioni. Qual imitazione! in cui fra cento tratti affatto diversi se ne trova un solo di simile scelto ad arte affine di renderlo originale con una modificazion da maestro. In verità io non so perdonare al Sign. Rochefort questa scappata se non rileggo un centinajo dei suoi bei versi. Cesarotti.

(*a*) Questa battaglia è uno dei pezzi insigni d'Omero. Converrebbe trascriverla tutta per segnarne i versi mirabili per la loro struttura. Il presente

Syn r' ebalon rinus, syn d' enchea, cæ mene' andron
Chalceothorecon,

col replicato *syn*, e coll'asprezza delle lettere mostra l'accozzamento e la resistenza, e quella gran parola *Chalceothorecon* posta nel principio del seguente verso presenta come un bastione di bronzo. I due ultimi con cui si chiude la descrizione, sono eccellentemente disposti, pieni d'energia e d'evidenza fan sentire più di quel che dicono, e coll'intrecciamento delle

Σύν ῥ' ἔβαλον ῥινοὺς, σὺν δ' ἔγχεα, ϗ μένε' ἀνδρῶν
Χαλκεοθωρήκων· ἀτὰρ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι
Ε'πληντ' ἀλλήλῃσι, πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
450 Ε'νθα δ' ἅμ' οἰμωγή τε ϗ εὐχωλὴ πέλεν ἀνδρῶν,
Ο'λλύντων τε, ϗ ὀλλυμένων· ῥέε δ' αἵματι γαῖα.
Ω'ς δ' ὅτε χείμαῤῥοι ποταμοὶ, κατ' ὄρεσφι ῥέοντες,
Ε'ς μισγάγκειαν συμβάλλετον ὄβριμον ὕδωρ,
Κρουνῶν ἐκ μεγάλων, κοίλης ἔντοσθε χαράδρης,

Τῶν

---

le parole dipingono mirabilmente il mescolamento dei guerrieri, la confusion delle grida, e le vicende della guerra.

Entha d' am' æmogète cæ euchole pelen andron
Ollyntonte cæ ollymenon, ree d' æmati gæa.

I due valenti rivali, adoratori ed emuli d' Omero, si sono segnalati a gara nella traduzione di questo luogo. L' udirli darà diletto e istruzione.

L' attaque est commencé, on se joint, on se presse,
On s' evite, on employe & la force, & l' adresse,
Le bouclier, la lance, & le glaive opposé
Sont mêlés, retenus, suspendus, & brisés.
L' Echo répond au bruit de leurs armes sonnantes,
Aux sourds gémissemens, aux clameurs menaçantes,
Aux éclats des vainqueurs, aux longs cris des mourants.
Le sang rougit la plaine, & coule par torrents.
ROCHEFORT.

Now shield with shield, with helmet helmet clos' d
To armour armour, lance to lance oppos' d.
Host appinst host with shadow squadrons drew,
The soundins darts in iron tempest flew,
Victor and vainquish' d join promiscuous cries,
And shirillings shouts and dyings groans arise.
With streaming blood the slippings fields are dy' d
And slaughter'd heroes swell the dreadful tide. POPE.

Questi Eroi che gonfiano coi loro corpi quella terribil marea, è un tratto sublime, di cui Omero potrebbe ben compiacersi. Nella traduzione del Rochefort potrebbe sembrar a taluno, che i primi quattro versi siano alquanto alla Franzese: l'accozzamento delle arme in Omero mi spaventa, qui mi diletta. Ma i quattro seguenti cedono ben di poco all'

ori-

da lungi nel bosco n'ode il rimbombo (*a*); tale dagli eserciti mescolati uscia fracasso e spavento (*b*).

Antiloco il primo (*c*) uccise un guerriero che combatteva valorosamente nella prima fila, Echepolo figlio di Talisio, ch'ei primo il percosse nella cresta dell'elmo folta-di-crini: la punta di rame si ficcò nella fronte, e s'internò nell'osso, gli occhi gli si ricopersero di caligine, ed egli piombò giù come una torre in forte battaglia. Lui caduto preselo per li piedi il possente Elefenore figliuolo di Calcodonte, condottier de' magnanimi Abanti, e il traea in fretta fuor della portata dei dardi affine di spogliarlo dell'arme: ma poco gli valse il suo tentativo, poichè il magnanimo Agenore, vedutolo che strascinava il morto, ferì con asta appuntata di rame i fianchi che a lui chinato restavano scoperti dallo scudo, e gli spossò le membra

---

originale. Ossian è pieno di battaglie sublimi e terribili, che il lettore volendo potrà confrontar colle Omeriche. CESAROTTI.

(*a*) Non v'è assolutamente nè lingua, nè Poeta al mondo, che possa rappresentare l'eccellenza incommensurabile di questo verso. Questo esempio è forse il più luminoso per mostrar ad evidenza il gran vantaggio che può recar l'inversione non solo al meccanismo imitativo dei suoni, ma insieme anche alla disposizione pittorica, e all'interesse graduato della Poesia. Diamo il verso come sta, e tradotto collo stesso ordine delle parole:

Tonde te telose dupon en uresin eclye pæmen.

Et eorum a longe fragorem in nemoribus exaudit pastor.

La progressione rapidissima dei dattili, che sembrano galopparsi dietro, esprime a meraviglia l'onde dei torrenti che precipitose s'incalzano; i dattili stessi posti l'un dopo l'altro colla loro consecutiva lunghezza spingono sempre più in là il pastore, che collocato nel fine del verso comparisce nel fondo d'un

455 Τῶν δέ τε τηλόσε δοῦπον ἐν οὔρεσιν ἔκλυε ποιμήν·
Ὣς τῶν μισγομένων γένετο ἰαχή τε φόβος τε.
Πρῶτος δ' Ἀντίλοχος Τρώων ἕλεν ἄνδρα κορυστὴν,
Ἐσθλὸν ἐνὶ προμάχοισι, Θαλυσιάδην Ἐχέπωλον,
Τόν ῥ' ἔβαλε πρῶτος κόρυθος φάλον ἱπποδασείης·
460 Ἐν δὲ μετώπῳ πῆξε πέρησε δ' ἄρ' ὀστέον εἴσω
Αἰχμὴ χαλκείη· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψεν·
Ἤριπε δ', ὡς ὅτε πύργος, ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ.
Τὸν δὲ πεσόντα ποδῶν ἔλαβε κρείων Ἐλεφήνωρ
Χαλκωδοντιάδης, μεγαθύμων ἀρχὸς Ἀβάντων·
465 Ἕλκε δ' ὑπ' ἐκ βελέων λελιημένος, ὄφρα τάχιστα
Τεύχεα συλήσειε· μίνυνθα δέ οἱ γένεθ' ὁρμή.
Νεκρὸν γάρ ῥ' ἐρύοντα ἰδὼν μεγάθυμος Ἀγήνωρ,
Πλευρὰ, τά οἱ κύψαντι παρ' ἀσπίδος ἐξεφαάνθη,
Οὔτησε ξυστῷ χαλκήρεϊ, λῦσε δὲ γυῖα.
470 Ὣς τὸν μὲν λίπε θυμός· ἐπ' αὐτῷ δ' ἔργον ἐτύχθη

Ἀργα-

---

d'un bosco in un'estrema lontananza, dal che rilevasi maggiormente l'eccesso di quel rimbombo, ed arresta l'occhio dello spettatore sullo spavento che gli sta dipinto sul volto. Qual quadro ha mai rappresentato di più? Non è meno osservabile, che l'intralciatura irregolare di casi e di tempi, ond'è imbarazzato questo picciolo periodo, fa in certo modo errar anche quel che ascolta in una picciola selva con una sospensione di curiosità e d'affetto, che alfine va tutta a rovesciarsi sopra quel pastore inaspettatamente scoperto, e me lo rende più interessante. Si trasporti il pastore dal fine del verso al principio, com'è pur forza che facciano i Poeti moderni: la disposizione del quadro è posta al rovescio; l'orecchio, la fantasia, il cuore perderanno la miglior parte del loro pascolo. Cesar.

(*b*) Il verso termina così: *geneto iachète phoboste*. Il Poeta allunga ad arte l'*o* breve, e vi aggiunge l'iato, acciocchè si colga in certo modo coll'orecchie il suono largo ed intenso dei combattenti. Così Virgilio: *&* *fæmineo ululatu*. Clarke.

(*c*) Il figlio di Nestore. Sembra, che il padre nel dispor le truppe nel miglior ordine abbia preso cura di collocar suo figlio alla loro testa, affine ch'egli avesse la gloria d'incominciar la battaglia. Pope.

bra, ſicchè l'anima lo abbandonò. Sopra di lui nacque un'aſpra zuffa fra i Trojani e gli Achei; eſſi agguiſa di lupi ſi ſcagliavano l'un contro l'altro, e l'un l'altro s'uccideano a vicenda.

Qui Ajace di Telamone ferì il figlio d'Antemione, giovinotto fiorente, il Simoiſio, cui già la madre ſcendendo dall'Ida partorì ſulle ripe del Simoente (*a*) mentre ſeguitava i ſuoi padri che viſitavano la greggia; quindi Simoiſio il chiamarono; ma egli non potè render ai cari genitori la mercede della nudritura, che corta fu la ſua vita, ſendo atterrato dall'aſta del magnanimo Ajace. Percioecchè prima ſcontrandolo il colpì nel petto preſſo la poppa deſtra, e l'aſta di rame paſſò per la ſpalla dall'altra parte: egli cadde a terra nella polve a guiſa di pioppo che nacque nell'umido ſeno d'ampia palude (*b*), liſcio, e i rami gli ſpuntarono in ſulla vetta, che un uomo fabbricator-di-carri tagliò col rilucente ferro per farne un cerchio; eſſo giace ad inaridirſi ſulle ſponde del fiume; tal ſi giacque il Simoiſio Antemide ſpogliato dal Giovigenito Ajace. Ma contro queſto Antifo figlio di Priamo dalla brillante-corazza ſcagliò per mezzo la folla un'acuta lancia; lui però non colſe, ma trafiſſe Leuco fido compagno d'Uliſ-

---

(*a*) Era coſtume degli Orientali di dar ai loro figli nomi tratti dai principali avvenimenti della loro naſcita. La Scrittura è piena di queſti eſempj. Mad. Dacier.

(*b*) Macrobio, che in più d'un luogo eſalta Omero ſopra Virgilio, anche a diſpetto della ragione, queſta volta s'avvisò di poſporglielo ſenza propoſito nel paragone ch'ei fa della preſente ſimilitudine con un'altra di Virgilio nel 2. dell'Eneide, benchè queſta non abbia di comune colla Greca altro che il nome d'un albero. Lo Scaligero, appaſſionato Vir-

Ἀργαλέον Τρώων καὶ Ἀχαιῶν· οἱ δὲ, λύκοι ὣς,
Ἀλλήλοις ἐπόρουσαν, ἀνὴρ δ' ἄνδρ' ἐδνοπάλιζεν.
Ἔνθ' ἔβαλ' Ἀνθεμίωνος υἱὸν Τελαμώνιος Αἴας
Ἠΐθεον, θαλερὸν, Σιμοείσιον· ὅν ποτε μήτηρ
475 Ἴδηθεν κατιοῦσα, παρ' ὄχθῃσιν Σιμόεντος
Γείνατ', ἐπεί ῥα τοκεῦσιν ἅμ' ἕσπετο, μῆλα ἰδέσθαι·
Τοὔνεκά μιν κάλεον Σιμοείσιον· οὐδὲ τοκεῦσι
Θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰὼν
Ἔπλεθ', ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι.
480 Πρῶτον γάρ μιν ἰόντα βάλε στῆθος, παρὰ μαζὸν
Δεξιόν· ἀντικρὺ δὲ δι' ὤμου χάλκεον ἔγχος
Ἦλθεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι χαμαὶ πέσεν, αἴγειρος ὥς,
Ἥ ῥά τ' ἐν εἱαμενῇ ἕλεος μεγάλοιο πεφύκει
Λείη, ἀτάρ τέ οἱ ὄζοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύασι·
485 Τὴν μέν θ' ἁρματοπηγὸς ἀνὴρ αἴθωνι σιδήρῳ
Ἐξέταμ', ὄφρα ἴτυν κάμψῃ περικαλλέϊ δίφρῳ·
Ἣ μέν τ' ἀζομένη κεῖται ποταμοῖο παρ' ὄχθας·
Τοῖον ἄρ' Ἀνθεμίδην Σιμοείσιον ἐξενάριξεν
Αἴας διογενής· τοῦ δ' Ἄντιφος αἰολοθώρηξ
490 Πριαμίδης καθ' ὅμιλον ἀκόντισεν ὀξέϊ δουρί.
Τοῦ μὲν ἅμαρθ'· ὁ δὲ Λεῦκον, Ὀδυσσέος ἐσθλὸν ἑταῖρον,
Βε-

Virgiliano, accolse ben volontieri questo regalo di Macrobio, e se ne fè bello. Ma per far sentire la vanità di questi vanti basterà dire, che Virgilio paragona Troja espugnata dopo tanti anni, e cadente ad uno smisurato orno rovesciato a grande stento da una torma di contadini a forza di mannaje e di braccia, laddove Omero descrivendo la caduta d'un bel giovinotto, che giace miseramente sul suolo, lo rassomiglia a un fronzuto, vago, e rigoglioso arboscello reciso improvvisamente da un artefice di carri. Due soggetti così disparati possono mai cadere sotto la rubrica medesima? e le comparazioni che si riferiscono a loro, benchè prese dallo stesso oggetto, possono mai aver pregi della medesima spezie? Ciascheduno dei due Poeti diede alla sua i colori e lo stile che le appartenevano. Hobbes, Pope, Clarke, Cesarotti.

liſſe nell' anguinaja, mentr' egli traeva altrove un uom morto: cadde egli preſſo, e 'l cadavere gli caſcò di mano. Forte crucciofſi Uliſſe nell' animo in vederlo ucciſo, e paſſò nello prime file tutto armato di raggiante rame: ſtettegli molto dappreſſo, e ſcagliò l' aſta luccicante, guardandoſi ben bene intorno; i Trojani ſi ſcanſarono quand' egli preſe la mira; ma egli non vibrò il dardo a vuoto, poichè ferì Democoonte, figlio baſtardo di Priamo, ch' era venuto d' Abido tratto da veloci cavalle (*a*). Queſto Uliſſe ſtizzito pel ſuo compagno colpì coll' aſta in una delle tempie, e la punta di rame uſcì fuora per l' altra: tenebre gli ricoperſero gli occhi: diede un tonfo cadendo, e l' arme gli rimbombarono ſopra. Rincularono i primi combattenti, e l' illuſtre Ettore: alto gridavano gli Argivi, e ritiravano i morti, e ſi ſpinſero molto innanzi.

Crucciofſene Apollo nel mirarli da Pergamo (*b*), e confortò i Trojani ſclamando: Scotetevi, o Trojani domatori-di-cavalli, nè vogliate ceder il campo ai Greci, che la loro carne non è pietra o ferro, ſicchè percoſſi reſiſtano al rame taglia-carne: tanto più che Achille il figlio della ben-chiomata Tetide non combatte, ma ſulle navi ſmaltiſce la cordoglioſa bile (*c*). Così diſſe dalla città il terribil Dio, ma la figlia di Giove, la glo-

---

(*a*) Era coſtume degli antichi di metter tutti i loro beſtiami di diverſa ſpezie ſotto diverſi ſopraſtanti, da cui dipendevano i paſtori e i guardiani. Veggiamo qui, che un baſtardo di Priamo era ſopraſtante delle ſue cavalle. Così nella Scrittura Santa le cavalle di Davide avevano per ſopraſtante Serrai, i buoi Safat, i cammelli Ubil, gli aſini Jadia. Tutti coſtoro erano uomini ragguardevoli e d' alto affare; quindi ſono

Βεβλήκει βουβῶνα, νέκυν ἑτέρωσ' ἐρύοντα·
Ἤριπε δ' ἀμφ' αὐτῷ, νεκρὸς δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Τοῦ δ' Ὀδυσεὺς μάλα θυμὸν ἀποκταμένοιο χολώθη·
495 Βῆ δὲ διὰ προμάχων κεκορυθμένος αἴθοπι χαλκῷ·
Στῆ δὲ μάλ' ἐγγὺς ἰών, καὶ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ,
Ἀμφὶ ἓ παπτήνας· ὑπὸ δὲ Τρῶες κεκάδοντο,
Ἀνδρὸς ἀκοντίσσαντος· ὁ δ' οὐχ ἅλιον βέλος ἧκεν,
Ἀλλ' υἱὸν Πριάμοιο νόθον βάλε Δημοκόωντα,
500 Ὅς οἱ Ἀβυδόθεν ἦλθε, παρ' ἵππων ὠκειάων·
Τόν ῥ' Ὀδυσεὺς, ἑτάροιο χολωσάμενος, βάλε δουρὶ
Κόρσην· ἡ δ' ἑτέροιο διὰ κροτάφοιο πέρησεν
Αἰχμὴ χαλκείη· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψε·
Δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ·
505 Χώρησαν δ' ὑπό τε πρόμαχοι, καὶ φαίδιμος Ἕκτωρ·
Ἀργεῖοι δὲ μέγα ἴαχον, ἐρύσαντο δὲ νεκρούς.
Ἴθυσαν δὲ πολὺ προτέρω· νεμέσησε δ' Ἀπόλλων,
Περγάμου ἐκκατιδών· Τρώεσσι δὲ κέκλετ' ἀΰσας·
Ὄρνυσθ', ἱππόδαμοι Τρῶες, μηδ' εἴκετε χάρμης
510 Ἀργείοις· ἐπεὶ οὔ σφι λίθος χρὼς, οὐδὲ σίδηρος,
Χαλκὸν ἀνασχέσθαι ταμεσίχροα βαλλομένοισιν.
Οὐ μὰν οὐδ' Ἀχιλεὺς, Θέτιδος παῖς ἠϋκόμοιο,
Μάρναται, ἀλλ' ἐπὶ νηυσὶ χόλον θυμαλγέα πέσσει·
Ὣς φάτ' ἀπὸ πτόλιος δεινὸς θεός· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς

---

sono chiamati *Principes substantiæ Regis David*, come a dire suoi Tesorieri, o Presidenti alle Finanze. Mad. Dacier.

(*b*) Nome della cittadella di Troja. I Greci posteriori resero il vocabolo comune a tutte le fortezze di qualunque città. Scoliaste.

(*c*) Con qual arte il nostro Peeta sa ricondurre i nostri pensieri al soggetto principale! Noi eravamo nel mezzo della mischia, ed avevamo pressochè obbliato Achille. Apollo medesimo viene a ricordarci, che quell' Eroe non combatte più. Egli lo grida ai Trojani, e questa sola parola rende ad essi tutto il loro coraggio. Qual destrezza di far che dalla sua inazione stessa risulti all'Eroe principale il massimo degli encomj! Mad. Dacier, Rochefort.

gloriosissima Tritonia, spronava gli Achei, scorrendo per le truppe, ove le vedesse rilente. Allora la Parca allacciò Diore il figlio d' Amarinceo: poichè con un' acuta pietra ch' empieva una mano fu colpito nella gamba destra verso il calcagno. Lo colpì il condottiere de' Traci, Piro figlio d' Imbraso, ch' era venuto di Eno. Lo sconcio sasso fracassò del tutto i due tendini e l' osso; egli supino cadde nella polve stendendo ambe le mani ai cari compagni, e spirando l' anima: ma Piro che l' avea colpito, gli corse sopra, e lo trafisse con l' asta presso il bellico; tutte le intestina gli si versarono in terra, e tenebre gli copersero gli occhi. Mentre costui rinfieriva, Toante Etolio il ferì con l' asta nel petto sopra la mammella, e 'l rame si conficcò nel polmone; accostossegli Toante, e trassegli dal petto la grave asta, indi strinse l' acuta spada, e con essa lo ferì nel mezzo del ventre, e gli tolse lo spirito. Non però gli levò l' arme, che gli stavano intorno i suoi compagni, i Traci chiomati-il-cucuzzolo, tenendo in mano le lunghe aste, che lui quantunque grande, e forte, ed illustre tennero lungi da se, sicchè fu a forza respinto. A questo modo que' due furono stesi nella polve l' uno rimpetto all' altro, il condottier dei Traci, e quello degli Epei vestiti-di-rame; molti altri poi furono uccisi d' intorno (a).

Qual uomo allora si fosse avvolto per mezzo il campo illeso da colpo, o ferita d' acuto rame, che Pallade-Minerva l' avesse preso per mano, stornando da lui la foga delle saette, costui certo non avrebbe trovato di che biasimare il fatto d' arme: poi-

(a) Era un detto, che questo Canto per il calore che spira, avrebbe potuto guarire dalla Quartana. Chi crederebbe, che

515 Ὄρσε Διὸς θυγάτηρ κυδίστη Τριτογένεια,
Ἐρχομένη καθ' ὅμιλον, ὅθι μεθιέντας ἴδοιτο.
Ἔνθ' Ἀμαρυγκείδην Διώρεα μοῖρ' ἐπέδησε·
Χερμαδίῳ γὰρ βλῆτο παρὰ σφυρὸν ὀκριόεντι
Κνήμην δεξιτερήν· βάλε δὲ Θρῃκῶν ἀγὸς ἀνδρῶν,
520 Πείρως Ἰμβρασίδης, ὃς ἄρ' Αἰνόθεν εἰλήλυθει.
Ἀμφοτέρω δὲ τένοντε καὶ ὀστέα λᾶας ἀναιδὴς
Ἄχρις ἀπηλοίησεν· ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι
Κάππεσεν, ἄμφω χεῖρε φίλοις ἑτάροισι πετάσσας,
Θυμὸν ἀποπνείων· ὁ δ' ἐπέδραμεν, ὅς ῥ' ἔβαλέν περ,
525 Πείρως· οὖτα δὲ δουρὶ παρ' ὀμφαλόν· ἐκ δ' ἄρα πᾶσαι
Χύντο χαμαὶ χολάδες· τὸν δὲ σκότος ὄσσ' ἐκάλυψε.
Τὸν δὲ Θόας Αἰτωλὸς ἀπεσσύμενον βάλε δουρὶ
Στέρνον, ὑπὲρ μαζοῖο, πάγη δ' ἐν πνεύμονι χαλκός·
Ἀγχίμολον δέ οἱ ἦλθε Θόας, ἐκ δ' ὄμβριμον ἔγχος
550 Ἐσπάσατο στέρνοιο· ἐρύσσατο δὲ ξίφος ὀξύ,
Τῷ ὅγε γαστέρα τύψε μέσην, ἐκ δ' αἴνυτο θυμόν.
Τεύχεα δ' οὐκ ἀπέδυσε· περίστησαν γὰρ ἑταῖροι,
Θρήϊκες ἀκρόκομοι, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντες,
Οἵ ἑ μέγαν περ ἐόντα, καὶ ἴφθιμον, καὶ ἀγαυόν,
535 Ὦσαν ἀπὸ σφείων· ὁ δὲ χασσάμενος πελεμίχθη·
Ὣς τώ γ' ἐν κονίῃσι παρ' ἀλλήλοισι τετάσθην,
Ἤτοι ὁ μὲν Θρῃκῶν, ὁ δ' Ἐπειῶν χαλκοχιτώνων,
Ἡγεμόνες· πολλοὶ δὲ περικτείνοντο καὶ ἄλλοι.
Ἔνθα κεν οὐκέτι ἔργον ἀνὴρ ὀνόσαιτο μετελθών,
540 Ὅς τις ἔτ' ἄβλητος καὶ ἀνούτατος ὀξέϊ χαλκῷ
Δινεύοι κατὰ μέσσον, ἄγοι δέ ἑ Παλλὰς Ἀθήνη,
Χειρὸς ἑλοῦσ', αὐτὰρ βελέων ἀπερύκοι ἐρωήν.

che Quinto Sereno Sammonico, celebre Medico e Maestro del giovine Imperatore Gordiano, avesse gravemente prescritto nel suo ricettario mediciaale, come uno specifico sicuro contro la Quartana, di metter sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell' Iliade? Questo Medico singolare pativa d' una frenitide Omerica, che Dio ce ne guardi. CESAROTTI.

poichè molti Trojani e Achei in quel giorno giacquero stesi bocconi nella polve l'un presso l'altro (*a*).

(*a*) Eustazio fa in questo luogo una riflessione che mi piace molto, e che merita d'esser qui riportata. Egli scrive, che ciò che Omero dice del combattimento di questa giornata, dee dirsi con più ragione di tutto il Poema, e che qualunque uomo che Minerva guidi per mano onde mostrargliene ella medesima tutte le bellezze, non vi troverà nulla da riprendere di considerabile. Qual pregiudizio contro quei Critici, che ai nostri giorni hanno attaccato Omero negli stessi luoghi più sublimi! E' certo, che costoro non hanno veduto Omero, se non da lungi, e che Minerva non si è degnata di condurli. Mad. Dacier.

Chiuderò anch'io il 4. libro con una osservazione alquanto diversa. Omero interrompe la sua narrazione per consolarci con una riflessione alquanto curiosa. Quest'è che se alcuno fosse andato a passeggiar senza pericolo per quel campo di battaglia, ne sarebbe rimasto assai contento, perchè avrebbe veduto da una parte e dall'altra due bei monti uguali d'uomini ammazzati colla bocca in giù, e avvoltolati nella polve. Non par egli, che questo sia per Omero uno spettacolo delizioso, e degno che vi si arresti per contemplarlo? Questo modo di esprimersi non mostra per lo meno un sangue freddo inumano, non che indifferente? Ciò mi fa dubitare alquanto di quella gran dolcezza di cuore, di quella squisita sensibilità, che il Batheux, e il Rochefort si compiacciono di attribuir ad Omero. Io so bene, che mi si dirà che si parla d'un uomo condotto da Minerva e da Marte, vale a dir di un guerriero, e

che

Πολλοὶ γὰρ Τρώων ϗ Ἀχαιῶν ἤματι κείνῳ
Πρηνέες ἐν κονίῃσι παρ᾽ ἀλλήλοισι τέταντο.

V 3

che perciò non s' intende se non di lodar quella giornata, rispetto alle regole della bravura militare. Rispondo 1. che la eccellenza del pensare e dello scrivere consiste nel presentar la sua idea per modo, che ne restino affogate le altre che vi contrastano. 2. Che un Poeta sensibile e delicato arrestandosi di proposito a contemplare una battaglia campale avrebbe almeno atteggiato il suo sentimento in un modo che ricordasse l' umanità; il che lo avrebbe reso più interessante senza toglier nulla alla riflession principale. Il parlar col tuono d'Omero non potrebbe convenirsi, fuorchè a una battaglia di scacchi, ove i giuocatori avessero perduto un ugual numero di pezzi. 3. Volendo Omero soltanto arrestar la nostra riflessione sul valore dei combattenti, in luogo di porci sotto gli occhi con una spezie di tranquilla compiacenza quei tanti morti d' ambe le parti rovesciati nella polve, dovea dir piuttosto con entusiasmo, che lo Spettatore avrebbe veduto dai Trojani e dai Greci le prove più segnalate di un coraggio uguale, e d'una fortezza reciproca. Questo è appunto il tornio che diedero al sentimento Omerico il Pope, e 'l Rochefort. Lo Spettatore, dice il primo, avrebbe ammirato in quel campo tutte le arti della guerra, e contato tanti Eroi quanti erano gli uomini. Qual mortale, dice l' altro, oserebbe decider della vittoria, e assegnare il premio del valore? In tal guisa il Poeta comparisce pienamente invasàto dell' ammirazione dell' Eroismo, che prevale sulla pietà. Ma un uomo, che a sangue freddo mi dice che si può esser contento di questa zuffa, perchè vi morirono molti di qua e di là, mi par un calcolatore insensibile, che sia parente del beccamorti. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 4.

TESTO OM.	V. L.

v. 339. Και συ κακοισι δολοισι κεκασμενε, κερδαλεοφρον. Zenod. Και συ κακ. δολ. κεκ. φαιδιμ' Οδυσσευ.
Questa lezione è contradditoria colla frase precedente, e con tutto il contesto: ma ella mostra che Zenodoto conobbe la sconvenienza di questo rimprovero. V. nota (*b*) p. 275.

v. 456. γενετο ιαχητε, φοβοστε. Arist. πονος τε.
La variante è vana. φοβος non vuol dir che le truppe avessero paura, ma che l' avrebbero destata in chi le mirasse.

v. 527. επεσσυμενον βαλε δουρι. Arist. απεσσυμενον, *mentre partiva*. La Vulgata è migliore, *mentre correa sopra* il morto, per spogliarlo dell'arme.

CAN-

CANTO QUARTO.

Ma in aureo ſuol ſopra dorati ſeggi,
Cerchio facendo al ſommo Giove i Numi
Tenean conſiglio, e la bell' Ebe intanto
Già lor meſcendo il buon licor celeſte
Che la vita immortal nutre ed irriga. 5
Giojoſamente a centellar l' un l' altro
S' invitan eſſi, ad or ad or volgendo
Sulla Troica città, ſul campo Acheo
Sguardo di ſdegno o di pietade: alfine
Pacato in volto il Regnator d' Olimpo 10
Così favella. Eſſer già paghe omai
Dovrian l' emule Dee; Paride è ſalvo,
Menelao vincitor; perchè non dunque
La cara pace i popoli dolenti
Ritorna a conſolar? che più ſi brama? 15
Abbia Atride la Spoſa, abbiano i Greci
Memorabil compenſo, e Troja afflitta
Reſpiri alfine; or non ſon queſti i patti
Dell'accordo giurato? e non fur eſſi
Concordemente alla giuſtizia noſtra 20
Commeſſi in guardia? Amici Dei, vi baſti:
Vorran pace i mortali, e guerra i Numi?
Troppo diſdice. In aſcoltar tai detti
Giuno e Minerva, che ſedeanſi appreſſo
Macchinando a' Trojani eccidio e lutto 25
Strinſer le labbra, ed avvampar. Minerva
Pur ſi contenne, ma Giunon nel petto

Non compresse lo sdegno, e altera e torva
Ah che intesi? esclamò, questo io dovea
Aspettarmi da Giove? e con sì scarsa 30
Pena l'empio ladron, la stirpe indegna
Sazieran l'ira mia? fia questo il frutto
Di tante cure, e dei sudor ch'io sparsi
Sempre nemici suscitando e danni
Alla schiatta di Priamo? Io la detesto 35
Tutta, che tutta è rea: l'altrui delitto
Suo fa chi 'l soffre, e lo protegge. Ingiusto
Sii tu, se 'l vuoi, ma non sperar che i Numi
Pieghin la fronte al tuo voler. Spietata,
Disse il Prence d'Olimpo, a' Troi nemica 40
Sarai più che gli Atridi? e la vendetta
Che placa i Greci, al tuo furor non basta?
Che pretendi di più? con le tue mani
Ad uno ad uno dibranar vuoi forse
Di Priamo i figli, e 'l miserando vecchio 45
Trucidar su i lor corpi, e berne il sangue?
Sien rei costor, ma i popoli soggetti
Esser dovran le vittime innocenti
Del delirio dei Re? Ma che? del Fato
Sei tu cieco strumento: il veggo: or basta, 50
Seconda il tuo furor, la guerra accendi
Ch'io volea spenta, e quel destino affretta
Che già pende su Troja: ancor matura
Non è però l'ora fatale, e forse
Della tua smania bellicosa insana 55
Sì lieta non sarai. L'inulto Achille,
Tetide aflitta ei si rammenta e parte.
  Libere allor le Dee, maligna trama
Dansi ad ordir per cui qualcun de' Teucri
Perfidamente del giurato accordo 60
Rompa la fede, e con novella colpa
L'antiche aggravi, onde in furor de' Greci
Si converta lo sdegno, e memoranda
Ne

Ne tragga inesorabile vendetta.
Ai cenni di Giunon Palla dall' alto 65
Rapida scende, e disfavilla appunto
Qual balena talvolta astro mal noto,
Che scintillando di corrente solco
Segna dell' aria ed invermiglia i campi,
Al navigante, all' affollate genti 70
Dubbio portento. All' improvviso lume
Alzò gli sguardi quell' armata e questa
Meravigliando, e ognun dicea: Che mai
Giove ne annunzia? è questo lampo un' arra
Di sdegno o di favore? avremo alfine 75
Stabile calma, o ree sciagure eterne?
 Tra la folla del popolo si mesce
La Diva, e in volto somigliante al prode
Laodoco d' Antenore s' avvolge
A rintracciar di Licaone il figlio 80
Pandaro, cupid' alma, e vano ingegno.
Trovollo appunto a una corona in mezzo
De' suoi fidi Scudieri: a lui s' accosta,
E sì favella. O delle Licie squadre
Inclito condottier, pur ora udisti 85
Con qual baldanza l' orgoglioso Atride
La vittoria s' arroghi: onde tal vanto?
Paride spira, anzi dall' asta illeso
Il suo corpo restò; pari è la pugna,
Incompiuto il cimento: e con tal dritto 96
Pur si pretende che a tributo indegno
Troja soggiaccia, e se ne sfregi il nome?
Nessun risponde, istupiditi e lenti
Stannosi i Duci: se tardiam, ben tosto
Sopra le incerte sprovvedute schiere 95
Piomberanno gli Achei: vergogna e strage
Già ne sovrasta, e 'l soffrirem? Deh sorgi
Pandaro generoso, adempi un' opra
Degna solo di te, vibra un tuo dardo,

In-

Infallibile arcier: di Licia il Nume (1) 100
Che te protegge, ed i tuoi voti ascolta
Reggerà la tua man; ne senta il colpo
Menelao baldanzoso, e caggia esangue.
Quanto applauso n'avrai! di quanti doni
Colmeratti Alessandro allor che scorga 105
Per le tue man trafitto arder sul rogo
L'abborito rival! maggior conquisto
Di ricchezze e di gloria onde lo speri?
Deh non tardar. Lo sconsigliato spirto
Sedur lasciossi a tal favella, e tosto 110
Gonfio d'altera speme afferra un arco,
Arco famoso, e fra cent' altri eletto.
Spoglia ei fu già della ramosa fronte
Di vasto poderoso agile cervo
Onor de' boschi, a cui dal capo uscìa 115
Per ben sedici palmi in fuor protesa
Gemina mole di pompose corna.
Lui sbucante da un masso in guato ascosto
Di Licia il cacciator colpì nel petto,
E sul suo masso il rovesciò: reciso 120
Poi l'un de' tronchi esperto fabro industre
Lo lisciò, l'apprestò, guernì la cima
Di fulgid' or con gentil arte. A questo
Diede ei di piglio, e acconciamente a terra
Prima piantollo, a lui frattanto intorno 125
Fea cogli scudi suoi cerchio e riparo
Lo stuolo de' suoi fidi, onde gli Achei
Sull' arcier non corressero pria ch'egli
Scagliato avesse il fatal colpo; allora
Scoperchiando il turcasso, indi ne trasse 130
Ver-

(1) Apollo, adorato particolarmente in Patara città della Licia, da cui fu detto Patareo.

Vergine alata freccia ancor digiuna
Di sangue ostil, fonte di doglie amara.
Apollo invoca, in lui confida, a lui
Giura d'offrir, come in Zelea ritorni (2),
Di bianchi, pingui, primonati agnelli 135
Solenne splendidissima Ecatombe.
Ecco all'opra s'accinge, il dardo incocca,
E alla corda l'acconcia, e cocca e corda
Trae poscia a se gagliardamente, e accosta
Il nervo alla mammella, il ferro all'arco. 140
Già si torce il gran cerchio, a un punto schricchiola
L'arco, stride la corda, il dardo scivola,
E ratto balza, e sitibondo e cupido
Vola a te, Menelao; ma i Dei pietosi
Non t'han posto in obblio: v'accorre in fretta 145
Pallade, e storna, ed addentrar non lascia
Del mortifero stral l'acuta punta
In vital parte: affettuosa madre
Dal pargoletto addormentato figlio
Così talor con pronta man distorna 150
Piccante insetto, che gli ronza intorno.
Guidò la Dea lo stral dove del cinto
L'auree fibbie s'annodano, e s'addoppia
L'affettata lorica, e quello e questa
Passò il rapido stral, ma l'arrestò 155
Nella sua foga la pieghevol fascia
Che col suo bronzo, e con la lenta lana
Facea siepe agli strali, e guardia al fianco;
Non sì però, che non isfiori e stringa
Le vispe carni, e non ne spicci il sangue. 160

E

(2) Città principale della Licia soggetta a Pandaro. Altra era la Licia più lontana, signoreggiata da Sarpedone.

E qual fora a mirar se Caria donna (3)
Fregi con arte di purpureo panno
Candido avorio, onde a destrier superbo
Farne splendido fren, vaghezza e gara
Di cavalier, pompa di Re; tal era 165
Il sangue, o Menelao, che a te rigando
Le bianche cosce di vermiglia striscia
Sino al suol discorrea. Gelò, tremò
A quella vista il grande Atride, anch' esso
Sbigottì Menelao, se non che scorto 170
Che fuor della ferita erano gli ami
E 'l nervo della freccia, entro il suo core
Riconfortossi: ma conforto o calma
Non sente il buon fratel; per mano il prende
E geme, ed a' suoi gemiti risponde 175
Il drappel de' suoi cari. Oh me dolente,
Grida, fratello amato, io dunque, io stesso
Ti sospinsi alla morte, io che approvai
L' esecranda tenzon: ma chi potea
Tal perfidia aspettar? Felloni, indegni 180
Osar contanto! calpestar gli eterni
Dritti del giusto, i giuramenti, i patti
Prendersi a scherno, ed are e tazze e Numi
Insultar, profanar! Vendetta o Giove,
Giove è tua quest' ingiuria; ah sì, l' ardente 185
Folgore impugnerà; lo so, lo sento,
Supplicio atroce, triplicato, orrendo
Cadrà su i capi rei, Troja fia spenta,
Pasto alle fiamme; spaventoso monte
E spose, e vecchi, e pargoletti, e madri 190
Stra-

(3) I popoli di Lidia e di Caria erano in quei tempi famosi per le tinture di porpora.

Straziati, insanguinati, ai cani in preda
Pagheran sì l'alto misfatto. Ahi lasso!
Che pro, se tu soccombi, e che mi cale
Più di vendetta? a che vittorie e spoglie
Non divise con te? folle! che sogno? 195
Senza te qual vittoria? e chi te spento
Pugnar vorrà? come arrestar la fuga
Dei Greci oppressi? ed io diserto e solo
Potrò in Argo tornar? soffrir potrei
Che un perfido Trojan faccia onte e scherni 200
Alle ceneri tue? che al mio cordoglio
Superbo insulti? Oh sia felice Atride,
Dirà, sempre com'ora, ei lascia a Troja
Certo del suo valor trofeo sublime,
La tomba del fratello; ah sotto il piede 205
Mi si squarci la terra e mi divori
Pria ch'io l'ascolti: no fratel, qui salvo
Meco avrai tu vendetta, o teco io morte:
Ma che temo? o che spero? — Omai pon freno
Alla doglia, o fratel, placidamente 210
Rispose Menelao, non far che i Greci
Scorati siano a' tuoi lamenti: il ferro
Non fè piaga mortal; scemonne il colpo
Il saldo usbergo, e la lanosa fascia:
No non c'è che temer. Lo voglia il cielo, 215
Ripiglia Atride; ah quanto aita o cura
Mai può, s'adopri: or va Taltibio, corri,
Cerca di Macaone; ei venga e arrechi
Tutti della divina arte paterna
Gli alti presidj. Andò, trovò l'Eroe 220
Cinto da' suoi scudier: Vieni, gli disse,
Figlio d'Asclepio, ogni tardar sia tronco,
Ripara al comun danno; uom d'arco esperto,
Troico, o Licio non so, ferì di furto
L'incauto Menelao recando, indegno! 225
A se perfida gloria, e lutto a noi.

Vic-

Vieni, t'attende Atride; il Sir di Tricca (4)
S'avvia pel campo frettoloso, e passa
Senza parlar, senza far motto. In vista
Giunge de' Regi, Menelao rimira 230
Sparso di sangue, Agamennón fremente
Di sdegno e di dolor, gli amici in pianto,
Sbigottite le schiere. Il Duce apparve
Qual benefico Dio; ciascun l'accerchia;
Tosto all'opra s'accinge; ei tenta il dardo 235
Destramente crollandolo; le barbe
Ritorte addietro s'incurvar, lo strale
Pronto n'estrae, poi cinto, usbergo, e fascia
Scioglie, slaccia, ed allenta, e cauto esplora
Con l'occhio e colla man l'ampiezza e 'l fondo
Della ferita ostil, su lei s'inchina,
Ne succhia il sangue, e sopra indi v'infonde
Farmachi salutiferi soavi,
Tesor paterni, e preziosi doni
Dell'amico Chirone (5): in pochi istanti 245
Rammarginossi la ferita, al corpo
Tornò la gagliardìa, tornaro all'alma
Gli usati spirti, e s'acchetar le doglie.
Conscj intanto del fatto, e certi a un tempo
D'esser già rei dell'altrui colpa i Teucri, 250
Da disperato intrepido coraggio
Cercano scampo, e dan di piglio all'arme.
A quella vista Agamennón divampa
Di furibondo ardor, cavalli e cocchio
Lascia in balìa d'Eurimedon che pronti 255
Gli tenga all'uopo, ed ei pedon s'avvolge
Di schiera in schiera ad infiammar gli audaci,
I fiac-

(4) Macaone. V. il Catalogo Tom. 2. p. 413.
(5) V. l'Osserv. (b) p. 260.

I fiacchi a rinfrancar, deftare in tutti
Di vendetta e d' onor fervidi fenfi.
Scontra gli Achei già prefti? O prodi, efclama, 260
Seguite, è certa la vittoria, avremo
Giove compagno: tradimenti e frodi
Ei non protegge; i rei fellon che ofaro
Far onta ai patti, gli avoltoj voraci
Sfameran coi lor corpi; a noi fien preda 265
Spofe e foftanze, e coll' opime fpoglie
Di Troja incenerita andremo alteri
La patria a riveder. S' avviene in altri
Freddi, e tremanti di battaglia al nome?
Sì gli fgrida afpramente: Ahi fvergognati, 270
Vil berfaglio di freccie, e che vi ftate
Lì quai fmarriti cavrioli anfanti
Senza cor, fenza lena; e che? 'l nemico
Forfe attendete in fulle navi? o forfe
Sperate voi che in voftro cambio Giove 275
L' Egida impugni, e la foftenga in alto
Per far coperchio ai voftri capi imbelli?
Stolti! i codardi hanno del paro avverfi
Uomini e Dei: fol chi s' adopra ha fcampo.
Così mefcendo con vicenda accorta 280
Gli acerbi detti ai lufinghieri, ei giunge
Dei Cretefi alle file: alla lor tefta
Vede il poffente Idomeneo, che i primi
Chiama a feguirlo, e Merión che aduna
Le fparfe genti, ed i più tardi incalza. 285
Idomeneo, gli dice Atride, in pregio
T'ebbi fempre e t' amai, fempre diftinto
Fofti al campo e al convito: a te dinanzi
Capace al par della mia fteffa, è colma
D' onorato licor tazza fpumante 290
Ed i tuoi merti e la mia ftima attefta.
Or tu, fe 'l fofti mai, fedele e grato
A me ti moftra in sì grand' uopo: Atride,

Rif-

Rifpofe il Duce, il dilungarfi è vano,
Sarò qual fui, la mia promeffa è facra, 295
Fermo il mio core; altri conforta, e affretta
Dei fpergiuri la pena. Il Re s'inoltra,
Mira il Locrefe e 'l Salaminio Ajace
Che impazienti precorrendo ai cenni
Le già difpofte fquadronate fchiere 300
Movean prefte al pugnar. Quale da un maffo
Alpigiano paftor vede avanzarfi
Nugolo rapidiffimo, neriffimo
Spinto ful mar dal foffio afpro di Zefiro,
Che difilato s' avvicina e brontola 305
Gravido il grembo di tempefte e turbini;
Ei cala in fretta, e la fua greggia pavida
Si caccia innanzi e rifguardando ingrottafi:
Tal dietro all'orme degli Ajaci armifoni
Le falangi movean, fiepe foltiffima 310
Negra pei fcudi, e per picche afpra ed orrida.
N' efulta il Re dei Regi, e grida: O prodi,
Non v'eforto, v' ammiro; oh pari a voi
Foffer tutti in valor, che fparfa a terra
Fora gia Troja! Or va, coppia ben degna, 315
Tutto fpero da te. Trapaffa e fcontra
De' Pilj il padre e condottier che i fuoi
Schiera e conforta: dal fuo labbro intenti
Pendon Cromio, Alaftorre, Emon fcettrato,
Biante il faggio, e Pelagonte altero. 320
Cavalli e cocchi, formidabil moftra,
Pon nella fronte il Duce efperto, e pone
A tergo i folti poderofi fanti,
Muro di guerra; i più codardi e i fiacchi
Loca nel centro, onde al fuggir trovando 325
Chiufa ogni via fiano a pugnar coftretti,
E da neceffitade acquiftin forza.
Bello è veder come l'augufto vecchio
S'affaccenda, s' adopra, ordina, eforta,

Detta

Detta leggi e consigli: O cavalieri, 330
Favello a voi; vuolsi a' cavalli vostri
Molta aver cura, e con misure e norma
Regolarne l'ardor; strette le file,
Ed uguali s' avanzino e composte;
Guerrier non sia che baldanzoso o lento 335
Solo s' inoltri, o resti addietro; ah tutti
Fiacchi sareste, e l' un dell'altro inciampo,
Sol rechereste a voi scompiglio e danno.
Che s'un dal carro suo scende ed assalta
Cocchio nemico, il dardo getti, e l' asta 340
Tosto impugni e la stenda. In cotal guisa
Gli avi nostri pugnaro, a noi lasciando
Sublime scola e memorandi esempi
Di costanti vittorie. Ad ascoltarlo
S'arresta Atride, indi prorompe: O saggio, 345
Hai pur vegeta l'alma: ah perchè al core
Non risponde il vigor? perchè l'etade
Non si sfoga nei vili, e non rispetta
Un corpo albergator d'alma sì grande?
Qual trionfo per noi! Vani desiri, 350
Disse l'Eroe, crollando il capo, io pure
Esser vorrei, ben lo vorrei, qual era
Quando per la mia destra al piè prosteso
Mi cadde il grande Ereutalon; (6) ma il cielo
E' nei suoi doni generoso, e parco, 355
Nè tutto a tutti ad un sol tempo accorda.
Già spiccai fra i garzoni, or di vecchiezza
Mi rode il tarlo che a nessun perdona,
Ma non giunge allo spirto, e non lo spoglia

---

(6) Capitano degli Arcadi. Di questa impresa Nestore parla altrove diffusamente.

D' ogni sua possa; il giovine nell' arme 360
Primeggi, io cedo, ma consiglio e lingua
Son corona dei vecchi, e s'io l' ottengo,
Nestore a Troja non fia giunto invano.
Parte il Re lieto, e'l suo pensier seguendo
Giunge colà dove raccolte stanno 365
Le falangi d'Atene; alle lor mosse
Veglia il prode Menesteo, e a lui sta presso
Coi Cefaleni suoi l'acorto Ulisse.
Ritti e sospesi d'osservar in atto
Stannosi i Duci, che remota parte 370
Tenean del campo, nè di guerra inteso
Aveano il grido e sol vedean da lungi
Un moto incerto, un corrazzar confuso.
Ciò non avverte Atride, e sol notando
L'immobil vista, Ohimè, che veggio? esclama, 375
Figlio di Peteo, e tu di frodi artista,
Rotta è la tregua, Menelao tradito,
E voi state sì lenti? è questo il prezzo
Che a me rendete delle pingui mense,
Dei generosi calici spumanti 380
Ond'io v'onoro? ah della mischia ancora
Non vi scagliaste in mezzo? e'l cor vi soffre
Altri mirar, che vi precorra e avanzi
Nell'aringo d'onor? forse v'alletta
D'esser primi al convito, ultimi al campo? 385
Eroico vanto! Sconsigliato Prence,
Brusco Ulisse il ripiglia, e qual ti scappa
Dalla chiostra dei labbri insana voce?
Codardi noi? dov'è l'araldo? il segno
Dov'è di guerra? prevenir dee forse 390
Saggio guerrier del maggior Duce i cenni,
E mal certo del fatto infra la turba
Mover cieco scompiglio? altrui l'insegna,
Non ad Ulisse: ma se fermo e certo
Sei di pugnar, vieni, s'hai core, e uguaglia 395
Di

Di Telemaco il padre, altro fia questo
Che vane ciance. S'avvisò del fallo
Atride, e aggiunse sorridendo: O sempre
Per senno e per coraggio inclito Ulisse,
Troppo noto mi sei; so che il tuo spirto 400
Nel mio s'interna, e che perdona al core
I trasporti del labbro; altro io non volli
Che attizzarne l'ardor; se pur trascorsi,
Farne saprò ben generosa ammenda.
Sii tu pari a te stesso, e sgombri il cielo 405
Ogni acerba memoria. Indi si toglie,
E tuttora aggirandosi penétra
Fra l'Argive coorti: in mezzo ai cocchi
Sta col fidato suo Stenelo accanto
L'Etolio Duce, (7) ai corridor fumanti 410
Stringe la briglia, e guarda intorno, a stento
Frena il suo cor, pur lo ritien, che ancora
Non sa ben che far giovi: a quella vista
Ritorna Atride alle sue smanie; ogn' ombra
Sol di dubbiezza ancorchè saggia i sensi 415
Gli scompiglia e la mente: Ulisse obblia
E'l recente suo fallo, e arcigno in volto
Olà, grida all'Eroe, che fai? che guardi?
Cerchi un varco alla fuga? Oh ciel, divampa
Foco di guerra, e irresoluto, incerto 420
Sta il figlio di Tidéo? Tidéo! qual nome,
Qual esempio per te! Già non avresti
Veduto il padre tuo ritroso o tardo
Nei cimenti guerrier volgersi addietro
A mirar chi 'l seguisse; ei sol de' rischi 425
Volea tutto l'onor. Fresca è la fama

(7) Diomede nativo d'Etolia.

Ancor del dì che fenza fcorta ei venne
D'Argo Orator nelle Tebane mura
A domandar di Pòlinice il trono
Al fuperbo Eteócle (8); entro la reggia 430
Banchettavan con effo i più gagliardi
Della ftirpe Cadmea; parlò quel prode
Con intrepida audacia, e tutti ei folo
Coftor d'orgoglio e vin colmi e fumanti
Ai certami sfidò, tutti gli vinfe 435
In ogni aringo: infellonir di sdegno
Gli avviliti Tebani, e al fuo ritorno
Tefero agguato micidial; cinquanta
Guerrier feroci s'imbofcaro, e in frotta
Repente l'affalir: ma che? qual lampo 440
Si volfe a cerchio, e 'l guiderdon condegno
Diede a ciafcun d'amara morte; in vita
Lafciò folo Meón, perchè recaffe
Al tiranno di Tebe il grande annunzio.
Tal fu Tidéo, ma il di lui figlio fdegna 445
L'orme paterne, e d'avanzarlo afpira
Non in opre, in parole. Il Duce offefo
Con tranquilla pietà fel guarda e tace.
Ma del fier Capaneo l'altero figlio
Non tace ei già: Quefte rampogne, Atride, 450
Son di fcorno a te fol; tu i noftri padri
Ofi a noi preferir? menti, e tel fai.
Noi fopra lor di ben guidate imprefe
Poffiam darci la glo-ia; è noftro vanto
Tebe diferta da più fcarfo ftuolo, 455

E

(8) Sono note le vicende della famiglia d Edipo, l'ingiufta ambizione d Eteocle, la vendetta troppo funefta di Polinice, e la morte reciproca dei due fratelli. Quefto fatto forma il foggetto delle Feniffe d'Euripide, e del Polinice, recente Tragedia del Signor Conte Alfieri, che non lafcia al Tragico Greco altro vantaggio che quel del nome.

È le sette sue porte a terra sparse;
Tebe ove quei di lor ferocia stolta
Ebber danno e vergogna (9); il cielo amico
Al più saggio valor porse corona.
Or taci, e cessa di dar lode ai spenti 460
A calunnia dei vivi. Amico, a lui
Placido sì, ma dignitoso in volto
Tidide ripigliò, vuolsi anche i torti
Rispettar dei Regnanti: affatto indegno
Non è Atride di scusa; ei troppo avvampa 465
Di giusto ardor, troppo lo grava il peso
Della causa comun: se in noi s'allenta
Zelo e valor, che fia di lui? che fia
Del Greco nome? Or dunque all'arme; il brando
Sgombri i suoi dubbi, e rispondiam con l'opre. 470
  Così dicendo dall'acconcio carro
Balza d'un salto al suolo, il suol percosso
Geme al gran pondo; al rimbombar dell'arme,
Al fermo minaccevole sembiante
Tremeria il cor de' più gagliardi in petto; 475
Tutta l'oste è già presta: e qual da lungi
Dall'aure succedentisi sommosso
Fiotto su fiotto s'accavalla e affolta,
Sinchè vie via fatto maggior colmeggia
L'ondoso monte, indi all'opposta ripa 480
Spezzasi e mugghia, e colle curve spume
Pur anco al sasso infrangitor sovrasta:
Tai le falangi Achee l'una appo l'altra
Succedendo fan massa; il ciel scintilla

Per

(9) L'armata dei confederati, di cui era capo Adrasto Re di Argo fu sconfitta, e tutti i Capitani, trattone il suddetto Re, vi perirono miseramente, forse in pena della loro ferocia. Tideo padre di Diomede morì rodendo il teschio di Menalippo, che lo aveva ferito a morte; Capaneo restò fulminato da Giove; Polinice uccisor del fratello ne restò similmente ucciso, essendosi con troppo furore accanito sulla sua vittima.

Per le vibranti arme diverse: un Duce 485
Guida ogni squadra. Per la vasta piaggia
Suono non odi, non parola intendi
Che di lor soli; le seguaci turbe
Mute mute s' avanzano; diresti
Che sì grand' oste non ha voce in petto; 490
Così profondo era il silenzio, e tanta
L' ubbidiente riverenza e fida.
Non i Teucri così, ma quai talvolta
D' opulento pastor nel tetto rustico
Lanute madri, innumerevol numero, 495
Il sen di latte traboccanti e gravide,
Belano senza termine e ribelano,
La valle eccheggia, e a quel belar rispondono
I queruli vagiti interminabili
Degli agnelletti che alla poppa anelano: 500
Tal pel campo Trojano un romor sorse
Lungo, alto, vario; che d' un nome, ed una
Non era l' oste, ma diversi e misti
N' eran popoli, e schiatte, e suoni, e lingue.
Già stansi in vista ambe le armate, ed ambe 505
Hanno un Dio che le regge; incita Marte
Di Troja i Duci, ed agli Achei Minerva
Foco inspira e fortezza: erra nel mezzo
Il Terror, lo Scompiglio, e la feroce
Di risse insatollabile e di sangue 510
Di Marte micidial suora e compagna,
Discordia pazza, smisurato mostro,
Che picciola da pria sorge, ma tosto
Fassi gigante che percote e squassa
Col piè la terra, e con la fronte il cielo. 515
Costei strillando ed ululando addoppia
L' orror, la rabbia, e di strage e di morte
Desta una smania senza fine cupa
Che i cori attosca: ecco in due masse opposte
S' affrontano i nemici, ecco accozzarsi 520

Bron-

Bronzo-vestiti corpi; elmi, aste, e scudi
Con poderoso scontro a scudi, elmi, aste
Fanno inciampo mortal; di qua, di là
Un fere, un cade, scoppiano confusi
Gridi di gioja, e gemiti profondi 525
D'uccisori e d'uccisi, e 'l suolo inonda
Gonfio di sparsi corpi un rio di sangue.
E quali in alpe da due sbocchi opposti
Due fragorosi e turgidi torrenti
Slancian le sprigionate indomite onde 530
L'un contro l'altro, indi accozzati e misti
Piombano a flagellar l'immenso fondo
Di spumante voragine; da lungi
Nel sen di cupa inospita foresta
N'ode il pastor l'alto rimbombo, e sbalza 535
Pallido il volto, irto le chiome: uscia
Tal dai nemici eserciti cozzanti
Sconcio, tremendo, assordator fracasso.
Primo fra i Greci di Nestorre il figlio
La lancia insanguinò, primo la tinse 540
Echebolo animoso; egli i suoi Teucri
Spronava all'arme, Antiloco ferillo
Colà dell'elmo alla crinita cresta,
Spezzò la fronte, penetrò nell'osso
L'acuta punta, tenebría di morte 545
Fasciò gli occhi a quel misero, ei stramazza
Qual dicrollata torre. Avido a trarne
L'arme e le spoglie Elepenór v'accorre
Sir degli Abanti, e chinasi, e l'afferra
Per un de' piedi, opra odiosa e vana, 550
Che nel chinarsi disarmato il fianco
Lasciò l'incauto: lo ravvisa e pronto
Il magnanimo Agenore v'immerge
L'asta così che lo dissangua e spossa,
E boccon sul cadavero lo stende. 555
Pugna destossi allor pugnace e forte

Sopra l' anciso corpo: ognun fa prova
Di rapir, di salvarlo, ognun fa pompa
Di novella ferocia (ingordi lupi
S'azzannano così): piovon sul morto 560
Tristi doni funebri, anime, e sangue.
Vago figlio d' Antemio, ah tu cadesti,
Cadesti, o cura dell' amabil madre,
Simoisio leggiadro; essa dall' Ida
Mentre scendea sulle dilette traccie 565
Del genitori alla lor greggia intenti
Lo partorì sopra un erboso letto
Del Simoenta in riva, indi i suoi padri
Simoisio nomarlo: egli crescea
Domestica vaghezza; ahi cure vane, 570
E del materno ufizioso affetto
Mal promessa mercè! Tronca ogni speme
Il Telamonio ferro, il ferro crudo
Passò la poppa, e gli spuntò pel dorso;
Cadde in terra il garzon, qual cade un pioppo 575
Cresciuto in grembo d' un' irrigua valle
Candido e liscio i rigogliosi rami,
E di fiocco frondoso il capo adorno,
Qualor di carri un ingegnoso mastro
Con una scurre il rovesciò per farne 580
Polito cerchio di volubil rota,
Giace ei negletto in sulla ripa, e lascia
Al sole, ai venti il vital succo in preda:
Così per man del Salaminio Aiace
Giacea prosteso il bel garzone Ideo: 585
Pietoso a cotal vista Antifo accorse
Regal sangue di Troja, Antifo adorno
Di brillante lorica; un asta ei scagiia
Contro Ajace, ma invan, che l' asta in vece
Leuco trafisse, il bel compagno e fido 590
D'Ulisse, allor ch'ei ritirava intento
Fuor della mischia il morto corpo; il corpo

Di

Di man gli cade, e vi ricade ei ſopra.
Vedelo Uliſſe: ah qual furor! vendetta
Vuol egli, e grave; rapido divide 595
La folla, a'Troi piantaſi in facceia, e guarda
Ove più far colpo funeſto: in fretta
Ciaſcun ſi ſcoſta, ma non fugge a tempo
Democoonte, che d' Abido or giunſe
Su deſtrier generoſi, e d'eſſer vanta 600
De' giovanili amor privato frutto
Del vecchio Priamo; il cocchio altero, e'l faſto
Tradì l' incauto, e lo fè ſegno all'aſta
Dell' Itaco guerriero; in una tempia
Quella confitta uſcì per l' altra, il Prence 605
Dal ſuo carro precipita, la morte
D' infinita caligine profonda
Gli preme gli occhi, alto rimbomban l' arme
Al cader dell' eſtinto, e largo intorno
Suon di ſpavento ſi propaga e ſerpe. 610
Ne sbigottì l' oſte Trojana, i primi
Vanſi arretrando; il grande Ettorre ei ſteſſo
Già ne ſta in forſe; imbaldanziſce e manda
Grido di gioja, e più e più s'avanza
L' armata Achea. Ma dall' Iliaca rocca 615
Mira de' Teucri lo ſcompiglio, e d'alto
Sclama il gran Nume arcier: Che fate o vili?
Onde tanto timor? sì toſto ai Greci
Cedete il campo? e che? credete forſe
Che ſien macigno le lor carni o ferro, 620
Sicchè rimbalzi, e non le morda il brando?
Coraggio: Achille, ah vi ſovvenga, Achille
Non è coi Greci: in ſulle navi aſſiſo
A covar l' ira, e'l ſuo cordoglio attende:
Volgetevi, arreſtatevi. Sì forte 625
Gridava il Dio; ma la Tritonia Diva
Scorre pel campo Acheo, ſcuote i più lenti,
E alla pugna gl' inanima e rinfranca.

Si raccende il furor: qui fu che colſe
L'amara Parca a inevitabil laccio
L'Epeo Diore: il condottier de' Traci 630
Piro feroce armò la man di grave
Puntuto ſaſſo, ed affeſtogli un colpo
Nella nocca del piede: e nervi ed oſſo
Ruppe e ſpezzò la ſconcia pietra; ei cadde
Supin, ſtendendo ai fidi amici inerme 635
Ambe le palme ad implorarne aita.
Ma ſopra lui coll' affilata ſpada
Piro gittoſſi, d'un fendente il ventre
Tagliò di netto, ſul terren fumanti
Traboccano le viſcere; dell' alma 640
Vedovo ei reſta, ſi dibatte e ſpira.
Non però a lungo il furibondo Trace
Godè del ſuo trionfo: il pro Toante
Contro coſtui che infelloniſce, avventa
Aſta fatal che nel polmon s' infigge; 645
Poi gli ſi accoſta, e d' atro ſangue intriſa
Ritrae l' aſta dal petto, e a lui col brando
Toglie di vita i palpitanti avanzi,
Ma brama anco l' Etolo il corpo e l'arme
Trofei di guerra: a propulſar tal onta 650
Corrono i Traci impetuoſi, ardenti,
Ed all' eſtinto fan di ſcudi e lance
Riparo inacceſſibile: Toante
Tentò più volte d' aſſalir, più volte
Tentollo indarno; ei minaccioſo e torvo 655
Alfin s' arretra lentamente, e laſcia
Incompiuto il trionfo: armato il corpo
Reſtò ſenz' onta, ma giacendo in faccia
All' Epeo Duce, inanimato, eſangue
Conſolò l' ombra del nemico anciſo. 660
Segue la ſtrage, i due Campioni eſtinti
Corona di cadaveri circonda
L' un ſull' altro cadenti: uom che di marmo

Ar-

Armato il cor contro pietade, e ſcorto
Per man da Palla paſſeggiaſſe illeſo 665
Fra i nembi degli ſtrali, e quinci e quindi
Giraſſe il guardo a contemplar la vaſta
Doppia ſcena di morte, alto ſoggetto
Avria di lode e di ſtupor, che tutti 670
Della ſcola terribile di Marte
Vedria gli eſempj, e mal ſapria cui deſſe
Dell' oſte Achea, delle Trojane ſchiere
D'alto coraggio e di prodezza il vanto.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO IV.

Arciere in atto di scoccar un dardo.

Om. v. 122. Volg. Poet. v. 137. Lett. p. 242.

Ελκε δ' ομου γλυφιδας τε λαβων ϗ νευρα βοεια.
Νευρην μεν μαζῳ πελασεν, τοξῳ δε σιδηρον.
Αυταρ επειδη κυκλοτερες μεγα τοξον ετεινε,
Λιγξε βιος, νευρη δε μεγ' ιαχεν, αλτο δ' οϊστος
Οξυβελης, καθ' ομιλον επιπτεσθαι μενεαινων.

Squadrone di guerrieri paaragonato ad un nembo.

Om. v. 275. Volg. Poet. v. 301. Lett. 266.

Ως δ' οτ' απο σκοπιης ειδεν νεφος αιπολος ανηρ,
Ερχομενον κατα ποντον υπο Ζεφυροιο ιωης,
Τῳ δε τ', ανευθεν εοντι, μελαντερον, ηυτε πισσα,
Φαινετ' ιον κατα ποντον, αγει δε τε λαιλαπα πολλην.
Ριγησεν τε ιδων, υπο τε σπεος ηλασε μηλα.
Τοιαι αμ' Αιαντεσσιν ἀρηϊθοων αιζηων
Δηϊον ες πολεμον πυκιναι κινυντο φαλαγγες
Κυανεαι, σακεσιν τε ϗ εγχεσι πεφρικυιαι.

Onda che si solleva e si spezza.

Om. v. 422. Volg. Poet. v. 476. Lett. p. 284.

Ως δ' οτ' εν' αιγιαλῳ πολυηχεϊ κυμα θαλασσης
Ορνυτ' επασσυτερον Ζεφυρου υποκινησαντος.
Ποντῳ μεν τα πρωτα κορυσσεται, αυταρ επειτα

Χε-

Χειρσω ρηγνυμενον μεγαλα βρεμει, αμφι δε τ' ακρας
Κυρτον εον κορυφυται, αποπτυει δ' αλος αχνην.

Vociferazione incessante e confusa paragonata al belar d'una greggia.

Om. v. 433. Volg. Poet. v. 493. Lett. p. 286.

Τρωες δ' ως' οϊες πολυπαμμονος ανδρος εν αυλη
Μυριαι εσηκασιν αμελγομεναι γαλα λευκον,
Αζηχες μεμακυιαι, ακυσασαι οπα αρνων·
Ως Τρωων αλαλητος ανα ϛρατον ωρυν ορωρει.

Pittura della Discordia.

Om. v. 439. Volg. Poet. v. 506. Lett. p. 288.

Ωρσε δε τυς μεν Αρης, τυς δε γλαυκωπις Αθηνη,
Δειμος τ' ηδε Φοβος κ Ερις αμοτον μεμαυια
Αρεος ανδροφονοιο κασιγνητη, εταρη τε,
Η τ' ολιγη μεν πρωτα κορυσσεται, αυταρ επειτα
Ουρανῳ εσηριξε καρη, κ επι χθονι βαινει·
Η σφιν κ τοτε νεικος ομοιιον εμβαλε μεσσῳ
Ερχομενη καθ' ομιλον, οφελλυσα ϛονον ανδρων.

Battaglia.

Om. v. 446. Volg. Poet. v. 519. Lett. p. 292.

Οι δ' οτε δη ρ' ες χωρον ενα ξυνιοντες ικοντο,
Συν ρ' εβαλον ρινυς, συν δ' εγχεα, κ μενε' ανδρων
Χαλκεοθωρηκων· αταρ ασπιδες ομφαλοεσσαι
Επληντ' αλληλοισι, πολυς δ' ορυμαγδος ορωρει.
Ενθα δ' αμ' οιμωγη τε κ ευχωλη πελεν ανδρων
Ολλυντων τε κ ολλυμενων· ρεε δ' αιματι γαια.

Rimbombo dell' armate paragonato a due torrenti.

Om. v. 452. Volg. Poet. v. 528. Lett. p. 298.

Ως δ' οτε χειμαρροι ποταμοι κατ' ορεσφι ρεοντες,
Ες μισγαγκειαν συμβαλλετον οβριμον υδωρ

Κρυνων

Κρουνων εκ μεγαλων κοιλης εντοσθε χαραδρης,
Των δε τε τηλοσε δουπον εν ουρεσιν εκλυτο ποιμην·
Ως των μισγομενων γενετο ιαχη τε φοβος τε.

Giovine ucciso paragonato a un pioppo .

Om. v. 482. Volg. Poet. v. 575. Lett. p. 302.

. . . Ο δ' εν κονιησι χαμαι πεσεν, αιγειρος ως,
Η ρα τ' εν ειαμενη ελεος μεγαλοιο πεφυκει
Λειη, αταρ τε οι οζοι επ' ακροτατη πεφυασι.
Την μεν θ' αρματοπηγος ανηρ αιθωνι σιδηρω
Εξεταμ', οφρα ιτυν καμψη περικαλλει διφρω·
Η μεν τ' αζομενη κειται ποταμοιο παρ' οχθας.

SQUAR-

SQUARCIO

DI GIROLAMO VIDA

Sopra il Meccanismo della Versificazione.

Ad illustrar maggiormente il meccanismo della versificazione Omerica, e a perfezionarne il gusto, di cui pochi anche tra gli Scrittori più celebri posseggono la squisitezza, gioverà di por qui sotto uno squarcio veramente insigne di Girolamo Vida, nel quale il precetto e l'esempio di questa finissima Teoria sono perpetuamente innestati con artifizio mirabile. Questo squarcio dovrebbe esser la prima cosa che si facesse leggere e apprendere a memoria ai giovani coltivatori degli studj Poetici.

Multa adeo incumbunt doctis vigilanda Poetis:
Haud satis est illis utcumque claudere versum,
Et res verborum propria vi reddere claras;
Omnia sed numeris vocum concordibus aptant,
Atque sono quæcumque canunt imitantur, & apta
Verborum serie, & quæsito carminis ore.
Nam diversa opus est veluti dare versibus ora,
Diversosque habitus, ne qualis primus & alter,
Talis & inde alter, vultuque incedat eodem.
Hic melior motuque pedum & pernicibus alis
Molle viam tacito lapsu per lævia radit;
Ille autem membris ac mole ignavius ingens

In-

Incedit tardo molimine subsidendo;
Ecce aliquis subit egregio pulcherrimus ore
Cui latum membris Venus omnibus afflat honorem;
Contra alius rudis informes ostendit & artus,
Hirsutumque supercilium, ac caudam sinuosam,
Ingratus visu, sonitu illatabilis ipso.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine mente figuræ;
Sed facies sua pro meritis, habitusque, sonusque
Cunctis cuique suus vocum discrimine certo.
Ergo ubi jam nautæ spumas salis ære ruentes
Incubuere mari, videas spumare reductis
Convulsum remis, rostrisque tridentibus æquor:
Tunc longe sale saxa sonant, tunc & freta ventis
Incipiunt agitata tumescere; littore fluctus
Illidunt rauco, atque refracta remurmurat unda
Ad scopulos, cumulo insequitur præruptus aquæ mons,
Nec mora, Trinacriam cernas procul intremere omnem
Funditus, & montes concurrere montibus altos.
Cum vero ex alto speculatus cærula Nereus
Leniit in morem stagni, placidæque paludis,
Labitur uncta vadis abies, natat uncta carina.
Hinc etiam solers mirabere sæpe legendo
Sicubi Vulcanus sylvis incendia misit,
Aut agro, stipulas flamma crepitante cremari,
Nec minus exsultant latices cum tæda sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Carmine nec levi dicenda est scabra crepido.
Tum si læta canunt, hilari quoque carmina vultu
Incedunt, lætumque sonant haud segnia verba,
Seu cum vere novo rident prata humida, seu cum
Panditur interea domus omnipotentis Olympi.
Contra autem sese tristes inamabile carmen
Induit in vultus, si forte invisa volucris
Nocte sedens sævum canit importuna per umbras,
Ut quondam in bustis, aut culminibus desertis.
Verba etiam res exiguas angusta sequuntur,

In-

Ingenteſque juvant ingentia: cuncta Gigantem
Vaſta decent, vultus immanes, pectora lata,
Et magni membrorum artus, magna oſſa, lacertique.
Atque adeo ſi quid geritur molimine magno
Adde moram, & pariter tecum quoque verba laborent
Segnia, ſeu quando magna vi gleba coactis
Æternum frangenda bidentibus, æquore ſeu cum
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
At mora ſi fuerit damno, properare jubebo;
Si ſe forte cava extulerit mala vipera terra,
Rumpe moras, cape ſaxa manu, cape robora paſtor (a),
Ferte citi flammas, date tela, repellite peſtem.
Ipſe etiam verſus ruat, in præcepſque feratur
Immenſo cum præcipitans ruit Oceano nox,
Aut cum perculſus graviter procumbit humi bos.
Cumque etiam requies rebus datur, ipſa quoque ultro
Carmina pauliſper curſu ceſſare videbis
In medio interrupta: quierunt cum freta ponti,
Poſtquam auræ poſuere, quieſcere protinus ipſum
Cernere erit, mediiſque incœptis ſiſtere verſum.
Quid dicam ſenior cum telum imbelle ſine ictu
Invalidus jacit, & defectis viribus æger?
Nam quoque tum verſus ſegni pariter pede languet,
Sanguis hebet, frigent effetæ in corpore vires.
Fortem autem juvenem deceat prorumpere in arces,
Evertiſſe domos, præfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus perrumpere, ſternere turres
Ingentes, totoque ferum dare funera campo.
Nulla adeo Vatum major prudentia quam ſe (b)
Aut

(a) Queſto e'l ſeguente verſo mi venne fatto di tradurlo in Italiano collo ſteſſo metro de' Latini.

Toſto man' a' ſaſſi, man' a' legni, affrettati paſtor,
Preſto qua ferro, qua foco, ſpegnete la perfida peſte.

(b) Queſt' ultimo pezzo appartiene ai tre generi dello ſtile, tenue,

Aut premere, aut rerum pro majeſtate canendo
Tollere: nunc illos animum ſubmittere cernas
Verborum parcos, humilique obrepere greſſu,
Textaque vix gracili deducere carmina filo;
Nunc illos verbis opulentos, divite vena
Cernere erit fluere, & laxis decurrere habenis
Fluxoſque ingenteſque; redundat copia lata
Ubere felici, verborumque ingruit agmen
Hibernarum inſtar nivium, cum Juppiter alpes
Frigidus aerias, atque alta cacumina veſtit.
Interdum vero cohibent undantia lora,
Non humiles, non ſublimes, media inter utrumque
Litus arant veluti ſpatia, & confinia radunt;
Sic demum portu lati conduntur in alto.

---

nue, copioſo, e medio. Altra volta anch' io volli così per eſercizio rappreſentare i tre caratteri, ſemplice, ornato, e ſublime colla comparazione d' un rivoletto, d' un fiume, e d' un torrente.

Ut latere exeſo tangentis nubila rupis
Emicat arguto trepidans pede lucidulus fons,
Atque coloratis rixatur dulce lapillis;
Mox auctus magis ac magis auxiliaribus undis
Prata per & viridi ridentes gramine ripas
Labitur; hinc atque hinc myrti ſuper impendentes,
Et roſa, veris amor, Veneris pulcherrima cura,
Lympharum in ſpeculo formæ mirantur honorem;
Aſſultant pictæ volucres, & flumine molli
Gaudet odoratas Zephyrus conſpergere pennas.
At ſi illum gravidis fetus male nubibus Auſter,
Tabentique nive, & multo tumefecerit imbre,
Eheu non aliis, non jam ſibi cognitus ipſi
Litora nota ſupra ferus eminet, horrificumque
Attollit caput: attonitæ fugere Napeæ
Præcipitante fragore caſaſque nemuſque rotantem,
Paſtoreſque, gregeſque; pavet pater ipſe minaci
Nereus irrumpentem in regna liquentia cornu.

Fine del Tomo Terzo.